



Mirco Gigliotti
L'ultima Porta

Trilogia della Settima Era

In copertina foto di Sarteano
Mirco Gigliotti



*Se tutte le stelle del mondo
a un certo momento
venissero giù
tutta una serie di astri
di polvere bianca scaricata dal cielo,
ma il cielo senza i suoi occhi
non brillerebbe più.
(Felicità, Lucio Dalla)*

L'ultima porta

Terzo libro della trilogia sulla “Settima Era”

Indice

III Libro: L'ultima porta

Prologo	7
Piana di Giza 1939	11
L'Ordine dell'anello di ferro	17
La conferenza	20
Londra, Giugno 1940	24
Il British Museum	27
Un invito inatteso	33
A teatro	39
La lettera	48
In centrale	52
Una felice intuizione	54
Il Cifrarium	60
Il rapimento	70
L'arrivo del professor Smith	74
La Setta dell'Ombra	81
Vecchi compagni	86
Il diario	91
Partenza per il castello	98
Orecchini	105
Londra	112
Chiarimenti	115
Corsa contro il tempo	125
In viaggio verso nord	132

Incontrare i nemici	136
La sala delle mappe.....	142
Alla ricerca delle pietre	150
La prima pietra.....	156
Corsa in auto	163
Il gigante	167
Il cerchio di pietre	179
La Foresta di Sherwood	192
Il cavallo bianco	201
In volo per l'Italia	217
La Faggeta.....	224
Verso il castello.....	236
Il labirinto.....	242
Duelli.....	252
Lungo il Tamigi	260
APPENDICI.....	269
Appendice A – Mappa Regno Unito.....	270
Appendice B – Mappa Sarteano	271
Appendici C – I nomi.....	272
RINGRAZIAMENTI.....	289
TRILOGIA.....	290

Prologo

Le nubi della battaglia si erano dileguate e il sole del mattino splendeva sulle terre dell'ovest per la più memorabile data negli annali dell'impero.

Mentre gli alti squilli di tromba salutavano la vittoria degli eserciti dei popoli liberi, Hoot ferito e umiliato nell'animo, veniva trasportato via, vigilato dai suoi soldati e da ciò che restava dell'esercito, ormai distrutto e in rotta. In un giorno di battaglia, la potenza che era cresciuta a poco a poco, era stata definitivamente infranta e rigettata nella sua stessa ombra.

I superstiti di quella marea nera attesero per quattro giorni dentro le scure caverne ai piedi del Lebenmuth, attesero in silenzio che le armate del nord lasciassero la piana, e solo quando il sole calò per la quarta volta uscirono dai loro rifugi, trovando solamente il silenzio della notte.

Il quinto giorno i volti erano tesi, le voci fosche e rotte dalla collera.

Solo alcuni soldati del sud fedeli a Dengobar, e alcuni druidi che avevano abbracciato la nuova era lanciata da Modrok erano sopravvissuti agli orrori della piana, né orco né drago nero erano usciti vivi dalla lunga battaglia.

Si accusavano l'un l'altro per la fine ingloriosa che li aveva raggiunti e arrivarono sino a sguainare le spade ma a un tratto quel clamore tacque: giunse Hoot preceduto dalle sue guardie. Il druido era trasportato su di una lettiga, aveva una ferita al torace e una benda sulla testa che lasciava scoperto solo un occhio.

La lettiga fu adagiata a terra, non lontano dall'entrata, e dopo alcuni istanti Hoot si sollevò. Uno dei druidi che lo avevano accompagnato gli tolse la benda dal volto e apparve una ferita obliqua che lo attraversava da parte a parte, ma gli occhi non avevano subito danni ed erano pieni di rabbia.

“E' un piacere vedervi ancora vivo” disse uno dei druidi inchinandosi per omaggiarlo “a causa delle ferite subite, avevamo temuto per la vostra sorte”.

Lui ringraziò con un semplice gesto della testa poi prese la parola.

“Non tutto è perduto, una battaglia lasciata sul campo non è una sconfitta definitiva, può essere il nuovo inizio, così come profetizzato da Modrok”.

A quel nome gli occhi dei druidi ribelli si accesero e divennero come fuoco ardente e rabbioso ma Hoot li placò.

“Modrok non è morto” affermò tra lo stupore generale.

“Ma tutti noi lo abbiamo visto cadere di fronte a Federshan” osservò uno dei superstiti.

“E' stato imprigionato, non ucciso” concluse risoluto e a quel punto, fece cenno a Nimrion, un altro druido superstite, di alzarsi e guadagnare il centro della grotta.

Tra il mormorio generale Nimrion prese posto e raccontò di come, fingendosi

morto, aveva sentito le parole di alcuni capitani di elfi e uomini narrarsi gli eventi che avevano condannato il loro signore.

“Il corpo di Modrok è stato distrutto ma non il suo spirito. I druidi hanno creato quattro pietre con cui chiudere la sua essenza in uno specchio perché ancora troppo intriso del potere della pietra; attenderanno un futuro in cui quel potere sarà più esile, e solo allora cercheranno di distruggerlo definitivamente”.

“E cosa possiamo fare” chiese uno dei generali di Dengobar.

“Attendere” rispose laconico Hoot “Dobbiamo attendere che i tempi divengano a noi favorevoli, dobbiamo aspettare che la nostra forza cresca ancora. Questo dobbiamo fare” disse guadagnando il centro della grotta assieme agli sguardi di tutti i presenti.

“Nelle profondità della terra” continuò “studieremo come poter liberare il nostro signore, capiremo come recuperare le pietre e l’uso per cui sono state create. Ci prepareremo ad aiutarlo nella conquista del mondo”.

Cori di approvazione si levarono lesti lungo tutta la grotta, prima flebili poi divennero come un tuono.

“Prenderemo il controllo delle nuove stirpi degli uomini, ci insinueremo nei loro pensieri e li guideremo verso una nuova era”.

“Siamo con te” urlarono alcuni.

“Vendicheremo tutto questo” dissero altri tra grida di euforia.

“Certo non sarà un compito facile” riprese a parlare mentre il silenzio ripiombò nella grotta “ma non ho dubbi” abbracciando con lo sguardo tutti i presenti “ne saremo all’altezza. Anche il tempo non sarà un problema, per noi un’era non significherà nulla e mentre gli imperi sorgeranno e moriranno, noi cammineremo in attesa del momento propizio. Mentre voi” rivolgendosi agli uomini di Dengobar “voi che attraverserete una sola e breve vita, sarete ricompensati per la vostra fedeltà, così come tutti coloro che si uniranno alla nostra causa” concluse gettando ai loro piedi una sacca colma di oro e gioielli. Gli uomini vi si gettarono sopra e afferrarono avidamente la loro schiavitù dorata, onorando il loro nuovo padrone.

Allora Hoot afferrò una coppa e, dopo aver versato alcune gocce del proprio sangue in una giara di terracotta, la immerse, risollelandola colma del suo odio che debordava rossastro dalle sue dita. Invitò tutti a berne, affinché quel patto sacrilego fosse sancito.

“Sorgete ombre” urlò pieno di forza e speranza, in ricordo del nome che gli uomini avevano dato a Modrok: il Signore dell’Ombra.

“Sorgete di nuovo per riprendervi ciò che vi spetta di diritto”.

Ognuno dei presenti bevve, affogando la propria rabbia nel liquido dolciastro offerto da Hoot, giurando fedeltà alla setta che nacque in quel giorno: La Setta dell’Ombra,

“Staneremo gli ultimi druidi rimasti” incitava i suoi “scopriremo dove hanno nascosto lo specchio, li obbligheremo a rivelarci il segreto per liberare il nostro signore” poi con un piede calpestò degli insetti che avevano osato attraversare il suo sguardo “e li schiacteremo senza pietà”.

Nel frattempo Federshan e i druidi rimasti, decisero di lasciare il regno di Ganestor, anch'esso destinato a mutare negli anni a venire, e iniziarono un lungo viaggio per il nuovo mondo che stava via via prendendo forma.

I giorni, gli anni e poi intere ere passarono. Le ferite che la terra aveva subito scomparvero e la vita rifiorì nuovamente.

Imperi potenti nacquero dalle ceneri del passato: Sumeri, Egiziani, Babilonesi, Assiri, tutti aiutati dalle conoscenze dei druidi che si erano stabiliti in quelle terre; ma così com'erano venuti, così decisero di ripartire.

La Settima Eclissi si stava lentamente avvicinando, e incalzati dai servi di Modrok, sempre intenti a scoprire il segreto che legava il loro signore nel limbo, decisero di nascondere tutti gli artefatti sino all'arrivo dell'eclissi, in modo da proteggerli.

Questo compito fu affidato a Samilya, mentre Federshan e gli altri druidi avrebbero dato la caccia a Hoot e ai membri della Setta, cercando di tenerli lontani.

Il sole inondava la sala delle letture, un salone bianco, arredato fastosamente con al centro alcuni tavoli di legno pregiato, mentre le pareti erano colme di statue, dipinti e mobili dove erano posti, in maniera impeccabile, pergamene e libri.

Samilya rimaneva sempre stupita da quell'opera: la biblioteca di Alessandria era stata studiata per essere la più grande e ricca biblioteca del mondo sino allora conosciuto, un tributo di Tolomeo il Filadelfo alla saggezza che aveva visitato e plasmato il regno d'Egitto.

Dopo aver contemplato la moltitudine di manoscritti, si sporse dalla finestra panoramica che dava sul mare. Era sempre uno spettacolo per lei, adorava guardare le onde infrangersi sulla spiaggia e sentire la brezza del mare accarezzargli il viso.

Mentre la sua mente assaporava quel panorama, la porta si aprì, si girò e vide il volto di Federshan entrare.

Avvicinandosi alla sua Samilya, il druido pensava che fosse l'essere più bello su cui avesse mai posato gli occhi.

Portava un lungo vestito blu notte che scendeva sino al pavimento, i capelli scuri le ricadevano liberi sulle spalle e una piccola pietra triangolare di color azzurro che pendeva da un sottile filo d'oro, le ornava il collo.

Lamath: la Stella caduta dal cielo.

Gli tornarono alla mente molti ricordi ma cercò di assaporare il presente e la strinse in un lungo abbraccio. I due si baciaron e poi si guardarono per un lungo istante.

Entrambi si sentirono sopraffare da mille emozioni e da un'angoscia che raramente avevano provato. Avevano attraversato ere, avevano visto sorgere e morire molti soli, eppure adesso avrebbero dovuto dirsi addio.

Gli occhi di entrambi erano pieni di lacrime ma anche colmi della speranza di rivedersi, chissà quando e chissà dove.

“Non preoccuparti” disse Samilya con voce tremante, sforzandosi di sorridere “un po' di distacco, forse, ci farà bene”.

Quelle parole ebbero il risultato di far apparire un sorriso anche sul volto cupo di Federshan.

“Non devi preoccuparti” ripeté cercando di rincuorarlo “E’ la soluzione migliore”.

“Lo so” rispose tristemente “partirai dunque da Heraclion?”.

Considerata il centro nevralgico del commercio internazionale fra il Mediterraneo e il Nilo, era la città ideale da cui salpare.

“Sì” poi rivolse lo sguardo verso nord, come a voler superare il mare “Abbiamo molti alleati in quella città, alcuni partiranno con me. Vedrai, concluderò velocemente la sala delle mappe e una volta ultimata sarà ben custodita; nessuno saprà come ritrovarmi” poi lo accarezzò dolcemente “se non tu”.

“Come farò”.

“A tempo debito, lo capirai. Ne sono sicura” poi gli sorrise e continuò nel suo ragionamento “Scriverò un resoconto delle mie scelte e lì narrerò dello specchio, delle quattro pietre ossidiane e della collana. Nessuno, tranne i membri dell’Ordine e tu, potrebbe seguire le indicazioni che lascerò dietro di me. Nessuno saprà decifrare gli enigmi e gli inganni che creerò a loro difesa”. Poi restò in silenzio, osservando il volto di Federshan mentre lui le accarezzava il suo.

“Mia dolce Samilya” disse con voce rotta dall’amarezza “Stai attenta”.

“Hoot e i suoi lacchè non mi troveranno; attenderò con ansia il momento del nostro incontro ma sino ad allora, dovrete tenere nascosta la sala delle mappe, dovrete combatterli senza sosta”.

Federshan annuì con un lieve movimento della testa, poi con un’espressione intenerita, le baciò la fronte e la salutò ancora un’ultima volta, prima di lasciarla andar via.

Con la punta delle dita si toccò la fronte poi, premendosi con il palmo della mano sul petto disse “Che la mia mente e il mio cuore ti accompagnino” e sorridendo ripeté gli stessi movimenti su di lei.

Non esistevano ulteriori parole per quel momento. Federshan, in cuor suo sapeva che avrebbe riabbracciato la sua Samilya e sino a quel momento il suo spirito sarebbe stato con lei, dovunque il fato potesse portarla.

Le mani si lasciarono lentamente e i loro destini si separarono, almeno per il momento.

Piana di Giza 1939

La sabbia saliva sino al cielo mentre gli operai scavavano l'arido terreno sotto il sole cocente con picconi e pesanti badili.

La Sfinge li fissava come a sfidarli, nonostante i suoi secoli di attesa, era lì a proteggere un segreto da millenni.

Un uomo ricambiava quello sguardo, in piedi e con le braccia incrociate, la fissava meditabondo.

Affascinato da quella scultura di dimensioni colossali accovacciata dinanzi alle Piramidi, ogni giorno si perdeva in quel volto con lo sguardo diretto verso oriente, verso il sorgere del sole.

“Quale era il tuo famoso enigma?” si chiese “Ah sì: Quale creatura al mattino va su quattro gambe, a mezzogiorno su due, e la sera su tre, e più gambe che ha, più debole è?” concluse sorridendo.

I suoi occhi furono attratti dagli operai, intenti a togliere la sabbia e alcuni detriti dalla parte anteriore. Lavoravano tra le zampe della Sfinge e stavano scavando seguendo la pancia dell'enorme monumento.

Bevve un sorso dalla sua borraccia e bagnò il suo cappello per mantenere fresca la testa, poi si voltò e a grandi falcate raggiunse una tenda, dove un altro uomo era impegnato a esaminare vecchie carte e antiche iscrizioni.

“Ehi Bertram. Credi che stavolta sia la volta buona?”

“Se il decano Forsdyke ci ha lasciato partire, abbandonando lo scavo a Creta, direi di sì, ne sono convinto”.

“Be' a Creta si stava da dio, qui il caldo è insopportabile” disse afferrando la borraccia e scolando un bel sorso.

“Lo so Andrew, ma ne varrà la pena, fidati di me”.

“Come no!” rispose sorridendo.

“Dov'è la borsa marrone?”

“Di quale borsa stai parlando? Sono tutte marroni”.

“La mia, quella con i carteggi sulla Sfinge”.

“E dove vuoi che sia!”.

“Giusto” sorrise.

“Sotto il tavolo” dissero assieme.

“E' sempre lì” disse Andrew accompagnando con lo sguardo i passi dell'amico intento a recuperare i suoi preziosi documenti. Poi uscì dall'ombra della tenda e sciolò ancora un lungo sorso prima di versarsi la restante acqua sulla testa.

“Potrei friggerci un uovo sulla mia fronte”.

A un tratto, il vocio proveniente da uno dei tunnel scavati sotto la Sfinge, attirò la sua attenzione, e dal bordo di sabbia rialzato spuntò dapprima la testa

di un operaio, poi a fatica tutto il resto. Prese a correre verso di lui, si tolse il velo dal volto che proteggeva dalla polvere e iniziò a urlare: “Effendi, Effendi” rivolto all’archeologo che stava vicino la tenda “abbiamo trovato una porta di pietra”.

“Finalmente, era ora. Quasi non ci speravo più. Bertram” urlò il nome dell’amico.

“Cosa c’è” gli rispose da dentro la tenda.

“Presto corri. L’hanno trovata”.

Bertram scattò verso Bromwell.

“Veramente?”

“Pare di sì” gli replicò mentre veniva superato a tutta velocità.

“Andiamo, andiamo”.

L’operaio li accompagnò e indicò con aria eccitata la porta di pietra, mentre tutti i suoi compagni si erano affollati in cima al tunnel.

I due archeologi ordinarono di liberarla completamente.

Alcuni operai si sbarazzarono immediatamente degli attrezzi lanciandoli a terra, in modo da avere le mani libere per aiutare gli scavatori a togliere i detriti e i massi che continuavano a ostruire il passaggio.

Liberata la porta si ritrovarono davanti una stele con vecchie incisioni; geroglifici antichi di millenni.

“Porta il simbolo di Thutmose IV” disse Bertram “il nonno di Akhenaton; guarda la scena qui in alto” indicandola “mostra Thutmose IV mentre porta offerte alla Grande Sfinge”.

“Quindi nel 1400 avanti Cristo” ipotizzò Andrew.

“Più o meno”.

“Continua, continua” lo incalzò Bromwell.

Bertram lo guardò sconsolato.

“Cosa pretendi, sei tu l’egittologo, io me la cavo con greco e latino, non certo con i disegni dei Faraoni”.

Bertram sbuffò divertito e poi ritornò sulla stele.

“Fa riferimento a una legittimazione divina del suo potere” scorreva velocemente tutti i simboli per vedere se qualcosa era di particolare interesse

“Il Paese sarà tuo nella sua lunghezza e larghezza, su quello che l’occhio del signore dell’universo risplende”.

“E cosa significa?” domandò Bromwell.

“Non ne ho idea; poi la Sfinge chiede a Thutmose di liberarla dalla sabbia che l’ha inghiottita e così facendo egli diventerà Faraone”.

“Pensa te” sorrise Bromwell “Spalare un po’ di sabbia per diventare Faraone”. Dopo aver consultato i geroglifici ancora per alcuni istanti, Bertram guardò Bromwell con aria leggermente frustrata.

“Non c’è niente di specifico nel testo, o almeno per me non c’è nulla di particolare”.

“Non parla di maledizioni varie per chi aprirà questa porta?”.

“Credo di no”.

“Ah, allora va bene” gli rispose a denti stretti.

“Mica crederai a queste baggianate! Sono tutte superstizioni”.

“No no, però lascio aprire a loro” indicando gli operai.

Bertram gli sorrise e poi ritornò sulla stele.

“Allora” prendendo appunti nel suo diario “si tratta di una stele verticale rettangolare, alta 114 cm e larga 40 cm, con 70 cm di profondità. Dobbiamo rimuoverla senza danneggiarla” ordinò agli operai.

Gli uomini la staccarono e la posero di lato, poi un altro continuò con il piccone, sino a che una breccia si aprì sul muro e la luce filtrò all’interno, una luce fioca che era mancata in quelle stanze da migliaia di anni.

“Peccato per gli altri” disse Bromwell mentre osservava gli uomini che si preparavano a scendere nelle tenebre sotto la Sfinge “Miranda e Olga avevano sognato questo momento da quando eravamo arrivati, parlavano della Sfinge anche durante il sonno. Coleman e Drake” continuò “avevano scommesso che non avremmo trovato nulla, chissà che facce faranno quando mostreremo loro tutto questo”.

“Purtroppo qualcuno doveva rientrare con tutti gli oggetti che abbiamo scoperto in questi mesi, ma non ti preoccupare” gli rispose Bertram battendogli una mano sulla spalla e alzando una bella nuvola di polvere “gli faremo un bel resoconto e mostreremo loro un sacco di foto” e si avvicinò all’ingresso.

Per primi scesero due operai per vedere se l’androne che si apriva sotto di loro fosse sicuro. Si ritrovarono immersi nel buio, presero una torcia a testa, le accesero e osservarono l’interno della grotta. Fecero segno che non c’erano pericoli e così anche Andrew e Bertram scesero seguiti da altri quattro operai. S’incamminarono lungo la cavità che si apriva di fronte a loro e scorrendo le pareti con le mani, notarono che erano perfettamente levigate.

Avanzando nella penombra della luce proiettata dalle torce, iniziarono a osservare ogni angolo della grotta. Gli operai erano combattuti, incuriositi per essere tra i primi a entrare in quella sala da chissà quanti secoli ma inquieti per le maledizioni che si tramandavano di generazione in generazione, e che avrebbero colpito chiunque avesse violato il sonno della Sfinge.

Se ne stavano vicini e dietro i due archeologi che passavano in rassegna ogni centimetro delle pareti, rinvenendo geroglifici e strani simboli. Dentro regnava un’atmosfera irreale, accentuata del vento che filtrava dall’apertura, pareva quasi una voce che cercava di rallentarli.

Alla fine trovarono alcuni geroglifici meglio conservati e iniziarono a decifrarli.

“Il Custode veglia sul libro” Bertram scorreva i simboli con la punta delle dita, facendo attenzione affinché la lieve pressione non li alterasse rovinosamente.

“Viaggiò per mare con il suo antico popolo, portando nuova cultura negli approdi che li ospitarono” alle volte si fermava per fare mente locale e muoveva le labbra senza emettere nessun suono, come per ripetersi mentalmente alcuni passaggi.

“Fuggirono dall’immane catastrofe che aveva distrutto la loro terra d’origine” alcuni geroglifici erano rovinati così passò alla scritta successiva.

“Oltre i monti riposa il Custode” concluse e si voltò verso Bromwell.

“Fantastico, abbiamo trovato ulteriori prove a sostegno delle nostre tesi, ma cosa vuol dire che riposa oltre i monti?” chiese Bromwell eccitato.

“Non ne ho la minima idea e il resto delle scritture, purtroppo, sono illeggibili”.

Allora rimasero pensosi per alcuni lunghi minuti, perché c’era una sola stanza e non sapevano cosa altro fare, questo sino a che Bertram non gettò lo sguardo sulla parete che chiudeva la grotta, così ordinò a uno degli operai di avvicinarsi con la torcia e fu a quel punto che lo vide: un enorme affresco che ritraeva delle alte montagne.

“Ecco le nostre montagne” e ordinò che venisse buttata giù la parete.

Ai loro occhi si aprì una lunga galleria e così si addentrarono nel passaggio, molto più stretto ma più lungo di quello precedente.

Percorsero quello che pareva un corridoio spoglio e con poche cose all’interno. D’un tratto la cavità si allargò, sboccando in un’ampia sala di forma rettangolare. Al centro un sarcofago circondato da poche anfore e da pochi altri oggetti, una stanza scarsamente arredata, non certamente ricca.

“Guarda, guarda” disse Bromwell eccitato.

“Un sarcofago ancora intatto” gli rispose Bertram.

“E’ semplicemente meraviglioso”.

Gli girarono attorno e lo osservarono da vicino. Videro il coperchio tutto pieno di strani simboli, con in alto un drago alato, mentre sul lato sinistro una donna teneva alta sulla testa una pietra splendente.

“Cosa c’è scritto?”.

“Non capisco nulla di queste scritte”.

“Sembrano rune in stile norreno” disse Bertram osservandole da vicino.

“Impossibile” rispose Bromwell “non ci sono mai stati contatti documentati tra le due culture”.

“Guarda” lo interruppe indicando con la torcia la pietra scolpita.

Bertram passò le dita sulla stele, lo faceva lentamente quasi con rispetto. Era qualcosa che non aveva mai visto.

“A questo punto non ci rimane che vedere cosa contiene”.

Ordinarono che il coperchio fosse sollevato e due operai posarono le torce nelle apposite intercapedini, e si accinsero a rimuoverlo con l’aiuto di altri due operai.

La pietra si alzò gracchiando e poi fu appoggiata di lato.

Ma dentro il sarcofago non c’era nulla, né mummia, né iscrizioni, né paramenti sacri. Solo una scatola di terracotta.

Bertram la prese e la esaminò accuratamente, poi fece scorrere le dita sulla fessura che separava il coperchio dallo scrigno sigillato con un composto fatto di pietra calcarea e acqua. Provò delicatamente a forzarlo e, a poco a poco, l’impasto cedette, rilasciando il coperchio.

Dentro trovarono un anello di ferro con intarsiato un drago alato e nulla di più.

Allora Bromwell si chinò vicino a Bertram “Pensi quello che sto pensando io?”

“Forse abbiamo trovato la prova che l’Ordine dell’Anello di Ferro¹ è veramente esistito”.

“Yalla, Yalla” rivolgendosi agli operai “Portatela fuori, qui non c’è abbastanza luce”.

I poveri operai si accollarono la pietra, non proprio una piuma, e dopo un bel po’ riuscirono a portarla all’esterno.

Una volta fuori Bertram e Bromwell la osservarono in ogni suo centimetro ma quella scrittura era del tutto sconosciuta, non riuscivano a capire nessuno dei simboli presenti.

“Dentro la stanza non c’è nulla di più” osservò Bromwell “Direi di portarla a Londra, così avremo tempo per studiarla”.

“E non sarà così caldo” lo riprese Bertram dandogli una pacca sulle spalle visto che aveva intuito le reali intenzioni del compagno.

“D’accordo”

“E dell’altra?” chiese Bromwell.

“Giusto” Bertram si grattò la testa nella speranza che uscisse fuori un’idea come con il genio della lampada.

“Purtroppo non possiamo portarla con noi”.

“Scherzi vero?”

“Non abbiamo spazio a sufficienza ma non è un problema. La rimettiamo a posto, la seppelliamo e vedrai che il professore ci farà tornare in men che non si dica per continuare gli scavi”.

“Ho un brutto presentimento”.

“Come al solito” gli rispose, poi ordinò che l’entrata della sala fosse richiusa e che la stele di Thutmose IV fosse messa di nuovo a guardia dell’apertura. Agli operai egiziani disse che una grande maledizione avrebbe colpito chiunque avesse allontanato la lapide dalla Sfinge, senza rimetterla immediatamente al suo posto. Questa si sarebbe animata e avrebbe mangiato i ladri.

Mentre Bertram parlava, Bromwell si era voltato facendo finta di analizzare l’altra pietra appena rinvenuta: non riusciva a smettere di ridere.

Il rischio dei saccheggiatori di tombe era comunque reale e molto elevato, ogni giorno che passava si facevano sempre più arditi. Purtroppo non potevano fare nulla di più.

Subito dopo, Bertram ordinò ad altri quattro operai di portare la stele istoriata con gli strani simboli dentro la tenda e, dopo averla ammirata ancora una volta, chiamò il capo degli operai.

“Muhadib” e prontamente l’uomo si fece avanti.

“Voglio che prepari questa stele assieme al dottor Bromwell per essere trasportata a Londra. Mi raccomando a te” disse a Bromwell sorridendo, mentre l’altro annuiva pesantemente con la testa.

“Penso sempre che prima o poi gli si staccherà a forza di fare così” si disse prima di tornare alla base della Sfinge per controllare la conclusione degli

¹ Citazione dal libro: Il pozzo dell’Unicorno, di Fletcher Pratt, pubblicato da Arnoldo Mondadori nell’ottobre 1988. E’ stato tra i primi romanzi fantasy che ho letto e dal quale ho ripreso l’idea dell’Ordine dell’Anello di Ferro.

scavi.

La stele fu impacchettata in modo che non potesse subire danni durante il viaggio e alcuni giorni dopo, Bertram ed Andrew accompagnarono la cassa contenente il prezioso manufatto sull'aereo, un De Havilland DH.85 Leopard Moth, facendo rotta verso Londra.

L'Ordine dell'Anello di Ferro

La notte era giunta lesta ma il suo manto nero era rischiarato dalla luce della luna, una luna perfetta che illuminava le alte mura del castello di Bodiam. A quell'ora, il poderoso maniero posto al centro di un fossato completamente colmo d'acqua, era immerso nel silenzio, solo poche luci tremolanti facevano capolino dalle aperture presenti sulle mura.

Un corpo centrale a pianta quadrangolare spesso e imponente, costituito da quattro piani e da torri sormontate da merli.

Benché dal 1925 di proprietà del National Trust, che lo aveva aperto alle visite del pubblico, una parte restava completamente ignota; un lato del castello celava stanze segrete che ospitavano una delle più antiche organizzazioni del mondo.

Dietro l'armeria, chiusa tra robuste pareti di pietra e nascosta agli occhi di tutti, stava una sala delle letture, una stanza occupata pressoché interamente da libri e antichi manoscritti, con una scrivania centrale perennemente ricoperta di fogli e documenti.

Una finestra solitaria, simile a un occhio, si apriva nella parete puntando direttamente verso le stelle; sotto l'apertura, antichi monili con strani simboli occupavano una mensola di pietra adornata da bassorilievi.

La luce di alcune candele illuminava la stanza mentre il rumore di pagine che venivano scorse lentamente, quasi non volessero giungere alla fine, riempiva quell'assenza di altri suoni.

La figura era seduta su di una sedia in legno di mogano intagliato e scolpito, dove due teste di drago spuntavano dai braccioli. Aveva un mantello che le copriva interamente le spalle, con un cappuccio che permetteva solo ai lunghi capelli neri di fare capolino ai lati.

Si soffermò per alcuni istanti su una pagina che recava disegni di antiche battaglie e fu allora che vecchie memorie le assalirono la mente.

“Ricordo ancora le parole dettemi da colei che mi ha preceduto, parole tramandate da Sacerdotessa a Sacerdotessa sull'origine del nostro ordine, fondato per custodire il segreto dello specchio. Da sempre proteggiamo il mondo dal ritorno di Modrok e dai suoi servi. Egli cerca di tornare ingannando l'uomo così come aveva cercato di fare migliaia di anni fa. Sono secoli che combattiamo lui e i suoi alleati e per secoli abbiamo prevalso ma adesso l'eclisse si sta avvicinando e il loro potere sta aumentando”.

All'esterno del castello una figura scura si affannava a coprire gli ultimi metri che la separavano dal portone. Si fermò innanzi all'ingresso e batte pesantemente sui cardini per richiamare l'attenzione su di sé.

“Aprite, aprite” rimbombava la sua voce nella notte.

Il giovane guardiano si svegliò di soprassalto e, allarmato, scese dal letto, si infilò frettolosamente i calzari e si precipitò giù per le scale, presentandosi trafelato sulle mura.

Prima di parlare, sorreggendosi il cappuccio che ne ricopriva la testa, si sporse dalle merlature quel tanto che bastava per individuare l'autore del suo risveglio così traumatico.

“Chi è?” urlò infine.

“Fratello Nedo” rispose l'altro, poi gridò con tutto il fiato rimastogli “Aprite, aprite”.

“Un momento” disse e prese a correre giù per le scale, verso il portone.

Il pover'uomo, lungo il tragitto, per poco non cadde, incespinando sui legacci dei propri calzari perché per la fretta aveva dimenticato di legarli.

Un forte rumore di chiavistelli, accompagnato da un rugginoso agitarsi di lucchetti e serrature, precedette l'apertura del portone. Appena schiuso, vide il volto stravolto dell'uomo che lo aveva svegliato.

“Che c'è?” domandò allarmato.

L'altro si avvicinò al suo orecchio e con la voce rotta dal fiatone, pronunciò poche parole.

“E' stata trovata”.

Il guardiano strabuzzò gli occhi, gli afferrò il polso e lo guardò fisso negli occhi con terrore crescente, poi si voltò e corse verso l'interno del castello.

Percorse velocemente i corridoi del maniero invocando l'attenzione della Sacerdotessa.

Arrivato davanti alla sua porta, bussò ma non attese risposta, come aveva diversamente sempre fatto, aprì ed entrò trafelato.

Al suo cospetto si inchinò.

“Dimmi” gli disse la donna con il suo solito tono dolce.

“E' arrivato fratello Nedo”.

“Dunque?”

“L'archeologo, il dottor Finch. Ha trovato la tomba del Custode”.

“Così dopo tanti secoli è stata trovata”.

“Il coperchio del sarcofago è stato portato a Londra per decifrarne le scritte, se riusciranno a farlo sapranno di noi e delle pietre. Potremmo andare al British Museum e rubarlo”.

“Non credo sia una buona idea”.

“Ma Sacerdotessa e se cadesse nelle mani della Setta? Se lo rubassero loro?”

“E', comunque, ben custodita” dalla penombra della stanza soggiunse dapprima una voce profonda, poi apparve una figura, o meglio un'ombra che lentamente raggiunse la zona di luce per togliersi il cappuccio e rivelare il suo volto. Era Horatio Smith, il vecchio professore di Bertram Finch.

“Signore” disse il guardiano in segno di riverenza.

“Per il momento non corre pericoli. E' ben sorvegliata anche dai nostri membri dell'Ordine”.

“Ma dobbiamo prendere in considerazione tutte le possibilità”.

“Certamente” rispose avvicinandosi alla scrivania e mettendosi al lato della

Sacerdotessa “Ma questa non è una delle possibilità che prenderemo in considerazione”.

Allora intervenne la Sacerdotessa.

“Se portiamo via la stele, dovremo guardarci anche dalla polizia e non possiamo correre questo rischio”.

“Ma non saprebbero come rintracciarci...”

Non finì la frase perché Smith intervenne nuovamente.

“Non ne sarei così sicuro. Come noi, anche i membri della Setta hanno infiltrato tutti i gangli della società, comprese le forze di polizia. Dobbiamo evitare di svelare la nostra esistenza, almeno per ora”.

“I druidi ci hanno affidato questo compito e noi dovremmo...”

“Capisco la tua rabbia” lo interruppe la Sacerdotessa con un gesto della mano lesto e risoluto “ma siamo rimasti noi e i membri della Setta a contenderci questi segreti, i druidi sono scomparsi da trecento anni e sino a che non torneranno, dobbiamo fare tutto il possibile per proteggere il segreto dello specchio”.

“Le indicazioni dell’ultimo druido sono chiare” aggiunse Smith “quando i poteri di Modrok cominceranno a rafforzarsi, il mondo camminerà verso la distruzione, solo allora i druidi torneranno, perché vorrà dire che la Settima Era si sta avvicinando” poi concluse “La Germania sta portando il mondo al collasso: una nuova guerra più devastante della prima. Questo vuol dire che il tempo sta per giungere”.

“Capisco” rispose chinando la testa in segno di sconfitta.

“Finch” riprese la parola Smith “possiamo fidarci di lui, è stato mio allievo e posso assicurarvi che gode di tutta la mia stima”.

“In futuro potremmo aver bisogno del suo aiuto” aggiunse la Sacerdotessa.

“Cosa?” disse sconvolto il giovane “abbiamo tenuto il segreto per migliaia di anni, non possiamo...”

Ma la Sacerdotessa lo fermò bruscamente.

“So bene chi siamo ma so altrettanto che la forza del nemico ormai è cresciuta. Non possiamo fare altrimenti, e ciò che dice fratello Horatio mi pare saggio”.

“Studieranno le incisioni sulla stele ma sappiamo bene che non riusciranno a comprenderne il significato” disse Smith “Quelle lettere e quella lingua sono scomparse da secoli. Non mi preoccuperei, per il momento il nostro segreto rimane tale” il professore si avvicinò alla finestra e continuò il suo ragionamento mentre fissava la luna piena che faceva capolino dietro una nuvola “Terremo sotto controllo i lavori di traduzione e analizzeremo tutti i loro sviluppi”.

“Bene” aggiunse la Sacerdotessa “Allora tutto è deciso. Seguiremo i lavori del dottor Finch e valuteremo cosa fare”.

Il giovane guardiano si inchinò e prese congedo.

Dopo alcuni istanti di silenzio la Sacerdotessa si voltò verso il professor Smith.

“Ti fidi veramente di lui?” gli chiese guardandolo dritto negli occhi.

“Sì” rispose senza mostrare dubbi.

La conferenza

La settimana seguente Andrew e Bertram parteciparono a una conferenza voluta dal Decano dell'Università, nonché Direttore del British Museum che, in accordo con il vecchio professore di Bertram, era stata pensata per valorizzare ed esporre le loro scoperte.

Purtroppo per loro, non potevano assolutamente evitarla.

La voce del convegno si sparse velocemente e la curiosità fu tale che il Decano dovette scegliere una sala più grande di quella inizialmente prevista.

Il mattino iniziò presto per Bertram, erano così tante le cose da preparare che aveva dato appuntamento a Bromwell per le sette del mattino, anche se sapeva che Andrew sarebbe arrivato un po' in ritardo, aveva sempre qualcosa da fare all'ultimo momento.

Il museo era ancora chiuso al pubblico, e Bertram adorava quel momento, quando in giro c'era solo qualche Custode. In quei momenti poteva avere il museo tutto per sé, alle volte si intratteneva anche dopo l'orario di chiusura proprio per rimettere in ordine le idee, ma adesso doveva sbrigarsi, la conferenza sarebbe cominciata nell'aula magna e ancora doveva preparare una parte del materiale che voleva esporre al pubblico.

Andrew arrivò portando con sé il suo solito buon umore e non appena vide Bertram ticchettare con l'indice destro sul suo orologio, a significare il ritardo con cui si era presentato, non resistette alla tentazione di fare l'attore drammatico e s'inginocchiò davanti all'amico.

“Tutto sembra contro di me, ma il mio ritardo è dovuto a motivi più che validi”.

“E quali sarebbero?” chiese Bertram divertito.

“Ora non c'è tempo per disquisire di codeste facezie, ci attende un simposio d'alto livello” e si alzò di scatto, indicando il lungo corridoio che li avrebbe portati all'aula magna.

Entrambi, ancora abbronzatissimi per la permanenza sotto il cocente sole egiziano, avevano optato per un completo che ne esaltasse la tintarella. Bertram indossava un abito classico blu chiaro e una camicia color avorio, mentre Andrew, aveva scelto un completo bianco con una camicia color azzurro.

Entrarono assieme e il brusio delle conversazioni si smorzò, sin quasi a scomparire.

Con loro estrema sorpresa, la sala era colma in ogni ordine di posto, anzi, alcuni studenti erano seduti anche sui gradini, inusuale per le regole di quel tempio della conoscenza.

Proprio per quello, Bertram fu colpito da due strani personaggi che, isolati sul lato destro della sala, parevano aver costruito una loro riserva privata, perché nessuno si era seduto loro vicino. In quel momento, l'immagine di un orso che si strofinava allegramente la schiena contro un albero per marcare il territorio, gli balenò nella mente, facendolo sorridere per il paragone.

I due formavano una strana coppia. Uno dei due aveva i capelli e la carnagione candida come il latte mentre l'altro, al contrario, aveva carnagione e capelli scuri con una barbetta curata che gli incorniciava il viso.

La sorpresa si interruppe per lo scambio dei saluti con il Decano e con il professor Smith, subito dopo Bertram tornò con lo sguardo in direzione dei due uomini ma non riuscì a rintracciarli. Esaminò velocemente tutta l'aula, cercando almeno quel buffo personaggio color latte, eppure nulla. Che la sua immaginazione gli avesse tirato un bello scherzo? Scrollò le spalle, facendo passare in secondo piano quel pensiero e, assieme a Bromwell, prese posto al centro della lunga cattedra in legno di rovere, posta sopra una pedana.

Guardando la sala colma in ogni suo posto, entrambi avevano l'aria soddisfatta che non si può assolutamente mimetizzare.

Il Decano salutò i presenti e introdusse il tema della giornata. Poi indicò i due relatori e dette inizio alla conferenza.

Bertram si alzò per primo e si diresse verso il podio, adesso era davanti al pubblico, scambiò una veloce occhiata con Bromwell che gli sussurrò "Pendono tutti dalle tue labbra" e concluse alzando il pollice per segnalare che tutto sarebbe andato bene.

Si schiarì la voce e cercò di concentrarsi.

"L'archeologia incuriosisce da sempre" cominciò "sia perché molte domande non trovano ancora oggi una spiegazione logica e razionale, sia e, soprattutto, per il suo lato misterioso" fece una breve pausa "Dai miti alle leggende, arrivando sino alle Piramidi e alla loro guardiana" indicando la grande foto della Sfinge che campeggiava alle sue spalle "abbiamo ripercorso una storia stupefacente, ancora tutta da indagare e scoprire. Forse siamo vicini a una scoperta sensazionale, forse abbiamo l'opportunità di riportare alla luce i resti di un passato dimenticato: un'antichissima civiltà, ancora oggi sconosciuta, che ha lasciato grandi meraviglie e che aspetta solo di ricevere il suo degno posto al tavolo della storia".

Il silenzio era completo. Nessuno fiatava o si muoveva per paura di poter interrompere quel resoconto che si stava dipanando sotto i loro occhi.

"Un percorso di ricerca iniziato sulle tracce dei nostri antenati; un viaggio tra miti e leggende di tutti i popoli della terra che conservano una memoria che travalica il tempo" fece una pausa per sollecitare l'attenzione degli ascoltatori "Le nostre origini, forse, derivano da un popolo misterioso, scomparso nel nulla ma che ha lasciato profondi indizi della sua presenza, sia nelle imponenti vestigia megalitiche, sia nelle saghe tramandate fino ai giorni nostri. A tutto questo non sfuggono nemmeno le Piramidi, realizzate, secondo antiche cronache, proprio da una civiltà primordiale, madre di tutte le altre" enfatizzando le ultime parole "Questo antico popolo, sarebbe il Custode della storia perduta del genere umano".

Bertram trasmetteva ai presenti la meraviglia e la passione che lui e il suo gruppo avevano messo in quel progetto. Per loro l'archeologia non era solo un mestiere, ma una vera ragione di vita.

Mostrò, orgoglioso, anche il suo diario, dove aveva preso appunti per ricordarsi ogni dettaglio della scoperta, ma anche i suoi malumori, i silenzi, la gioia, la rabbia e le frustrazioni patite.

Durante il suo intervento, ripercorse la storia dei tanti misteri irrisolti dietro alla loro scoperta, dei tanti studiosi che li avevano aiutati, dei metodi usati, delle leggende e dei racconti che avevano seguito e che li avevano condotti all'ombra delle Piramidi.

Prima di concludere, si spostò verso un treppiedi che era stato posizionato all'estrema sinistra della cattedra, tolse il telo che lo avvolgeva e scoprì una foto. Avevano fatto fare un ingrandimento di una porzione della stele, in modo da mostrare i particolari di quegli strani caratteri.

“Per scriverla non è stata utilizzata nessuna delle lingue conosciute” disse indicando i vari simboli.

“Un codice?” azzardò uno studente.

“No” rispose secco “Pensiamo possa essere una forma complessa e composita di scrittura, una sorta di alfabeto runico” continuò indicando le prime due lettere “Vi sono opinioni contrastanti in merito alle vere origini delle rune. Alcuni affermano che possano avere origini norrene o celtiche, per altri, addirittura, potrebbero derivare da antiche forme arcaiche di scrittura italice. Lo storico Tacito riferisce nei suoi scritti che, dal I secolo dopo Cristo, le rune erano diffuse in tutto il continente. Usate dai commercianti e dai religiosi come forma di scrittura, venne creato un vero e proprio alfabeto, che fosse facilmente riconoscibile: l'alfabeto Futhark, dal nome delle prime lettere dell'alfabeto stesso, composto da 28 segni. Inizialmente era formato da 24 segni, derivanti probabilmente dall'etrusco antico, che derivava a sua volta dal greco arcaico, circa VI secolo avanti Cristo”.

“Rune in Egitto!” esclamò scettico un altro studente.

“Ancora non sappiamo quale tipo di scrittura abbiamo davanti, e siamo lontani dal capirlo e dall'interpretarla. Questo è solo un primo passo verso la riscoperta di una storia nascosta nelle piaghe del tempo. Il nostro lavoro è appena cominciato” e concluse voltandosi verso Bromwell, invitandolo a proseguire nella relazione.

Andrew si alzò, sorrise ai presenti, e poi sfogliò alcuni documenti ma li mise quasi subito da parte.

“Avevo preparato un bel discorso, ma non vorrei far sfigurare il mio collega” indicando Bertram e facendo sorridere tutta l'aula “così mi limiterò ad aggiungere alcune considerazioni al lavoro che abbiamo fatto”.

Bromwell, più che proseguire nell'analisi della loro scoperta, si soffermò su alcuni episodi, piuttosto particolari, che avevano reso divertente quel soggiorno sotto il cocente sole d'Egitto.

Ricordò la folle impresa di Coleman che, deciso ad alleviare l'arsura, e contro il parere di tutti, acquistò un sorso d'acqua conservata dentro uno ziro in terracotta, direttamente da un ragazzo che la vendeva lungo la strada. Per

fortuna tralasciò gli effetti e i particolari di cosa accadde dopo. Poi fu la volta di Bertram e delle conseguenze che il vino, portato di nascosto, avevano avuto su lui, tanto da farlo perdere lungo le vie che costeggiavano le Piramidi, per essere ritrovato a dormire sotto uno dei camion che il gruppo usava per spostarsi nella Piana di Giza.

Bertram e il Decano lo osservavano con gli occhi sgranati ma, fortunatamente, dopo aver intrattenuto i presenti con spassosi aneddoti, Bromwell tornò a parlare degli scavi e delle loro scoperte.

La conferenza fu piacevole e le conclusioni furono ascoltate e accompagnate da commenti e sussurri, alcuni di sorpresa alcuni ironici.

“Da domani, assieme al professor Bertram, inizieremo il lavoro di interpretazione dei materiali che abbiamo rinvenuto durante gli scavi”.

Bertram si alzò di nuovo e si mise accanto ad Andrew.

“Grazie molto per la vostra attenzione” intervenne “e grazie al Decano per averci offerto questa possibilità e al professor Smith per aver creduto nel nostro lavoro”.

Tutti si alzarono e applaudirono freneticamente, poi si affollarono attorno a Andrew e Bertram per stringere loro le mani e per chiedere maggiori informazioni sul lavoro e sulla possibilità di partecipare ai nuovi scavi.

Fu un successo e i due si lasciarono convincere a preparare altri incontri una volta che fossero arrivati ulteriori risultati dallo studio dei materiali raccolti.

Anche i giorni successivi, tutto il museo e l'università erano attraversati dai racconti dei dottori Finch e Bromwell, e per molti studenti quelle rivelazioni, se confermate, potevano essere uno degli eventi più significativi della storia dell'archeologia.

Avevano previsto di restare lontani dagli scavi per alcuni giorni, tutt'al più qualche mese, ma ben presto capirono che non sarebbero tornati tanto velocemente all'ombra della Sfinge.

Londra, Giugno 1940

Erano trascorsi alcuni mesi dal rientro di Andrew e Bertram in Inghilterra, e nel settembre del 1939, precisamente il primo di settembre, Hitler trascinò mezzo mondo nella più grande carneficina dell'umanità: la seconda guerra mondiale.

L'ascesa di questo folle dittatore era stata veloce e piena di morte ma all'estero solamente in pochi, e nemmeno con tanto ardore, protestavano. Lo stesso Hitler, in pubblico, parlava spesso di pace per rassicurare il mondo e anche il proprio popolo. Ripeteva continuamente che la Germania voleva la pace, che ne aveva bisogno.

Hitler mentiva, e in quel terribile anno, diventata la nazione militarmente più forte in Europa, scatenò una pazzia che avrebbe scosso le fondamenta del pianeta.

L'esercito tedesco incendiò l'Europa portando morte e distruzione con micidiali attacchi lampo, e a farne le spese furono soprattutto le popolazioni civili. I bombardamenti del tutto indiscriminati, che avevano fra gli scopi quello di terrorizzare i civili, resero quella guerra, una guerra disumana.

Il 4 giugno 1940, alla radio rimbombavano le parole di Churchill che stava facendo un'importante dichiarazione al parlamento.

“...Difenderemo la nostra isola qualunque possa esserne il costo. Combatteremo sulle spiagge, combatteremo sui luoghi di sbarco, nei campi, nelle strade e nelle montagne. Non ci arrenderemo mai...”

Nonostante il mondo stesse cadendo in un baratro che pareva senza fine, Bertram Finch e Andrew Bromwell passavano le loro giornate dentro le camere del British Museum di Londra, intenti a decifrare gli strani simboli che ricoprivano la stele del drago, così l'avevano soprannominata, ritrovata in Egitto. Provavano e riprovavano ma non sapevano minimamente come interpretare quella scrittura.

La pietra misurava quasi 2 metri in altezza, larga 80 e spessa 20. In alto un drago con la coda che scendeva sino alla base della pietra e sotto le sue ali c'erano una serie di segni, una scrittura che non riuscivano a decifrare ma che avevano capito appartenesse a una lingua del tutto sconosciuta. Sul lato sinistro, invece, la raffigurazione di una donna che, in posizione eretta, teneva alta sulla testa una pietra splendente.

“Non riusciremo mai a capirci qualcosa” disse Bertram esausto, passandosi i palmi delle mani sugli occhi e poi sulla testa, massaggiando le tempie per lo sforzo che da mesi stavano facendo.

“Cosa te lo fa credere” chiese ironicamente Bromwell, mentre sdraiato sul divano, dichiarava la sua sconfitta “guardiamo e riguardiamo questi scarabocchi e non riusciamo a capirci nulla”.

“Questi simboli” disse Finch indicandoli sulla stele “non somigliano a nessun'altra scrittura antica che conosciamo”.

“Lo so, sono mesi che cerchiamo di venirne a capo” rispose versandosi un po' di whisky nel bicchiere “meglio berci su qualcosa, magari riesco a pensare meglio”.

“Non sono né cuneiformi, né geroglifici, insomma non so di cosa diavolo si tratti. Dev'essere un codice che ha preceduto le lingue così come noi le conosciamo”.

Bromwell lo guardò esterrefatto “addirittura precedere la scrittura cuneiforme?” poi ingurgitò un bel sorso “come potrebbe essere possibile”.

Finch si voltò e fece spallucce “non lo so” poi si avvicinò all'amico, afferrò un bicchiere e si versò del whisky.

“Ai nostri progressi” disse innalzando il calice.

“In verità quasi pari a zero” lo seguì Bromwell facendo toccare i due bicchieri.

Ne scolarono in un lampo il contenuto, e poi fecero un generoso bis prima di scoppiare in una profonda quanto mai isterica risata.

Finch si alzò di scatto si batté i pugni sul petto, come fosse un gorilla e tornò vicino alla stele.

“Adesso risolvo tutto, vedrai”.

Bromwell si riaccasciò sul divano, non prima di aver preso un altro bicchiere, poi lo alzò in omaggio all'amico.

“Sono con te, appena hai fatto fammi un fischio” sorseggiò lentamente il liquido e poi si coprì gli occhi con il cappello, sperando in un bel sonno ristoratore.

Finch, intanto, si era spostato vicino alla libreria con il suo diario. Si appoggiò sul tavolo, e guardò tra le pagine gli appunti che, in quei mesi, aveva preso: la stele, i simboli e i disegni che aveva provato a riportare su carta, e più li esaminava più sentiva crescere la frustrazione di non arrivare a nessuna conclusione ma, allo stesso tempo, sentiva salire il desiderio di capirne il significato.

“Sembra un sistema molto progredito” rimuginava tra sé “e più osservo questi simboli e più penso che debbano appartenere a un'intelligenza superiore, a qualche civiltà persa nel tempo”.

“Dimmi la verità” disse Bromwell come tornato da un'altra dimensione “stai pensando a quello che immagino?”

Bertram restò in silenzio per alcuni secondi, poi annuì con la testa.

“Atlantide” esclamò tamburellando le dita sulle pagine del diario, poi si alzò e passeggiò davanti all'enorme distesa di libri che ricoprivano l'intera parete.

“Platone, Platone” ripeteva mentre scorreva ogni libro “Eccolo qui” disse afferrando una copia dei dialoghi Platonici “mi sembra di esser tornato all'università mentre definivo la mia tesi”.

Bromwell si scrollò di dosso la stanchezza e si alzò, raggiungendo il suo

amico che aveva ripreso posto sul tavolo, sfogliando il libro.

“Atlantide” osservò teatralmente Bromwell “la misteriosa terra descritta da Platone nel Timeo e nel Crizia intorno al 360 a.C. dico bene?”.

“Dici bene” gli rispose Finch senza alzare gli occhi dalle pagine.

“Poniamo che questa stele contenga una qualche cronaca degli eventi che hanno segnato un passato così remoto che sia andato per lo più perduto” Bromwell passeggiava avanti e indietro davanti all’amico.

“Poniamo” lo seguì “Come diavolo potremo mai decifrare una scrittura persa per sempre?”

“Nessuno può dire che sia andata perduta per sempre” gli rispose Finch abbozzando un sorriso ironico “diciamo che al momento non sappiamo dove cercare ma sono sicuro che esista il modo di interpretare questi simboli. Dobbiamo crederci, dobbiamo continuare a cercare”.

“Ma dove?” lo riprese Bromwell interrogandolo su un altro punto “E’ come chiedersi dove saranno andati a finire gli abitanti di Atlantide”.

“Giusta osservazione. I superstiti sono finiti in ogni parte del mondo” rispose con sicurezza Finch “nel Messico, a fondare la civiltà Maya, sulle Ande a costruire l’impero Inca, e sulle sponde del Mediterraneo, dove hanno posto le fondamenta della civiltà Egizia e di quella Mesopotamica. Infatti, solo così si spiega come miti e leggende del diluvio e del continente scomparso siano rimasti nella memoria di tutti i popoli, giungendo fino a noi. Quindi dobbiamo esplorare i miti e le leggende di ogni civiltà che ha calcato questa terra”.

“Facile” sbottò in una risata Bromwell “soprattutto in questo periodo” disse divenendo stranamente serio per i suoi standard “visto che non sappiamo nemmeno che fine farà questo pianeta. Ho paura che il pazzo che ha incatenato il mondo nella paura, ci farà perdere molto altro, prima di arrivare a capire cosa significano questi simboli”.

Bertram trasse un lungo sospiro pensando alle parole dell’amico, sapeva che aveva ampiamente ragione.

“Non ho paura di un uomo solo” disse osservandolo negli occhi “Per quanto possa essere folle, ciò che mi spaventa è la moltitudine che, ciecamente, segue le sue parole; non riesco proprio a spiegare cosa accade nella testa dell’uomo”.

La serietà di quel momento fu spezzata come al solito da Bromwell “Inoltre” disse assumendo un tono ancora più drammatico “il segreto nascosto in quella stele, potrebbe riguardare semplicemente la ricetta più antica per fare una bella lasagna alle verdure”.

Entrambi sbottarono in una fragorosa risata, rivelatrice dell’impossibilità di continuare a lavorare, almeno per oggi.

Chiusero a chiave la porta dello studio e si diressero all’uscita, salutandosi e dandosi appuntamento per il giorno dopo.

Il British Museum

L'imponente British Museum dominava la Great Russell Street; al suo interno erano custoditi oggetti che testimoniavano la storia e la cultura dell'umanità. Proprio per questo, con lo scoppio della seconda guerra mondiale, così come in tutta Europa, era partita una massiccia operazione di evacuazione delle collezioni museali pubbliche di maggiore importanza, e anche il British non aveva fatto eccezione. L'intensificarsi dei bombardamenti tedeschi accelerò il piano per l'evacuazione: opere e manufatti furono nascosti in luoghi sotterranei, come le miniere e le cave.

Nonostante il momento storico così critico, non c'erano abbastanza uomini in servizio, specialmente durante le ore notturne, e i pochi addetti alla sicurezza passeggiavano stancamente lungo il perimetro del museo, sbadigliando per l'ora tarda, in attesa che giungesse velocemente la mattina e con essa anche gli altri uomini per avere finalmente il cambio.

“Cielo stellato” disse una delle due guardie volgendo lo sguardo in alto “nessun aereo in vista, nessuna bomba sulla città. Sembra quasi strana questa calma”.

“Allora goditela” rispose l'altro dandogli uno scappellotto sulla testa.

Le due guardie scherzavano mentre terminavano di fare il loro consueto giro attorno al museo, ma ignoravano di essere osservate da due uomini, completamente vestiti di nero, acquattati dietro gli alberi.

Le due figure rimasero in attesa fino a che le luci delle torce della pattuglia girarono l'angolo, oscurando di nuovo quel lato del cortile. Uscirono allo scoperto e raggiunsero l'ala sud dell'edificio, verso la parte che dava su Bedford Square.

Si erano accucciati, appoggiando la schiena al muro, sincerandosi ancora una volta che i custodi fossero lontani, poi iniziarono la breve arrampicata per raggiungere le finestre che stavano alcuni metri più in alto.

Una volta raggiunte, entrambi osservarono di là del vetro e videro che l'interno era incustodito. Uno dei due, soddisfatto, estrasse dalla borsa uno strano marchingegno, sembrava un tipo di compasso. Appoggiò un'estremità sulla lastra e la bloccò con una ventosa a valvola, mentre l'altra, aveva una specie di rotella che fece scorrere sulla superficie del vetro, tagliandone una porzione a forma di cerchio.

Concluso il tondo perfetto, l'uomo dette un leggero strattone al taglierino e asportò il pezzo di vetro ancorato alla ventosa.

Introdusse la mano nel foro e raggiunse la maniglia che fece roteare lentamente, evitando ogni rumore inutile.

La finestra si aprì e sgattaiolarono all'interno, tendendo l'orecchio per

eventuali rumori o allarmi, e quando tutto sembrò procedere nel migliore dei modi, accesero una piccola torcia, estrassero una mappa dettagliata dell'edificio e controllarono la via da seguire per raggiungere l'ala dedicata ai reperti egiziani.

Uno dei due uomini indicò il cammino che ancora dovevano percorrere e, senza pronunciare una parola, ripresero lentamente ad avanzare controllando accuratamente che intorno fosse sempre tutto tranquillo.

Attraversarono una sala colma di oggetti di varia grandezza: sculture e collezioni preziose erano state classificate e imballate in appositi contenitori, ognuno accompagnato da un completo inventario.

Come tutta Londra, anche il museo sarebbe stato pesantemente bombardato e questo pareva divertire i due uomini che, mentre attraversavano la sala, ridacchiavano mirando ai vari reperti e facendo il segno di spari ed esplosioni.

I guardiani erano tornati nell'ufficio e si erano messi comodi sui divani che erano stati spostati dentro la stanza. Uno dei due accese un fiammifero per apprezzare ancora maggiormente quel momento di pausa con dei sigari, ne offrì uno all'amico ed entrambi aspirarono una lunga boccata. D'un tratto lo squillo del telefono rimbombò nella stanza.

“Ma chi diavolo è a quest'ora!” esclamò il più giovane mentre spostava il sigaro da una parte all'altra della bocca.

“Speriamo non sia nulla di grave” obiettò l'altro dopo essersi alzato e aver afferrato la cornetta.

“Pronto?” poi seguì un breve silenzio “Può ripetere prego?”

Dopo alcuni secondi, i due poveri custodi stavano percorrendo velocemente il corridoio che portava all'ingresso del Museo. Appena aprirono le porte si trovarono di fronte almeno venti poliziotti con le armi pronte all'uso.

Due agenti, molto giovani, si avvicinarono ai due uomini rimasti impietriti dietro il portone. L'uomo, un tipo alto e magro con un paio di occhiali tondi con le lenti nere, aveva un viso stretto e liscio, mentre la donna sulla trentina aveva dei capelli chiari e ricci che le scendevano disordinati sulla schiena.

“Agenti Mooran e Batterton” indicando la ragazza al suo fianco.

“Cosa sta succedendo?” domandò allarmato il Custode più giovane.

“Questione di sicurezza nazionale. Dov'è situata l'ala dedicata ai reperti provenienti dall'Egitto”.

“E' nell'altro lato” rispose il più anziano quasi balbettando.

“Bene, allora fateci strada” e così dicendo fece cenno a tutti gli agenti di seguirli.

Le due figure vestite di nero erano giunte alla sala indicata nella mappa senza incontrare nessuno. Si fermarono di fronte alla porta, l'uomo con la torcia illuminò la maniglia mentre l'altro la afferrò ma ci mise qualche secondo ad aprirla perché non voleva fare rumore, poi la spinse lentamente facendo capolino per verificare che l'interno fosse libero.

La sala era vuota, entrò, facendo segno all'altro di seguirlo, e si diressero velocemente nel punto in cui sarebbe dovuta essere la stele, ma questa non

c'era, doveva essere già stata imballata e portata via assieme a molti altri reperti.

Dopo alcune imprecazioni videro un fascio di luce farsi largo nell'ombra della sala oltre la porta, poi divennero due e, infine, si moltiplicano e velocemente stavano giungendo verso di loro.

Mentre guardavano l'avvicinarsi degli uomini, sfilarono le loro armi dalle fondine e si strinsero l'uno vicino l'altro, arretrando verso il fondo della stanza.

Osservarono velocemente quell'ambiente, e videro che per loro non esisteva alcuna via di fuga, non potevano scappare da dove erano venuti perché quegli uomini oramai li avevano raggiunti ed erano in un numero troppo elevato per poterli affrontare.

Si guardarono ormai sconfitti e ognuno estrasse dal taschino interno della giacca una pillola bianca.

Le guardie fecero irruzione nella sala e illuminarono i due uomini con le torce, puntandogli contro le armi.

“Fermi dove siete” gli urlò contro l'agente Mooran ma a quell'ordine i due risposero alzando il braccio destro in alto.

“Heil Führer” furono le loro uniche parole, prima di ingerire la capsula.

I due uomini caddero a terra tra spasmi e lamenti ma non ci fu nulla da fare, morirono in pochi secondi.

Gli agenti accorsero immediatamente, e mentre la signorina Batterton e gli altri poliziotti tenevano le pistole ancora puntate verso i due intrusi, Mooran si inginocchiò vicino i due corpi, ne tastò le gole e constatò il decesso di entrambi. Frugò rapidamente nelle tasche di quello più alto, estraendone una piccola spilla.

“Heil Führer” ripeté, mostrando l'incisione del simbolo delle SS riportato sulla spilla.

Per un attimo la Batterton si sentì a disagio, quelle parole indicavano la paura e la pazzia che stava scorrendo in tutto il mondo.

La ragazza si riprese immediatamente e dette ordine di perquisire i due corpi e catalogare tutto quanto era in loro possesso.

Gli agenti isolarono il luogo in modo da evitare qualsiasi altro tipo di alterazione della scena, allontanarono i due custodi, ancora turbati dall'accaduto, e iniziarono a raccogliere ed etichettare tutti gli oggetti in possesso dei due intrusi.

Appena terminato il primo controllo, stesero tutti i materiali raccolti su di una scrivania presente nella sala, in modo che gli agenti Mooran e Batterton potessero analizzarli.

“Vediamo cosa abbiamo qui” disse Mooran prendendo una sorta di sacca che avevano trovato dentro lo zaino di uno dei due.

Estrasse alcuni documenti e iniziò a guardarli.

“Orari del museo” disse scartando il primo foglio come poco interessante e riponendolo sul tavolo “la mappa del museo” la srotolò e vide che una linea rossa era stata tracciata per indicare tutto il percorso che dovevano seguire i due uomini e, contrassegnato con una ics, il punto d'arrivo, ed era proprio la

sala dove si trovavano adesso. Lasciò anche la mappa sul tavolo e passò ad altro.

“Cosa altro c’è” individuò i documenti di identità ma li sfogliò appena, sicuramente erano dei falsi.

Afferrò un altro foglietto e conteneva alcune frasi, doveva trattarsi degli ordini ricevuti dai due uomini.

“Entrare nel museo” iniziò a leggere “trovare sala arte egizia. Fotografare la Stele recuperata da Finch e Bromwell e poi distruggerla” ripeté quei due nomi nella sua mente, poi continuò a leggere “tornare alla base e attendere nuove istruzioni”.

“Non proprio amanti dei musei” ironizzò l’agente Batterton mentre mostrava anche due bei candelotti di dinamite “deve essere proprio importante questa stele, se hanno mandato questi due a distruggerla” concluse.

“Fotografarla e distruggerla” precisò Mooran “segno che contiene qualcosa di estremo valore da non condividere con nessuno”.

Poi estrasse alcune foto. Raffiguravano quasi sempre due uomini, tranne per due foto in cui era ritratta una ragazza. Sul retro, sempre gli stessi nomi: Bertram Finch, ed Andrew Bromwell.

“E questi due chi sarebbero?” chiese la Batterton all’indirizzo del collega che rispose facendo spallucce.

“Riportatemi i due custodi” disse Mooran rivolgendosi a due degli agenti che sorvegliavano l’ingresso alla sala.

Mentre osservava i due corpi, l’agente Batterton pensava a chi fosse il loro manovratore, in fin dei conti quei due non erano altro che una pedina parte di un ingranaggio più ampio che aveva ramificazioni ovunque, a tal punto da poter circolare ed entrare in Inghilterra senza problemi, anche in tempo di guerra. Questo la preoccupava moltissimo.

“Trovato altro?” le chiese Mooran.

“No” gli replicò “e tu?”

“Niente anche per me” disse osservando ancora la scena del crimine.

“Signore, ci sono i due custodi” uno degli agenti che erano andati a prendere i guardiani era appena tornato, richiamando la sua attenzione.

“Bene, fateli passare” rispose indicandoli.

Notò lo sguardo terrorizzato dei due pover’uomini che indugiavano sui due cadaveri e dovette chiamarli due volte per attirare la loro attenzione.

“Signori, capisco il vostro disagio, ma dovete darci una mano”.

Sempre in estremo silenzio, i due custodi fecero entrambi di sì con la testa.

“Questi criminali avevano con sé queste foto” mostrando loro le immagini dei due archeologi “li riconoscete?”

“Certo” risposero entrambi “il dottor Finch e il dottor Bromwell” continuando all’unisono.

“Ma voi fate sempre così?” chiese Mooran quasi divertito, immediatamente i due si guardarono l’un l’altro, senza capire cosa intendesse l’agente.

“Non importa” sbuffò “stavano cercando qualcosa collegato al loro lavoro, credo si tratti di un manufatto egiziano”.

“La stele” dissero entrambi.

“Bene, e sapete dove si trova?”

“Sono mesi che passano il tempo su quella strana pietra” rispose il più anziano.

“Vero” aggiunse l’altro “La tengono nel loro ufficio, sul tavolo. Il direttore si è arrabbiato tanto” aggiunse sorridendo “quando ha saputo che trattavano quel reperto come se fosse una cosa loro, ma alla fine aveva ceduto alle loro richieste”.

“E dove si trova lo studio dei due archeologi?”

“Di là” dissero entrambi, indicando il lato opposto della stanza.

“Cioè?” chiese Mooran cominciando a spazientirsi per quel duetto.

“Giusto, venite vi accompagniamo noi”.

“Ovvio, sia mai che vi dividiate”.

I due continuavano a non capire le insinuazioni dell’agente.

Attraversarono quasi tutta l’ala dedicata ai preziosi reperti egizi, raggiungendo la porta dell’ufficio del dottor Finch e, come avevano affermato i due custodi, trovarono la stele appoggiata sulla scrivania.

L’agente Batterton si avvicinò alla strana pietra e passò le dita sopra le varie incisioni.

“Quindi è questo che quei due stavano cercando”.

“Pare di sì e credo faremo meglio a metterla al sicuro, in centrale” disse Mooran.

“Il direttore non sarà contento di questa decisione” disse il Custode anziano.

“Se ne dovrà fare una ragione” gli rispose sarcastica l’agente Batterton.

I due custodi si guardarono e, facendo spallucce, non obiettarono assolutamente al volere della legge.

“Ho bisogno di alcune fotografie della stele” disse rivolgendosi a uno degli agenti che li aveva seguiti “molto accurate” concluse calcando quelle due ultime parole.

“Certo signore” e cominciò ad estrarre dalla sua borsa tutto il necessario per scattare alcune foto.

“Dovremo incontrare questo dottor Finch e questo dottor Bromwell” disse Mooran osservando le loro foto.

“Assolutamente sì” rispose l’agente Batterton “Se ai dispacci che abbiamo intercettato aggiungiamo questo tentativo di furto, ci sono sicuramente molte cose di cui discutere con i due accademici”.

Dopo l’intervento della squadra guidata dai due giovani agenti, la vicenda era destinata a essere messa a tacere. Tutto sarebbe stato imputato al banale tentativo di alcuni ladri che, sfruttando l’incertezza dovuta alla guerra, avevano cercato di trafugare delle reliquie per arricchirsi velocemente.

Una notte scura e piovosa avvolgeva il castello di Bodiam. Un temporale, violento perfino per il mese di luglio, pareva annunciare cattivi presagi.

Il rombo dei tuoni risuonava in lontananza, accompagnando i passi solitari del giovane Custode. Aveva attraversato l’atrio, salito lo scalone che portava al piano superiore e adesso percorreva il lungo corridoio che portava allo studio della Sacerdotessa.

Una volta arrivato esitò per alcuni istanti prima di procedere oltre; immaginò quanti pensieri dovessero attraversare la mente della Sacerdotessa, così giovane e già sottoposta a una tale responsabilità e ringraziò il cielo di non dover essere al suo posto.

Si scrollò di dosso quei pensieri, bussò alla porta e aprì. Il volto della ragazza incorniciato dai capelli corvini, apparve dietro la scrivania, illuminata dalla luce di alcune candele.

Entrò, chiudendo la porta dietro di sé, e s'inginocchiò in segno di rispetto.

“Mi avete fatto chiamare?” domandò.

“Sì, ho un compito per te” facendogli segno di avvicinarsi.

Il guardiano si alzò e seguì le sue indicazioni.

La Sacerdotessa, intanto, aveva aperto il cofanetto che aveva sul tavolo, prendendo una busta.

“Porta questi biglietti per lo spettacolo a teatro” porgendoli al guardiano “al dottor Finch. Tra una settimana lo incontrerò e gli spiegherò tutto. Lui ci potrà dare una mano”.

“Come desidera” rispose allungando la mano per prenderli.

Il Custode era ancora titubante rispetto all'idea di coinvolgere degli estranei e le dita tremavano nell'afferrare la busta ma il sorriso di lei lo convinse, e alla fine la prese, poi si inchinò e uscì lasciando la Sacerdotessa immersa nei suoi pensieri.

Aveva pregato perché quel momento non arrivasse ma quanto successo al museo e le traversie che l'Ordine stava attraversando non lasciavano speranze.

“Spero tu non ti sia sbagliato” disse ad alta voce ripensando alla fiducia che Smith riponeva nel suo pupillo, poi si appoggiò pesantemente allo schienale della sedia.

Per un momento pensò a come potesse quel passato ormai perso nel tempo, insinuarsi nuovamente nella vita degli uomini, poi le parole di terrore e di distruzione che aveva sempre ascoltato e letto, irrupero nella sua mente, trasportandola dentro scene di battaglie passate, mostrandole tutto l'orrore che sarebbe scaturito se Modrok avesse lasciato la sua prigione.

“O noi o l'ombra” esclamò.

Prese carta e penna e iniziò a scrivere.

“Caro dott. Finch,

Avrei voluto incontrarla di persona ma se legge questa lettera, vuol dire che la mia innata fortuna mi ha abbandonata. Mi sono sempre reputata una persona ottimista ma stavolta, purtroppo, temo di aver sfidato troppo la sorte. In questo periodo mi sento come il buon vecchio Demerato, lontano dalla mia vera casa...”

Un invito inatteso

Un cielo stranamente calmo accompagnava il tramonto di Londra.

Erano giorni che gli incursori tedeschi martellavano la città ma quella sera, l'unico suono che vagabondava lungo le vie della capitale era quello del vento, oscurato ogni tanto dal motore gracchiante di qualche jeep.

Bertram indugiava non poco sotto il cielo rosso, quella per lui rimaneva l'ora più bella, l'ora in cui terra e cielo si mescolavano e non erano di nessuno.

Sistemò la sedia sul balcone dello studio che aveva presso l'Università, Bertram e Andrew alternavano spesso gli studi sulla stele che svolgevano al museo, con le lezioni che tenevano all'Università, si versò un bicchiere di brandy e si immerse nei ricordi.

Erano trascorsi quasi due anni dal ritrovamento che aveva investito la sua vita ma era come se fosse accaduto ieri, memorie e immagini erano ancora vive nella sua mente.

Il ritrovamento della stele del drago con dei simboli arcaici che non avevano eguali in tutto il mondo occupava la maggior parte dei suoi pensieri. Un sistema di scrittura tutto da scoprire, e un mondo da riportare alla luce.

Sul tavolo il vecchio diario con cui aveva accumulato indizi sulle antiche civiltà, ma ancora mancava il tassello fondamentale: la chiave per decifrare un passato rimasto nell'ombra per molti secoli. Questa sfida rendeva entusiasmante il suo lavoro e così, ogni giorno si trovava davanti a quel manufatto per decifrare quel codice millenario che avrebbe sollevato il velo su una storia dimenticata per un lungo periodo, e per chissà quale motivo.

L'immagine della stele era perfettamente impressa nella sua mente, ogni misura, ogni imperfezione erano saldamente ancorati ai suoi pensieri, e tutto ampiamente trascritto nel suo amato diario.

“Posso riportarti nel nostro mondo?”

La voce di Bromwell giunse alle sue spalle. L'amico entrò, si sedette accanto a lui e mentre ammiravano il gioco di colori creato dal tramonto, con gli uccelli che svolazzavano tra i rami degli alberi e il vento che muoveva le foglie, dando vita a un dolce suono, si sorrisero senza dirsi nulla.

Bertram versò del brandy in un altro bicchiere e lo passò all'amico.

Fu Finch a rompere quel silenzio.

“Sono passati cinque anni da quel giorno nella grotta di Dikteon Andron a Creta ma, se ci ripenso, la ferita mi duole ancora. Quella maledetta stalattite, che il diavolo se la porti, per poco non ci lascio la testa”.

Finch si toccò la fronte a ricordo del colpo sofferto durante la corsa nella grotta. Ricordava benissimo le ultime parole di Bromwell prima della testata “attento, la stalatti...” ma l'amico non fece in tempo a terminare la frase che

Bertram aveva già centrato l'enorme concrezione minerale. Fortunatamente il cappello e il calcare, di cui era composta, attenuarono la botta, ma per alcuni giorni Bertram sentì un suono sordo percorrerli la testa, come se qualcuno gli soffiasse nel cervello da un orecchio.

“La cornucopia, la cornucopia di Dikte che ha allattato Zeus... urlavi divertito”.

“Era veramente un corno di capra, e poi mi sembrava una cosa spassosa in quel momento”.

“Punti di vista”.

Quel ricordo li metteva sempre di buon umore e scoppiarono entrambi in una bella risata.

All'improvviso, dal viale alberato, videro spuntare un uomo che, con passo spedito, si dirigeva verso l'ingresso dello studio, non poterono vederlo in viso perché il cappello ne oscurava i lineamenti ma visto il periodo storico, non proprio dei migliori, erano sempre prudenti nel valutare le persone che si presentavano alla porta.

Il campanello suonò due volte, scesero le scale e mentre Bromwell andava ad aprire la porta, Bertram si premurò di mettere via il suo diario, aveva sempre timore che qualcuno potesse sottrargli il lavoro di una vita.

Bromwell tolse il primo chiavistello e aprì quel tanto che bastava per vedere in faccia il visitatore.

“Buona sera è lei il dottor Finch?”

“Posso chiederle chi desidera saperlo?”

“Mi perdoni. Sono Julian Murriss, il maggiordomo di casa Finroy”.

“Sono io il dottor Finch” Bertram sbucò alle spalle dell'amico presentandosi per poi far segno a Bromwell di aprire.

Davanti si trovò un uomo abbastanza giovane, alto e magro che toltosi il cappello mostrò una bella testa liscia su cui risaltava il naso aquilino e due bei baffi neri.

“Scusi il disturbo ma sono venuto per consegnarle questi biglietti per lo spettacolo a teatro che si terrà sabato 22 luglio” disse mostrandoglieli.

“La ringrazio, ma... venga si accomodi”.

L'uomo accettò l'invito, passarono il corridoio e si sedettero in salotto.

Bromwell intanto squadrava quello strano individuo da capo a piedi con sguardo divertito, la sua andatura a gobboni e le mani quasi scheletriche strette sul cappello lo avevano colpito.

“Le presento il dottor Andrew Bromwell” disse Bertram indicando l'amico.

“Molto piacere, il mio nome è Julian Murriss” disse allungando la mano e ricevendo una bella stretta decisa.

“Piacere mio” rispose Andrew.

“Bene” disse Murriss rivolgendosi a Bertram “Come le dicevo vorrei consegnarle questi inviti per lo spettacolo che si terrà al Windmill Theatre il ventidue luglio”.

“E chi dovrei ringraziare?”

“La signorina Miriam Finroy che oltre a essere l'attrice protagonista è anche una grande appassionata di storia e una sua fedele lettrice; conosce il suo

lavoro e le sue teorie”.

“Sì la conosco anch’io... cosa dire” prendendo i biglietti “la ringrazi e le dica che sicuramente ci sarò”.

“Meraviglioso, dopo lo spettacolo la signorina vorrebbe conferire con lei”.

“Va benissimo, le può dire che sicuramente sarò presente”.

“Adesso se non le dispiace devo andare”.

“Prima di lasciarci posso offrirle qualcosa da bere?”

“No grazie, non bevo”.

“Ah non sa cosa si perde” indicando la bottiglia di brandy.

Lo accompagnò alla porta, poi si rivolse a Bromwell che era stato stranamente quieto e in silenzio per tutto l’incontro.

Lo vide sogghignare e allora gli domandò “Cosa c’è?”

“Balordo, ma balordo balordo”.

“In effetti” rispose sorridendo “ma torniamo ai biglietti” sventolandoglieli davanti al naso “Dunque? ti interessa?”

“Ventidue luglio” disse toccandosi il mento e poi passando la mano fra i capelli “ci vuole una nuova pettinatura, cosa ne pensi?”

“Ok, ti attendo con la nuova capigliatura, ma adesso andiamo”.

“E il brandy?” disse osservando Bertram uscire dalla stanza “No!” allora afferrò i due bicchieri e li guardò prima di scolarli entrambi.

“Sia mai che vada sprecata una simile delizia”.

Prese la giacca e raggiunse l’amico nell’altra stanza.

La sera Finch tornò a casa ampiamente dopo l’ora di cena, e dopo aver consumato il suo pasto, con il suo immancabile diario aperto davanti, fu distratto dalle sue ricerche dalla voce di Irianne.

“Pensi di portartelo anche a letto?” gli disse sorridente, poi apparve vestita con una vestaglia in raso azzurro che faceva risaltare i suoi capelli dorati.

Bertram chiuse il diario senza pensarci due volte e la seguì nella camera da letto.

Si baciarono dapprima con delicatezza, poi sempre con maggior passione. Un bacio lunghissimo. Il respiro di entrambi si fece pesante per il crescente desiderio l’uno dell’altra. Si accarezzarono e poi si unirono appassionatamente.

Era notte fonda quando sentì la testa di Irianne poggiarsi sulla sua spalla; dormiva da molto ormai, così le schioccò un bacio sulla fronte, lei sorrise e poi si accucciò ancora più vicino, prima di riprendere il sonno da dove lo aveva interrotto.

Al contrario, Finch era così preoccupato da non riuscire a dormire, erano le tre di notte ma i pensieri lo assalivano. Sentì Irianne accennare a un respiro più forte poi scaldò, com’era solita fare durante i sogni, allora lui si voltò e le aggiustò il cuscino per starle più vicino. Lei, come al solito e quasi in automatico, mise i suoi piedi sotto le sue gambe, allora Bertram le carezzò la guancia e provò a dormire.

Senti d'un tratto un vento gelido forte battergli sul viso, così aprì gli occhi e si ritrovò immerso nelle nuvole. In un primo momento si abbandonò alle carezze del vento, poi abbassò lo sguardo e vide delle squame enormi su cui era seduto.

Senti una risata cavernosa e alzato lo sguardo vide l'enorme testa di un drago proprio davanti a lui.

Gridò e poi cercò di capire dove fosse, ma si vide immerso tra le spalle possenti dell'animale, con le ali che battevano il vento e l'aria, portandolo sempre più in alto.

Poi una voce chiese al drago chi fosse. Sapeva essere la sua, ma non poteva crederci, non poteva essere vero quello che stava accadendo.

“Il mio nome è Esàr” rispose gentilmente.

L'altra voce, cioè la voce di Finch, o quanto meno una copia perfetta, rispose “Il mio nome è Bertram Finch”.

“Non può essere!” esclamò sempre più incredulo.

“Non può essere!” ripeté il drago “vuoi dirmi che non ti ricordi nemmeno come ti chiami?”

“Certo che me lo ricordo ma non è questo il punto”.

Il drago aveva una voce profonda ma piacevole.

Poi girò l'enorme testa di centottanta gradi e i due si fissarono negli occhi.

“E' tutto un brutto sogno” si disse Finch mentre, chiudendo gli occhi, ispirava lentamente.

La risatina del drago lo riportò alla realtà, o quantomeno a quel sogno così assurdo.

“Sono reale quanto te” disse il drago “la tua razza mi ha dimenticato, ma io vi osservo da una lunga conta di anni e adesso è arrivato il tempo di volare ancora assieme”.

“Assieme?”

Una linea di montagne dal profilo seghettato come denti di un alligatore si profilò all'orizzonte, degradavano dolcemente verso una verde vallata dove stagni colorati facevano da cornice a un'esplosione di vita, con animali mai visti prima.

Si avvicinarono all'isoletta al centro di un lago e il grande drago planò dolcemente sino a toccare terra, fermandosi vicino una piccola cascata nascosta tra la boscaglia.

Davanti si stagliava una grande Piramide.

“Ti stavo aspettando” una voce lo raggiunse alle spalle mentre stava scendendo dal drago.

Si voltò e vide una figura incappucciata che camminava lentamente verso di lui.

“Dove mi trovo?” chiese.

“Ti trovi davanti alla biblioteca di Atlamdir, o Atlantide se preferisci” disse l'uomo sorridendo “Ho atteso molto tempo la tua venuta e adesso finalmente potremo concludere qualcosa cominciato molti secoli fa”.

“Chi sei?”

“Fedighan Senan” pronunciò quel nome con molta enfasi “Ricordalo, dovrai

fidarti di me quando ci incontreremo di nuovo” ma la voce sembrava sempre più lontana.

“Ricordati questo nome”.

“Cosa?” Non riusciva a capire, poi l’immagine si fece come foschia e tutto divenne nebbia sino a che non si svegliò nel suo letto, avvinghiato a Irianne, proprio là dove sapeva di essere stato tutta la notte, o almeno credeva.

Ci vollero alcuni istanti prima che la sua mente accettasse l’idea che tutto fosse stato un sogno, un incredibile sogno, ma quello doveva essere, i draghi appartenevano alle fiabe e non certo al mondo reale, eppure qualcosa non quadrava. Abbandonò l’idea di risolvere quell’enigma proprio appena sveglio e liscio i capelli di Irianne che le coprivano la fronte, le diede un bacio sul nasino e le sorrise al suo risveglio, mentre lei ricambiava il bacio.

Finch si alzò e preparò la colazione per entrambi, così come faceva ogni mattina in modo da permettere a Irianne di prepararsi per arrivare in orario a lezione.

Era divenuta assistente incaricata presso il dipartimento di Scienze dell’Imperial College of London. Sebbene capace e preparata, doveva affrontare sfide enormi per raggiungere il suo obiettivo: entrare a pieno titolo nel mondo accademico.

Le riforme sociali avviate nei primi del ‘900 avevano allentato la rigidità di epoca vittoriana, così come lo stereotipo della gentile signora. Le donne avevano ora più opportunità di lavoro ed erano più attive ma, nonostante queste aperture, era ancora difficile parlare di parità politica, sociale ed economica.

Intanto, dopo la chiusura decisa dalla direzione a causa della dichiarazione di guerra, Irianne aveva risposto all’invito del Decano ed era tornata al College dove, vista l’assenza del professor ordinario, aveva iniziato a far lezione il 17 ottobre 1939, giorno in cui il provvedimento di chiusura era stato revocato e il College riaperto. La vita andava avanti nonostante la violenza di quei giorni.

Durante la colazione le raccontò il sogno e il nome della persona di cui avrebbe dovuto fidarsi in futuro.

“E’ stato solo un sogno” rispose Irianne mentre finiva il suo ultimo biscotto “La cosa veramente strana è che te lo sia ricordato, non ti è mai successo”.

“Vero”.

Bertram non riusciva a togliersi dalla testa quel nome e quelle parole, ma decise di ignorarle per il momento e dopo aver salutato Irianne, finì di vestirsi, riempì la borsa con tutte le sue scartoffie e con l’immane diario, e attese l’arrivo di Bromwell che sarebbe passato a prenderlo per andare all’Università, in modo da lavorare ancora sulle trascrizioni preparate nei giorni scorsi.

Dopo pochi secondi sentì l’inconfondibile clacson dell’auto di Andrew, che lo avvertiva del suo arrivo.

Uscì di casa e appena varcato il cancello, fu accolto da un altro segnale della tromba a due suoni montata lateralmente sulla Austin 10 Conway cabriolet: un sistema in grado di emettere sia suoni gravi sia suoni stridenti. Bromwell prediligeva i secondi per una “grande penetrazione a distanza” come soleva

dire.

“Pronto per un’altra eccitante giornata da spendere sulle scartoffie?” domandò con il suo solito buon umore.

“E tu...” si bloccò di colpo per osservare il suo nuovo taglio di capelli. Aveva fatto una divisa proprio al centro, modellando i capelli come se avesse avuto una pentola in testa, il risultato era oltremodo creativo, poi concluse la domanda “sei pronto per la serata a teatro?”

“Certo” rispose mettendosi a posto il ciuffo “noti niente?”

“Purtroppo sì”.

A teatro

Di tutte le giacche che aveva quella la preferiva, comoda e leggera al tatto, ricordava ancora il momento in cui l'aveva acquistata, quasi obbligato da Irianne che, almeno ogni tanto, voleva vestisse in maniera decente e non da sciattoni quale spesso appariva. Lei in compenso era impeccabile come sempre.

Un foulard multicolore le riparava la gola, mentre i capelli dorati le scendevano sulle spalle; gli zigomi pronunciati, erano messi in risalto da labbra piene e sensuali e da magici occhi verdi. Indossava un tailleur dal taglio sartoriale, con un punto vita sottolineato, languette che superava il ginocchio e con la schiena scoperta; ovviamente molti degli sguardi che ispezionavano la sala erano per lei.

Bromwell, invece, aveva un gusto personale, anche se molto particolare, per i vestiti che lo rendevano abbastanza eccentrico agli occhi degli estranei. Chi lo conosceva non faceva più caso ai suoi bizzarri abbinamenti, ma quella sera aveva deciso di stupire persino Bertram e Irianne. Il suo completo era di un viola acceso e la camicia, di colore rosso, risaltava non poco agli occhi, così come la cravatta che invece era di color verde.

Bertram e Irianne lo guardarono, dapprima con aria di domanda poi scoppiarono a ridere.

“Cosa c'è?” chiese fingendo stupore “Non avete mai visto un gentile vestito di tutto punto”.

Lo presero sotto le braccia, uno per lato e, senza dire nulla, si diressero alla sala per prendere posto a sedere.

Una volta raggiunti i propri posti, Bertram osservò la volta del Windmill Theatre e sussurrò "We Never Closed", il famoso motto del teatro in riferimento al fatto che, nonostante la guerra e l'inizio dei bombardamenti, non aveva mai chiuso, a parte la serrata obbligatoria che colpì tutti i teatri per 12 giorni, da 4 al 16 settembre del 1939.

Oltre al pubblico, all'interno del teatro circolavano anche dei militari, erano tempi cupi non solo per Londra, e la sicurezza era uno degli aspetti più critici e allo stesso tempo più importanti che dovevano essere gestiti dalle autorità.

Il trillo improvviso del primo campanello lo riportò alla realtà. Bertram sorrise di sé stesso, come il solito si perdeva tra mille pensieri, ma non poteva farne a meno, infatti, in attesa che lo spettacolo cominciasse, prese il biglietto dalla tasca della giacca e lo osservò ancora una volta, domandandosi come mai Miriam Finroy, la nuova e talentuosa stella di Londra, voleva vederlo. Cosa poteva mai cercare un'attrice di teatro tra le righe dei libri di un archeologo?

Soggiunse il secondo e poi il terzo e ultimo trillo, e il sipario si aprì. Un uomo

corpulento fece dapprima capolino, sorridendo ai presenti in sala, poi uscì per occupare la parte avanzata del palco.

Aveva un costume dai colori vivaci e sgargianti che lo facevano apparire come un giullare di epoca medievale, il cui compito consisteva nel far divertire i re e corte.

Dopo aver effettuato un profondo inchino, accompagnato dal tintinnio dei campanelli che adornavano il colorito copricapo, iniziò a presentare il dramma che di lì a poco sarebbe cominciato.

“Signore e Signori. Damen und Herren. Mesdames et Messieurs. Stasera ho il privilegio di accompagnarvi all’interno di una storia che narra di viaggi e di avventure, di gioie e di dolori” calcò l’ultima parola con un gesto teatrale, portando la mano sul cuore.

“Seguite le vicende che saranno raccontate. Perdetevi nelle parole che ascolterete e lasciatevi trasportare dalla brezza del vento che soffia su tutti noi” un nuovo inchino e poi concluse ancora più teatralmente “Il vento del destino” seguì l’applauso della platea “buona visione...”

La maschera scomparve velocemente dietro il sipario e mentre tutto questo accadeva, Finch si immaginò il dietro le quinte con il direttore di scena che impartiva le ultime nozioni, gli attori che scaldavano le voci, gli attrezzisti, gli ultimi ritocchi al trucco e ai vestiti, con la sarta che correva di qua e di là.

Un ultimo sguardo si perse verso Irienne, poi la mente andò alla storia: la Tempesta di Shakespeare, un testo difficile, profondo e metaforico. Una narrazione incentrata su allusioni e manipolazioni magiche per costringere gli altri al proprio volere, il tutto ambientato su di un’isola del Mediterraneo.

Subito quei pensieri lo condussero al nome di Atlantide, quel nome lo assillava da sempre, poi le luci si affievolirono e il sipario si aprì.

Gli attori si muovevano freneticamente sul palco e, finalmente, eccola là: la giovane protagonista si ergeva su tutti come una diva navigata, la sua voce calda e sensuale trasferiva piacevolissime sensazioni e già stava tornando dentro i suoi pensieri che le luci si spensero inaspettatamente e due colpi d’arma da fuoco oscurarono gli impropri degli artisti. Quando le luci si riaccesero il corpo di Miriam giaceva inerme al centro del palco distesa su di un triclinio. Urla e grida si alzarono leste come gli spettatori che cercavano riparo, chi tra le poltrone chi dietro il muretto del proprio palchetto.

Il panico si diffuse anche tra gli artisti che, correndo, si nascosero dietro le quinte.

La sicurezza del teatro si mise in moto, cercando di prendere possesso della sala e del palco, intimando a tutti di non accalcarsi alle uscite.

“Vi prego, state calmi, ognuno resti al suo posto. Seguite le indicazioni del nostro personale di sicurezza, non create imbuto alle uscite. Vi prego mantenete la calma”.

Ma non era facile, gli spettatori colti dal panico avevano preso d’assalto le uscite di sicurezza ma lo spazio era angusto e si erano formate delle muraglie umane che non permettevano di andare oltre. Dopo alcuni lunghissimi minuti di smarrimento, la sicurezza del teatro, con l’aiuto della polizia militare che intanto era intervenuta, riuscì a riportare la calma tra i presenti che, ripresisi

dallo shock tornarono al loro posto, pronti a collaborare per capire cosa fosse successo.

Nel frattempo, uno dei giovani artisti si era avvicinato al corpo della povera sfortunata. Si chinò su di lei e vide il volto della bella Miriam apparire esangue tra i lunghi capelli neri.

Il ragazzo la chiamò più volte tra le lacrime ma non poté nulla, se non constatare che fosse morta.

Gli attori rientrarono sul palco, formando un cerchio attorno al cadavere di Miriam; increduli e sconvolti, alcuni iniziarono a piangere a dirotto mentre altri cercavano di consolarsi a vicenda.

La polizia militare salì sul palco e tutti i componenti della compagnia si accalcarono attorno agli agenti, parlandosi sopra l'uno con l'altro.

A quel punto intervenne il più alto in grado per cercare di capirci qualcosa.

“Signori, signore” urlò “vi prego. Così non riesco a capire nulla”.

Una delle giovani attrici indicò il cadavere “Hanno sparato a Miriam” e singhiozzando cercò di raccontare quanto successo “Le luci si sono spente e subito dopo abbiamo sentito due spari, e quando le luci si sono nuovamente accese, Miriam era morta”.

“Va bene” disse il militare cercando di calmare gli animi “prenderemo nota di ogni vostra dichiarazione” poi si rivolse agli altri agenti che lo avevano seguito sul palco.

“Radunate tutti nella grande hall del teatro: attori, operatori, spettatori, insomma tutti. Li voglio con i documenti in mano e pronti per essere perquisiti uno per uno”.

Dall'entrata laterale del palco, fecero il loro ingresso due persone vestite di scuro. L'uomo, un tipo alto e magro con un paio di occhiali tondi con le lenti nere, si diresse direttamente al centro del palco.

“Chi comanda qui?” chiese con supponenza.

“Fitzgerald O'connor, comandante del quinto reggimento dell'esercito di sua maestà. E voi chi sareste?” rispose il militare sorpreso dal loro arrivo.

L'altra, una donna sulla trentina con i capelli chiari e ricci, passò davanti l'uomo che aveva appena parlato, osservò dentro la sua borsetta, prese un foglio per mostrarlo al comandante che lo afferrò in malo modo. Dopo aver solamente scorto le parole Secret Intelligence Service, rimase a bocca aperta.

“Agenti Mooran e Batteredon” pronunciò quei nomi a denti stretti.

“Bravo vedo che sai leggere; adesso con i tuoi uomini raduna pure tutti nella grande sala. Meno... loro due” disse la donna indicando Finch e Bromwell.

“Ma dobbiamo perquisire anche loro”.

“Ah ah ah!!” l'uomo puntò l'indice nuovamente sul foglio appena mostrato e, subito dopo, lo spostò verso l'uscita, sottolineando cosa si aspettava dal comandante.

Il militare strinse il documento tra le mani e a testa bassa se ne andò seguito dai suoi uomini. Non poteva fare altro che eseguire gli ordini e far allontanare tutti per radunarli nell'androne.

Finch salutò Irianne con un abbraccio e un bacio, cercando di calmare le sue ansie.

“Non preoccuparti. Tutto si risolverà per il meglio” poi seguì Bromwell che era già a metà delle scalette che portavano sul palco.

Mentre salivano entrambi con passo deciso, la donna era intenta a rovistare nelle tasche della povera Miriam, in cerca di qualche indizio e, perquisendo, prese qualcosa dal taschino interno del costume.

L'uomo si presentò ai due professori con il nome di Alberth Mooran, poi indicò la sua collega, una certa Allison Batterton. Entrambi mostrarono il tesserino del SIS: Secret Intelligence Service, i servizi segreti britannici.

L'uomo parlava incurvando le spalle, quasi a farsi minaccioso, inoltre scrutava i due interlocutori attraverso i suoi occhiali scuri, mentre la donna si mise seduta, iniziando a scartabellare fogli e appunti che faceva uscire dalla sua valigetta.

“Signori, avremmo la necessità di scambiare quattro parole con voi se siete così gentili da concederci parte del vostro prezioso tempo” disse Mooran.

“Quante alternative abbiamo?” replicò Bromwell con il suo intramontabile spirito.

“A dire il vero solo una” gli rispose piccato.

“Ottimo, allora scelgo questa” facendo sorridere anche Bertram.

Mooran gli riservò un sguardo seccato per condannare quell'atteggiamento spavaldo, di solito la sola vista del tesserino incuteva rispetto e timore, ma per lui sembrava non avere effetto.

“Dottor Finch, mi dica, è stata la signorina Finroy a chiederle un incontro per stasera?”.

“E lei come lo sa”.

“Non si preoccupi, risponda la prego”.

“Sì, mi ha fatto recapitare dal maggiordomo di casa Finroy, un certo Julian Murriss, alcuni biglietti per questo spettacolo, chiedendomi anche un incontro”.

“Per parlare di cosa”.

“Non so dirglielo, so solo che voleva parlarmi”.

“Solo parlarle? E' sicuro?”

“Sia più chiaro e ci dica perché siete qui” domandò Finch spazientito.

“Due giorni fa abbiamo ricevuto una telefonata anonima, annunciava che qualcuno si sarebbe introdotto al British Museum”.

“Al nostro museo!” esclamò Bromwell “Nessuno ci ha detto nulla”.

“Sì, il vostro museo. Nessuno vi ha avvertito perché nessuno doveva e deve ancora saperlo” rispose l'agente Batterton con supponenza.

“Siamo arrivati sul posto proprio mentre due individui erano entrati nella sala dei reperti egizi, quelli che state studiando” Mooran continuò la frase della collega.

“Allora era la stele che volevano!” scattò Bromwell.

“E' al sicuro?” lo seguì con apprensione Bertram.

“Non vi preoccupate, quella, come molti altri reperti, sono stati messi al sicuro”.

“Dove?” chiese concitato.

“Ho detto non vi preoccupate”.

“Certo che mi preoccupo” replicò Bertram “Sono due anni che studiamo le antiche incisioni che sono su quel reperto”.

“E ancora non siamo riusciti a capirci un bel nulla” aggiunse Bromwell.

“Vi ripeto, non vi preoccupate” Mooran indugiò alcuni istanti.

“Allora diteci dei due uomini” chiese Andrew “Cosa vi hanno detto”.

“Non abbiamo potuto interrogarli, si sono uccisi. Avevano delle pillole con del veleno, e quando si sono sentiti persi le hanno ingoiate. Però abbiamo scoperto lo stesso chi fossero” estrasse un foglietto dalla tasca e lo mostrò. Sopra, il segno delle SS tedesche.

“E cosa ci faceva questa feccia nel nostro museo” domandò Bromwell.

“Speravo me lo diceste voi” rispose sorridendo.

Bertram e Bromwell si guardarono ma né l’uno né l’altro avevano una risposta.

Mooran rivolse lo sguardo verso la Batterton e dette il suo assenso con un profondo movimento della testa, così la donna iniziò a parlare.

“Signori tutto ciò che state per ascoltare è strettamente confidenziale, nessuna parola o informazione deve trapelare all’esterno”.

Ricevuto l’assenso di Finch e Bromwell proseguì, sfoderando dalla sua borsa un’altra cartellina in pelle da dove estrasse due fogli bianchi contenenti poche righe.

“Si tratta di due dispacci intercettati la settimana scorsa e spediti da Alessandria d’Egitto. Ma la cosa più importante è il destinatario” disse sventolandoli davanti al suo naso “la cancelleria del III Reich”.

La donna appoggiò i due documenti sul tavolo e si aggiustò sulla sedia “I dispacci sono abbastanza incomprensibili nel loro contenuto ma visto quello che è successo, forse, voi potete capirci qualcosa”.

L’agente Batterton ne prese uno e ne lesse il contenuto ad alta voce.

“Scavi Giza. Trovata e aperta tomba” poi prese l’altro foglio e proseguì nella lettura “Finch ha la stele” lesse ancora “continua l’operazione Settima Eclissi”.

Bromwell scattò come una molla “Avevo ragione allora. Abbiamo trovato la tomba del Custode” disse a voce alta.

“Cosa?” esclamaronο entrambi gli agenti.

“Ha capito di cosa si tratta?” aggiunse Mooran.

“Potrebbe trattarsi della leggenda di Atlantide” gli rispose.

“Atlantide!” esclamò stupefatta l’agente Batterton.

Bromwell prese il centro del palco e con impostazione teatrale recitò alcuni passi del Timeo di Platone.

“Ora, nell’isola di Atlantide vi era un grande e meraviglioso impero che comandava l’intera isola e molte altre e anche parte del continente...”

“E tutto questo adesso che c’entra” lo interruppe Mooran.

“Atlantide era una civiltà altamente avanzata” intervenne Finch “con conoscenze di lunga superiori a quelle attuali, almeno stando ai miti e leggende che ne parlano” poi prese in mano i dispacci portati dalla Batterton

“e sono proprio queste conoscenze scomparse che il Terzo Reich potrebbe volere”.

“Ma sono solo storie, nulla di vero” intervenne la Batterton.

“Come la città di Troia” la riprese Bromwell “anche Heinrich Schliemann veniva deriso, sino a che non ritrovò le rovine narrate da Omero”.

“Mi state dicendo che Hitler, durante questa guerra, rincorre antiche leggende?” disse Mooran.

“Non è certo un segreto” rispose Bertram “Tutti sanno che il Führer da anni invia spedizioni in giro per il mondo in cerca di antichi manufatti; oggetti o armi che possano fargli vincere la guerra e dominare sul mondo. E’ questo che cerca, e Atlantide risponde bene ai suoi interessi. Per migliaia di anni queste storie sono state tramandate di popolo in popolo; alle volte considerate superstizioni, leggende, ma ogni civiltà ha il suo mito rispetto a una civiltà prediluviana, una civiltà che svanì nel nulla senza lasciare traccia, ma che per molti diede slancio allo sviluppo del mondo, così come noi lo conosciamo oggi”.

“Cosa c’è di importante nella stele” domandò l’agente Batterton, sempre più incuriosita dal racconto.

Finch riprese la parola “Stando ai miti, nella stele è custodito il segreto di qualche antico potere, ma non so dirle di più, come vi ho già detto non abbiamo ancora decifrato quelle iscrizioni”.

“E della signorina Finroy? Cosa mi sapete dire?” Chiese Mooran.

“Direi molto poco. Una grande attrice di teatro e nulla di più” rispose Finch.

La Batterton si avvicinò a Bromwell e trasse dalla tasca del suo giubbotto un anello: un anello di ferro con intarsiato un drago alato.

“Ho trovato questo sul cadavere della Finroy, mi sapete dire qualcosa?”

“L’anello di ferro” disse Bromwell quasi con riverenza, e con altrettanto riguardo lo prese tra le mani e lo studiò avidamente con gli occhi, poi fu il turno di Finch che aggiunse “Identico a quello che abbiamo rinvenuto nella tomba dentro la Sfinge”.

“Sapete dirci qualcosa a riguardo?”

“Non molto” rispose sospirando “Stando alle leggende l’anello di ferro è il simbolo di un’antica organizzazione segreta che dovrebbe proteggere la vita sulla terra”.

“Proteggerla da cosa” chiese la donna.

“Da chi” la riprese “è l’eterna opposizione tra bene e male e in questo caso il male sarebbe una Setta che attende il ritorno del proprio padrone per ottenere il potere e per calare un’ombra di terrore su tutta la terra”.

“Quindi la Finroy era membro di quest’ordine?” tagliò corto Mooran.

“Non so cosa risponderle e nessuno potrebbe farlo, se tutto questo sta accadendo veramente, siamo i primi, dopo millenni, a entrare in contatto con questo mondo”.

L’agente Batterton prese un fazzoletto e si asciugò la fronte, nonostante la sua buona volontà non riusciva a seguire il filo del discorso “Bella storia ma continuo a non capire”.

Bromwell ormai l’aveva presa di punta e continuava a punzecchiarla “Non mi

stupisce, ma cercherò di spiegarglielo con parole povere. L'obiettivo finale della Setta, contrastata dai membri dell'Ordine dell'Anello di Ferro. Pace all'anima sua" indicando il cadavere della povera Finroy "era ed è quello di instaurare un nuovo ordine, e per raggiungere il loro fine sono pronti a tutto, anche stringere un patto scellerato con quel pazzo nazista, magari promettendogli di governare assieme".

"Santi lumi" L'agente Batterton continuò ad asciugarsi il sudore che le aveva imperlato la fronte, poi intervenne ancora una volta "Quindi i nazisti, aiutati dai membri di questa fantomatica Setta, stanno cercando Atlantide, credendo che il racconto di Platone sia vero?"

Bromwell le rispose secco "Ci credono così tanto che sono pronti a uccidere. E comunque non Atlantide che è andata perduta per sempre, ma le conoscenze che custodiva il suo popolo. Se quei pazzi avranno la meglio, potrebbero riportare alla luce il potere che, forse, ha condannato Atlantide, aprendo la porta sul mondo a qualcosa cui non siamo preparati. Non credo sarebbe una bella esperienza vedere una sorta di Belzebù in carne e ossa passeggiare per Downing Street verso l'ora del tè" mimando il passo sinuoso del diavolo "Dobbiamo assolutamente precederli".

Mooran si grattò la testa come a spremerla per far uscire delle idee "Ma come?"

Bromwell si rivolse a Finch "dobbiamo capire cosa c'è scritto nella stele, il prima possibile".

"Purtroppo" gli rispose perplesso "non esistono notizie storiche attendibili che ci possono aiutare a interpretare quei simboli".

"Forse è per questo che la Finroy vi aveva invitato qui stasera" esclamò l'agente Batterton "per qualcosa che ha a che fare con la stele".

"Probabile" le rispose Finch "forse, aveva portato con sé qualcosa da darmi o da farmi vedere, altrimenti non capisco perché invitarmi a questo spettacolo".

"Potrebbe averlo nascosto nel suo camerino" disse Mooran.

"Ne dubito, troppo rischioso, durante lo spettacolo lo avrebbero potuto ispezionare senza problemi. Sapendo di essere in pericolo se la sarà tenuta addosso o comunque molto vicino. Dobbiamo sperare che sia ancora qui, da qualche parte. Datemi una mano, cercate anche voi".

Iniziarono a osservare la scena del delitto, perquisirono ancora il cadavere, ma era successo tutto troppo in fretta, ogni ipotesi veniva ribaltata, fatta e disfatta in pochi istanti.

Bertram decise di fermarsi al centro del palco e di far scorrere lentamente nella sua mente tutte le possibilità; osservò i palchetti, la platea e poi cercò tra i dettagli della scena e mentre il suo sguardo viaggiava sul palco, la sua attenzione fu colpita dalla strana posizione del corpo della ragazza. Era inarcato su di un triclinio in maniera inusuale, pareva aver scelto quella posizione in un estremo tentativo di comunicare qualcosa. Seguì l'indice della sua mano e i suoi occhi si soffermarono su di un quadro appeso al muro della scenografia: riportava la stessa scena, un triclinio e una ragazza distesa sopra. Poteva mai essere? Aveva lasciato un messaggio con il suo corpo, prima di morire? Si diresse verso il quadro osservandolo per alcuni istanti, poi lo

afferrò e dietro, incastrata, trovò una lettera.

“Ecco cosa voleva mostrarmi” disse sventolando la busta.

“Aprila, aprila!” sussultò eccitato Bromwell.

Finch la aprì e dopo aver dato un veloce sguardo la mostrò agli altri “E’ una lettera indirizzata a me”.

“Scommetto” riprese Bromwell storcendo la bocca e massaggiandosi il mento “che la lettera contiene un qualche indizio per decifrare quegli stramaledetti simboli”.

Bertram annuì mentre studiava il foglio per vedere se erano presenti segni particolari, ma non trovando nulla, iniziò a leggerla.

“Caro dott. Finch,

Avrei voluto incontrarla di persona ma se legge questa lettera, vuol dire che la mia innata fortuna mi ha abbandonata. Mi sono sempre reputata una persona ottimista ma stavolta, purtroppo, temo di aver sfidato troppo la sorte. In questo periodo mi sento come il buon vecchio Demerato, lontano dalla mia vera casa. Vorrei solamente prendere pochi bagagli e partire, e non restare in disparte come se fossi un’immagine del passato appesa al muro.

Ma non parliamo del mio stato d’animo. Avrei voluto disquisire con lei, dei suoi viaggi, delle sue avventure tra gole createsi durante le ere glaciali, grotte inesplorate abitate da fate, cascate che scorrono come cicatrici su speroni di calcare e tufo, o le tane dove siedono i giovani leoni: come narrato da William Wordsworth. Magari ne avremmo parlato vicino a quei bei volumi antichi tutti rilegati in pelle e istoriati, con cui aprire una porta sui segreti e i misteri del passato.

Adoro il profumo delle pagine ingiallite dal tempo, la conoscenza che contengono è enorme e, purtroppo, troppo spesso dimenticata. Per me, invece, è un po’ come respirare direttamente la storia, sentirne l’essenza, navigare nelle antiche leggende che, spesso, hanno un fondo di verità.

Sarei sicuramente rimasta ammalata dai suoi infiniti racconti ma, purtroppo, il fato ha scelto diversamente per me. So che per lei non deve essere facile visto che la maggior parte degli studiosi non ammetterà mai la possibilità che le sue teorie siano esatte, anzi, le rifiuta come la peste ma non si arrenda, è sulla strada giusta. Talvolta la risposta è più vicina di quanto si possa immaginare, spesso la si ha tra le mani ma, semplicemente, non ce ne accorgiamo, non siamo capaci di guardare le cose da prospettive diverse.

Anche se non ci siamo incontrati, spero di poterle essere stata utile, e di averle lasciato qualche parola di conforto per interpretare i suoi dubbi e le sue incertezze.

Le auguro molta fortuna dottor Finch, ne avrà sicuramente bisogno.

Con affetto,

Miriam

“Be” concluse la lettura più scettico che mai “se Miriam ha nascosto in qualche modo un codice per interpretare i segni della stele, lo ha fatto veramente bene. Nessuna idea?” Cercando conforto nello sguardo degli altri ma il silenzio rispose per loro.

Allora si rivolse a Mooran “Dobbiamo poter continuare a studiare le incisioni della stele, deve dirci dov’è nascosta”.

“Questo non è possibile”.

“Cosa?” Finch e Bromwell risposero all’unisono senza nemmeno guardarsi.

“E come crede che potremmo mai trovare le risposte che cerchiamo, per ispirazione divina?” lo attaccò Bromwell.

“Come vi dicevo, adesso è al sicuro” Mooran estrasse dalla tasca alcune foto che ritraevano la stele “Potete prendere visione di queste”.

Finch le afferrò con rabbia ma notò immediatamente che erano di ottima fattura, i simboli erano perfettamente leggibili.

“Benissimo, dopotutto non è così sprovveduto” disse strizzandogli l’occhio.

“Forse no” gli rispose.

“Certo” disse Bromwell “e per quanto riguarda i farabutti che hanno fatto questo” indicando la povera Finroy “dobbiamo escogitare qualcosa per fargliela sotto il naso, farei qualsiasi cosa per far infuriare quel manigoldo nazista” tornando al centro del palco come se stesse recitando in un dramma.

“Giusto” gli rispose Bertram “penseremo anche a quello, ma prima dovremmo concentrarci sulla lettera”.

“Sarete messi sotto scorta” continuò l’agente Batterton “Tra nazisti e membri di questa Setta, credo che sarete molto ricercati in questi giorni”.

“La ringrazio” rispose Bromwell e per la prima volta il suo tono di voce non era sarcastico, tanto che le prese la mano e le fece il baciamento, facendola arrossire.

Scesero dal palco e si diressero nella Hall.

Irianne era seduta su di una sedia vicino all’ingresso e appena vide il volto di Bertram si alzò di scatto, correndo da lui.

“Allora cos’è successo?” chiese abbracciandolo.

Finch rispose stringendola a sé e la baciò appassionatamente.

“Bello ma alle volte vorrei tu mi parlassi un po’ di più”.

“Adesso non c’è tempo, ti dirò tutto strada facendo”.

“Dove andiamo?”

“A casa, dobbiamo capire alcune cose” mostrandole la lettera di Miriam.

La lettera

Nei primi minuti di viaggio in auto regnava il silenzio. Irienne guardava fuori dal finestrino mentre percorrevano Piccadilly Avenue, pensava a quanto successo a teatro e alla povera Miriam, così giovane e così sfortunata. Cercava di immaginare quali fossero stati i suoi sogni, i suoi desideri, tutti andati perduti in un solo breve istante.

Poi notò il volto di Andrew con la testa appoggiata al vetro, con i pensieri persi chissà dove, mentre Bertram, intento a guidare, stava sicuramente rimuginando qualcosa. Conosceva bene quell'espressione, quel modo di arricciare la bocca, di sicuro gli ingranaggi della sua mente erano all'opera. In quello stesso momento, Bertram interruppe quella quiete.

“Allora, cosa sappiamo sin qui” non era una vera domanda ma l'inizio del suo promemoria mentale.

“Uno” disse alzando l'indice della mano destra “Abbiamo ricevuto l'invito a teatro perché Miriam voleva incontrarmi”.

“Ti ricordi com'era il tipo che l'ha portato!” esclamò Bromwell ritrovando il sorriso ma Bertram parve non curarsi di quel commento.

“Due. A teatro Miriam viene uccisa, poi” facendo il numero tre “Arrivano i due dei servizi segreti”.

“Mooran e Batterton” aggiunse Andrew.

“Ci aiutano a capire la vera natura di quell'incontro, e scopriamo che la guerra segreta tra l'Ordine dell'Anello di Ferro e la Setta dell'Ombra è realtà e non pura fantasia” fece una pausa e mostrò il numero quattro “Troviamo la lettera di Miriam. Sembra un testo banale ma deve contenere la chiave per andare avanti in questa storia”.

“Sapeva che la sua vita era in pericolo e temeva di non poterti parlare” aggiunse Andrew.

Irienne annuì “questo spiega il perché dell'invito. Voleva rivelarti qualcosa, così ha fatto in modo che le sue parole potessero comunque raggiungerci”.

Arrivati a casa, posteggiarono di fronte al garage e si affrettarono verso l'ingresso.

Bertram e Bromwell seguivano Irienne mentre, percorrendo il vialetto che divideva il giardino, cercava la chiave nella borsetta.

Una volta entrati, la prima cosa che fece Andrew fu di sincerarsi che avessero qualcosa da mangiare, tutto quel trambusto gli aveva mosso l'appetito.

“Sì, non ti preoccupare” gli rispose l'amico indicandogli la dispensa.

Mentre Bertram prendeva del pane, del formaggio e altro cibo, Andrew si era comodamente seduto sulla poltrona, sbadigliando e stiracchiandosi.

“Ora che facciamo?” chiese Irienne, aiutando Bertram a sistemare il tutto sul tavolo.

Bel mistero. Non avevano molte tracce da seguire, tranne la lettera di Miriam. “Sino a oggi non avevamo idea di come tradurre i vari simboli” Bertram cominciò a esporre le sue impressioni.

“Neanche adesso, se è per questo” precisò ironicamente Andrew.

“Ma” gli fece seguito l’amico cercando di riprendere il filo del discorso “se riusciamo a scoprire cosa nasconde il messaggio che ci ha lasciato la povera Miriam” disse sventolando la lettera “credo. Spero” precisò “che potremo finalmente decifrare il contenuto della stele”.

“La lettera che hai trovato dietro il quadro” aggiunse Irienne, ormai rapita dagli eventi che avevano sconvolto le loro vite nelle ultime ore.

“Esatto” rispose mentre apriva la busta ed estraeva il messaggio “Miriam, sapendo di essere un bersaglio, ha inserito un qualche messaggio cifrato nel testo. Dobbiamo trovare la chiave per ricavarne il contenuto originale”.

“Hai qualche idea?” domandò Andrew.

“Nemmeno mezza” gli rispose con un sorriso triste.

“Non preoccuparti” gli replicò, com’era uso fare in maniera vistosamente teatrale, facendo tornare il sorriso sul volto dell’amico “Sarà nostro compito forgiare la chiave per aprirne la serratura”.

Irienne e Bertram lo fissarono con quello sguardo divertito che accompagnava sempre le battute di Andrew, ma adesso era tempo di mettersi al lavoro.

“Su, diamoci da fare” disse Bertram cercando di radunare le idee. D’istinto prese le foto della stele, scattate dagli agenti del SIS, che aveva in tasca e le poggiò sul tavolo, vicino alla lettera.

Mentre le contemplava, passando le dita sul mento in attesa di qualche felice illuminazione, alcuni ricordi invasero prepotentemente i suoi pensieri.

“Fedighan Senan”

Quel nome risuonò all’interno della sua mente come un’eco lontana.

“Ricorda questo nome, dovrai fidarti di me quando ci incontreremo di nuovo”.

“Tutto bene?” chiese Andrew notando lo strano silenzio dell’amico.

“Cosa?” rispose come se la sua mente, prima assente e disconnessa, fosse tornata alla realtà.

“Sembrava tu fossi da tutt’altra parte”.

“No, no” rispose non molto convinto “sto solo cercando di trovare un punto da cui partire”.

“Bene”.

“Dobbiamo comprendere” riprese Bertram indicando la lettera sul tavolo “che tipo di scrittura in codice è stata utilizzata e qui sta il problema” continuò alzandosi e indicando alcuni libri della sua collezione “ci sono molte tecniche e potrebbero volerci anni per interpretare il messaggio” afferrò uno dei libri e lo aprì volgendolo verso Irienne e Andrew “Si va dal Cifrario di Cesare, abbastanza elementare, al De cifris di Leon Battista Alberti, o il metodo di

Vigenère, per arrivare ai giorni nostri”.

“Wow, da dove cominciamo?” esclamò Irianne cercando di prendere la lettera, incuriosita come una bambina in attesa di scartare il suo nuovo regalo.

“Lascia che ti spieghi” intervenne Andrew anticipandola e afferrando la lettera “lo studio della crittografia si è sviluppato in un arco di tempo molto lungo, ed è andato di pari passo con lo sviluppo della crittoanalisi, l'arte di interpretare codici e cifrari” parlava e spiegava facendo vanto, non troppo velatamente, delle sue conoscenze “Non è semplice venirme a capo, perché tutto questo è pensato per rendere incomprensibile un testo attraverso una cifratura, permettendo al destinatario, in questo caso lui” indicando Bertram “di poter recuperare e ricavare il messaggio originale”.

“So cosa vuol dire cifrare un messaggio” gli rispose Irianne scuotendo la testa “sai, anche noi donne abbiamo il pollice opponibile” mostrandoglielo “possiamo tenere e aprire libri”.

“Non intendevo questo” rispose dispiaciuto e capendo di avere esagerato.

“Va bene, va bene” intervenne Bertram “ma possiamo concentrarci sulla lettera?”

“Hai ragione” disse Andrew “La semplice cifratura per sostituzione monoalfabetica potrebbe essere una possibilità”.

“No e per due motivi” gli replicò Bertram “non c'è un testo strano all'interno del documento” mostrando la lettera “dove le singole lettere sono state spostate”.

“E il secondo motivo?” domandò Irianne.

“Non credo volesse commettere l'errore di Maria Stuarda, deve essere una cifratura più resistente”.

“Maria Stuarda” ripeté Andrew per richiamare alla mente la storia della sfortunata regina di Scozia.

“Maria fu una delle principali personalità del 500. Sua cugina Elisabetta, percependola come una minaccia, la fece arrestare. Un gentiluomo inglese di nome Babington fu il promotore di un piano per liberarla” aggiunse Bertram.

“La rivolta di Babington” esclamò Irianne.

“Sì. Infatti, per avere l'approvazione di Maria Stuarda, le furono inviati dei messaggi in codice. Purtroppo i codici furono decriptati e Maria fu condannata a morte”.

“Grazie per l'exkursus storico, in ogni caso e purtroppo, Miriam ha fatto la stessa fine” ironizzò amaramente Andrew.

“Purtroppo” ripeté Bertram lasciandosi il mento e leggendo ancora una volta alcuni passi della lettera.

“Oramai la conosco a memoria” disse sbandierando il documento che teneva in mano come se volesse lanciarlo lontano.

“Hai ragione” Irianne gli sorrise carezzandogli il volto, poi lo baciò amorevolmente sulla fronte.

“Vuoi un caffè?”

“Meglio del tè, grazie”.

“Anche per me grazie” chiese Andrew.

“Non so se c'è acqua a sufficienza per entrambi” replicò mentre si alzava.

“Non hai ancora perdonato la mia mancanza di tatto?” le rispose inginocchiandosi “allora faccio mea culpa, mea maxima culpa” battendosi i pugni sul petto.

Irianne sorrise “Va bene, avrai il tuo tè”.

Mentre la ragazza era in cucina, Bertram osservò di nuovo la lettera in ogni suo dettaglio, la calligrafia, la disposizione delle parole, la forma, tutto poteva essere importante per decifrare il messaggio che la povera Miriam avrebbe voluto consegnargli.

Più pensava e più i dubbi e le incertezze lo assalivano. Stava girando attorno a tante ipotesi ma di concreto, per il momento, non vedeva nulla.

Bertram e Andrew si scambiarono un’occhiata, riuscire a trovare un senso tra tutte quelle parole avrebbe potuto richiedere giorni, mesi, se non anni, ed era un tempo che non potevano permettersi.

“Rileggiamo?”.

“Va bene” annuì Andrew, non molto convinto.

“Caro dott. Finch,

Avrei voluto incontrarla di persona ma se legge questa lettera, vuol dire che la mia innata fortuna mi ha abbandonata...

Irianne rientrò nella stanza portando un vassoio con due tazze di tè fumanti, accompagnate da un piatto pieno di biscotti alle noci e cioccolato.

Andrew prese la sua tazza e afferrò un paio di biscotti. Sapeva che erano quelli preparati da Irianne e ne era goloso. La ragazza, oltre a essere un’eccellente insegnante era anche una cuoca favolosa.

Bertram intanto scorreva il testo cercando il più piccolo indizio, doveva esserci qualcosa che gli era sfuggito sino a quel momento.

Andrew, finito il tè, diede un’occhiata all’orologio “Amici miei, vi voglio bene ma credo sia arrivato il momento di fermarci, almeno per questa notte”.

“Sì, riprenderemo domani mattina” rispose Bertram.

Irianne accompagnò Andrew alla porta e quando tornò in salotto trovò Bertram di nuovo chino sulla lettera.

“Non riesci a staccarti da quel foglio. Devo esserne gelosa?”

“Lo sai che sei la mia Stella piccina” rispose, poi le prese la mano, se la portò alle labbra, e la baciò.

Si strinsero teneramente e altrettanto dolcemente si baciaron.

Andarono così avvinghiati in camera da letto e, dopo aver fatto l’amore, si addormentarono, cinti in un tenero abbraccio.

In centrale

Quando Alberth Mooran e Allison Batterton tornarono in ufficio la mattina seguente, trovarono molti giornalisti ad aspettarli.

“Sanguisughe” mormorò Mooran all’orecchio della Batterton “puoi occupartene tu?”

“Come al solito” rispose con un sorriso a denti stretti.

“Calma, calma” la povera Batterton cercò di distanziare i giornalisti “risponderò alle vostre domande, per quello che posso”.

“Cosa può dirci dell’assassinio di Miriam Finroy”.

“Non posso dirvi molto, perché al momento stiamo vagliando varie ipotesi”.

“C’è una connessione tra questo omicidio e il dottor Bertram Finch?” chiese un altro giornalista.

“Sappiamo solo che il dottor Finch era stato contattato dalla signorina Finroy per parlare dopo lo spettacolo, nulla di più”.

“E perché voleva parlargli?” aggiunse un altro giornalista piazzandosi con il taccuino proprio davanti a lei.

“Come vi ho detto stiamo vagliando varie ipotesi” poi aggiunse alcune parole su quanto avvenuto a teatro ma non fece più cenno al dottor Finch sino a che la sua narrazione non venne interrotta da una voce in fondo al gruppo dei giornalisti.

“C’entra qualcosa il tentato furto al museo?”

Gli occhi di Allison guizzarono su di lui così come quelli dei colleghi, prima di fiondarsi di nuovo sulla detective.

Allison cercò di mascherare la sua sorpresa per quella domanda e sfoderò uno dei suoi migliori sorrisi.

“Stiamo vagliando varie ipotesi” si limitò a rispondere.

“Non può dirci altro?” chiese di nuovo il giornalista con il taccuino.

“Vorrei avere più notizie da offrirvi ma non ho nulla di più di ciò che vi ho appena riferito”.

Dopo aver congedato i giornalisti, tutti delusi per le poche informazioni raccolte, e accompagnati alla porta da altri due agenti, Allison entrò nell’ufficio del collega, chiuse la porta dietro di sé e lo trovò comodamente seduto.

“Grazie per il tuo supporto”.

Alberth sorrise e fece partire un bell’applauso.

“L’ho sempre saputo, sei la migliore nel trattare con questa gente”.

“Lo so” disse con un sorriso svenevole mentre si metteva a posto i capelli sulla fronte.

“Sembra una storia adatta per un romanzo giallo” disse Alberth.

“In effetti” annuì la Batterton “Atlantide, nazisti, leggende. Ricordami di scrivere un bel libro quando avremo finito” si versò del caffè e si mise seduta alla scrivania, proprio davanti ad Alberth.

La detective si massaggiò il mento e aprì il fascicolo che aveva sulla scrivania, tirò fuori dei documenti e alcune foto, stampate di fresco, cercando di trovare qualche spunto da cui partire.

“E’ il caso più bizzarro cui ho mai lavorato” e passando alcune foto ad Alberth aggiunse “Devo tornare indietro con la mente ai miei studi classici: da Solone, Platone, Seneca e così via, magari potrei trovare qualche accenno a questo fantomatico Ordine o a questa Setta”.

“Sette!” sbottò Mooran “ce ne sono a dozzine in tutto il mondo, adoratori del demonio, adoratori del sole, adoratori della luna, tutti adorano qualcosa e per questo si fanno la guerra, mai nessuno che adorasse l’ozio, così tanto per cambiare” quelle ultime parole fecero sorridere la Batterton.

“Purtroppo è vero, nonostante tu possa scherzarci sopra, sono moltissimi i culti antichi sopravvissuti nel tempo. Ognuno ha i suoi riti, i propri sacerdoti, i loro fedeli, ma direi che in questo caso la parola fanatici si addice di più”.

“Tutti ritengono di avere qualità soprannaturali che gli donano il diritto di guidare l’umanità”.

“A ogni costo” aggiunse la Batterton “a ogni costo” appoggiando le foto del cadavere della povera Finroy sulla scrivania.

“E sul nome che ci ha dato Finch? Cosa puoi dirmi” chiese Mooran.

“Julian Murriss”.

“Sì, il maggiordomo di casa Finroy”.

“Nessuno lo conosce, in pratica non esiste nessuno con quel nome che lavori o abbia mai lavorato per i Finroy”

“E anche questo è andato” Mooran prese i suoi appunti e li gettò in malo modo dentro una cartellina che appoggiò sopra una pila di documenti.

“Cosa facciamo?” chiese la Batterton dopo alcuni secondi.

“La cosa più ovvia” le rispose Mooran “continuare a tenere sotto controllo il museo. Nessuno sa che la stele è stata spostata e può darsi che chi sta cercando il suo segreto, possa riprovarci ancora”.

La Batterton annuì.

“Domani aumenteremo il numero di uomini, di più non possiamo fare”.

“Speriamo solo che il dottor Finch riesca nel suo intento e possa portarci nuove informazioni, altrimenti è come se fossimo completamente ciechi”.

Una felice intuizione

Bertram fu svegliato dal suono di passi frettolosi che si perdevano dentro la stanza.

Si alzò di scatto, facendo cadere il cuscino sul pavimento.

Impiegò alcuni istanti per capire che si trovava nella sua camera e che Irianne stava preparandosi in tutta fretta per andare al College.

“Stella, non mi sono svegliato” disse ancora assonnato.

“Non fa niente” rispose aggiustandosi il rossetto, poi cercò di aprire il primo cassetto del mobile ma, come il solito, era sempre un’impresa.

“Cosa c’è?” chiese Bertram, sentendo tutto il baccano che faceva Irianne nel tentativo di richiuderlo.

“Indovina” rispose spazientita, indicando il mobile dietro di lei “sono mesi che ti dico di questi cassetti e ancora nulla”.

“Ti prometto che li riparerò” disse con un sorriso affettuoso.

“Ho già sentito queste parole ma ho perso il conto delle volte che le hai pronunciate” replicò lei restituendo un sorriso altrettanto affettuoso e dolce, ma palesemente ironico.

“Hai ragione” rispose coprendosi il volto con le lenzuola “stavolta però è vero” facendola sorridere.

“Certo, ne sono sicura”.

“Aspetta un altro po’” disse Bertram mettendosi seduto sul letto “ti preparo la colazione”.

“Mi dispiace ma non ho proprio tempo, farò colazione al bar ma stasera dovrai farti perdonare” e così dicendo, gli schioccò un bacio sulle labbra e poi uscì dalla stanza, chiudendo la porta dietro di sé.

“Vedrai” si disse sorridendo “quando tornerai a casa, li troverai finalmente riparati”.

Bertram si addormentò di nuovo e la sua mente fu inondata dalle immagini di draghi, Piramidi e dal volto di un uomo, mentre una voce, che pareva venisse da dentro una grotta, pronunciava un nome con sempre più forza: Fedighlan Senan.

Si svegliò di soprassalto, con il fiato corto e la fronte madida di sudore.

“Direi che è venuto il momento di uscire dal letto” si disse asciugandosi il viso, poi stirò i muscoli indolenziti e si alzò flettendo la schiena all’indietro “A vent’anni non avevo questi problemi”.

Prese la giacca del pigiama, appoggiata la sera prima sulla sedia, e si diresse verso la cucina per prepararsi un caffè bello forte.

Mentre aspettava il fischio della caffettiera, scostò le tendine dalla finestra e notò i due agenti che, dopo una notte di guardia, si stiracchiavano dentro

l'auto in attesa del cambio, poi osservò il cielo. Era terso, senza l'ombra di una nube, di un azzurro tanto intenso e omogeneo da fargli pensare che oggi sarebbe stata la giornata giusta.

Mentre sorseggiava il caffè, ricordò di nuovo quel sogno così incredibile, e ancora quel nome che pronunciava la stessa frase:

“Ricorda questo nome, dovrai fidarti di me quando ci incontreremo di nuovo”.

Scosse rapidamente la testa, come per scacciare quelle parole e, mentre cercava di pensare ad altro, lo sguardo cadde sui cassetti della cucina.

“Ecco da dove cominciare” con le lamentele di Irianne ritornate prepotentemente in primo piano.

Posò la tazzina e tornò in camera da letto.

“Eccoti qua” disse rivolgendosi alla cassetiera “vediamo che problema hai” cominciò con l'aprire il primo cassetto e si accorse immediatamente che qualcosa non andava. Scorreva a fatica, quasi sobbalzava a ogni strattone, così provò con il secondo e poi con il terzo, e tutti avevano gli stessi problemi.

Irianne aveva ragione.

Bertram si accovacciò a terra studiando i particolari dei cassetti e delle guide che li facevano scorrere e mentre cercava una possibile soluzione, si soffermò sul loro contenuto.

Nel primo cassetto trovò giarrettiere e un mare di calze; molte erano fatte di nylon, il materiale che stava rivoluzionando il mondo della moda con la creazione di uno degli accessori più amati dalle donne, e dagli uomini: i collant.

Lo richiuse e guardò con curiosità nel secondo. Reggiseni, sottovesti che lasciavano spazio a delle sensualissime trasparenze, tutti modelli intimi impernati sul quel piacevolissimo concetto del vedo non vedo. Ne prese una con i laccetti e a manica corta, e si immaginò il corpo di lei coperto, per modo di dire, da quell'indumento di raso e un brivido lo percorse per tutto il corpo.

Dopo averlo riposto con cura, sbirciò ancora e una foto comparve all'improvviso. Una lunga spiaggia inondata dal sole, con i loro volti abbronzati e sorridenti al centro.

“La calma e lunga spiaggia di Canoa Quebrada, con il piccolo villaggio di pescatori immerso tra dune e scogliere” disse ad alta voce.

Ricordava benissimo quella vacanza in Brasile, e non solo perché erano passati solo quattro anni ma perché, durante quel viaggio, avevano deciso di andare a vivere assieme.

Quanti ricordi sono nascosti nei cassetti pensò. Quanti oggetti spesso piccoli e di poco valore che, di colpo, ti riportano indietro nel tempo, a storie e momenti vissuti, celati nella profondità della mente in attesa di tornare alla luce.

Ripose la foto nel cassetto con tutti i bei ricordi che portava con sé, e provò a richiuderlo. Niente da fare, scorreva a malapena e, per quanti sforzi facesse, non riusciva proprio a chiuderlo totalmente, una piccola porzione rimaneva

sempre di fuori. Provò anche con il terzo cassetto, ma il risultato fu lo stesso.

“Qui serve un falegname” disse massaggiandosi la testa.

Si spostò verso il comodino per prendere l’agenda con i numeri di telefono ma il suo sguardo e la sua attenzione si soffermarono sulla lettera di Miriam.

Ovviamente decifrare quel messaggio prese di nuovo il sopravvento e il mobile tornò ad aspettare, con buona pace di Irianne.

I giorni trascorrevano veloci, ogni mattina Andrew e Bertram si mettevano a lavoro passando ore e ore sulle foto, trascrivendo su pile di fogli le loro ipotesi, le loro impressioni ma nulla li portava alla conclusione sperata: il messaggio di Miriam rimaneva sempre celato tra le righe della lettera.

Andrew aveva portato anche una lente d’ingrandimento, con cui aveva passato in rassegna ogni singola parola. Bertram lo aveva visto tendersi sopra il foglio per quasi tutta la mattina, trascrivendo su altre carte, poi sempre accartocciate e gettate nel cestino, possibili soluzioni all’enigma.

Bertram osservava gli sforzi dell’amico, mentre il suo volto veniva illuminato dalla luce del giorno che, lentamente, lo aveva ricoperto.

Le ore trascorsero veloci, e giunti al primo pomeriggio, l’espressione di rifletteva tutta la sua frustrazione.

“Potrebbero volerci anni” disse alzando le spalle.

Entrambi rimasero in silenzio; si abbandonarono sulle poltrone con lo sguardo fisso nel vuoto, in attesa di un’illuminazione.

Dopo alcuni minuti di silenzio e di scambi di sguardi, Bertram pronunciò lentamente due parole, come se un fiume di ricordi lo avesse raggiunto.

“Fedighan Senan”.

Quel nome, ancora una volta, gli era tornato alla mente come un lampo nel cielo.

“Chi?” domandò Bromwell.

“Cosa?” rispose Bertram come risvegliato di soprassalto.

“Chi è questo Fedighan Senan?”

“Non so” disse sorridendo “penso che è un nome che mi è entrato in testa alcune notti fa. Ho sognato che un drago...”

“Un drago!” esclamò interrompendolo.

“Sì, buffo vero?”

“E poi è apparso anche San Giorgio?”

“Ah ah, no lui no. Insomma, questo drago mi ha detto che avrei dovuto ricordarmi questo nome, e adesso non riesco a togliermelo dalla testa”.

“Interessante” Andrew afferrò la bottiglia di Brandy, ne versò un po’ in due bicchieri e ne offrì uno a Bertram.

“Propongo un brindisi per questo fantomatico Fedighan Senan”.

“Accetto volentieri” Bertram prese il bicchiere, ne osservò il colore ambrato, ma invece di fare come l’amico e scolarlo in un secondo, prese a piegarlo leggermente a destra e sinistra, mentre la mente tornava a vagare dentro a quello strano sogno.

Il liquore, intanto, formava piccole onde che sbattevano da un lato all’altro e nella sua mente parevano ricordargli il dolce movimento del drago.

“Ricorda questo nome” quella voce rimbombò ancora nella sua mente *“dovrai fidarti di me quando ci incontreremo di nuovo”*.

“Il brindisi più lungo della storia” disse Andrew cercando di attirare l’attenzione di Bertram.

“Sì, giusto” disse come assente, poi fece un lungo sospiro, cercando di scacciare quello stato di torpore in cui pareva essere caduto e cercò di tornare a concentrarsi sugli appunti, ma fu del tutto inutile.

“Rinuncio” disse un esausto Bertram, gettando sul tavolo di sala i fogli pieni di trascrizioni e note.

“E’ tempo per un tè” disse alzandosi “ne vuoi?” rivolgendosi ad Andrew.

“Sì, grazie. Faccio una pausa anch’io, ho la mente che supplica pietà, non potrebbe pensare nemmeno un minuto di più”.

“Come se lo facesse spesso” gli rispose divertito.

Si avviarono verso la cucina e in quell’istante sentirono aprire la porta.

“Sarà Fedighan Senan” sussurrò Andrew.

Bertram rispose con un sorriso di scherno ma entrambi, visto quanto successo a teatro, si avvicinarono lentamente alla porta, fecero capolino e incrociarono lo sguardo di Irianne appena rientrata dal lavoro.

“Giocate a nascondino?” chiese con quel suo sorriso disarmante.

“No” risposero entrambi.

“Aspettavamo un drago” disse Andrew.

“Ti ha raccontato del sogno” disse Irianne mentre lasciava il cappotto sull’appendi abiti “strano ma veramente poetico, non credi?”

“Già” rispose trattenendo la risata.

“Va bene, va bene” intervenne Bertram abbracciando Irianne e baciandola amorevolmente sulle labbra “Com’è andata la giornata?”

“Tutto bene, oggi abbiamo parlato del sistema solare e il moto dei pianeti”.

“Forte” replicò Andrew.

“E voi? Siete riusciti a scovare qualcosa?”

“Niente di niente” gli rispose “Insomma, tutto come al solito”.

“Stavamo per preparare un tè, ci fai compagnia?” chiese Bertram.

“Sì, lo prendo volentieri, magari con qualche biscottino”.

“Come desidera” schioccandogli un bacio sulla mano “Intanto si può accomodare nella sala da tè”.

Irianne si arricciò divertita una ciocca dei capelli ed entrò in sala.

Il disordine regnava ormai sovrano: fogli, appunti, disegni erano ovunque, a stento riusciva a trovare il divano.

Si sedette e raccolse la lettera di Miriam che si trovava sul tavolo “vediamo quali informazioni nascondi”.

Studiò le parole e le frasi, cercando di leggerne tra le righe. A prima vista la lettera pareva priva di senso, un semplice messaggio per Bertram e nulla di più. Tuttavia qualcosa non tornava.

“Caro dott. Finch,

Avrei voluto incontrarla di persona ma se legge questa lettera....

Scorrendo il testo alcune parole assunsero un significato più concreto rispetto alle altre:

Demerato; volumi antichi; una porta sui segreti del passato; conoscenza; dimenticata; leggende; verità; teorie; strada giusta; prospettive diverse; interpretare i dubbi.

In quel momento tutto il testo le parve avere senso, era come se tutto fosse divenuto chiaro, come se la risposta fosse sempre stata davanti ai suoi occhi.

Bertram rientrò nella stanza per primo, trovandola assorta sopra i suoi incartamenti. Amava osservarla mentre storciva la bocca cercando di trovare la soluzione o quando perdeva la matita per ritrovarla puntualmente tra i capelli. La guardò così a lungo che il tè si sarebbe praticamente raffreddato se avesse aspettato ancora un po', ma prima che potesse dirle qualcosa, Irianne si alzò di scatto sollevando le braccia in segno di vittoria: aveva trovato la soluzione.

“E' così semplice” esclamò soddisfatta “non c'è nessuna particolare cifratura”.

“Cos'è successo?” intervenne Andrew appena arrivato.

“Nulla” rispose la ragazza con un enorme sorriso “ho solo risolto l'enigma” mostrando con orgoglio la lettera.

“Veramente!” esclamò stupito Andrew, fulminato dallo sguardo di Irianne.

“Veramente” ripeté lei scandendo ogni singola lettera.

“Come mai ti intendi di codici e cifrari” chiese stupito.

“Adoro gli enigmi e le parole crociate” rispose “fin da bambina”.

“Be' allora cosa aspetti?” disse Andrew incalzandola.

“Lascia che ti spieghi alcune cose” ripagandolo con la sua stessa moneta.

“Vedi ci sono esempi di messaggi cifrati sin dall'antichità, Erodoto fu uno dei primi a raccontare l'importanza dell'arte della scrittura segreta nel salvare la Grecia dall'invasione dell'esercito Persiano” poi mostrò loro un paragrafo specifico della lettera.

“Vedete qui parla di Demerato, un esule greco stabilitosi in Persia e dice di sentirsi come lui”.

Entrambi scossero la testa facendo intendere di non capire il ragionamento di Irianne.

“Demerato fu colui che avvisò gli Spartani spedendo loro un messaggio ma per evitare che fosse intercettato, lo nascose”.

“In che modo lo nascose. Usò qualche cifratura particolare?” chiese Andrew impaziente di capire.

“No, ed è qui il bello” rispose suscitando lo stupore di entrambi “Non ci sono codici da trovare o messaggi da decifrare. Miriam ha voluto lasciare qualcosa per aiutarti nella tua ricerca” rivolgendosi a Bertram “e ha semplicemente mascherato il suo messaggio all'interno del testo” disse facendo spallucce “abbastanza banale ma efficace”.

“Giusto” risposero entrambi imbarazzati, ripensando alle ore e ai giorni persi assieme nel vano tentativo di scovare la chiave per decifrare il messaggio.

“E questo Demerato” le chiese Bertram “come occultò il messaggio”.

“Erodoto racconta che Demerato scrisse il messaggio su due tavolette e poi le ricoprì di cera, in modo da farle sembrare nuove di zecca. Il significato del testo non era cifrato, era stato solo occultato. In un certo senso è un po’ lo stesso stratagemma usato da Miriam”.

“Bene” disse Bertram schioccandole un bacio sulla fronte “sei stata formidabile” poi afferrò un foglio e una penna “vediamo di capire cosa mi ha lasciato”.

Irianne riprese la lettera e iniziò a scorrere con l’indice fra le varie righe “Vediamo, direi che le parole più interessanti sono conoscenza, il profumo delle pagine, interpretare. Insomma, direi che ti ha lasciato una sorta di libro, anzi un vocabolario”.

“Certo, una sorta di glossario per comprendere questi maledetti simboli” intervenne Andrew.

“E dove sarebbe questa sorta di glossario” disse Andrew “Accenna anche a questo nella lettera?”

“No” rispose sconsolata Irianne.

“Indubbiamente deve essere al sicuro” osservò Bertram.

“Nel suo camerino!” esclamò Andrew.

“Direi proprio di no” obiettò Bertram “come avevo detto per la lettera, sarebbe il primo posto dove andrei a cercare” e poi aggiunse “così come casa”.

“Hai ragione”.

“Che ne dite del quadro?” disse subito dopo Irianne, con il volto come illuminato.

“*Non restare in disparte come se fossi un’immagine del passato appesa al muro*” rileggendo il passo nella lettera.

“Sono parole che richiamano una foto, un dipinto” poi aggiunse “I due agenti, se non sbaglio, l’hanno preso in consegna dopo che avete trovato la lettera. Suppongo che Miriam si aspettasse proprio questo: che il quadro fosse messo al sicuro, in quanto prova rinvenuta sul luogo del delitto”.

“Giusto” disse Bertram alzandosi in piedi e prendendo a camminare per la stanza “quale miglior posto che il caveau dei Servizi Segreti”.

“Non proprio” esclamò Andrew.

“Cosa intendi con non proprio” chiese Bertram.

Andrew estrasse un biglietto da visita e lo offrì a Bertram che lo lesse ad alta voce.

“Agente Allison Batterton” poi rivolse lo sguardo ad Andrew “Scotland Yard?” chiese stupito.

“Non erano dei servizi segreti?” domandò Irianne.

“Sì” rispondendo a entrambi “ma in questo periodo si sono aperti, come dire, una succursale a Westminster, affacciata sul Tamigi”.

“Poco importa” osservò Bertram “vorrà dire che faremo una capatina al quartier generale della Metropolitan Police Service”.

“Ottimo” disse Bromwell “faccio una telefonata” riprendendo il biglietto da visita “e domani faremo questa gita fuori porta”.

Il Cifrarium

L'edificio aveva la facciata elegantemente decorata a fasce con mattoni rossi e pietra bianca, su una base di granito in stile romanico vittoriano, mentre dalle finestre spuntavano sacchi di sabbia, decorazioni che, in quel tempo di barbarie, ornavano tutti i palazzi governativi.

“New Scotland Yard” disse Andrew osservandola dall'estremità opposta della strada.

“Non sembriamo come Sherlock Holmes e il dottor Watson?” disse Bertram sistemandosi la giacca.

“Allora prima lei signor Holmes” gli rispose indicandogli la direzione,

“Elementare Watson, elementare” rispose mimando il gesto della famosa pipa.

Entrambi si avviarono verso l'entrata.

Avvicinandosi, notarono la giovane età di tutti i poliziotti che stavano a guardia dell'edificio.

La guerra richiedeva continui innesti, giovani combattenti e riservisti venivano chiamati ogni giorno per l'esercito o la marina. Ciò significava che il numero di poliziotti era sensibilmente ridotto. I ranghi erano costituiti reclutando sempre più giovani agenti se non, alle volte, veri e propri volontari che dovevano sopperire a qualsiasi ruolo necessitasse.

Arrivati davanti il gabbiotto della sicurezza, posto all'ingresso, si accostarono alla guardia. Era una ragazza che, nonostante indossasse l'uniforme militare, aveva mantenuto una certa femminilità: lunghi capelli dorati che le scendevano sulla spalla destra con dei bei ricci scolpiti e vaporosi, e un bel rossetto rosso che risaltava delle labbra carnose sotto due bellissimi occhi verdi.

La giovane intimò loro di fermarsi, domandò il nome e poi alzò uno spioncino di legno, posto in basso al vetro, chiedendo i loro documenti.

Li controllò molto accuratamente, passando al vaglio pagina dopo pagina, poi spostò la sua curiosità dalle carte ai volti dei due uomini, cercando di confrontarli con le foto identificative; li esaminò da capo a piedi per alcuni lunghi secondi, saltando con gli occhi dall'uno all'altro.

Convintasi della regolarità dei documenti glieli riconsegnò, poi fece una breve telefonata per avvertire la sicurezza interna e gli rilasciò anche un pass che permetteva di entrare nell'edificio.

Entrambi la salutarono cordialmente, saluto che lei ricambiò con un bel sorriso, poi attesero che un altro soldato li raggiungesse per scortarli.

Aspettarono alcuni minuti vicino all'ingresso e, alla fine, furono raggiunti da un ragazzo tutt'ossa e lentiggini che quasi scompariva dentro la divisa, per

non parlare degli scarponi che indossava. Sembravano del tutto innaturali ai suoi piedi, così sproporzionatamente grandi rispetto a tutto il corpo che, a ogni passo, dovevano costargli molta fatica, rendendo comico ogni suo movimento. “Se volete seguirmi” disse dopo averli salutati portando rapidamente e rigidamente la mano destra alla fronte, in perfetto stile militaresco, un saluto cui Andrew rispose con un goffo tentativo di imitazione.

“Ho ricevuto istruzioni di accompagnarvi dagli agenti Mooran e Batterton” concluse.

“Prego” rispose Bertram indicando al ragazzo di fargli strada, poi si voltò verso Andrew e a stento, entrambi, trattennero un sorriso.

“Balordo” sussurrò mentre lo osservava marciare.

Salirono le scale, passarono il portone d'ingresso e dopo aver percorso il corridoio pieno di scartoffie e casse, altrettanto ricolme di documenti in procinto di essere trasferiti ad altra sede, raggiunsero una porta in legno. Sopra la targhetta del precedente proprietario era stato affisso un foglio con scritto semplicemente le iniziali SIS.

“Gli agenti Mooran e Batterton, vi stanno aspettando” il soldato bussò alla porta, attese istruzioni dall'interno, poi aprì per lasciare entrare i due visitatori.

La stanza era abbastanza larga, illuminata perfettamente dall'ampia finestra che dava sulla strada. I due agenti si erano alzati e li avevano raggiunti alla porta per dare loro il benvenuto. Vestiti sempre impeccabilmente, lui tutto di nero, lei un tailleur marrone chiaro, semplice ed essenziale, accompagnato da un foulard al collo di color verde.

“Dottor Finch” esclamò Mooran, seguito dall'agente Batterton “Signor Bromwell” la ragazza pronunciò quelle parole con un accento che lasciava intendere come la sfida apertasi a teatro tra i due, fosse ancora in corso.

“Dottore” se non le dispiace, la corresse sorridendo.

“Dunque” riprese la parola Mooran “a cosa dobbiamo questa visita, cos'è che dovete dirci di così urgente”.

Prima di proferire qualsiasi risposta, Bertram estrasse dalla tasca la lettera di Miriam e la mostrò ai due agenti.

“Pensiamo di aver capito il messaggio che ci ha lasciato Miriam Finroy, be' Irianne l'ha capito, ma al momento non conta chi e come sia arrivato alle esatte conclusioni”.

“Quindi la signorina Irianne ha svelato il mistero” lo interruppe l'agente Batterton senza nascondere un certo orgoglio femminile.

“Bene” la riprese l'agente Mooran cercando di non perdere tempo “e cosa voleva dirci la povera ragazza”.

Dopo il sintetico racconto di Bertram sugli eventi che avevano portato a decifrare il messaggio della lettera, Bromwell aggiunse che la risposta, o il modo per comprendere il messaggio contenuto nella stele, era nascosto nel quadro che avevano trovato in teatro.

“Oh, adesso sì che è tutto più chiaro” protestò l'agente Batterton.

“Aspettate” intervenne Mooran all'indirizzo dei due archeologi “Cos'ha a che fare tutto questo con il quadro”.

“Pensiamo che la chiave per interpretare i simboli presenti sulla stele sia nascosta all’interno della tela” rispose Finch “Entrare in possesso di quella sorta di vocabolario” pronunciò quell’ultima parola come se avesse cercato la via più semplice per far comprendere la situazione “potrebbe consentirci di tradurre l’intero testo e, inoltre, ci darebbe un enorme vantaggio sulla Setta e sulle SS che stanno cercando le stesse informazioni”.

I due agenti li squadrarono leggermente perplessi, poi si guardarono l'un l'altra, evidentemente domandandosi fino a che punto la storia che avevano appena ascoltato fosse la completa verità, o se mancasse qualche particolare importante. Alla fine, Mooran si avvicinò alla collega e le disse qualcosa all’orecchio e lei, immediatamente, fece segno di sì con la testa.

“Appreziamo il vostro aiuto” rispose l’agente Batterton “e anche la vostra discrezione” accompagnando quest’ultima parola con un sorriso mieloso che nascondeva le reali intenzioni della donna “ma non possiamo consegnarvi il quadro”.

“Credo di non aver afferrato quest’ultimo concetto” le rispose Bromwell irritato.

“Di certo” rispondendogli a tono “saprà che qui...” e indicò il codice penale che stava sul tavolo “tutto è molto chiaro riguardo a quanto le ho appena detto”.

“Conosciamo la legge” rispose sarcastico Bromwell.

“Allora comprenderete perché non possiamo fare ciò che ci chiedete” replicò l’agente Batterton.

“Nonostante quello che è accaduto a teatro, nonostante le prove che avete raccolto, non solo da noi due ma anche attraverso la vostra intelligence, nonostante tutto, volete negarci il vostro aiuto?” disse Bertram.

“Mi dispiace ma il quadro non può lasciare la centrale” gli rispose allargando le braccia.

Bromwell perse la pazienza e cominciò ad aggirarsi per la stanza imprecaando e strapazzando il cappello che aveva raccolto dalla scrivania di Mooran.

“Signor Bromwell, non le servirà a nulla torturare il mio cappello” disse Mooran storcendo la bocca.

“Abbiamo il diritto di poter studiare la stele, avvalendoci di tutte le informazioni possibili, e voi ci private di una fonte fondamentale”.

“Mi dispiace, ma come le ha detto la mia collega, quel quadro non può uscire dalla centrale” aggiunse Mooran incrociando le braccia sul petto.

“A noi non serve il quadro” intervenne Bertram, dopo un po’ di silenzio che era servito per raccogliere le idee e trovare una soluzione “a noi serve quello che c’è dentro, voi vi tenete il quadro, come da regolamento e noi ci prendiamo quello che Miriam voleva consegnarmi sin dall’inizio, e tutti siamo contenti”.

“Non credo si possa fare” intervenne la Batterton “Il quadro e tutto quello che contiene sono sotto sequestro”.

“Nessuno sa che dentro il quadro è nascosto qualcosa, quindi nessuno saprà mai che è stato portato via” rispose Bertram.

“Il ragionamento non fa una piega” aggiunse Mooran.

“Cosa?” esclamò stupita l’agente Batterton “adesso gli dai ragione?”

“Ascoltami. Il nostro lavoro è scoprire cosa fanno le SS e questa diavolo di Setta. I signori Finch e Bromwell possono aiutarci a raggiungere il nostro obiettivo e noi” fece una pausa osservandoli “possiamo facilitarli questo compito”.

L’agente Batterton era perplessa e non lo nascondeva affatto. Puntigliosa e rispettosa delle regole, iniziò a sbuffare facendo ampiamente di no con la testa.

“Da soli non riusciremmo ad andare avanti, loro due hanno scoperto molte più cose di qualsiasi nostro agente” le disse Mooran afferrandola per le spalle “dobbiamo tentare”.

L’agente Batterton lo fissò alcuni istanti negli occhi e parve accettare l’inevitabile. Le parole del suo collega erano più che sensate, da quando avevano incontrato quei due, il caso aveva assunto dei caratteri precisi e nonostante la soluzione fosse ancora molto lontana, con loro avrebbero potuto fare ulteriori passi in avanti.

“Va bene” disse infine.

“Sì” esclamò soddisfatto Bertram.

“Adesso venite con noi” Mooran recuperò il cappello dalle mani di Bromwell, lo lasciò sul tavolo e fece segno ai presenti di seguirlo “andiamo al caveau per prenderci il quadro e vedere se avete ragione”.

Mooran fece strada e, dopo aver attraversato il corridoio, arrivarono di fronte a una porta di color marrone scuro con un grosso cartello che portava la scritta: vietato entrare. Moran estrasse un folto mazzo di chiavi dalla giacca, ne prese la più piccola e una volta inserita nella serratura, la girò ben quattro volte prima che il meccanismo liberasse le molle e i pistoncini che lo componevano. La porta si aprì su una scalinata di marmo che scendeva verso il piano inferiore, dove il caveau, con l’imponente porta in ferro, si parò davanti a loro.

Mooran chiese ai due archeologi di farsi indietro, perché la combinazione non poteva essere conosciuta, se non dai due agenti. Una volta sicuro della segretezza, si avvicinò alla manovella e iniziò a muoverla per comporre i numeri che avrebbero rilasciato gli enormi cardini che custodivano l’interno del caveau.

Una volta aperta, Bromwell notò che i cardini sembravano lunghi circa mezzo metro e spessi come un braccio umano, all’interno c’era una lunga stanza rettangolare piena fino al soffitto di contenitori in metallo e scatole di cartone colme di carte, libri, e altre cose imballate che non riuscivano a distinguere.

I due agenti si diressero con sicurezza verso il fondo della stanza e spostarono un baule davanti a Bromwell e Bertram. C’erano due serrature, prima Mooran e poi la Batterton inserirono le proprie chiavi e poi le girarono, facendo scattare il meccanismo.

Mooran alzò il coperchio del baule, ed estrasse il quadro requisito in teatro, lo appoggiò su un ripiano e fece cenno a Bertram di avvicinarsi.

“E’ tutto suo” disse indicandoglielo e immediatamente fu raggiunto da Bromwell e Finch.

Bertram osservò quel dipinto per alcuni secondi, e durante quel lasso di tempo gli tornò alla mente il volto senza vita della povera Miriam, stesa sul palco. Si fece coraggio e l'afferrò, scacciando quel ricordo dalla sua testa per concentrarsi sul quadro.

Entrambi lo esaminarono in ogni suo punto ma non riuscivano a scorgerci nulla di strano, pareva proprio un normale quadro.

Dopo alcuni istanti Bertram notò che qualcosa non tornava, pareva pesasse di più sul lato destro rispetto al lato sinistro.

“Senti qui” disse passandolo a Bromwell “non senti nulla?” e attese la risposta.

“E’ più pesante da questo lato”.

“Sì” esclamò soddisfatto “come pensavamo, quello che cerchiamo è dentro”.

“Intelligente la povera ragazza” gli rispose tristemente.

Facendo attenzione a non rovinare il dipinto, Bertram ne osservò bene ogni punto, per capire dov’era l’apertura che consentiva di aprirlo, poi notò che in un angolo il disegno era stato rovinato, qualcuno lo aveva tirato e poi rimesso a posto. Così, cercò sul tavolo un cacciavite e dopo averlo afferrato, iniziò a rimuovere i chiodi che fissavano la tela alla cornice. Chiodo dopo chiodo, si aprì un varco, poi sollevò la tela e, al suo interno, vide un piccolo libricino rilegato in pelle appiccicato con un nastro di carta adesiva alla cornice. Lo prese con delicatezza e provò a tirarlo. Il nastro non fece grande resistenza e, un secondo dopo, lo estrasse dalla tela.

“Eccolo” disse Bertram mostrandolo agli altri.

Gli tremavano le mani, mentre assaporava al tatto quella pelle consumata dal tempo e dal continuo passare di mano in mano, sino a percorrere con l’indice la forma circolare del sigillo in cera che lo teneva chiuso.

Nessuno parlò mentre fissavano quel libro in pelle scura. Tutti lo osservavano affascinati.

“Aprilo” disse Bromwell a denti stretti spezzando quel silenzio reverenziale.

Un secondo dopo Bertram si mise a lavorare sul sigillo, aprendolo con delicatezza.

Scrutò pagina per pagina mentre gli altri aspettavano con impazienza la sua risposta.

Lo stato di conservazione era ottimo, la qualità della pelle della copertina era rimasta quasi intatta, così come l’inchiostro che riempiva le singole pagine: una calligrafia elegante e precisa, e ogni carattere spiccava in nero sullo sfondo bianco della carta.

“Allora professor Bertram. Cosa ne dice?” chiese Mooran.

Bertram tacque ancora un istante, pareva ragionasse su ogni singola riga riportata nel manoscritto.

“Avete presente la stele di Rosetta?” chiese sorridendo.

“Sì” Mooran rispose stupito per la domanda “ma che c’entra”.

“Guardate” girando il libro verso di loro “Questa è la chiave decisiva per la comprensione dei simboli sulla stele” aggiunse entusiasta.

“Fammi vedere” disse Andrew afferrandolo per studiarlo attentamente.

“Allora?” esplose l’agente Batterton.

Bromwell alzò la testa e notarono gli occhi lampeggianti e sorridenti.

“Questo è un Cifrarium” disse indicando le prime parole “Ed è scritto in greco antico” chiudendolo amorevolmente.

“La fortuna, finalmente, è dalla nostra” aggiunse Bertram “Con questo” indicandolo “potremmo decifrare la stele”.

Bertram notò lo sguardo incerto che si era stampato sul volto dei due agenti, così cerco di spiegare a cosa stavano alludendo lui e Bromwell “Questo libricino è un compendio, o meglio una sorta di glossario, che ci potrebbe permettere di tradurre quei caratteri così assurdi in greco”.

“Va bene, questo l’ho capito” disse l’agente Mooran “ma dove ci porta tutto questo” concluse indicando il libro.

“Ancora non lo so ma ci metteremo al lavoro immediatamente per capirlo”.

“Potrebbero volerci settimane” intervenne l’agente Batterton.

“Figuriamoci” intervenne Andrew in tono di stizza “per noi?” indicando prima l’amico e poi sé stesso “in men che non si dica avremo la risposta a tutti i nostri quesiti”.

“Più che uno studioso” lo riprese l’agente Batterton “mi sembra un attore di teatro”.

“La vita è teatro, mia cara” concluse la frase con un occholino che la fece arrossire.

“Va bene” intervenne di nuovo l’agente Mooran “cercate di fare il prima possibile, aspetteremo vostre notizie”.

“Ci conti” rispose Bertram stringendogli la mano con amicizia e rispetto.

L’agente Batterton li accompagnò alla porta e poi tornò con lo sguardo sul collega.

“Avremo fatto bene?” domandò sospirando.

“Non potevamo fare altro, adesso possiamo solo aspettare”.

Bertram e Bromwell uscirono dal commissariato e tornarono a casa.

Una volta arrivati a casa, si sistemarono nel salotto, seduti uno accanto all’altro, con la tavola piena di fogli e libri pronti per essere utilizzati.

Bertram aprì lo zaino e trasse da una tasca interna il libretto che avevano trovato dentro il quadro.

In un primo momento lo guardarono quasi con timore reverenziale, poi Bromwell lo prese dalle mani dell’amico e con un movimento lento lo aprì, cominciando a sfogliarlo.

Nella prima pagina, oltre al simbolo dell’Anello di Ferro, non era riportato nulla ma quello era un segno più che sufficiente per capire che erano sulla strada giusta.

“Quanti anni pensi che possa avere?” domandò Bertram.

“A giudicare dalla carta” disse tastandola con l’indice e il pollice “non più di un centinaio di anni. Credo sia una copia dell’originale”.

La carta fabbricata a macchina aveva preso piede, fino a sostituire completamente quella manuale, durante i primi anni venti dell’ottocento. La carta fatta a mano si riconosceva perché era rugosa in superficie e con segni di linee lasciate dalla vergellatura e spesso contenevano anche una filigrana che i

produttori inserivano come marchio di fabbrica. Le carte fabbricate con la macchina, inizialmente non avevano filigrana ed erano lisce e leggere comparate a quelle fatte a mano.

“Sì, hai ragione, se tutto quello che abbiamo scoperto è vero, l’originale non sarebbe potuto arrivare a noi così integro”.

Se lo passarono ancora alcune volte tra le mani, sapendo che quel Cifrarium poteva svelare il mistero della stele e del perché la povera Miriam fosse stata uccisa, poi si addentrarono, pagina dopo pagina, dentro i segreti custoditi da quel libricino.

“Questi sono dei simboli numerici” disse Bertram puntando il dito su alcune iscrizioni “inoltre, c’è la spiegazione per le lettere, la grammatica, insomma c’è tutto” disse tutto eccitato “e grazie anche a queste” portando le foto proprio sotto il naso di Bromwell “sono convinto che non avremo più problemi per la traduzione”.

“Ma perché in greco” esclamò dubbioso Andrew “la stele l’abbiamo trovata in Egitto”.

“Be’, a quell’epoca il greco era il linguaggio universale, veniva utilizzato nel commercio, per la diplomazia e l’educazione. Le arti e le scienze sono nate e si sono sviluppate con quella lingua. I primi testi di medicina, matematica, etica, storia nonché la prima enciclopedia sono giunti fino a noi in greco. Suppongo che la scelta sia dipesa dall’importanza che questa lingua aveva in quel tempo”.

“Giusto” rispose, poi prese altri scatti della stele e li esaminò approfonditamente.

Le foto erano molto buone, erano state prese da ogni angolazione e questo consentiva di poter intravedere ogni simbolo senza problemi.

Ricostruirono l’intera stele sul pavimento e dopo Bromwell cominciò a mormorare e borbottare mentre passava nella sua mente le frasi del libro, poi alzò lo sguardo su Bertram e sorrise.

“E’ molto interessante” quasi provava piacere a tenerlo in ansia.

Continuarono a sfogliare il cifrarium ancora e ancora, sino a che non furono sicuri di poter procedere alla traduzione delle incisioni.

“Prendi il mio diario” chiese Bertram senza staccare gli occhi dalle foto “E’ sull’altro tavolo, voglio riportare tutta la trascrizione”.

Bromwell prese il diario, gli sedette accanto e glielo consegnò.

“Prego” gli rispose indicando il cifrarium “sei tu il profondo conoscitore del greco antico, io sarò il tuo semplice scriba”.

“Così sia” replicò chinando la testa, gettandosi a capofitto sulle le prime lettere, poi si schiarì la voce.

“Ok, possiamo cominciare. Le prime parole sono Torga-hal” scandendo ogni singola lettera, poi spostò l’indice “questa invece è una gi, quindi gheidiè-en. Sì, Torga-hal gheidiè-en” combinando quelle parole con il cifrarium tradussero velocemente l’intera frase in greco, poi la risposta si palesò velocemente sotto i loro occhi.

“Lunghi e interminabili”.

Prese fiato e si rigettò sulle iscrizioni. Ogni tanto si soffermavano su alcuni dettagli che pensavano di particolare interesse, e poi ritornavano ad analizzare e tradurre i vari simboli.

A ogni riga, mentre saliva l'eccitazione per la scoperta di un passato celato e così incredibile, aumentavano anche le domande. Dov'era situata l'originaria casa del popolo dei Druidi? Era veramente l'Atlantide di Platone? Dove avevano trascorso la loro vita dopo la distruzione? Dov'erano le tracce di questo passato? Sapevamo che tutte queste risposte non potevano essere contenute in quella stele, ma le domande non potevano essere arginate, la loro mente le eruttava come un vulcano ormai senza freni.

Si sentivano profondamente coinvolti nella storia, quel racconto era una cavalcata in un passato antico e affascinante, perso nella memoria del tempo.

Alle volte, un eco di quel racconto appariva alla loro mente e combaciava con la storia che tutti conoscevano.

I Druidi furono un popolo molto evoluto, dotato di straordinarie conoscenze, se non addirittura la fonte primigenia della civilizzazione.

Andarono avanti tutta la notte ma a mattino inoltrato, il testo della stele era per metà tradotto.

Lunghi e interminabili furono quei terribili anni di barbarie in cui il perfido Modrok, riuscito con l'inganno a distruggere il popolo dei Druidi, mosse guerra ai popoli liberi dell'impero fondato da Ganestor e da Albareth.

Nonostante le amarezze patite per la mia cara terra: la bella e magnifica Atlamdir, l'isola inghiottita dal mare in una sola notte di tragedie, tutto si ripeteva, e così anche in quel nuovo mondo e in quel nuovo tempo, la guerra tornò, dividendo i popoli in una vana ricerca di potere.

La morte giungeva veloce e interi villaggi erano saccheggianti e dati alle fiamme, così come i templi venivano profanati e distrutti; il declino sembrava inarrestabile.

Solo alcuni druidi superstiti, custodi dell'antico sapere, non vollero arrendersi a un futuro d'oblio e schiavitù. Per fermare quel fiume di sangue formarono una grande alleanza con elfi, uomini, nani e draghi d'oro, dando battaglia alle schiere del portatore dell'Ombra Nera.

Dopo un interminabile scontro Federshan sconfisse Modrok e tutti i suoi poteri si dissolsero in un istante. Fu così che i druidi riuscirono a rinchiudere il suo spirito malvagio dentro uno specchio, ma sapevano benissimo che la sua prigionia non sarebbe durata per sempre ma solo sino alla Settima Eclissi che avrebbe segnato la fine della Settima Era.

La Settima Era avverrà in un tempo di rapidi cambiamenti che richiederanno saggezza, diplomazia e uno sforzo di tutti, così come accadeva durante le Opiconsivia, affinché la capitale dei Franchi, caduta sotto i germani, e divisa in due, non sia il futuro cui volge il mondo.

La vittoria, per adesso, era giunta e dopo lunghi momenti di sofferenze, fatti di privazioni, bisognava con fatica ricominciare. Ricominciare a ricostruire, ma soprattutto ricominciare a vivere.

Passarono gli anni, le stagioni ed ere intere.

Il tempo dell'abbondanza, aimè, passò e tutta l'antica saggezza e i luoghi di culto andarono perduti; i segni di decadenza cominciarono a manifestarsi e nuove sanguinose lotte portarono morte e distruzione. In quei giorni le tenebre ripresero vigore e strisciarono di nuovo alla luce del sole.

Costretto a vivere nell'oblio da cui non avrebbe più dovuto far ritorno, Modrok attendeva il momento propizio per rivedere la luce, sentiva che il suo momento stava lentamente arrivando. I suoi seguaci, sospinti dall'odio e dalla brama di potere, ascoltarono la sua voce e si riunirono nella Setta dell'Ombra e tremendo fu lo scontro con l'Ordine dell'Anello di Ferro che proteggeva i manufatti e il mondo.

Il mio nome è Samilya, originaria di Atlamdir, la patria perduta dei Druidi. Nominata Custode e profonda conoscitrice della natura, non è di me che qui scrivo, bensì riporto ciò che il consiglio dell'Ordine decise per proteggere il segreto dello specchio.

Io fui scelta per custodirlo per i tempi a venire; una sala delle mappe fu creata da cui partire per cercarlo e tutto ciò che ho fatto durante la mia vita, l'ho raccolto e fermato in questa pietra, in modo che chi verrà dopo di me ne possa comprendere il senso e agire nel giusto.

Mentre andavano avanti nella traduzione, il nome di Fedighlan Senan tornava alla mente di Bertram, pareva che fosse stato scolpito dentro il suo cervello.

“Tutto bene?” gli chiese Andrew.

“Sì sì, tutto bene, solo un poco di stanchezza, ma continuiamo” disse cercando di scacciare dalla mente quel nome.

“La mia opinione è che ci troviamo davanti a un racconto di cui la storia ufficiale non ha memoria” affermò Bertram “mi verrebbe da dire che siamo davanti a un'altra versione di quanto narrato da Solone sulla leggenda di Atlantide”.

“Atlantide” ripeté Bromwell “quante volte ti ho sentito pronunciare quel nome”.

“Già” gli rispose semplicemente, poi rimasero in silenzio per alcuni minuti. Quella parola li aveva riportati al passato, alle ore e ai giorni passati sui libri a scovare il più piccolo indizio in cerca di quell'isola leggendaria. I successivi dieci minuti li passarono solamente a fumare i loro sigari con il fumo che si confondeva con la miriade di idee che si accavallavano nelle loro menti.

Ripresero il lavoro dopo essersi schiariti le idee e a sera, quasi tutta la stele era ormai decifrata ma la seconda parte era sicuramente più enigmatica della prima.

“La seconda sezione pare essere una descrizione di alcuni ricordi di Samilya, la Custode, o almeno così sembra” Bertram guardò l'amico che, ormai, non faceva altro che sbadigliare.

“Ok” chiudendo il diario “ma prima di terminare facciamo un po' di ordine” si alzò, riempiendosi un bel bicchiere d'acqua, e dopo averne preso un lungo sorso cercò di dettagliare quanto successo sin qui.

“Per prima cosa è stata ritrovata la stele che parla, almeno per quanto abbiamo capito, di Atlamdir, a noi più nota con il nome di Atlantide, e di cosa sarebbe successo dopo la sua scomparsa. Le iscrizioni presenti nella pietra dimostrerebbero che la storia di Platone è vera”.

“Giusto” intervenne Andrew cercando di non farsi sopraffare dal sonno “E la povera Miriam Finroy ti cercava per avere una sorta di aiuto ma, purtroppo non sappiamo per cosa, perché viene uccisa prima che possa parlarti”.

“Sì” disse Bertram.

“Lei faceva parte dell’antico Ordine dell’Anello di Ferro” continuò Andrew “che cerca di proteggere un segreto da millenni. Proteggerlo da questa Setta che, oggi, si è alleata con i nazisti per dominare il mondo” poi si fermò “santo cielo” esclamò osservando l’orologio “sono le quattro del mattino” a quel punto entrambi si resero conto di essere stanchissimi.

Pareva che un sortilegio li avesse avvinghiati per tutta la notte.

“Direi che possiamo fermarci qui. Ci torneremo sopra non appena avremo riposato un po’” disse Bertram “ora sarà meglio andare a dormire” concluse alzandosi dalla sedia e accompagnando Andrew nella stanza degli ospiti.

Il giorno successivo riuscirono a tradurre l’ultima parte delle iscrizioni: finalmente, il testo completo aveva preso forma, ed era sotto i loro occhi.

Il rapimento

I simboli erano stati i principali pensieri nella mente di Bertram. Aveva passato ore e giorni sopra la stele cercando di decifrare completamente quell'antica scrittura e adesso che quel racconto si era palesato ai suoi occhi, voleva svelarne ogni mistero.

Non riusciva a pensare ad altro, così anche quel giorno non era differente dagli altri: colazione con Iriane, poi di nuovo a capofitto sulle iscrizioni.

Era seduto alla scrivania della sua stanza da lavoro, ascoltava la radio mentre sfogliava alcuni libri che parlavano di Atlantide e delle terre scomparse nel passato, cercando tracce delle informazioni che era riuscito a carpire dalle traduzioni realizzate.

Alla radio gracchiava la voce del cronista, decise di cambiare stazione e sentì le parole di Hitler irrompere dall'altoparlante; centrò il segnale e rimase ad ascoltare la traduzione di quelle frasi deliranti. Non poteva credere che delle persone potessero dare credito a un pazzo del genere.

Rabbrividì all'idea che i segreti del passato potessero finire nelle mani di un pazzo omicida, così afferrò ancora una volta il diario e cercò tra quelle righe il motivo di tanto interesse da parte del Führer.

Passarono alcune ore e decise che era venuto il momento per una pausa, così prese del vino e mentre beveva andò alla finestra che dava sul giardino e sulla strada, in un primo momento non notò nulla di strano, la mente era ancora occupata dalla stele, poi i suoi pensieri si fecero meno lontani e notò la mancanza dei due agenti che Mooran gli aveva assegnato come scorta.

Non erano nelle loro posizioni e questo era veramente strano, non era mai successo. Insospettito, osservò meglio la strada e i palazzi che aveva di fronte. Notò un furgone fermo davanti casa, sul lato opposto della strada. Due operai erano appena scesi, e mentre uno si accingeva a controllare le gomme, l'altro guardava di continuo in tutte le direzioni.

Li osservò per alcuni istanti e quando uno dei due operai si tolse il berretto per mettersi a posto i capelli, Bertram ne notò il colore. Erano bianchi come il latte, così come la carnagione.

In un primo momento il suo sguardo rimase vago e incerto, tanto da atteggiare le labbra a un lieve sorriso, poi cominciò a osservarlo meglio e pensò di averlo già visto ma dove.

Ecco che nella sua mente si materializzarono alcuni ricordi e riconobbe in quell'uomo lo strano personaggio presente alla sua conferenza. Allora gettò lo sguardo anche sul compagno che gli stava accanto, più o meno della stessa statura, per entrambi non affatto elevata, e non ebbe dubbi.

Anche se un po' lontani, non era facile dimenticarsi di due persone così e, in

ogni caso, non poteva rischiare. Sapeva che prima o poi sarebbero venuti a bussare alla sua porta, così decise di andarsene ma prima afferrò le foto, il cifrarium e il suo diario. Scrisse un messaggio per Irianne e corse al piano di sopra, dove intendeva nascondersi, non era saggio portarseli dietro, Irianne avrebbe capito. Poi prese la sua giacca, il suo cappello e corse di nuovo al piano inferiore, alla portafinestra che dava sul retro. La aprì lentamente, si affacciò e dopo essersi soffermato sul portico, e sicuro che nessuno lo avesse visto, proseguì lungo la strada che aggirava la casa, svoltando in un viale secondario.

Le campane suonavano mezzogiorno, vide alcune persone che stavano venendo dalla sua parte e riprese a camminare sempre più velocemente. Ormai si sentiva seguito e ogni volto poteva essere un nemico.

Nel girare un angolo si guardò indietro e si accorse che i due uomini che aveva visto scendere dal furgone lo stavano seguendo. Imboccò la viuzza laterale e aumentò l'andatura, poi prese un vicolo sulla destra e iniziò a salire dei gradini ma alla fine, i due loschi figuri lo presero per le braccia senza dargli la possibilità di scappare.

“Doctor Finch, fencu con noi” dissero con un forte accento tedesco. Uno di loro teneva premuta sul fianco di Finch una pistola Walther P38, a sottolineare l'impossibilità di ogni fuga.

Arrivarono in un vicolo abbastanza isolato, dove un uomo completamente vestito di scuro e con un soprabito appoggiato sulle spalle, lo stava attendendo. Non appena arrivarono, fece due passi in avanti e l'oscurità abbandonò il suo volto mostrando una benda che copriva il suo occhio sinistro dietro dei piccoli occhialini tondi.

“Doctor Finch, buongiorno” anche lui con forte accento tedesco “Piacere ti fare la sua conoscenza”.

Fu trasportato di forza alla macchina e bendato. Durante il viaggio, Finch, dapprima si concentrò sulle voci che lo circondavano in modo da capire almeno qualche parola, ma il tedesco non era la sua lingua preferita, così cercò di calcolare il tempo trascorso negli spostamenti, provando a capire se stessero svoltando a destra o a sinistra, ma il viaggio non fu molto lungo.

L'auto, dopo alcuni minuti, si fermò, sentì gli sportelli aprirsi e poi due mani robuste lo afferrarono e lo stratonarono.

“E' tempo ti scendere doctor” sentì di nuovo la voce dell'uomo con la benda.

Lo indirizzarono su di un marciapiede e iniziarono a camminare, salirono alcuni gradini delle scale, sentì aprire e chiudere almeno due porte e poi fu messo a sedere, senza troppi convenevoli.

Il foulard fu tolto e la luce riapparve di scatto, tanto che inizialmente gli provocò un intenso dolore agli occhi. Si ritrovò legato su una sedia in vimini, con le mani bloccate sui braccioli.

“Ho fatto tanto” pensò “e poi mi ritrovo bloccato mani e piedi a casa mia. Almeno sto comodo” concluse cercando di rilassarsi sulla sedia.

Difronte la scrivania, dove piano piano prendeva forma la figura che aveva incontrato nel vicolo. L'uomo aveva i capelli neri e un'aria di pacata sicurezza che suggeriva un'esperienza e un addestramento acquisito in molti anni di

pratica. Abbassò gli occhialini e lo scrutò per alcuni istanti, presentandosi subito dopo “Mi scuso per i moti, ma afefamo bisogno di parlarle”.

“Ho il campanello in questa casa” rispose con sarcasmo.

L’altro sorrise “Mi chiamo..., be’ cvesto non ha assolutamente importanza, atesso vorrei solamente scampiare cvalche parola con lei”.

“Dovreste prendere appuntamento con la mia segretaria, ultimamente sono molto impegnato, ma vedrò di liberarmi”.

L’uomo vestito di nero sorrise ancora, poi chiamò uno dei suoi tirapiedi “Otto”.

Bertram spostò il suo sguardo dall’uomo con la benda ai due che gli ronzavano accanto, parevano tipi duri, con addosso ancora gli abiti da operai che male si addicevano alle loro movenze e che lasciavano trasparire le armi che avevano in dotazione.

Entrambi avevano un’espressione cupa, anche se il *bianco*, così aveva soprannominato l’uomo dai capelli e dalla carnagione candida come il latte, ogni tanto accennava a un sorriso, in quel momento cessava di sembrare una statua di cera.

L’altro, con la stessa identica espressione stampata sul volto che pareva immutabile a dispetto di qualsiasi situazione dovesse affrontare, posò una cartellina sul tavolo e l’uomo con la benda sull’occhio la aprì, scartabellò un po’ tra i fogli e tornò a fissarlo negli occhi.

“Allora doctor Finch” disse togliendosi il cappello “nei miei ampienti si fa un gran parlare di lei. Fiacciatore instancabile, archeologo di crantissima fama, geografo, stutioso di antiche teorie und tell’occulto, inzomma, una fera istituzione in suo campo”.

“Si fa quel che si può”.

Mentre Finch parlava con l’uomo con la benda, uno dei due tirapiedi andò a rovistare nei suoi cassetti.

“Fede doctor, lei ha cvalcosa che a noi interessa. Nel suo tiario ha informazioni che potrebbero essere utili alla nostra causa. Le sue ultime scoperte archeologiche sono molto interessanti per noi”.

“E come mai? Strano che semplici studi di archeologia attirino così la vostra attenzione”.

Intanto, mentre l’interrogatorio proseguiva, l’altro uomo trovò nei cassetti di sala dei fogli dove erano disegnati a matita, alcuni simboli della stele. Non perse tempo e corse subito nell’altra stanza, mostrandoli con un sorriso che trasmetteva l’importanza di quel momento.

“Gut, gut” rispose l’uomo con la benda e fece cenno di posarli sul tavolo.

“Lei sa che non è una scoperta normale, è troppo brillante per non aferlo capito. Potrebbe essere la svolta per l’umanità, mio caro amico”.

“Non so di cosa sta parlando”.

“E mi tica doctor Finch” insistendo sul ragionamento mentre gli mostrava il documento appena recuperato “è riuscito a itenticare cvalcuno di cvesti simboli? Il suo tiario dov’è, me lo dica. Foglio solo cvello”.

Finch fece finta di non capire scrollando le spalle.

L’uomo con la benda accennò a un sorriso e a quel movimento l’altro tirapiedi

srotolò sul tavolo quelli che dovevano essere degli strumenti di tortura. Prese delle tenaglie e si avvicinò a Finch, afferrò la sua mano destra, poi l'indice e lo chiuse tra i denti metallici delle pinze. Iniziò a stringerlo lentamente e mentre sentiva il dolore raggiungerlo come uno schiaffo improvviso, l'uomo con la benda richiamò il tirapiedi.

“Karl” disse alzando la mano e immediatamente questi si fermò. “Non si preoccupi” disse rivolgendosi a Finch “almeno per ora”.

Con un plateale gesto della mano, ordinò che fosse slegato dalla sedia.

“Atesso ce ne antiamo in un posto più consono” disse sorridendo.

Tutti e quattro si avviarono alla porta di ingresso e raggiunta la macchina, fecero entrare velocemente Finch.

“Sapete cosa fare” ordinò a Karl e Otto che scattarono immediatamente sull'attenti e tornarono in casa per rivoltarne ogni angolo.

“Bene bene, doctor Finch” salito in macchina scrutò il professore dallo specchietto retrovisore “potremo fare un sacco di chiacchiere turante il suo socciorno con noi” poi dette un colpetto al braccio dell'autista “Antiamo, schnell”.

La macchina partì, lasciando il vialetto della casa ed entrando nella via principale per scomparire dietro la curva.

L'arrivo del professor Smith

Erano quasi le otto di sera e la fresca brezza notturna filtrava attraverso il finestrino della Bentley, mentre Irianne percorreva la strada diretta verso casa. Con le note di Careless di Glenn Miller e la sua orchestra che le riecheggiavano nella testa, l'auto fece capolino dall'incrocio in fondo alla strada e con suo sommo stupore notò alcune macchine della polizia posizionate davanti casa sua. Fermò l'auto, precipitandosi fuori ma un agente la bloccò chiedendole di fornire le sue generalità.

“Dov'è Bertram? E cosa ci fate voi qui?” chiese spaventata.

“Signorina, mi dica chi è lei”.

“Sono Irianne Leebery” stavolta rispose irritata “e abito qui” cercò nella borsetta il documento di identità ma non riuscì a trovarlo, come ogni borsa da donna che si rispetti, sembrava un buco nero dove ogni cosa vi scompare dentro senza lasciare traccia.

Alla fine, avendo perso la pazienza, scattò verso la porta d'ingresso.

Vedendola completamente divelta e annerita, entrò rincorsa dal poliziotto e trovò la casa completamente sottosopra.

“Ma che cosa è successo!”

“Signorina non può entrare” le disse l'agente.

“Sono già entrata e qualcuno può spiegarmi cos'è successo?” vedendo tutto quel caos.

“Signorina, signorina” una voce profonda la raggiunse da sinistra, un uomo stava scendendo le scale seguito da altri due agenti.

“E lei chi è?” si affrettò a chiedere “può dirmi...” senza finire la frase e indicando la porta.

“Sono il commissario Thomas Ervert” la voce aveva un tono professionale mentre le mostrava il tesserino “sembra che ci sia stata una rapina, qualcuno è entrato e ha rovistato in tutta casa”.

“Una rapina? Chi, cosa?” Irianne non aveva parole perché la rabbia mista a paura, stava prendendo il sopravvento. Stupita, incrociò lo sguardo con Horatio Smith, il vecchio professore di Bertram. Era seduto sul divano e accanto stava uno sconosciuto signore dai capelli bianchi.

“Professore lei qui?”

“Vi conoscete?” si affrettò a chiedere il commissario.

“Sì, e da molti anni” rispose lei.

“Sono stati loro a chiamarci ma quando siamo arrivati, i due presunti ladri si erano già allontanati dalla portafinestra che dà sul giardino” indicando la vetrata in frantumi in fondo al corridoio “Però, in sala abbiamo trovato questa foto e questo biglietto”

Irianne li prese e li osservò: una foto della vacanza in Brasile fatta alcuni anni prima, mentre nel foglietto era scritto un messaggio di Bertram.

Non capisco come mai ti lamenti sempre della cassettera, secondo me, l'unico vero problema è lo spropositato numero di abiti che sono costretti a contenere, ha quasi dell'incredibile. I cassetti si chiudono che è una meraviglia, specie quello dove tieni i reggiseni e le sottovesti, quelle che adoro vederti mettere... e togliere.

Ti bacio

Bertram

Intanto i due uomini si erano alzati, e il professor Smith la salutò con un caloroso abbraccio.

“Mia cara, sono costernato per l'accaduto” tentando in qualche maniera d'arginare con l'affetto e le parole la disperazione della ragazza, poi aggiunse “adesso permettimi di presentarti” l'altro uomo alzò il cappello “il dottor Fedighan Senan”.

“Lei?” disse Irianne stupita.

“Sa chi è?” domandò il commissario Ervert.

“No” rispose con la voce incerta e con uno sguardo carico di interrogativi “ma Bertram faceva spesso il suo nome”.

“Piacere di fare la sua conoscenza” disse l'uomo facendo un profondo inchino.

“Bene” intervenne Thomas Ervert “A questo punto si metta pure seduta signorina, intanto concluderò le pratiche con i miei agenti e poi procederemo a stendere il verbale”.

Il commissario si allontanò con i suoi uomini e Irianne volse uno sguardo indagatore verso il professor Smith.

“Dobbiamo parlare” le disse sotto voce.

“Questo è poco ma sicuro, mi sapete dire cos'è successo?”

“E' meglio attendere che la polizia faccia il suo dovere e si allontanati, dopo le spiegheremo ogni cosa”.

Passarono alcuni minuti e il commissario ritornò in salotto.

“I miei uomini hanno finito di fare i rilevamenti; abbiamo diramato una descrizione sommaria dei due delinquenti alle nostre pattuglie ma al momento non possiamo fare altro”.

“La ringrazio” disse Irianne accompagnandoli alla porta, o almeno quello che ne rimaneva, poi tornò a guardare i due ospiti.

“Il professor Smith mi ha molto parlato di lei e del dottor Finch” disse Senan “e mi spiace molto incontrarla in simili circostanze” poi versò dell'acqua in uno dei pochi bicchieri rimasti intatti e glielo offrì.

“La ringrazio molto ma se non vi dispiace vorrei sapere cos'è successo in casa mia e, soprattutto, dov'è il mio Bertram”.

“Sfortunatamente siamo arrivati troppo tardi”.

“Tardi per cosa” Irianne lo incalzò con una crescente paura dipinta sul volto.

“Tardi per impedire che Bertram fosse rapito”.

Irianne a quella parola lasciò cadere il bicchiere, si mise le mani nei capelli ed esclamò quasi urlando “Cosa!” interrompendo Senan “Rapito!” continuava a ripetere “Da chi? E perché mai? Rapito! E dove lo hanno portato?”.

La ragazza sentì venir meno le ginocchia, l’incredulità rendeva quelle parole così irreali. Indietreggiò, lasciandosi cadere nella poltrona.

“Signorina, capisco la sua apprensione” la voce di Senan era allo stesso tempo calma e rilassante ed ebbe l’effetto di tranquillizzare l’agitazione della ragazza “ma non deve temere per l’incolumità di Bertram, chi lo ha preso lo ha fatto per le sue conoscenze”.

“Per le sue conoscenze?” chiese incredula per tutto quello che stava accadendo “ma di quali conoscenze state parlando e come mai siete qui” la voce di Irianne era spesso interrotta da un misto di paura e collera, con lacrime che presero a solcargli il volto.

Fu allora che intervenne il professor Smith spiegando il perché della loro presenza.

“Eravamo venuti proprio per incontrare Bertram, volevo parlargli e presentargli il signor Senan, anche lui è un appassionato di antiche civiltà, con uno spiccato interesse per Atlantide e tutto ciò che circonda questo mito”.

Mentre ascoltava il racconto, il signor Senan aveva preparato un altro bicchiere d’acqua per la ragazza.

“Insomma, la porta, le bruciatore sul muro, la finestra sfondata: cos’è successo”.

“Mi dispiace cara” disse Senan porgendole il bicchiere “ma quando siamo arrivati, era tutto così come tu vedi adesso, ci siamo limitati a chiamare la polizia dal telefono di casa”.

“Ma il commissario ha detto che...”

“Sì, abbiamo visto due uomini ma erano di spalle e sono fuggiti via non appena ci siamo avvicinati all’ingresso” intervenne il professor Smith.

“Ovviamente non due malviventi comuni” aggiunse il signor Senan mostrandole una spilla.

Irianne la prese in mano e, con stupore, esclamò “la croce di ferro”.

Il professor Smith annuì prima di riprendere la parola “Era qui dentro” mostrando un portafoglio contenente solo un foglio con alcuni appunti “Sono venuti per le ricerche di Bertram”.

“La stele” disse con enfasi.

“Sì” le rispose il signor Senan “Mia cara, da ora in avanti deve stare molto attenta, perché non si fermeranno davanti a nulla pur di ottenere quello che vogliono”.

“E cosa stavano cercando”.

“Qualcosa che Bertram non aveva con sé; qualcosa su cui stava lavorando, qualcosa di fondamentale per scoprire il mistero di Atlanti...”

“Il diario” esclamò Irianne prima che Senan finisse la parola “Bertram appuntava tutto in quel libretto, ogni cosa, ogni scoperta e ogni sconfitta finivano in quelle pagine. Ci sono disegni, mappe, simboli, insomma è tutto il suo lavoro e non se ne separerebbe, non lo farebbe mai”.

“Appunto” la guardò annuendo “Deve aver compreso di essere seguito e deve

aver deciso di lasciare il diario qui in casa, in qualche punto che potesse essere sicuro”.

“Potrebbero averlo trovato”.

“Non credo” il signor Senan guardò Smith e poi riprese a parlare “il nostro arrivo deve averli dissuasi dal continuare la ricerca”.

“Dei distinti signori come voi che hanno messo in fuga due soldati nazisti!” disse Irianne con un’ampia smorfia.

“Non potevano sapere chi fossimo, sicuramente hanno pensato di non rischiare visto che il professore era nelle loro mani, il diario sarebbe saltato fuori prima o poi”.

Quella spiegazione sembrò convincere Irianne che trasse un lungo sospiro “Chissà dove lo tengono adesso”.

“Questo non è un mistero”.

“Cosa!” esclamò “e voi come fate a saperlo”.

Il professor Smith le mostrò di nuovo la spilla ma stavolta prese anche il foglio.

Sulla carta era riportato uno strano simbolo e poche righe in tedesco, ma una era molto semplice da intuire “Dungavel Schloss: il castello di Dungavel” il professore lesse lentamente quel nome “è lì che lo hanno portato” poi scorse l’indice verso il fondo del foglio “mentre questo” indicando l’emblema raffigurante una spada nera impressa sulla carta “è il simbolo di un’antica Setta votata alla conquista del mondo, non mi stupisce se siano uniti alla feccia umana”.

“Una spada nera” sussurrò la ragazza “E cos’altro c’è scritto?” domandò con ansia.

“Trovare il diario a ogni costo, portarlo al castello assieme a tutte le carte del dottore” poi fece una breve pausa soffermandosi sull’ultima riga “e conclude con: Heil Führer. Sieg um jeden preis”.

“Vittoria a ogni prezzo” tradusse velocemente Irianne “Nazisti qui in Inghilterra, non posso crederci” aggiunse sgranando gli occhi “e chi sono gli altri?”

“I seguaci della Setta dell’Ombra” rispose Senan “I suoi membri attraversano tutte le ideologie; il fine è assoggettare il mondo e per loro è del tutto indifferente l’alleato con cui raggiungere questo scopo”.

“Ma se sapete tutto questo perché non lo avete detto alla polizia, perché nessuna parola sul mio Bertram, su dove si trova, sui nazisti”.

“Irianne” intervenne Senan ma la sua voce parve non fare breccia nell’udito della ragazza, scattata in piedi a elencare le cose che avrebbero dovuto fare.

“Irianne” ripeté, ottenendo finalmente attenzione “La polizia non crederebbe mai alla storia di un’antica Setta che rapisce professori per ottenere informazioni che porterebbero alla fine del mondo così come noi lo conosciamo”.

Quel ragionamento era inattaccabile. Certe spiegazioni non sarebbero servite con la polizia, non avrebbero mai creduto a nessuna di quelle parole e, a dire il vero, lei stessa faticava a crederci.

“Giusto” si disse e tornò a sedersi.

“Suggerisco di agire noi stessi” continuò Smith “e per prima cosa dovresti contattare la vecchia compagnia di Bertram, loro possono darci una mano per ritrovarlo e liberarlo”.

“Ma perderemmo molto tempo” disse Irianne.

“Capisco il tuo stato d’animo” il signor Senan cercò di confortarla “ma dobbiamo essere preparati, partire adesso non avrebbe senso, abbiamo bisogno di aiuto e dobbiamo preparare un piano d’azione”.

“Ti chiedo di fidarti di lui” aggiunse il professor Smith.

Lei lo guardò alcuni secondi negli occhi, poi si rivolse al professore “Se tu ti fidi di lui, per me basta e avanza”.

Irianne, ormai convinta, seguì il consiglio del vecchio professore di Bertram e chiamò l’amico Andrew Bromwell.

Prese la cornetta e fece il numero.

“Andrew” disse con voce ferma “aspetta un secondo” interrompendolo subito “dovresti venire qui da me, devo parlarti di una cosa molto importante” solo pochi attimi di silenzio prima che Irianne riprendesse con tono deciso “Fidati, è molto importante”.

Dopo poco meno di un’ora, Bromwell si presentò sulla soglia di casa. La bocca spalancata per lo spettacolo cui dovette assistere fu alleviato dalla vista di Irianne.

“Stai bene?” chiese raggiungendola quasi di corsa e stringendola in un abbraccio “Cosa diavolo è successo?” lanciando lo sguardo lungo il corridoio mentre la seguiva dentro casa, passeggiando tra schegge della porta e frammenti del vasellame crollato a terra.

“Non è di questo che volevo parlarti” indicando la devastazione che li circondava.

“Ah no!” esclamò Andrew “Allora come mai questa convocazione d’urgenza, cosa potrebbe esserci di peggio”.

“Bertram è stato rapito” disse Irianne entrando in salotto.

“Cosa? Rapito” le replicò con le parole strozzate in gola “ma sei sicura?” entrando nella sala vide il volto familiare del professor Smith seduto al fianco di un’altra persona che non sapeva chi fosse.

“Professore, lei qui?”

“Buonasera Andrew, ma prego, accomodati” il professore gli fece segno di sedersi nella poltrona mentre Irianne gli aveva preparato un bicchiere di scotch che bevve con un solo sorso.

“Insomma, rapito!” esclamò gettandosi a sedere.

“E non è tutto” Irianne gli presentò il signor Senan che rivolse a Bromwell un cenno e un sorriso pacato di saluto.

“Senan!” disse Andrew meravigliato “non è il nome della persona che Bertram ha sognato assieme al drago”.

“Torneremo su questa storia un’altra volta” Irianne lo interruppe subito, poi cercò di raccontare quanto accaduto, con l’aiuto dei due uomini.

“Wow” esclamò Andrew allungando il braccio per avere un altro bicchiere di scotch. Ogni parola l’aveva colpito come un pugno allo stomaco.

“Stavano cercando il diario di Bertram” aggiunse la ragazza.

“L’hanno trovato?” domandò preoccupato.

“Crediamo di no” intervenne Senan “ma, al momento, non sappiamo dove possa essere.

Si guardarono a vicenda per qualche tempo in silenzio, poi Irianne spostò lo sguardo sulla foto di lei e Bertram che aveva in precedenza appoggiato sulla mensola del caminetto.

“Dove potresti averlo nascosto?” si domandò avvicinandosi e, come folgorata, afferrò il foglietto che le aveva dato il commissario ma che in un primo momento non aveva considerato, e lo lesse ancora una volta.

“...ti lamenti sempre della cassetiera...

...quello dove tieni i reggiseni e le sottovesti ...”

Queste due frasi le rimbombavano in mente e, alla fine, capì.

“Venite con me” urlò verso gli altri mentre correva al piano di sopra.

Senan e Smith si guardarono esterrefatti, poi si lanciarono all’inseguimento della ragazza.

Si ritrovarono tutti nella camera da letto e a quel punto Irianne, dopo aver ripreso fiato, spiegò il perché di quel suo comportamento e perché pensava di aver compreso il messaggio di Bertram.

“Ecco” disse indicando la cassetiera.

Ancora abbastanza sorpresi, i tre uomini osservarono il mobile in attesa di spiegazioni più esaurienti.

“Vedete” afferrando il primo dei cassetti “se c’è una cosa su cui discutevamo sempre, era proprio questa” mostrando come il cassetto scorresse male, bloccandosi a metà via, e richiedendo un notevole sforzo per farlo uscire del tutto.

“Dunque!” esclamò dubbioso Senan.

“Ha sempre rimandato, ogni volta che gli chiedevo di aggiustare i cassetti faceva spallucce e diceva: vediamo o vedrai. Dio quanto mi faceva arrabbiare” disse sorridendo “Mi faceva imbestialire” riprendendo subito un tono e un’espressione seria “e credo che sia per questo che ha scritto il biglietto” mostrandoglielo ancora una volta “e preso la nostra foto, che tenevo proprio in questo cassetto”.

“Proviamo allora” aggiunse Senan.

“Va bene” Irianne si chinò sul secondo cassetto, facendo notare come fosse impossibile chiuderlo del tutto, come se qualcosa ne ostacolasse oltremodo lo scorrimento, più del solito. Allora la ragazza si tirò su le maniche e dette una spinta più forte, e un rumore sordo accompagnò la caduta di qualcosa all’interno del mobile, dentro il terzo cassetto.

“Eccolo” esclamò Irianne afferrandolo. Era un pacchetto contenente il diario, il cifrarium e una busta piena di foto.

La ragazza sfogliò le pagine contenenti gli appunti di Bertram, vedendo passare sotto i suoi occhi i disegni e la sua calligrafia “vorrei essere con te” sussurrò.

“Dobbiamo liberarlo” intervenne Smith.

“Ma come” disse Irianne.

“Be’, come ti dicevo, per prima cosa dovremmo riunire la vecchia squadra di Bertram, poi pensare a un piano per portarlo fuori da quel castello” mostrando ancora il biglietto ritrovato sul pavimento.

“Allora” disse Irianne voltandosi verso Andrew “Tu hai i numeri di telefono di tutti gli altri, io non saprei dove cercarli adesso”.

“Sì, certamente” le rispose.

Tornarono al primo piano e Bromwell afferrò la cornetta del telefono, compose velocemente il primo numero e attese sino a che non sentì una voce gracchiare dall’altro capo.

“Ciao Coleman, sono Andrew” poi una breve pausa accompagnò i saluti pittoreschi dell’amico “grazie ma dovrei parlarti di una cosa” la voce di Andrew tradiva preoccupazione e Coleman non tardò a capirlo “Sarebbe meglio parlarne a quattr’occhi, ti spiegherò tutto non appena ci vedremo”.

“Bene” disse sospirando “sei un vero amico, a presto”.

Andrew fece lo stesso con Miranda e gli altri componenti della squadra, poi abbassò la cornetta.

“Ben fatto” gli disse Senan.

“Drake e Olga non sono a Londra, quindi ci siamo accordati per vederci domani sera a casa mia” concluse Andrew.

“Però mi chiedo” intervenne il professor Smith, spostandosi verso la finestra e guardando all’esterno “se i membri della Setta stanno ancora cercando il diario, potrebbero tenere sotto controllo questa casa e potrebbero seguirci passo passo”.

“Non credo baderanno molto a voi” disse Senan sorridendo e versandosi del brandy in un bel calice a forma di tulipano, con un bulbo tondeggiante alla base e un camino rastremato alla sua bocca “conoscendo chi li guida, sarà interessato a incontrarmi” aggiunse mentre osservava i riflessi delle lampade sul colore brunito del brandy “Mentre converserò amabilmente con loro” assaggiando il liquore “voi avrete tutto il tempo di lasciare questa casa per incontrarvi altrove e preparare un bel piano per liberare il professor Finch” e scollò d’un colpo il bicchiere.

“Un diversivo” disse Irianne.

“Banale ma efficace” le rispose Senan aggiungendo dell’altro liquore nel suo bicchiere e alzandolo in alto, invitando gli altri a un brindisi beneaugurante.

La Setta dell'Ombra

Il tavolo di metallo della sala era ricoperto di fogli e libri, alcuni talmente antichi che pareva potessero sgretolarsi da un momento all'altro. Ogni sedia era occupata da uomini tutti vestiti di nero, con lunghi cappucci che ne coprivano la testa poi, a uno a uno, lo alzarono rivelando il proprio volto.

Alcune guardie sorvegliavano l'ingresso della stanza, illuminata dalla luce calda delle torce che avevano ingiallito parte delle bianche pareti.

Il primo a parlare fu l'uomo dal volto solcato da una benda che copriva il suo occhio sinistro dietro dei piccoli occhialini tondi.

“Benfenuti amici miei” disse alzandosi e facendo un ampio giro con lo sguardo in modo da abbracciare tutti i presenti.

Il volto dell'uomo aveva un che di viscido, qualcosa di ripugnante traspariva dalla sua voce e dal suo modo di muovere le mani che però incuteva timore e rispetto.

“Come di certo saprete, non siamo riusciti a recuperare il tiario del doctor Finch” pronunciò quel nome con disprezzo “Atesso è nostro cratito ospite ma continua a non foler parlare con noi”.

“Maresciallo Von Schmerzen” intervenne un altro degli uomini dal viso color ebano “Non credete che possa essere stato aiutato? Pensate sinceramente che l'Ordine non c'entri nulla con quello che è successo a casa dell'archeologo? Sono ancora pericolosi” tuonò ma quasi spaventato.

“E cosa sarebbe successo” una voce potente entrò direttamente dalla porta d'ingresso.

Un uomo alto fece il suo ingresso nella sala, aveva un passo regale e scrutava tutti dall'alto in basso, i suoi occhi erano profondi come il mare, imperturbabili come il tempo e parevano aver visto tutto e attraversato tutte le ere di questo mondo. Alzò il cappuccio scoprendo la lunga cicatrice che tagliava in obliquo il suo volto che ne aveva rafforzato l'asprezza.

Tutti si inchinarono al suo arrivo e, prima di parlare, attesero che prendesse posto nello scranno più grande che era posizionato in cima al tavolo.

“Signor Hoot, siamo felici ti feterla” disse il Maresciallo sprofondando in un inchino mieloso.

“Dunque, Finch è stato aiutato mi dite” fece una pausa inquisitoria “Come”.

Allora Von Schmerzen richiamò una delle guardie e bisbigliò qualcosa al suo orecchio e subito dopo, questa si allontanò.

“Saranno Karl e Otto, mio Signore a raccontarle l'accatuto, potrà sincerarsi lei stesso di cvello che è avvenuto nella casa del doctor Finch”.

La frase terminò accompagnata da un battito di tacchi: Karl e Otto erano entrati nella stanza ed erano scattati sull'attenti.

Tutti si girarono per osservarli e sentire la loro storia.

Il Maresciallo fece cenno ai due di raccontare quanto avevano vissuto.

I due sgherri si guardarono come se dovessero decidere chi avrebbe cominciato per primo e dopo un breve scambio di sguardi, fu Otto a prendere la parola.

“Erafamo intenti a controllare ogni centimetro della casa tel doctor Finch, proprio come ortinatoci dal Maresciallo” si sforzava nel suo discorso ma quel suo sgraziato accento tedesco non riusciva ad abbandonarlo.

“Stafamo rovistanto i cassetti del socciorno, cvando il campanello ha suonato”.

“Tue folte” intervenne Karl, pareva volesse aggiungere qualcosa al rapporto del compagno ma si fermò subito.

“Sì, tue folte” Otto riprese il racconto “così ci avvicinammo entrambi alla porta, in maniera silenziosa und furtifa”.

“Anche se” intervenne di nuovo Karl.

“Anche se, cosa” lo incoraggiò il Maresciallo.

“Inavvertitamente ho colpito un mobile e una foto è catuta”.

“Particolare interessante” disse Hoot visibilmente annoiato.

Allora riprese la parola Otto, cercando di coprire la voce di Karl che, intanto, stava rendendo ancora più particolareggiata quella scena, descrivendo la foto che era caduta a terra.

“A cvel punto mi sono avvicinato alla porta, und ho cvardato dallo spioncino e ho fisto tue folti. In uno ho riconosciuto il professor Horatio Smith, mentre l’altro ignoro chi sia, era un uomo alto, talla folta barba bianca, con la testa coperta da cappello cricio ma con profondi occhi marrone chiaro. Dopo alcuni secontì prese a sorridere, quasi mi potesse federe attraverso la porta, tanto che fece un cenno tella mano per salutarmi. Io mi scostai sorpreso e mi foltai verso Karl, e dopo di cvesto ricorto solo che porta si è letteralmente staccata tai gangheri e si è abbattuta su ti noi, lanciantoci in fondo al corridoio”.

“Sì, come se un tornato si fosse abbattuto su cvella tannata porta” continuò Karl “poi ci siamo ripresi und abbiamo fisto cvell’uomo entrare e fenire ferso di noi, e a cvel punto”.

Karl si bloccò e si voltò verso Otto che ricambiò il suo sguardo di vergogna.

“A cvel punto?” li incalzò il Maresciallo.

“A cvel punto” rispose Otto “siamo fucciti dalla porta finestra che tava sul cortile, und siamo corsi fia senza foltarci”.

Hoot scoppiò in una fragorosa risata che lasciò di stucco tutti i presenti, specialmente i due scagnozzi, vittime della sua sfrenata ilarità.

“E questi sarebbero i così tanto temuti membri delle SS tedesche?” sbottò ancora “Come vi definite? Ah già, la razza prescelta”.

“Ma signore” Karl cercò di replicare ma Hoot non gliene diede il tempo, alzò di scatto la mano e lo bloccò immediatamente.

“Non ti preoccupare, spero di sbagliarmi ma credo che contro quel vecchietto non avreste potuto nulla”.

“Perché?” intervenne Von Shmenrzen.

“Perché credo sia un avversario fuori della vostra portata” detto questo, la sua

mente parve assentarsi, come se viaggiasse fuori dal tempo e in quell'episodio riconobbe la mano del suo antico maestro.

“La guerra è cominciata” disse ritornando alla normalità “I druidi sono tornati e dobbiamo stare molto attenti”.

Un mormorio di sgomento percorse la sala.

“E' impossibile, sono certo che vi state sbagliando” intervenne un altro degli uomini seduti alla tavola “sono secoli che gli ultimi avanzi di quel popolo non si fanno più vedere e...”

L'uomo non ultimò la frase, il volto contratto in una smorfia di dolore, poi si appoggiò pesantemente al tavolo e spalancò la bocca come a inseguire boccate di aria che parevano essere scomparse dalla sala.

“Il tuo atteggiamento è rivoltante, qui nessuno è al di sopra di me, ricordalo bene”.

L'altro fece un cenno con la testa di assenso prima di sentire l'aria affluire nuovamente dentro la sua bocca e poi nuovamente nei polmoni. Per alcuni secondi l'unico suono nella stanza fu il suo respirare affannoso.

Si massaggiò il torace, ancora dolorante per lo sforzo effettuato, poi cercò di riprendere contegno, cancellando dal suo volto il terrore di alcuni secondi prima.

“La prima cosa da fare è trovare quel maledetto tuario” disse Von Schmerzen.

“Dobbiamo obbligare il dottor Finch a rivelarci dove lo ha nascosto” intervenne uno degli uomini seduti sulla sinistra.

“Dobbiamo usare qualsiasi mezzo” gli fece eco il suo vicino.

“Lo so” aggiunse Von Schmerzen “ma, cretete mi, è un osso turo. Le cattive maniere” accennò a un sorriso di soddisfazione “non sono servite a molto”.

“Ci sono molti modi per far parlare una persona” lo riprese Hoot “la sua resistenza cadrà se dovrà scegliere tra le sue conoscenze e la vita di una persona a lui cara”.

“Capisco” sorrise il Maresciallo Von Schmerzen e dalla tasca prese una foto che i suoi sgherri avevano scattato quando lo stavano pedinando. Ritraeva Bertram con la bella Irienne a passeggio per il parco.

“In effetti” aggiunse il Maresciallo “sarebbe un peccato se capitasse qualcosa a questa incantevole creatura” concluse gettando la foto sul tavolo, mostrandola a tutti.

Fuori dalla rimessa si muovevano con circospezione circa venti uomini guidati da Senan. Gran parte del piazzale esterno era utilizzato come deposito e c'erano container, tubi e attrezzature varie, a prima vista poteva sembrare un cantiere in piena regola.

Il cancello che bloccava l'accesso all'area interna era fatto con una rete metallica abbastanza spessa e un catenaccio, fissato con un grosso lucchetto che univa le due parti del cancello.

Due uomini presero delle cesoie e dopo aver trovato il punto migliore per entrare senza essere visti e, soprattutto, per essere coperti durante la fuga, tagliarono rapidamente una buona porzione della rete, realizzando una porta che legarono con del fil di ferro per tenerla aperta.

Un altro uomo, con il fucile in spalla, passò l'apertura e si addentrò nell'area deserta, dopo alcuni istanti ritornò facendo cenno che era tutto libero.

Velocemente entrarono e presero posizione vicino all'ingresso della grossa rimessa.

D'un tratto, i due che stavano sul versante ovest fecero segno che qualcuno si stava avvicinando, Senan strizzò gli occhi e vide due uomini che passeggiavano non curanti di quanto accadeva loro attorno, parlottavano del più e del meno passandosi una bottiglia.

Non riuscirono nemmeno a capire cosa li avesse colpiti, e in pochi secondi vennero trascinati via tirati per i piedi, con alcune frecce conficcate nel torace. "Ben fatto" disse Senan rivolgendosi agli uomini che le avevano scoccate, poi si avvicinò all'ingresso e si fermò davanti alla porta, come se attendesse qualcosa. Il suo respiro parve fermarsi, i suoi occhi si chiusero e si estraniò da quel luogo, era come se fosse volato altrove ma, alcuni secondi dopo, premette sulla maniglia e aprì la porta, facendo cenno agli altri di seguirlo. Anche l'interno era pieno di attrezzature, macchinari e container, e dopo una breve ricognizione tutti gli uomini seguirono le indicazioni di Senan e presero posizione dietro le casse amucchiate non lontano dalla porta.

Hoot parve disinteressarsi del dibattito, poi silenziò tutti con un rapido movimento del suo braccio e aggiunse "molti uomini sono penetrati nella rimessa" poi avvertì una presenza, un antico potere che per lungo tempo aveva pensato perduto.

Quel ricordo risalì velocemente alla sua mente e per un momento un brivido percorse la sua schiena ma durò solo alcuni istanti, poi scattò in piedi e fece segno a tutti di seguirlo.

Al piano superiore, il primo uomo che ebbe l'idea di affacciarsi dalla porta fu colpito proprio in mezzo agli occhi e cadde a terra senza nemmeno un lamento. Il secondo prima sparò e poi corse fuori ma anche lui non ebbe fortuna e cadde, colpito al petto, su dei tubi appoggiati su alcune casse. Il baccano coprì per un istante la corsa degli altri uomini che, sparando all'impazzata, si gettavano fuori prendendo posizione dietro qualsiasi cosa li potesse riparare dalle raffiche che provenivano dalla zona dell'ingresso.

All'interno della rimessa gli uomini di guardia erano in fibrillazione, la tana della Setta era stata violata e, velocemente, cercarono di riprendersi dalla sorpresa, ricacciando fuori l'invasore.

Anche Hoot e i suoi uomini, seguendo il rumore degli spari che provenivano dal piano superiore della rimessa, si stavano precipitando per prestare soccorso.

Appena arrivato, Hoot si fece largo tra le fila dei suoi scagnozzi e apparve sulla porta. Non sembrava spaventato dalla presenza del nemico, anzi era piuttosto contento, mentre le pallottole deviavano la corsa senza raggiungere il suo corpo.

"Guarda, guarda chi si rivede" disse rivolgendosi a Senan.

L'altro gli sorrise come a rispondere a quel saluto.

Nonostante la sorpresa, gli uomini di Von Schmerzen erano in numero

superiore e dopo poco, Senan e i suoi, iniziarono la ritirata.

“Richiama tutti” disse Senan “è tempo di andarcene”.

“Ma lui è qui” lo sguardo feroce di Duif si posò su Hoot che stava avanzando lentamente verso di loro.

“Non è il momento, dobbiamo solo servire da diversivo. Devono inseguire noi, lasciando campo libero a Smith e alla sua squadra. Adesso è più importante liberare il dottor Finch. Verrà anche il tempo per Hoot, non ti preoccupare”.

Duif, osservò il suo arco, poi accennò a un titubante sì con la testa.

“Adesso va” aggiunse Senan “porta tutti fuori di qui”.

L’altro gli batté la mano sulla spalla e senza dire una parola, si diresse correndo verso l’uscita e scomparve nel buio della notte, seguito poco dopo da Senan.

“Te ne vai già via?” gli urlò contro Hoot “Pensavo che saresti stato contento di rivedermi” ma quando pronunciò quelle ultime parole, il volo delle pallottole che provenivano dall’ingresso era cessato. In pochi attimi erano entrati e, altrettanto velocemente, erano fuggiti.

Li seguirono all’esterno della rimessa e li videro allontanarsi attraverso l’apertura che avevano creato nella rete.

“Codardi” urlò stizzito, poi si rivolse al Maresciallo “Von Schmerzen”.

“Tica” disse intorpidito.

Hoot ispirò lentamente per riportare la calma dentro di sé.

“Seguiteli, non dategli tregua, prendeteli vivi e portateli da me. Anche loro dovranno dirci molte cose”.

Il Maresciallo Von Schmerzen ubbidì immediatamente e radunò i suoi uomini.

“Li voglio tutti. Portameli” sibilò Hoot, mentre rientrava con passo fermo dentro la rimessa.

“Sì, mio signore” Von Schmerzen sentì i brividi abbandonarlo mentre lo osservava allontanarsi, poi si precipitò all’inseguimento dei fuggiaschi.

Vecchi compagni

Irianne guardava la fila di cianfrusaglie alloggiate nello studio della casa di Bromwell, squisitamente ammassate ovunque; rappresentavano anni e anni di ricerche per mezzo mondo, inseguendo risposte agli enigmi celati nella storia, e mentre pensava a tutte le discussioni che avessero mai potuto fare su ogni singolo pezzo, due leggeri colpi alla porta la riportarono alla realtà. Posò il bicchiere di brandy e aprì, trovandosi davanti il volto sorridente del professor Smith.

“Sono arrivati” disse indicando la sala alle sue spalle.

“Bene” rispose lei dopo un lungo sospiro e assieme si diressero verso il salone.

Irianne fece capolino dietro il professore e fu sollevata nel vederli tutti seduti in attesa di ricevere notizie e chiarimenti sulle poche informazioni che avevano ricevuto per telefono da Andrew.

Per primo incontrò lo sguardo di Miranda che era stata anche la prima a raggiungerli. Alta, con i capelli mossi scuri che le ricadevano sulle spalle. Aveva quel suo tipico atteggiamento distaccato ma chi la conosceva sapeva bene quanto fosse allegra e ciarlona. Se ne stava in piedi vicino al camino con l'immane bicchiere di vino rosso stretto nelle mani. Era un'esperta a suo dire e, in verità, anche secondo tutti gli altri, visto che si affidavano sempre al suo giudizio per sceglierne uno.

Coleman e Olga, erano arrivati assieme.

Lui era un uomo non molto alto e non esattamente calvo, ma con pochi capelli, aveva una corporatura un po' in sovrappeso, una faccia tonda sorridente, e portava occhiali a forma esagonale che aggiustava sempre sul naso. Mentre lei aveva la pelle chiara, labbra sottili e occhi scuri, i capelli rosso fuoco che le ricadevano sulla schiena raccolti in una pratica coda. Non era molto alta ma si vantava sempre della sua perfetta forma fisica.

Drake, era stato l'ultimo ad arrivare, come il solito. Aveva una corporatura slanciata e proporzionata, una massa di capelli castani lisci che si confondevano con la barba che, spesso, lasciava crescere quasi a diventare un santone, la sigaretta perennemente infilata fra le labbra, un'espressione sempre allegra e sorridente con gli occhi brillanti e vivaci da cui appariva sempre una scintilla di ironia con cui viveva da sempre la sua vita, o come diceva lui “la vita è come la musica, basta capirne gli accordi”.

Irianne guardò l'orologio sulla mensola del caminetto, si strinse le mani, raccolse le idee e dopo un bel respiro si rivolse a tutti loro.

“Vi ringrazio di essere arrivati così velocemente e con poche notizie su cui fare affidamento”.

“Direi nessuna” intervenne Miranda strappando l’assenso degli altri “Con Bromwell è sempre così, non si sa mai dov’è e cosa faccia”.

Irianne intervenne prima che Bromwell potesse rispondergli per le rime e in poche parole presentò il professor Smith, e poi cercò di spiegare il perché della loro presenza.

“Rapito!” esclamò Olga quasi cadendo dalla sedia.

“Calma, calma” si inserì Coleman “intendi dire rapito nel senso: preso di peso e portato via o rapito da qualche storia o cianfrusaglia rinvenuta chissà dove”.

“La prima che hai detto” rispose Irianne con una smorfia.

“Santo cielo” si affrettò ad aggiungere Coleman.

“Ma perché mai dovrebbero rapire uno scava buche” Drake lo aveva soprannominato così, in effetti, era il nomignolo con cui si riferiva a ogni archeologo che incontrava sulla sua strada.

“Per soldi?” aggiunse Olga.

Irianne non rispose ma mostrò il diario di Bertram, e lo fece proprio per far capire la gravità della situazione.

“E’ quello che penso io?” chiese Miranda, ricevendo in risposta un movimento della testa che equivaleva a un sì “Allora la cosa è grave, non se ne sarebbe separato se non per cause di forza maggiore”.

Irianne raccontò gli eventi che le avevano sconvolto la vita e la casa nelle ultime ore, senza poter rispondere alle domande che ognuno avrebbe voluto farle, perché anche per lei molte cose erano sconosciute.

“E questo è tutto” concluse.

In quei primi istanti, dopo aver sentito le parole della ragazza, un assoluto sbalordimento coprì ogni emozione dei presenti e nessuno riuscì a proferire una parola, parevano come inebetiti, come se non avessero ben inteso le parole di Irianne. Ci vollero alcuni lunghi secondi perché assorbissero tutto e tornassero come a vita.

“Ma dove lo tengono?” domandò Miranda “lo hanno portato in Germania?”

Il professor Horatio Smith si era spostato davanti alla finestra mentre, sorseggiando il suo tè fumante, seguiva con gli occhi un punto indefinito lungo il profilo delle colline che si intravedevano dalla casa di Bromwell.

“No” intervenne continuando a sorseggiare con tutta calma il suo tè “Il dottor Finch non è mai stato portato sul continente, è ancora qui in Gran Bretagna”.

“Nazisti sul suolo inglese!” esclamò Miriam, scuotendo la testa.

A quel punto intervenne Bromwell “I tedeschi sono da sempre affascinati da castelli e dimore inglesi. Se non ricordo male, ho letto che molti alti ufficiali avevano espresso il desiderio di trasferirsi nelle nostre campagne. Si dice che Hitler volesse mandare i figli dei gerarchi a studiare a Eton, un college d’élite”.

Irianne si alzò e stringendo il diario al petto, riprese la parola per tornare al vero punto della questione.

“Bertram è stato portato via per quello che stava studiando” e si rivolse a Bromwell “per quello che avete scoperto”.

“La stele” rispose immediatamente, poi accennò alcune parole sul suo ritrovamento e sulla scoperta del cifrarium.

“Credo ci abbiano tenuto d’occhio sin dal principio ma non chiedetemi come, e saperli a spasso per Londra mi fa accapponare la pelle”.

“Esiste un legame tra sette segrete e organizzazioni esoteriche tedesche e inglesi che addirittura risale al Seicento” riprese la parola il professor Smith “La magia sessuale nasce in entrambi i paesi a fine Ottocento”.

“Ecco che il racconto inizia a farsi interessante” ironizzò Drake.

Irianne lo fulminò con lo sguardo

“Teorizzata dall’inglese Aleister Crowley, noto occultista e agente dei servizi segreti inglesi. Questo personaggio era stato iniziato dal tedesco Theodor Reuss, maestro della setta occultistica denominata Ordo Templi Orientis. Queste mode coinvolsero aristocratici e corpi diplomatici” Si spostò verso la biblioteca, scorse fra i vari volumi che riempivano ogni scaffale e ne afferrò uno. Dopo averlo sfogliato per alcuni secondi, si fermò su una pagina dove una raffigurazione ne occupava ogni spazio.

“A Londra, nel 1888, una serie di delitti a sfondo sessuale furono attribuiti al misterioso Jack lo squartatore” mostrando la riproduzione a tutti “che, secondo qualcuno era un parente della regina Vittoria. Per alcuni erano omicidi rituali, una sorta di esperienze spirituali richieste da parte di uomini che si dichiaravano superiori, capaci di slegarsi dalle convenzioni del quotidiano”.

“Tutto questo è abbastanza inquietante, ma non capisco dove vuoi arrivare” disse Miranda “dove lo tengono?” cercando di essere pratica.

“Lasciami concludere il ragionamento” rispose il professore “Allora. Prendete la Scozia. In Scozia è nata la prima loggia massonica e la Massoneria di Rito Scozzese domina il mondo anglosassone. Il luogo fulcro di questa loggia è il castello di Dungavel in Scozia”.

“Ma è la residenza del Duca di Hamilton, Douglas-Hamilton” disse immediatamente Coleman “nonché Commodoro dell’Aria e il responsabile della Difesa Aerea della Scozia”.

“Sì” rispose Smith “ma anche membro della loggia massonica Speculative Society di Edimburgo, e antichi sono i legami che intrattengono con altre società segrete di mezzo mondo, tutte propense a rincorrere la creazione di un nuovo mondo”.

“Anche se fosse, che avrebbero in comune con i nazisti” intervenne Olga.

Prese la parola Bromwell “Magari hanno comunanza di interessi, si vocifera di contatti con l’entourage di Hess ma qui lo dico e qui lo nego”.

“Mi sembra tutto così impossibile” Miranda scosse la testa e riempì un altro bicchiere.

“Tanto impossibile da far sparire Bertram” gli replicò Irianne aprendo il diario quasi a metà per poi leggere alcune righe dove Finch si mostrava preoccupato dalla presenza di persone alquanto sospette sul luogo dei loro scavi.

Giza 15 Aprile 1939

Secondo Andrew alcuni energumeni sono diventati la nostra ombra, osservano i nostri scavi. Alcuni operai non si sentono più al sicuro, e come dargli torto. Andrew mi ha detto che dovremmo stare molto attenti nel

rivelare ciò che pensiamo di aver scoperto.

Un silenzio riempì la sala, Irianne lo infranse con un lungo sospiro poi, determinata come non mai, si rivolse a tutti.

“Possiamo aspettare la prossima mossa di questa fantomatica Setta dell’Ombra, o possiamo andare a riprenderci Bertram. Cosa decidete?”

“Non l’ho mai lasciato solo e non inizierò adesso” disse Bromwell alzandosi in piedi.

“Io sono con voi” lo seguì a ruota Miranda.

“Anche io” disse Olga.

“Bertram sarebbe partito subito” Drake non aveva dubbi “io ci sto, e poi questa è una cosa stuzzicante: nazisti, sette segrete, misteri, volete scherzare? Certo che ci sto”.

“Come dite voi” Coleman era fortemente preoccupato da tanto entusiasmo.

“Vedrai che andrà tutto bene” cercò di rincuorarlo Drake.

“Come no! Già mi immagino quanto andrà bene”.

“Grazie a tutti” Irianne tirò un bel sospiro di sollievo “Sarei partita anche da sola”.

“Bene” Bromwell si dette una pacca sul ginocchio per attrarre l’attenzione di tutti “da dove cominciamo?”

Il vecchio professore stese una mappa sopra il tavolo, indicando i diversi punti del castello, alcuni erano stati contrassegnati da piccoli cerchietti rossi tracciati a mano. La parte interna del castello mostrava un fitto raggruppamento dei cerchietti, alcuni anche sovrapposti, in quei punti si concentravano le guardie del castello.

“Però!” esclamò Drake “vedo che ha già pensato a tutto. Lei è meglio di tutta l’intelligence Britannica, se l’avessimo avuta dall’inizio, avremmo già vinto la guerra” disse suscitando l’ilarità di tutti “mi dica” divenendo incredibilmente serio “ha qualche contatto all’interno?”

Il professor Smith gli sorrise “Conosco bene quel castello” disse ripensando agli anni trascorsi come precettore proprio alle dipendenze degli Hamilton “per quattro anni mi fu affidata l’istruzione e l’educazione dei giovani figli del Duca. Entrai in servizio dopo essermi laureato, prima di diventare professore. E poi sì” concluse soddisfatto “abbiamo qualcuno che ci passa informazioni fresche”.

“Ottima notizia” disse Irianne.

“Una seconda buona notizia è che di certo non si aspettano la nostra visita e con un po’ di fortuna possiamo entrare, liberare il dottor Finch e uscire senza grossi problemi” affermò sicuro il professor Smith.

“Non so lei” si intromise Coleman “ma le cose non vanno mai così lisce”.

“Speriamo di sì” gli rispose sorridendo, poi tornò sulla mappa.

“Allora. L’area del castello è rigorosamente interdetta agli estranei e pattugliata da un buon numero di guardie di sicurezza, perché ci sono dei lavori di restauro in corso. Però c’è sempre un via vai di operai per riparare le mura che danno a sud. Tutti hanno questo documento” mostrando un tesserino di colore grigio, con una spada nera sul lato anteriore, mentre sul lato opposto erano presenti la validità dello stesso e le generalità del possessore “dobbiamo

esibirlo all'ingresso e poi dobbiamo entrare da questa parte" indicandola sulla mappa "e proseguire all'interno del castello..." continuò per un'ora buona ed espose il suo piano, descrivendo ogni possibile problema e come poterli affrontare, alla fine, tutti si dichiararono d'accordo.

"Bene!" esclamò Drake "vado matto per i piani ben riusciti²".

Alcune ore più tardi, dopo aver mangiato delle belle porzioni abbondanti di pasta, annaffiate con del buon vino rosso, cominciarono a preparare i bagagli per il giorno seguente.

Prima di andarsene a letto, il professor Smith volle salutare tutti, iniziò con Drake e poi fece il giro delle varie stanze per augurare buona fortuna anche gli altri. Infine, guardò dentro la stanza di Irianne e la vide seduta sulla poltrona, concentrata sul diario di Bertram.

Lei non lo vide entrare e lui la osservò per alcuni istanti prima di andarle incontro.

"Trovato qualcosa di interessante?"

Irianne alzò lo sguardo dalle pagine e sbuffò soffiando via un ciuffo di capelli che le era scivolato davanti agli occhi.

"Tutto è interessante, ma alcuni punti sono veramente dei rompicapo" disse sfogliando il diario "ad esempio, prendi questo" indicando un paragrafo preciso.

Smith si avvicinò per vedere meglio la pagina indicata da Irianne. Lesse alcune delle parole riportate e sorrise immediatamente. Molti ricordi gli riaffiorarono alla mente, ricordi di gioventù, del primo incontro con i membri dell'Ordine e quella strana frase. Dopo alcuni istanti di silenzio le pronunciò.

"Aldin mir, ghe-el far" e poi continuò traducendole "Per entrare basterà chiedere".

"Sì, ma cosa si deve chiedere?" domandò Irianne sempre più scoraggiata.

"Be' è abbastanza semplice".

"Conosci la risposta?" lo incalzò.

"Sì, è un vecchio indovinello dell'Ordine. Basta chiedere permesso".

"Permesso!" esclamò sorpresa la ragazza.

"La frase corretta è: Permesso per un amico, che in antico druidico è: Danoth Evodad".

"Permesso per un amico" ripeté soddisfatta.

"Proprio così, ma adesso ti lascio riposare, domani avrete una giornata molto pesante" fece un piccolo inchino e se ne andò.

Appena il professore uscì dalla stanza, Irianne annotò quelle parole nel diario per non dimenticarsele, poi finì di preparare un bagaglio leggero e andò a dormire. Non era tardi ma l'indomani li aspettava un bel viaggio e dovevano essere perfettamente riposati.

² Famoso motto di John Hannibal Smith, colonnello e principale ideatore dei piani dell'A-Team. Serie televisiva anni '80.

Il diario

Irienne non riusciva ad addormentarsi, così si decise a sfogliare ancora quell'odiato diario che, per così tanto tempo, aveva percepito quasi come una sorta di rivale nel suo rapporto con Bertram.

Se lo passò tra le mani, era ben rilegato in pelle e quasi piacevole al tatto, poi lo aprì e iniziò a leggere alcune pagine, entrando in quel mondo dimenticato fatto di antiche leggende, racconti, mappe e resoconti di viaggi e popoli che, a prima vista, sembravano uscire fuori da un libro di fiabe.

Lesse le annotazioni di Bertram trascritte con cura in ogni pagina e vide gli straordinari progressi fatti nell'interpretazione di quei simboli: tutta la stele era stata tradotta.

Più leggeva e più rimaneva esterrefatta.

Nella prima parte del diario, Bertram parlava di civiltà estremamente progredite sviluppatesi addirittura prima dei Sumeri, poi scomparse nel nulla. Quelle che, con il procedere dei suoi studi, erano nate come delle semplici ipotesi, erano divenute eventi concreti della storia umana, a conferma della sua teoria: un antico cataclisma aveva sconvolto l'intero pianeta, seguito da violenti terremoti e terribili eruzioni vulcaniche che fecero sprofondare interi continenti, lasciando nell'oblio interi popoli.

“Atlantide” esclamò quasi in tono reverenziale “E’ per questo che ti hanno portato via da me? Per ritrovarla?”

Tornò sulle pagine e si decise a leggere il resto.

La seconda parte del diario conteneva un resoconto degli scavi che avevano intrapreso nella Piana di Giza e la traduzione completa delle iscrizioni contenute nella stele, con alcune annotazioni sull'alfabeto usato per realizzarla.

Questo mio diario documenta la quotidiana fatica, il continuo alternarsi di delusioni e certezze che ogni momento mi porto dentro. Le ricerche procedono lentamente ma, nonostante tutto, mi sento ripagato da ciò che riesco a scorgere fra le pagine del tempo.

La mia fede è nella storia, la mia vita si nasconde fra le pagine di un libro, tra le lettere di una frase. Mi sento come il prescelto da civiltà perdute che cercano di comunicare con noi attraverso lingue ormai dimenticate.

Londra 18 Gennaio 1939

Finalmente l'Università si è decisa a finanziare i miei lavori, sono pronto a partire. Non vedo l'ora di raggiungere l'area di Giza. Trascriverò tutto, prenderò appunti sui viaggi, gli incontri e gli avvenimenti che via via si

succederanno in modo da poter tenere traccia di tutti quei momenti.

Londra 30 Gennaio 1939

Si parte. Irienne non è molto contenta, gli ho chiesto di venire con me, non ha acconsentito, è troppo legata al suo lavoro e alla sua terra. Ci rivedremo presto, in ogni caso sono solo pochi mesi.

Alessandria 2 Febbraio 1939

La squadra, composta da me, Andrew, Coleman, Drake, Miranda e Olga, è arrivata come da programma ad Alessandria, Il caldo è intenso, ma l'atmosfera è favolosamente stimolante. Iniziato subito lo studio di alcuni antichi testi egizi e programmato lo spostamento per Giza.

Giza 10 Febbraio 1939

Finalmente all'ombra delle Piramidi. Il tempo di preparare il campo e ci siamo recati sul posto con tutta la squadra per fare un primo studio sistematico del sito. Iniziati i rilievi lungo la Piana. Avvolta da un alone enigmatico, la Sfinge è veramente impressionante. Finalmente sono davanti alla famosa Guardiana di Giza dal volto umano e corpo leonino, con i suoi occhi fissi all'orizzonte orientale, mentre scruta da tempo immemore il sole nascente ogni mattina. Vorrei che la mia Stella fosse qui con me, vorrei stare seduto con lei su queste enormi zampe di pietra, abbracciati ad ammirare il cielo terso d'Egitto.

A quelle parole Irienne trasse un lungo sospiro, si asciugò una lacrima nell'angolo dell'occhio e riprese a leggere.

Giza 19 Febbraio 1939

Domenica notte pioggia, scavi interrotti per un giorno. Ripresi il pomeriggio di Lunedì.

Continuano le esplorazioni del complesso di Giza. Le Piramidi ci restituiscono notizie e storie in continuazione.

Per gli studiosi più accreditati, la forma piramidale perfetta fu adottata dai costruttori egizi proprio perché, oltre al culto dei faraoni, era praticato pure quello del sole. Gli spigoli della Piramide rappresenterebbero i raggi solari che scendono sulla terra e la Piramide sarebbe la scala per salire al cielo.

Drake ha aperto un cunicolo in un muro laterale della Piramide di Micerino. Trovata altra apertura, purtroppo la sala scoperta non contiene nulla di interessante.

Giza 10 Marzo 1939

Una serata a brindare seduti sui gradoni della grande Piramide di Cheope non ha prezzo. Con gli altri membri del gruppo di lavoro stavamo pensando che, nel momento in cui il mondo moderno celebrerà l'avvento del nuovo millennio, nel lontano 2000, le Piramidi festeggeranno il loro quinto

millennio. Un antico detto arabo recita: "L'uomo teme il tempo, ma il tempo teme le Piramidi".

Giza 28 Marzo 1939

Abbiamo spostato la nostra attenzione sulla Sfinge, perché uno dei misteri che la circonda è alimentato dalle leggende sulla presenza di passaggi nascosti al suo interno. L'ipotesi è che sia presente una fitta rete di cunicoli con varie camere nascoste.

Giza 10 Aprile 1939

Scoperto un cunicolo proprio sul petto della Sfinge, tra le due zampe. Siamo entrati in una camera sepolcrale molto strana, le decorazioni che vi abbiamo trovato sono sicuramente dell'epoca di Thutmose IV. Trovato sarcofago all'interno della sala interna, il coperchio è pieno di strani simboli, e sopra e su di un lato troneggia un drago alato. Sotto, una figura femminile che sorregge un gioiello sfolgorante. Le iscrizioni sembrano rune in stile norreno ma nessuno di noi è in grado di decifrarle anche perché non riusciamo a capire a quale lingua appartengono. Mi dispiace per i ragazzi che si sono persi questo evento spettacolare, gli farò un resoconto dettagliato appena li incontriamo a Londra.

Giza 15 Aprile 1939

Secondo Andrew alcuni energumeni sono diventati la nostra ombra, osservano i nostri scavi. Alcuni operai non si sentono più al sicuro, e come dargli torto. Andrew mi ha detto che dovremmo stare molto attenti nel rivelare ciò che pensiamo di aver scoperto. Il mondo è sull'orlo di un baratro profondo, ci manca solo di essere seguiti da qualche pazzo. In ogni caso stiamo per ripartire, a giorni saremo a Londra, a giorni abbraccerò di nuovo la mia Stella.

Londra 25 Aprile 1939

Siamo atterrati ieri notte senza problemi. Mattina luminosa, condita da un favoloso abbraccio con Irianne. Ci voleva. Nel pomeriggio incontro con il Decano John Forsdyke nei suoi uffici e tra due giorni conferenza.

Londra 3 Maggio 1939

Nell'aula magna del British Museum, dove Andrew ed io abbiamo tenuto i nostri interventi, ho notato due strani individui. Uno dei due aveva i capelli e la carnagione bianca come la neve mentre l'altro era scuro: una sorta di Yin e Yang. Mi ritornano alla mente le parole di Andrew sugli energumeni che erano diventati le nostre ombre. Meglio pensare alla stele e a come interpretarne i simboli.

Londra 1 Settembre 1939

Il mondo ha scelto una strada senza ritorno. E' scoppiata la Seconda Guerra Mondiale, la prima non era bastata. Ho abbracciato Irianne, ho paura per il

futuro che ci attende.

La ragazza tornò immediatamente a quel momento, a quell'abbraccio tenero e avvolgente in cui entrambi si erano rifugiati per scappare dalle paure e dalla pazzia del mondo.

Nelle pagine successive del diario, c'erano annotati i frustranti giorni e mesi, dove il lavoro di traduzione non procedeva affatto come sperato.

Londra 12 Giugno 1940

Né io né Andrew riusciamo a decifrare le iscrizioni impresse nella stele che abbiamo rinvenuto sotto la Sfinge. Non sono riconducibili a nessuna scrittura antica. E' sconcertante, il lavoro non procede affatto come pensavamo.

Londra 10 Luglio 1940

Oggi ho ricevuto un inaspettato invito a Teatro. E' a nome di Miriam Finroy, veramente strano ma è bene approfittare di ogni momento di svago in questo periodo di così triste esistenza.

Londra 11 Luglio 1940

Ho fatto un sogno veramente assurdo e mi sono svegliato di soprassalto. Ho sognato di solcare i cieli sul dorso di un drago, parlante per di più. E' stato così vivido che mi ricordo tutto come se fosse stato vero. Il drago si chiamava Esàr. Alla mente mi appare sempre uno strano individuo con il volto oscurato dal cappuccio; mi ha detto che un giorno mi sarei dovuto fidare di lui, un certo Fediglhan Senan. Ho raccontato tutto a Irienne, lei ha sorriso e, come al solito, tutti i miei pensieri sono scomparsi. Come farei senza di lei.

Londra 23 Luglio 1940

A teatro, la sera scorsa, hanno ucciso Miriam, è successo tutto in un lampo, povera ragazza. Mi ha lasciato un messaggio, voleva incontrarmi per un motivo e per quello stesso motivo è stata uccisa. La sua lettera contiene qualcosa di importante e devo capire cosa.

Londra 27 Luglio 1940

Grazie a Irienne abbiamo trovato il cifrarium, una sorta di vocabolario per interpretare i simboli della stele, Miriam lo aveva nascosto in uno strano quadro e intendeva darmelo finito lo spettacolo. Povera ragazza. Le iscrizioni presenti nella stele si stanno aprendo davanti ai nostri occhi, riportano svariate notizie circa un tempo ormai perduto. Quello che abbiamo scoperto a Giza conferma le storie di molti popoli antichi; è chiaro che il racconto di Atlantide non è pura fantasia ma il resoconto di eventi che hanno cambiato il corso della storia. Seguendo l'accurata descrizione riportata nella stele, posso trascrivere su questo diario la narrazione di quei terribili eventi.

Il messaggio della stele

Lunghi e interminabili furono quei terribili anni di barbarie in cui il perfido Modrok, riuscito con l'inganno a distruggere il popolo dei Druidi, mosse

guerra ai popoli liberi dell'impero fondato da Ganestor e da Albareth...

Lesse quella prima parte tutta d'un fiato e dopo essersi persa per un attimo in mondi e luoghi fantastici, si rituffò tra le annotazioni di Bertram.

Storia affascinante che narra di un periodo così oscuro che per secoli è stato celato ai ricordi dell'uomo grazie a un codice segreto, un sistema di segni capace di nascondere agli occhi dei più un importante messaggio, per poterlo rivelare solamente ai prescelti. La seconda parte è più complessa, ancora non so bene a cosa si riferisca, dovremo lavorarci molto di più per capirne il significato.

Riprese la traduzione del messaggio riportato sulla stele.

Il mio nome è Samilya, originaria di Atlamdir, la patria perduta dei Druidi. Nominata Custode e profonda conoscitrice della natura, non è di me che qui scrivo, bensì riporto ciò che il Consiglio dell'Ordine decise per proteggere il segreto dello specchio.

Io fui scelta per custodirlo per i tempi a venire; una sala delle mappe fu creata da cui partire per cercarlo e tutto ciò che ho fatto durante la mia vita, l'ho raccolto e fermato in questa pietra, in modo che chi verrà dopo di me ne possa comprendere il senso e agire nel giusto.

Partii da Heraclion, Thonis per gli egizi, assieme a quindici fidati compagni. Solcammo il Mediterraneo sino alla terra dei Tirreni. Da qui proseguimmo il nostro viaggio per molti mesi, sino alle lontane Isole degli Ierni e degli Albioni. Trovai un luogo tranquillo e sereno, e in quel punto, oltre acqua e roccia, racchiusi il segreto per la via.

Aldin mir, ghe-el far.

Rilesse il commento di Bertram

Significa: Per entrare basta chiedere. Ma cosa dovremmo chiedere?

Al fianco di quelle strane parole e del commento, stava il suo appunto, preso poco prima, grazie alla spiegazione del professor Smith.

Permesso per un amico: Danoth Evodad

Poi, il racconto proseguiva.

Schiudendo le mani dal petto, così che anche le acque faranno lo stesso, indicando lo stretto passaggio che attende il delicato tocco.

Prima di abbandonare la collana alla sua solitudine, la carezzai ancora un'ultima volta, ricordando il duro lavoro fatto da mio padre tra mantici, incudine e martello per darle la vita. Infine, rimirai la mia immagine riflessa, dove i miei occhi permettono di vedere cose che a ogni altro sono negate.

Ci dividemmo. Quattro dei miei compagni ripresero il viaggio per tornare a Heraclion, Custodendo il segreto della via, mentre gli altri mi seguirono per occultare i manufatti dei Druidi.

Nei momenti di solitudine, ricordo ancora le parole di Sirrowendal, capitano delle guardie, e della distruzione della città fortezza di Efrimar: “Gli occhi rossi vorticavano in tutte le direzioni, poi puntarono sulle mura. A quel punto Mirzai il nero aprì le fauci, ruggì poderosamente e si gettò sui difensori. Fuoco e fiamme si alzarono alte, spazzando via ogni cosa. Fu allora che vidi Halentur, detto il grande arco, piantare saldamente i piedi e tendere la corda. Attese che la luna illuminasse la bestia, e lasciò che il dardo partisse, perdendosi come un lampo nell’oscurità. Colpi uno dei suoi occhi rossi e accecato dal dolore, il drago nero crollò al suolo senza vita”.

Spesso la nostalgia mi rapiva il cuore, e la mente prendeva a navigare verso la mia bella isola che fu persa secoli addietro: dalle Cascade delle Stelle vicino Ulfen al Passo di Ersagast, dalle alture del monte Dendena, alla terra di Dolmen. Rivedevo le quattro torri battute dai venti, poste a guardia delle linee tracciate dalle coste, mentre a sud la baia ospitava il bel porto dove confluivano le correnti in attesa di esser placate come lo furono per Nessuno.

Quanti perigli da quando la pietra calò sulla mia amata terra. In una notte in cui la luce degli astri scintillavano sulla Lanthir Lamathai: la cascata di stelle, dal cielo giunse un bagliore che, con moto di infinito splendore, concluse il suo viaggio vicino all’antico noce fronzuto divenendo pietra, sino a che mio padre la raccolse e la lavorò.

Ora che di ere molte son passate e molto ho visto, come solitaria immagine attendo, ma solo la materia di cui è fatta la nostra esistenza potrà riequilibrare il giudizio e liberare la pietra.

E poi penso a te, perché riesco ad andare avanti solo grazie ai tuoi ricordi. E mi domando, quante passeggiate ci siamo persi durante questo distacco, quanti sogni abbiamo fatto distanti. Quando due persone si amano, non è giusto tenerle separate. E per questo sono convinta che solo due cuori uniti possono trovare la via tra le vie che si ripetono, uno ne sarà gli occhi e l’altro il corpo che tentenna nell’oscurità. L’amore condurrà i suoi passi sino a riveder la luce. Allora le quattro pietre saranno poste a custodia della dimora del Signore dell’Ombra, mentre la collana come uno scudo innanzi al cuore dovrà essere posta, sino a che una mano verrà in aiuto.

Poi notò un piccolo appunto di Bertram sul lato della pagina.

*Vorrei scrivere una poesia perfetta
Ma per questo basta il tuo nome: Irianne*

Un malinconico e dolce sorriso le si formò sulle labbra.

“Come stai?” pronunciò quelle parole accompagnandole a un sospiro che, da quando aveva iniziato a leggere quelle pagine, le s'aggirava dentro, senza trovare risposta.

Guardò la volta celeste che filtrava dalle finestre, appoggiò il diario sul comodino, si distese sul letto e provò a farsi largo tra le immagini e i pensieri che le dominavano la mente ma, ormai troppo stanca, venne colta da un sonno profondo. Gettò un ultimo sguardo sul diario e poi le palpebre pesanti si chiusero.

Partenza per il castello

La luce dell'alba nascente stava prendendo il posto della notte, e mentre i primi raggi rischiavano la bruma che aleggiava sul terreno leggermente umido, la squadra di salvataggio si era radunata davanti alla casa di Bromwell, dove li attendeva un camioncino con il motore acceso, pronto per partire alla volta del castello di Dungavel.

Salirono tutti in silenzio sul Fordson E83W Van riadattato direttamente da Drake, con tanto di panche nella parte posteriore.

“Ci ho fatto alcune modifiche personalmente” disse orgoglioso “ho aumentato anche la velocità di questo gioiellino, direi che adesso possiamo raggiungere i 60-70 chilometri orari”.

Ma gli altri erano ancora troppo assonnati o, comunque, preoccupati per quello che avrebbero dovuto affrontare per poter gioire con lui.

Alla guida stava Drake e al suo fianco, per fargli compagnia durante tutto il viaggio, la bella Miranda.

Drake si scaldò le mani soffiandoci, poi afferrò il volante, inserì la marcia e lentamente schiacciò l'acceleratore per uscire dal posteggio, immettendosi nella strada principale.

Alcune ore più tardi, con il sole che cominciava a sorgere accompagnandoli verso South Lanarkshire, vicino la cittadina di Strathaven, Irianne osservò la mappa del castello ancora una volta, ripercorrendo dentro di sé le varie fasi del piano pensato la sera precedente.

“L'area della tenuta è rigorosamente interdetta agli estranei e pattugliata da un buon numero di guardie di sicurezza, perché ci sono dei lavori di restauro in corso. Però c'è sempre un via vai di operai per riparare le mura che danno a sud” toccò il tesserino che le pendeva dal taschino sulla camicia e sperò che il trucco funzionasse *“dobbiamo esibirlo all'ingresso e poi...”* la mente parve come chiudersi perché non sapeva proprio cosa aspettarsi una volta entrata dentro le mura.

Coleman, intuendo ciò che passava dentro la testa della ragazza, la prese per una spalla e le sorrise.

“Non arrovellarti la testa, tanto le cose non vanno mai come devono andare”.

“Ottimismo saltami addosso” rispose lei.

“Tutt'altro, sono sicuro che in un modo o nell'altro ce la caveremo” poi fece una smorfia e aggiunse “quasi sicuro”.

Irianne ricambiò il sorriso e ripose la mappa dentro il suo zaino, decidendo che poteva prendersi qualche minuto di riposo, rilassando corpo e mente, e così fece. Appoggiò la testa allo schienale, chiuse gli occhi e provò a dormire

un po', proprio come stavano facendo Andrew e il professor Smith. Fu svegliata da Olga "siamo arrivati" le disse, e ancora assonnata afferrò il suo zaino e scese dal camion seguita da Smith e dagli altri. Si ritrovarono nell'area di sosta preparata davanti al castello e destinata a ospitare i macchinari degli operai e il loro campo base. Drake lanciò un'occhiata mista a eccitazione e preoccupazione, poi cercò di dare forma a un bel sorriso prima di parlare: "Iniziamo" accompagnando quella parola con un bel sospiro. Irianne chiuse gli occhi e si morse il labbro inferiore pregando tutte le energie dell'universo affinché la buona sorte pendesse dalla loro parte. Il professore cercò di rinfancarla "non ti preoccupare" le disse accarezzandole una spalla "andiamo". Cominciarono ad avviarsi verso la cancellata seguendo un sentiero ben spianato e preparato proprio per chi lavorava al restauro del castello. Irianne, Andrew e il professor Smith procedevano per primi, seguiti da tutti gli altri vestiti da operai e carichi di cassette e attrezzi. Il castello, in verità, era la tenuta di caccia e la residenza estiva dei Duchi di Hamilton. In precedenza il palazzo era molto più grandioso, fu costruito nel 1695 e successivamente ampliato, ma nel 1927 fu demolito a causa del costo proibitivo di manutenzione e della subsidenza causata dalle vicine miniere di carbone, così rimase solo la residenza estiva.

Avevano appena attraversato il cancello quando una voce squillante in tedesco li raggiunse di lato.

Gli altri si bloccarono come se fossero stati ibernati mentre Irianne rispose immediatamente e con tutta calma.

L'uomo che sbucò da dietro un casottino, la guardò in viso e per alcuni istanti non proferì parola, come se si fosse perso nei grandi occhi di Irianne. Dopo alcuni secondi lei sorrise e lui ricambiò, evidentemente soddisfatto e appagato da quel viso così bello e sorridente.

Osservò rapidamente i tesserini, con lo sguardo perso verso la ragazza, poi la salutò con aria sognante tornando dentro il gabbiotto messo proprio vicino al cancello, mentre il gruppo riprese la strada verso il castello.

"Si può sapere che ti ha detto la guardia? E soprattutto, cosa gli hai risposto per ammansirlo così velocemente" volle sapere Drake.

"Ha chiesto dove stavamo andando, gli ho risposto che dovevamo pulire il retro della torre perché i muratori non lo avevano fatto e poi, ho semplicemente fatto gli occhioni".

"Donne" sorrise Coleman.

"Il tuo tedesco è impressionante" intervenne Miranda.

"Già mi ero visto legato come un salame" aggiunse Andrew.

Tutti emisero un respiro di sollievo, come se i problemi fossero finiti, ma sapevano benissimo che erano appena iniziati.

Pochi minuti dopo, sentendo un fitto rumore di passi, Miranda fece segno di fare silenzio, poi indicò con la testa alcune guardie che stavano uscendo da una delle porte laterali.

I soldati si avvicinarono con passo rapido e deciso, si fermarono proprio davanti al gruppo, intimando con un breve “Alt” di fermarsi. Uno dei soldati fece un passo avanti, li scrutò a uno a uno e mentre il tempo pareva non passare, Olga stava pregando tutti i santi del paradiso, e Andrew aveva un sorriso sforzato stampato sul viso.

Il soldato indicò Coleman e ordinò qualcosa; ovviamente lui spalancò gli occhi perché non aveva capito assolutamente nulla di quanto chiesto, stavolta ci pensò il professore Smith a superare quel momento difficile. Si fece avanti e anche lui rispose in perfetto tedesco.

Scusandosi per l’amico, indicò sé stesso come l’idraulico del gruppo. La guardia lo osservò annoiata e rispose che non gli importava nulla, poi fece un cenno sgarbato di seguirlo rivolto a entrambi.

“Natürlich” rispose ma prima di andarsene si rivolse ai compagni.

“Procedete, io e Coleman andremo con loro, vi raggiungeremo all’uscita quanto prima”.

Irianne annuì senza discutere e li salutò, guardandoli andare via con il soldato imprecante per il tempo perso, mentre il professore si scusava usando tutto il tatto possibile per farlo calmare.

Irianne, Andrew e gli altri proseguirono per la loro strada.

La squadra cercava di aggirarsi con disinvoltura nel cantiere, salutando di tanto in tanto le guardie che passavano, poi quando furono sicuri di non essere visti, raggiunsero uno degli ingressi laterali del castello ed entrarono dalla porta da dove erano usciti alcuni operai.

Una volta entrati si riunirono in un piccolo stanzino, Irianne prese la mappa e la aprì sul tavolo.

“Come facciamo senza il professore” sussurrò Miranda “era lui a conoscere tutto il castello”.

Irianne, senza mostrare preoccupazione, puntò il dito sulla mappa “Noi siamo qui” poi lo fece scorrere lungo gli schemi della carta e arrivò alla torre laterale “e questo è il percorso che dobbiamo seguire per arrivare alle stanze dove tengono Bertram”.

“Sicura?” chiese Miranda storcendo la bocca.

“Questo è quello che ha detto il professore, dobbiamo seguire le sue indicazioni e sperare che sia ancora lì”.

“Ok” fu la risposta di tutti.

“Banale” disse Miranda pensando di aver pronunciato quella parola solo nella sua mente ma si accorse dagli sguardi di tutti che non era stato così.

“Nessuno di voi ha mai letto una favola?”

“E questo cosa centra” disse Drake.

“Be’ la bella principessa è sempre tenuta prigioniera nella torre più alta”.

“Ti pare il momento!” le disse Irianne.

“Era solo una constatazione” aggiunse, ma vedendo gli occhi di tutti puntati su di lei, fece il segno che si sarebbe cucita le labbra.

A quel punto Andrew aprì lentamente la porta e sbirciò lungo il corridoio e non vedendo nessuno uscì, facendo cenno agli altri di seguirlo.

Intanto, Coleman e Smith avevano iniziato ad armeggiare con lo scarico di un lavandino, mentre due guardie si erano posizionate accanto alla porta e li osservavano stancamente.

Coleman fu il primo ad agire; afferrò la chiave inglese e la nascose dentro la tasca della tuta, poi si alzò e indicò alle guardie la cassa degli attrezzi. Intanto il professor Smith aveva afferrato il tubo che avevano staccato e si era alzato senza che le due guardie si fossero accorte. La prima cadde a terra senza nemmeno sapere cosa l'avesse colpita, la seconda cercò di rispondere alla minaccia del professore impugnando la pistola, ma la chiave inglese di Coleman calò sulla sua testa veloce e implacabile; cadde a terra sbattendo la faccia sul pavimento.

Spostarono i due corpi dentro la stanza, li legarono l'uno a fianco dell'altro, sigillarono le loro bocche con gli stracci che avevano usato per pulire lo sporco delle tubature e poi se ne andarono, chiudendo la porta dietro le loro spalle.

Avanzarono lungo il corridoio con circospezione, portando via alcuni secchi pieni di calcinacci, facendo finta di lavorare, e dopo l'ennesima svolta nel corridoio si ritrovarono nell'ala principale. Arrivarono al portone e prima di uscire, osservarono l'esterno. Una pattuglia stava passando proprio in quel momento; a passo d'oca e cantando Lili Marlene i soldati proseguirono senza accorgersi degli sguardi dei due fuggiaschi.

“La strada pare sgombra” mormorò Coleman senza staccare lo sguardo dal cortile.

“Ottimo. Ma cosa facciamo con questa roba?” domandò Smith alzando il secchio pieno di calcinacci.

Ben sapendo che avrebbero dovuto attraversare rapidamente tutto il piazzale e raggiungere la cancellata d'ingresso, Coleman si guardò attorno poi aprì l'anta di un armadio che, a occhio, doveva essere assai pregiato, e scaraventò il secchio dentro senza fare troppi complimenti.

“Ma è un mobile a piede di leone del seicento” obiettò disperato il professor Smith “è una testimonianza di inestimabile valore artistico”.

“Se ci prendono, faranno divenire anche noi una testimonianza, ma non così artistica”.

Pensando a quelle parole, afferrò il secchio e lo poggiò all'interno dell'armadio “scusa” sussurrò amareggiato, poi passò la mano sul legno come per un estremo saluto.

Il gruppo guidato da Irianne era arrivato vicino all'ala dove, presumibilmente, era trattenuto Bertram.

Arrivati in fondo al corridoio, Drake e Miranda lanciarono un'occhiata oltre l'angolo del lungo androne e scoprirono un piccolo battaglione di uomini che stavano marciando lungo il camminamento: era la ronda, così come aveva detto il professore.

Aprirono velocemente la porta che avevano sulla sinistra e si ritrovarono in un ambiente lussuoso. Un grande tappeto troneggiava nel centro della stanza, occupandola quasi per intero, sopra, un tavolino in legno scuro si allungava da

lato a lato, circondato da poltrone mentre opere d'arte riempivano le pareti. Attesero in silenzio per alcuni lunghi istanti, e quando i passi si furono allontanati uscirono e ripresero il loro cammino.

Poco dopo entrarono in un piccolo atrio dal quale partivano due corridoi.

“Allora” intervenne Andrew “Qual è la nostra meta?”

Irienne consultò la mappa ancora una volta, poi alzò la testa per guardare i corridoi che si aprivano davanti ai loro occhi e indicò quello di destra “Dovremo salire sino al terzo piano della torre” a quella parola si voltò verso Miranda che fece finta di nulla.

“Non ci sono molte guardie” osservò Olga soddisfatta.

“Perché non considerano neppure l'ipotesi che qualcuno possa pensare di entrare” replicò Irienne.

“Giusto” Olga era sempre più contenta, il peggio pareva passato ma lei era da sempre troppo ottimista.

Percorrendo quel lungo corridoio superarono alcune porte numerate. Ogni tanto incontravano altri operai intenti a pulire o finire i lavori, così il loro passare non fu assolutamente notato.

Coleman sbirciò dal portone semiaperto ancora una volta, ma nessuna guardia era nelle vicinanze.

“Be' sin qui tutto bene” disse battendo la mano sulla spalla del professore, spezzando la tensione accumulata.

“Speriamo di avere sempre la fortuna dalla nostra parte” disse Smith tirando un lungo sospiro.

“Non si chiama fortuna” disse Coleman mentre apriva lentamente il portone “ma avventatezza”.

“Comunque dobbiamo andare”.

Coleman non era entusiasta, ma annuì.

Lentamente uscirono dall'ingresso e cercando di non attirare l'attenzione, attraversarono il giardino del castello, diretti verso il cancello da cui erano entrati.

A ogni passo Coleman si guardava attorno, per accertarsi che nessuno li stesse seguendo.

“Cerca di calmarti un po'” gli sussurrò il professore “o ci farai scoprire”.

“Questo mi calma di sicuro” rispose asciugandosi le gocce di sudore che gli si erano formate sulla fronte.

L'ombra della torre pareva indicare loro la direzione e, grazie al trambusto provocato dai lavori, sembrava che nessuno si interessasse a loro due. Ciò nonostante, entrambi tenevano gli occhi ben aperti per individuare qualsiasi pericolo.

“Stiamo andando benissimo” il professor Smith strizzò l'occhio a Coleman accompagnandolo a un sorriso rassicurante, ma lui ricambiò con un sorriso nervoso anche se sembrava poter reggere al difficile momento.

Coleman si fermò di colpo, e per non dare nell'occhio si chinò facendo finta di allacciarsi la scarpa.

“Cosa fai?” chiese il professore.

“Guarda cosa succede all’ingresso” indicandolo con lo sguardo.

C’era un folto gruppo di operai che si stavano mettendo in fila davanti al cancello, sia in entrata e sia in uscita, forse era il cambio del turno, e per questo il numero delle guardie al controllo era aumentato. Ogni operaio veniva fermato, perquisito e i documenti venivano controllati accuratamente.

“Maledizione” esclamò il professore, poi notò che uno dei soldati li stava guardando con insistenza.

“Alzati”.

“Cosa?”

“Alzati, abbiamo attirato l’attenzione su di noi”.

Il soldato continuava a fissarli e incuriosito da quello strano comportamento, fece lentamente due passi in avanti.

“Prendi quella carretta” ordinò il professore all’indirizzo di Coleman che non se lo fece ripetere due volte, poi lanciò velocemente lo sguardo in tutte le direzioni e notò un capannone degli attrezzi non molto lontano.

“Seguimi”.

A quel punto Smith e Coleman tentarono il tutto per tutto e, ripresero ad avanzare, con la guardia che, fermatasi, continuava a fissarli. Prima di raggiungere il cancello, curvarono a destra e seguendo l’alta siepe si inoltrarono nel roseto per raggiungere il capannone degli attrezzi.

“Continua a guardarci?” chiese Coleman sudando freddo.

“No” il professore si era voltato, facendo finta di ammirare le rose e aveva notato come la guardia avesse perso interesse per loro due.

Raggiunsero il capannone e fecero finta di caricare alcuni attrezzi.

“Adesso come usciamo” chiese Coleman.

Il professor Smith ne incrociò lo sguardo e vide che la paura stava aumentando negli occhi del compagno. Cercò di escogitare qualcosa il più velocemente possibile, ma sembrava non esserci nessuna uscita se non dal cancello principale, inoltre, il comportamento agitato di Coleman gli impediva di concentrarsi.

Mentre discutevano, la guardia rivolse nuovamente il suo sguardo curioso verso di loro, li osservava parlare e dopo aver storto la bocca cercò di immaginarsi a cosa stessero pensando: chi sposta i sacchi di cemento? Chi porta gli attrezzi? Ma, forse, stavano semplicemente parlando di donne, come la maggior parte degli uomini che lavoravano in quel cantiere. Sorrise e tornò ai suoi compiti monotoni, controllando i documenti degli operai che stavano uscendo.

Il professore, intanto, notò una cosa cui non aveva assolutamente fatto caso: il capannone degli attrezzi oscurava una parte del muro di cinta, se avessero provato a scavalcarlo, le guardie non li avrebbero visti, impegnate com’erano nel controllare il cancello principale.

Lo fece notare velocemente anche a Coleman che rimase oltremodo dubbioso.

“Vuoi farmi credere che sarebbe così facile?”

“Al momento sono impegnati all’ingresso, e non vedo guardie lungo tutto il perimetro, ma se non ti senti sicuro possiamo prendere pala e piccone” indicandoli “e scavare un bel tunnel, o ancora meglio” disse afferrando il

manico della pala “potremmo farci largo a badilate, che ne dici”.

“Decisamente scavalcare” replicò con un sorriso a denti stretti.

Facendo attenzione a non farsi scorgere, si nascosero dietro il capannone e decisero come procedere.

Coleman si chinò e incrociò le mani, in modo da essere da appoggio per il professor Smith che una volta salito in cima al muro, aiutò l'amico a sollevarsi. In breve ma sempre facendo molta attenzione, e controllando che nessuno li potesse vedere, passarono dall'altro lato e, con passo spedito, si avviarono verso l'area di sosta, dove avevano lasciato il camioncino.

“Non posso credere che ce l'abbiamo fatta” si domandò Coleman ancora incredulo, mentre fissava il muro di cinta che avevano appena scavalcato.

“Adesso non ci resta che attendere” concluse il professor Smith osservando la torre del castello dove, presumeva, fossero i loro compagni “sperando che tutto vada per il meglio”.

Orecchini

Arrivati quasi in fondo al corridoio, furono fermati da una guardia uscita da una delle stanze laterali, stavolta era una ragazza. In tono autoritario chiese dove stessero andando, visto che in quell'ala non c'erano lavori, allora Irianne rispose che dovevano fare delle pulizie vicino ai bagni, perché alcune tubature erano saltate e l'acqua li aveva resi indisponibili.

“Non mi hanno detto nulla” rispose la ragazza sempre più dubbiosa.

Irianne fece uno sguardo stupito, poi cercò di cambiare discorso e, indicando gli orecchini che l'altra portava, le disse che erano bellissimi. La giovane fu presa alla sprovvista e dopo alcuni attimi di incertezza sorrise, ringraziò e li accarezzò soddisfatta.

“Me li ha regalati il mio ragazzo” ormai il tono era divenuto amichevole.

“Fortunata allora, se hai un ragazzo così raffinato” continuò Irianne, avendone scoperto il punto debole.

“Sì” rispose divenendo completamente rossa in volto.

“Spero di trovare anch'io un uomo con questi gusti” poi fece spallucce mentre l'altra ancora rideva “adesso però ci attende un lungo lavoro” alzando il secchio che aveva nella mano destra.

La ragazza li fece passare senza fare altre domande, salutò Irianne con un ampio gesto della mano e poi, sfiorandosi gli orecchini se ne andò per la sua strada.

“Donne” ripeté Drake, mentre Olga e Miranda fecero un lungo sospiro come se avessero trattenuto il fiato per tutto il tempo di quell'assurdo dialogo.

Voltarono a sinistra e videro una porta sorvegliata da due guardie. La prima si voltò e li osservò avvicinarsi, mentre l'altra parve non essersi accorta di loro.

Finch se ne stava in silenzio, nessuno gli aveva fatto domande dalla sera precedente, aveva ipotizzato che stessero aspettando la persona giusta per poterlo interrogare e intanto che aspettava, vagava con i suoi pensieri.

Ricordò anche il momento in cui aveva incontrato Irianne per la prima volta: una vetusta casa colonica nella campagna fuori Londra. Seduto al tavolo con gli amici, si ritrovò accanto questa bellissima ragazza dai lunghi capelli dorati e con profondi occhi verdi che lo avevano praticamente ipnotizzato. Ricordò di averci parlato per tutta la sera e di essersi perso tra le parole e la sua bocca. Con quel pensiero, s'insinuano altri ricordi: braccia e gambe intrecciate, risate, lunghe passeggiate, il pane che lievitava.

Le voci delle guardie fuori dalla stanza, lo riportarono alla realtà.

“Caro Bertram” si disse quasi sorridendo “è arrivato il momento di pensare a come liberarsi”.

Lancio occhiate furtive in ogni angolo della stanza sperando di intravedere qualsiasi cosa che avrebbe potuto aiutarlo a tagliare la corda che lo legava alla sedia, ma non c'era nulla di utile.

Si trovava in una libreria style liberty, con mensole che coprivano ogni centimetro delle pareti e ognuna aveva libri, alcuni vecchi come matusalemme e protetti in teche di vetro, mentre altri erano praticamente nuovi. Dei libri erano anche sul tavolo e altri erano ammassati in pile sul pavimento come colonne di antichi templi custodi della saggezza.

“Almeno sono in una stanza arredata con gusto” si disse ridacchiando, poi ripensò alla sua situazione e tornò a chiedersi cosa potesse escogitare.

“Le guardie hanno fatto bene il loro lavoro” disse tra sé, prima di tornare a indagare nuovamente l'interno della stanza. Si soffermò con lo sguardo sulla scrivania, e vicino alla bottiglia di vino che stava proprio sull'angolo destro, notò quello che poteva essere un taglia carte.

“Forse non proprio bene” ironizzò cercando di alimentare la speranza, seppur flebile, di poter tagliare la corda, in tutti i sensi.

Guardò le funi che lo tenevano immobile nella sedia, erano ben strette ma i piedi li poteva muovere, così iniziò a lavorare di anche e piedi, spostando la sedia sempre più vicino alla scrivania. Anche se cercava di non emettere suoni, ogni passo era accompagnato da un tonfo sordo.

Fortuna che, dall'esterno della stanza, si levavano i rumori e le urla degli operai che lavoravano al piano di sotto, in questo modo i suoi movimenti si sarebbero confusi con tutto quel baccano: almeno ci sperava.

Ogni tanto si fermava per saggiare la situazione e non appena vedeva che nessuno si era accorto del suo intento, riprendeva la strana marcia.

Quando fu abbastanza vicino alla scrivania, cercò di afferrare il taglia carte con la bocca ma nonostante gli sforzi era troppo lontano. Si dette un'ultima spinta ma, a forza di ondeggiare, perse l'equilibrio e scivolò a terra, battendo prima la spalla sul tavolo e poi a terra.

La bottiglia di vino ondeggiò per alcuni secondi sopra la scrivania, come una ballerina classica pronta a concludere la sua esibizione, poi si inclinò e cadde lentamente nel vuoto. Bertram la vide puntare proprio alla sua testa; trattenne il fiato e la osservò precipitare a un palmo dal naso.

Fortunatamente il tappeto attutì il colpo e la bottiglia non andò in frantumi.

“Mi sarebbe dispiaciuto, adoro il vino italiano” un secondo dopo, il tappo schizzò via andando a colpire la porta, lasciando Bertram a bocca aperta e con gli occhi fissi sull'ingresso, in attesa che le guardie entrassero per capire cosa fosse successo.

Il colpo leggero che pareva provenire dall'interno della stanza, attirò l'attenzione delle due guardie, che si scambiarono un veloce sguardo come a chiedersi reciprocamente se avevano sentito la stessa cosa.

Dopo una settimana passata tra i rumori del cantiere, quel suono poteva benissimo provenire da un qualsiasi altro punto del castello, però sarebbe stato meglio controllare, così uno dei due allungò il braccio per aprire la porta, ma altro richiamò il suo interesse: un gruppo di operai si stava avvicinando, e

quell'ala del castello era loro proibita.

“Dove state andando?” chiese la prima guardia in maniera abbastanza scontrosa.

“Finalmente qualcuno che parla la nostra lingua” Olga pensò quelle parole ma la sua bocca si aprì e le fagocitò fuori come se fosse la cosa più normale del mondo.

“Mi scusi?” chiese la guardia che, intanto, si era posta in mezzo al corridoio, proprio davanti a Irianne.

“Ci avevano detto che gli operai scelti per lavorare dentro il castello non parlavano inglese”.

La guardia attese una risposta ma Irianne non sapeva cosa dire, quell'incredibile sangue freddo mostrato in precedenza pareva essere sparito.

“Quindi?” domandò muovendo la mano verso la fondina della pistola, ma non la raggiunse. Con un braccio, inaspettatamente, la seconda guardia gli cinse il collo, poi con la mano afferrò l'altro suo braccio e cominciò a stringere come in una morsa. Così facendo, compresse dei punti cruciali del sistema nervoso, bloccando l'afflusso di sangue al cervello, facendogli perdere i sensi.

Il corpo si accasciò a terra come un palloncino sgonfio.

“Sogni d'oro” disse rivolgendosi all'uomo steso, poi alzò lo sguardo verso il gruppo rimasto sorpreso da tutto l'accaduto “Come mai il professor Smith non è con voi?” domandò.

“E tu chi saresti?” chiese Andrew quasi balbettando.

“Mi chiamo Mendel, Michael Mendel” rispose e tirò fuori dalla tasca della divisa un anello che indossò prontamente: il simbolo dell'Ordine dell'Anello di Ferro.

“Caro Michael Mendel, è una piacevole sorpresa” disse Andrew tendendogli la mano.

“Non c'è di che ma dobbiamo fare in fretta” rispose ricambiando il saluto.

“E di lui che ne facciamo?” osservò Olga, indicando la guardia stesa a terra.

Irianne, intanto, non curandosi di ciò che stava avvenendo scattò verso la porta.

“Aspetta” Drake non fece tempo a concludere la frase che lei l'aveva già aperta.

Aspettandosi l'ingresso delle guardie, il volto di Bertram era come cristallizzato in una smorfia di colpevole stupore, ma quando vide il volto di Irianne spuntare dalla porta, lo stupore divenne prima meraviglia e poi gioia.

“Stella” esclamò.

Irianne mosse le labbra per pronunciare il suo nome, ma solo in un secondo momento riuscì a farlo “Bertram”, e mentre lo pronunciava profonde lacrime le solcarono il volto, riscaldandogli il cuore sino a quel momento colmo d'ansie e preoccupazioni.

“Sei in ritardo, piccina” le rispose sorridendo.

“Mi hai fatto morire dalla paura” replicò correndogli incontro e gettandogli le braccia al collo.

“Sei vivo” mormorò “ho avuto tanta paura”.

Rimasero così per alcuni secondi, con gli occhi di tutti colmi di felicità,

puntati su di loro. Quando l'euforia stava prendendo il sopravvento e stavano per lanciare grida di esultanza, Mendel sollevò le mani e impose a tutti di fare silenzio "Sono felice che siate felici, ma dovremmo evitare di trasformare questa missione di soccorso in una festa di benvenuto" disse calcando quell'ultima parola "altrimenti, anche tutti noi, ci ritroveremo legati come salami" indicando Bertram.

"Giusto" osservò Drake "per entrambe le cose, il silenzio e il salame" sbottando a ridere.

"Che simpatico" ironizzò Bertram.

"Mi domando come avete fatto ad arrivare sin qui" disse Mendel scuotendo la testa.

"Una buona dose di fortuna ma la cosa più importante" disse indicando Irianne "i suoi occhioni".

La necessità di sbarazzarsi della guardia era passata in secondo piano da quando Irianne era entrata e Bertram era apparso loro a terra, legato a una sedia. Ma dovevano riorganizzarsi e procedere con cautela, adesso veniva il difficile.

"Siete molto carini" osservò ironicamente Mendel indicando l'orologio "ma non dovremmo perdere altro tempo prezioso".

Irianne e Bertram si sorrisero ancora e si separarono, permettendo a Mendel di tagliare le corde.

"Portate dentro la guardia" ordinò mentre finiva di tagliuzzarle.

Andrew e Drake si guardarono, e solo allora realizzarono che in tutto quel tempo, si erano completamente dimenticati dell'uomo steso nel corridoio. Uscirono dalla stanza e lo afferrarono per le braccia e per i piedi, trascinandolo dentro la biblioteca.

Finalmente libero, Bertram si massaggiò i polsi indolenziti e arrossati dalle corde. Poi strinse a sé Irianne e i due si abbandonarono ancora in un dolce abbraccio.

"Per la miseria" esclamò Miranda dopo aver afferrato la bottiglia che giaceva ancora a terra "potevi fare più attenzione" mentre ne leggeva l'etichetta "E' italiano" e concluse il suo sproloquio riponendola delicatamente sulla scrivania.

"Bene, ora che la bottiglia è a posto" disse Mendel "adesso pensiamo a cosa fare con lui".

Olga suggerì di vestirlo con gli abiti di Bertram e metterlo al suo posto. Pensando che fosse un'ottima proposta, lo legarono e lo imbavagliarono per bene, posizionandolo con le spalle alla porta, in modo che nessuno capisse immediatamente che era avvenuto uno scambio di persona.

Impiegarono alcuni minuti per travestire la guardia e come tocco finale il cappello a coprire il più possibile il viso.

"Ecco fatto" esclamò Olga, soddisfatta per il suo lavoro.

"In effetti, non è male come imitazione" osservò Andrew con molto ottimismo.

"Non è un granché" confessò Mendel "ma dovrebbe riuscire a ingannarli per

qualche minuto, permettendoci di uscire tutti dal castello”.

Sentendo quelle parole: permettendoci di uscire tutti dal castello, Olga tornò con i suoi pensieri ai due compagni da cui si erano separati nel parco.

“Ci siamo completamente dimenticati di Coleman e del professor Smith” disse.

“Erano con voi?” chiese Bertram mentre finiva di indossare la tuta da operaio che gli aveva consegnato Andrew “e dove sono?”.

“Non lo sappiamo” gli rispose Irianne “te lo spiegheremo dopo, ma sono assolutamente sicura che se la siano cavata egregiamente. Adesso è il nostro turno, dobbiamo uscire e alla svelta”.

“Avete già pensato a qualcosa?” chiese Bertram utilizzando il tono di chi pone una domanda chiaramente retorica.

“Certo. Dobbiamo uscire dal castello senza attirare l’attenzione su di noi, sgattaiolare tra le guardie e tornare a Londra” rispose Irianne.

“E questo è il piano?” chiese Bertram.

“E’ questo” confermò Miranda.

“Ammetto che potevate sforzarvi un po’ di più, ma è già un inizio” disse alzando le spalle, dopo tutto, era già un miracolo che fossero riusciti a entrare e arrivare alla sua stanza senza che nessuno li avesse smascherati.

Mendel aprì la porta e gettò un’occhiata fuori lungo il corridoio.

“La via è libera” disse sottovoce, poi fece cenno agli altri di uscire.

Una volta fuori, Mendel li salutò.

“Qui le nostre strade si dividono, voi tornate indietro e cercate di non farvi beccare” disse sorridendo “io vado da questa parte e cercherò di fare la stessa cosa”.

“Grazie mille” disse Andrew in tono teatrale, com’era sempre uso fare, e porgendogli la mano concluse “è stato un onore”.

Mendel ricambiò la stretta e si dileguò dall’altra parte del corridoio.

“Adesso tocca a noi” disse Drake facendo da apripista, mentre gli altri lo seguivano con Bertram in mezzo.

Stavano per imboccare un altro corridoio, quando Drake fece segno di fermarsi.

“Che c’è?” mormorò Miranda.

“Ci sono due uomini che stanno chiacchierando a metà del corridoio” gli sussurrò in risposta. La cosa passò di bocca in bocca sino a raggiungere Olga che chiudevà la fila.

Drake, sbirciò ancora dall’angolo e li vide passarsi un pacchetto di sigarette, ne accesero due e tirarono delle profonde boccate, vedeva proprio il piacere intenso che provavano mentre assaporavano l’aroma che riempiva i loro polmoni.

Prima di poter proseguire, dovettero attendere che i due uomini finissero le sigarette e tornassero alle loro mansioni.

Li osservarono con impazienza gettare i mozziconi dentro due secchi pieni di calcinacci, scambiare le ultime battute e aprire una delle porte laterali, richiudendola dopo il loro passaggio.

Il gruppo riprese ad avanzare, facendo molta attenzione.

Finalmente raggiunsero il portone d'ingresso, lo aprirono lentamente, osservarono la situazione all'esterno e tutto pareva calmo. Gli operai andavano e venivano, presi com'erano dai lavori e lo stesso facevano le guardie; nessuno si era accorto della loro intrusione.

Non vedendo e non udendo nulla di minaccioso, uscirono nel cortile e iniziarono a dirigersi verso il grande cancello principale. D'un tratto Bertram si arrestò, e Irianne lo imitò.

“Vedi qualcosa?” gli sussurrò, ma non ricevette risposta.

Lo sguardo di Bertram puntava verso il lato ovest del castello, in quel punto riconobbe le tre figure che lo avevano cortesemente prelevato da casa: Schmerzen, Otto e Karl.

Si massaggiò le dita che ancora gli dolevano e la rabbia prese a salirgli in corpo.

“Cosa c'è?” chiese Irianne affondandogli le unghie nel braccio, mentre tutti gli altri presero a sudare freddo per quell'imprevista pausa in mezzo al parco, sotto gli occhi di tutti.

Bertram, puntò un badile e poi la testa di Schmerzen, avrebbe potuto fargliela saltare in un lampo.

“Non è una buona idea” gli disse Irianne avendo intuito le sue intenzioni.

Aveva ragione, a che scopo ottenere una piccola vittoria, quando questa avrebbe condannato se stesso e, soprattutto Irianne e i suoi amici, così liquidò ogni tentazione di vendicarsi sui tre, almeno per il momento, e riprese a camminare, facendo finalmente respirare tutti quanti.

Proseguirono verso il cancello e percorsero quel tratto con circospezione, quasi aspettandosi che i soldati li circondassero da un momento all'altro.

Una sentinella sbucò dal posto di guardia vicino al cancello d'ingresso, e intimò loro l'altolà.

“Eccoci” pensò Olga sudando freddo.

“Fatemi vedere i documenti” chiese il soldato “siete i nuovi operai mandati dal Maresciallo Von Schmerzen? Non vi ho mai visti”.

“Sì” rispose prontamente Irianne “ci hanno letteralmente buttato giù dal letto proprio stamattina” lanciando un'occhiata di ammiccamento all'indirizzo del soldato che, immediatamente, rispose con un sorriso “vogliono accelerare i lavori e finire la ricostruzione dell'ala nord, il prima possibile”.

“Capisco” aggiunse la guardia senza distogliere lo sguardo dal volto della ragazza “e da dove venite?”

“Siamo di...” Irianne non finì la frase, anche perché non aveva idea di cosa rispondere. Fece cadere il secchio che aveva in mano, pieno di martelli, chiodi e altri attrezzi, proprio ai piedi della guardia che, istintivamente, si chinò per aiutarla a raccogliarli. A quel punto, Irianne afferrò la grossa chiave inglese che sporgeva dalla scatola degli attrezzi portata da Drake, e la calò con forza sulla nuca del soldato che stramazza a terra immediatamente.

Drake si guardò subito attorno per vedere se qualcuno aveva notato l'accaduto, mentre tutti gli altri si erano affrettati a stringersi l'uno con l'altro in modo da nascondere la scena alle altre guardie che, fortunatamente, erano lontane e intente a osservare l'andamento dei lavori dall'altro lato del parco.

“Ma il tuo nome non significa pace!” osservò Bertram divertito.

Lei ricambiò con un sorriso e un occhiolino.

“Non perdiamo tempo” intervenne Drake a rimproverare i due “Dobbiamo filare il prima possibile. Adesso afferralo per i piedi” disse all’indirizzo di Bertram mentre prendeva la guardia per le braccia “dobbiamo nasconderla dentro la guardiola”.

Bertram non se lo fece ripetere due volte, afferrò il soldato per i piedi e con circospezione lo portarono dentro, chiudendolo nell’armadio.

“Fatto” disse Drake una volta tornato dagli altri “adesso via, il più velocemente possibile”.

S’incamminarono con passo spedito ma senza correre, per non dare nell’occhio.

Arrivati al camion, trovarono Smith e Coleman, seduti all’interno e intenti a mangiare pane e formaggio.

“Buon appetito” disse Olga.

“Ne vuoi un po’” le rispose Coleman, mostrandole due fette di pane da dove debordava una grossa striscia di formaggio.

“Se non vi dispiace” disse Drake avviando il motore “mangerete dopo”.

Il camioncino scattò bruscamente in avanti, facendo cadere all’indietro tutti quanti.

Londra

Lasciato il Fordson E83W Van in una delle strade secondarie a nord di Kensington park, si avviarono a piedi lungo Brook street, poi percorsero il tratto che li separava dal luogo dell'incontro, attraversando tutto il parco.

“Fatemi capire” disse Coleman “la sede segreta dell’Ordine a Londra è in questo quartiere?” fece una breve pausa poi continuò sempre più stupito “e perché no al numero dieci di Downing Street o a Buckingham Palace”.

“Alle volte” gli rispose il professor Smith “è più sicuro essere visibili che nascondersi”.

Coleman lo osservò per alcuni istanti, poi scosse la testa “No, ma che cavolata è questa”.

Il professor Smith sorrise e riprese la marcia.

“Stavolta hai proprio ragione” gli sussurrò Miranda.

La strada, fiancheggiata da una lunga fila di alberi a stemperare la calura di luglio, attraversava tutto il parco.

Quei bellissimi giardini erano assai noti, non solo per la loro bellezza, ma anche perché generazioni di bambini, loro compresi, erano cresciuti sognando le prime avventure di Peter Pan descritte da James Matthew Barrie³, o il volo delle fate di Thomas Tickell⁴.

Attraversato il parco raggiunsero Ennismore Gardens, poi continuarono veloci sino a Princes Gate Mews.

“Eccoci arrivati” disse il professor Smith indicando una bella casa in stile vittoriano su due piani.

Dopo aver passato il cancello in ferro battuto e un piccolo giardino, adornato con azalee, rododendri e ortensie, aprirono il portone ed entrarono in un breve corridoio che li condusse in una saletta laterale. Una stanza assolata per via delle ampie finestre con il centro dominato da un tavolo di legno e da una distesa di libri e antiche carte geografiche perfettamente distribuite lungo tutta la superficie.

“Sembra casa tua” disse Bertram ironizzando all’indirizzo di Andrew “la stessa tecnica di archiviazione”.

“Vero” rispose con altrettanto sarcasmo.

³ Peter Pan nei Giardini di Kensington, scritto da James Matthew Barrie, è la prima opera in cui compare Peter Pan, quando ancora non era giunto nell’Isola che non c’è.

⁴ Nel poema intitolato Kensington Gardens Thomas Tickell, per la prima volta descrive le fate che dimorano nei giardini di Kensington.

“Bertram” lo chiamò il professor Smith “al piano di sopra c’è una stanza preparata per te” disse indicando le scale “Mentre aspettiamo il padrone di casa, puoi farti una doccia e rilassarti un po”.

Bertram rispose con un lieve cenno della testa “Ma si ricordi che mi deve ancora molte spiegazioni” disse con tono duro. Il professor Smith era stato il suo mentore, lo aveva ispirato, sostenuto nelle sue tesi, ma adesso aveva davanti una persona con una vita e un passato per lo più sconosciuto.

“Ci vediamo tra poco” si avvicinò a Irianne e la salutò con un abbraccio e con un bacio.

“Certo” gli rispose carezzandogli il volto “riposati un po’, te lo sei meritato”.

“E noi!” esclamò Andrew “se non ricordo male, lui era comodamente seduto, mentre noi abbiamo affrontato innumerevoli perigli” disse portando la mano sul cuore e lanciando il suo sguardo verso l’infinito.

“Seduto” ripeté Bertram scuotendo la testa e abbozzando un sorriso pieno di sarcasmo.

Salì le scale ed entrò nella stanza preparata per lui.

Stanco morto e con i muscoli ancora indolenziti, dopo aver gettato i vestiti sul letto entrò in bagno.

Una stanza elegante, pensò. Notò le fini decorazioni in rilievo sulla ceramica bianca, e i rubinetti dell’acqua calda e fredda alle due estremità del bordo del lavabo.

La zona doccia aveva un piatto in ceramica a filo pavimento, un rivestimento abbastanza sobrio, in stile con la casa, e una specchiera semplicissima senza cornice.

Aprì l’anta della doccia, poi il rubinetto e girò il getto di acqua in modo che scorresse dapprima in un angolo. Quando il vapore confermò la temperatura, si immerse sotto il caldo getto. Appoggiò le mani sulle mattonelle e si lasciò massaggiare dall’acqua che scorreva lungo il suo corpo, rigenerando i muscoli. Quasi sonnecchiò in quella posizione e rimase dentro la doccia per circa venti minuti, insaponandosi e risciacquandosi più volte, non perché maniaco della pulizia ma perché i suoi pensieri viaggiavano in ogni direzione e stare sotto quell’acqua piacevolmente calda, lo aiutava a ragionare.

Bertram pensò alla storia della doccia e ringraziò il dottor Merry Delabost, per averla inventata nel 1872. Certo, lo scopo iniziale era quello di garantire un’igiene migliore ai detenuti della prigione di Bonne-Nouvelle a Rouen, ma perché lamentarsene. Subito dopo, esattamente nel 1879, l’esercito prussiano la rese obbligatoria per i soldati e installò docce comuni nelle baracche.

In ogni modo, era contento che il concetto di doccia si fosse evoluto nel tempo, rendendolo uno dei momenti piacevoli della vita.

Una volta terminato, prese l’accappatoio e si asciugò guardandosi nello specchio sopra il bel lavabo.

Il viso cominciava a mostrare il passare degli anni, con piccole rughe che iniziavano a impadronirsi dell’angolo degli occhi.

I tratti del viso gli venivano dal lato materno, soprattutto naso e occhi, tutti glielo avevano sempre detto. Sorrise ripensando a sua madre e a suo padre che, trasferitisi fuori Londra per via dei bombardamenti, non riusciva a vedere

quanto voleva. In ogni caso, lo spirito con cui affrontava la vita lo aveva ereditato decisamente da entrambi.

“Non è ancora il momento di farsi prendere da una crisi di mezza età” si disse sorridendo, prima di afferrare gli abiti che avevano preparato per lui.

Una volta vestito, si sdraiò sul letto e cercò di organizzare gli ultimi avvenimenti. Ripensò a quanto successo, la scoperta della stele, le notti insonni passate a tradurre, la morte della povera Miriam, il rapimento, il Terzo Reich, la Setta, tutto gli vorticava davanti agli occhi. Cercava di mettere ogni tassello nella posizione giusta, ma qualcosa gli mancava e era ansioso di poter avere le risposte che cercava direttamente dal professor Smith e da quel Fediglhan Senan che, finalmente, avrebbe incontrato in carne ed ossa.

Quel nome gli riempiva i pensieri ormai da giorni.

Possibile che quel sogno fosse reale? Possibile che avesse volato su un drago, ci avesse parlato addirittura? Scosse la testa come a scacciare quelle assurdità ma prima che potesse sistemare le sue riflessioni, bussarono alla porta.

“E’ permesso?” la voce di Irianne fece capolino da dietro la porta prima dei suoi splendidi occhi.

“Certo” le rispose mettendosi seduto sul letto.

“Sono venuta a prenderti, tutti gli altri sono di sotto in attesa del signor Senan” pronunciò quel nome con enfasi particolare.

“Non vedo l’ora” le rispose mentre l’immagine del drago e la sua voce cavernosa gli tornarono di colpo in mente, poi cercò di scacciarla fissando lo sguardo sui verdi occhi di Irianne.

“Non abbiamo neanche qualche minuto?” le disse mentre accarezzava il letto proprio vicino a lui, invitando la ragazza ad accomodarsi lì accanto.

Irianne si avvicinò sorridente e si chinò su di lui, schioccandogli un bacio sulle labbra, poi afferrò la sua mano.

“No, non abbiamo tempo” rispose e, a malincuore, Bertram si alzò per raggiungere gli altri nella biblioteca al piano di sotto.

Chiarimenti

La biblioteca aveva le pareti rivestite con carta da parati in stile liberty, che metteva in risalto gli scaffali pieni di libri, così come i quadri e gli arazzi appesi. Alcuni raffiguravano vari momenti importanti della storia d'Inghilterra, come la costruzione del Vallo di Adriano, l'effigie del leggendario re Artù, con visiera alzata e scudo, o la grande vittoria inglese sui francesi nella battaglia di Azincourt, mentre altri erano del tutto sconosciuti. Il più grande ritraeva un cavaliere mentre trafiggeva con una freccia l'occhio di uno spaventoso drago nero, nello sfondo una città in fiamme con il cielo punteggiato da altri draghi neri, mentre una sorta di luce divina sopra l'arciere pareva simboleggiare il suo vigore guerriero. Un altro dipinto ritraeva un gigantesco volto intagliato nella roccia mentre fissava con i suoi enormi occhi le terre che si stendevano dalle radici delle montagne sino al mare, poi bizzarre creature fuoriuscite dalla fantasia di chissà quale artista.

Il campanello della porta suonò due volte, Smith si alzò e andò ad aprire, facendo cenno agli altri di non preoccuparsi, visto che sul volto di tutti era apparso un velo di apprensione per chi poteva essere.

Appena vide il volto sorridente di Senan, i due vecchi amici si abbracciarono. "Che cosa ti ha trattenuto? Ti aspettavo circa trenta minuti fa".

"Mi sono assicurato che nessuno mi stesse seguendo".

"Ma adesso andiamo, sono tutti qui".

Precedendo il signor Senan, tornò dai suoi ospiti e appena entrati nella sala per Finch fu come un déjà-vu.

"Lieto di vederla dottor Finch, tutto intero intendo" disse quello strano individuo "finalmente la conosco".

Bertram ricambiò la stretta di mano e il saluto "lo stesso per me".

Finch prese posto su una sedia che dava alle spalle del camino in perfetto stile vittoriano, mentre gli altri si accomodarono davanti e ai lati.

"Bene, a quanto pare ci siamo tutti" osservò il professor Smith una volta sistemati "Credo possiamo cominciare" e rivolse il suo sguardo verso Bertram.

"Prima di continuare" disse Bertram ancora abbastanza arrabbiato con il suo mentore: il professor Smith "Lei sapeva ma non mi ha mai detto nulla di tutta questa storia".

"Capisco la tua frustrazione, mio caro Bertram, ma devi capire che non si può sempre dire tutto e ho fatto quello che ho fatto, perché pensavo di mantenerti al sicuro".

"Lo abbiamo visto" sussurrò Bromwell sorseggiando del brandy.

Bertram, sulle prime, non accettò quella spiegazione "avrebbe potuto darci

delle informazioni, magari non tutto, ma qualcosa che ci mettesse in guardia da quello che stava per accadere. Invece ci ha lasciato all'oscuro di tutto”.

“Non potevo dirvi nulla” rispose secco “Adesso le cose sono andate avanti ed è giusto che sappiate tutta la verità, ed è per questo che oggi siamo qui” indicando sé stesso e l'altro uomo “per raccontarvi tutto”.

“Appunto, lui chi è?” domandò Drake.

Prima che Senan potesse rispondere, Bertram pronunciò ad alta voce il suo pensiero.

“Senan Fediglhán”.

Tutti si voltarono verso Bertram in attesa di spiegazioni.

“L'uomo del sogno!” esclamò Irianne, prendendogli la mano.

“Cosa?” intervenne Coleman.

L'uomo non aggiunse una parola ma fece segno a Bertram, con un gesto eloquente e con un sorriso ironico, di spiegare come mai conoscesse il suo nome.

Bertram raccontò brevemente il sogno, tralasciando il volo e la voce del drago, ma spiegò che quell'uomo gli era apparso una notte e che quel nome lo stava accompagnando da quel momento.

“Psss” sussurrò Coleman all'indirizzo di Olga “secondo me ha preso qualche botta di troppo durante la prigionia” e concluse mimando con la mano, il segno che Bertram aveva perso qualche rotella, facendola sorridere.

Mentre tutti aspettavano un'ulteriore spiegazione per quanto udito, fu il professor Smith a togliere d'impaccio Bertram, suggerendo che quel nome, probabilmente, lo aveva sentito proprio da lui e che forse, gli era rimasto impresso.

Quel chiarimento sembrò a tutti più che ragionevole, nessuno poteva credere che Bertram avesse improvvisamente acquisito poteri divinatori.

“Sono qui proprio per rispondere alle vostre domande, ma adesso torniamo a quanto accaduto al dottor Finch” disse Senan per riportare tutti al punto, lasciandogli subito dopo la parola.

Bertram ritornò su molti particolari della sua permanenza dentro il castello, cercando di essere il più preciso possibile nel riferire le informazioni che aveva potuto raccogliere durante la prigionia. Raccontò dell'incontro con il Maresciallo Von Schmerzen, le mille domande sul suo lavoro, la stele e, soprattutto, il suo diario.

Non fu mai interrotto da domande finché non si fermò.

“Dopo il ritrovamento della stele” intervenne Senan “l'Ordine ha deciso di seguire da vicino il vostro lavoro per scoprire dov'erano stati nascosti i manufatti dei druidi”.

“Dunque ci avete sfruttati” disse Bromwell.

“No, voi siete stati, e siete tuttora la nostra più grande speranza” aggiunse Senan “vi abbiamo seguito e protetto, con qualche pecca devo ammettere, ma altrimenti non sareste qui”.

“Eppure non avete impedito la morte di Miriam” replicò Bromwell.

“Miriam” sospirò il professor Smith sconsolato “Ho sottovalutato la serpe che avevamo in seno”.

“Una spia all’interno dell’Ordine!” proruppe sorpreso Bromwell “chi era?” domandò.

“Padre Giulio” rispose sconsolato “che voi avete conosciuto come Julian Murris”.

“Te l’avevo detto io” disse Andrew schioccando le dita “che era balordo, balordo forte”.

Il professor Smith raccontò la storia che aveva portato Padre Giulio a unirsi all’Ordine, prima di subire il fascino del potere di Hoot e della Setta.

Figlio di una famiglia benestante di Londra, era stato avvicinato dal professor Smith per le sue ottime doti da studioso. L’Ordine reclutava da sempre i suoi membri tra le migliori menti, seguendo il loro percorso educativo sia a scuola sia all’università.

Divenuto guardiano del castello di Bodiam, aveva sempre mostrato la sua insofferenza per come l’uomo mortificava il mondo e la natura. Vedeva il disordine farsi largo e portare solo morte e distruzione. Il desiderio di frenare quel decadimento divenne un’ossessione per il giovane.

“All’inizio credeva che grazie all’aiuto dell’Ordine dell’Anello di Ferro, avrebbe potuto fare qualcosa per cambiare il mondo in meglio ma, piano piano, una sensazione di impotenza si fece largo in lui. Fu allora che venne avvicinato da agenti della Setta, e lì il suo desiderio di un nuovo ordine mondiale ebbe la meglio. Decise di abbracciare i loro ideali e lavorare per Hoot, perché condivideva la stessa idea: cambiare il mondo e il corso della storia” fece una pausa e trasse un lungo respiro.

“Fortuna per noi” aggiunse Smith “per un lungo periodo ha sopravvalutato le sue capacità di doppiogiochista, sottovalutando il giudizio della Sacerdotessa”.

“Sottovalutando cosa e di chi?” domandò Bertram.

“Miriam Finroy, mio caro dottor Finch, era la Sacerdotessa dell’antico Ordine dell’Anello di Ferro. Aveva avvertito da subito un pericolo latente presente nel giovane Padre Giulio, e lo guardava con sospetto. Io che avrei dovuto fidarmi delle sue sensazioni e delle sue parole, ripetevo sempre che Padre Giulio era giovane, che da poco aveva ottenuto un nuovo importante incarico e che, quindi, voleva farsi notare, nulla di più. La Sacerdotessa alla fine fu irremovibile e ordinò che alcuni membri dell’Ordine lo seguissero notte e giorno. Emerse che il ragazzo aveva dei contatti regolari a Londra con il Maresciallo Von Schmerzen, uno degli uomini più in vista delle SS, e con alti rappresentanti della Setta dell’Ombra”.

Smith non riusciva ancora a capacitarsene “Quando ho saputo degli incontri che teneva, mi sono sentito a pezzi, ho provato un dolore fisico” disse afferrandosi il petto, non poteva ancora accettare l’idea che quel giovane sorridente si fosse messo al servizio della Setta “E’ stata una scoperta difficile da metabolizzare, per me è tuttora incredibile pensare che fosse un agente dell’Ombra”.

“Qual era la sua missione?” chiese Bertram.

“Al ragazzo fu assegnato un compito importante: avvicinare la Sacerdotessa e riuscire a carpire i segreti dell’Ordine”.

“E ci è riuscito?” lo incalzò Bromwell.

“Come vi ho detto, la Sacerdotessa sentiva che qualcosa non andava in quel ragazzo, quindi non ebbe mai accesso completo alle informazioni più riservate, come la lista con i nominativi dei membri. Però, venne a conoscenza dei tuoi studi” disse rivolgendosi a Bertram “Cercò in ogni modo di scoprire cosa intendesse fare l’Ordine” riprese Smith “quanto erano progredite le nostre e la vostre ricerche, e come poteva ostacolarci” fece una pausa per bere un sorso di brandy “poi lo abbiamo sfruttato a nostro favore, dandogli indicazioni sbagliate. Purtroppo, grazie a lui hanno scoperto l’identità della Sacerdotessa, così hanno potuto colpirla”.

“Che fine ha fatto?” domandò Coleman.

“Credo che Padre Giulio non sia più un problema” rispose Drake anticipando Smith.

“Prima che scoprisse i nostri intenti lo abbiamo messo a tacere per sempre”.

“E questo lo abbiamo archiviato” disse Drake senza mostrare alcuna empatia rispetto allo sconforto manifestato da Smith nelle sue parole “Torniamo a lui” aggiunse indicando Senan “quale sarebbe il suo ruolo”.

Senan sorrise e si mise il più comodamente possibile nella sua poltrona posta nell’angolo della sala, per chiarire tutto serviva tempo.

“Sì, perché non ci spiega per bene dall’inizio” si aggiunse Coleman.

Senan distolse lo sguardo abbassando gli occhi sulle mani.

“Per rispondere, devo prima introdurre una storia andata perduta nel tempo, legata a ciò che avete scoperto studiando la stele”.

“Be’ non intendevo proprio dall’inizio inizio” sussurrò Coleman all’indirizzo di Olga che sorrise.

Senan si voltò verso Irianne e le chiese gentilmente di porgergli il diario.

“Perché è così importante?” chiese Drake.

Senan lo prese, lo poggiò sul tavolo e fece scorrere le prime pagine. Guardò velocemente il testo finché non trovò le parti che stava cercando.

Lo girò verso i suoi interlocutori e ne indicò una parte.

“E’ importante perché contiene la traduzione della stele” rispose “ed è per questo che vi stanno alle calcagna, per quello che avete scoperto”.

“E cosa abbiamo scoperto?” chiese Bromwell spazientito.

“Avete riportato alla luce una storia persa nelle pieghe del tempo. Osservate” scorrendo l’indice sulle prime righe che riportavano la traduzione.

“La prima parte narra degli anni di barbarie che avvolsero l’impero fondato da Ganestor e da Albareth” fece una breve pausa a effetto, quindi riprese “Poi parla della guerra del popolo dei Druidi contro l’Ombra Nera, il potere incarnato da Modrok che andava crescendo senza freni, sino a che, con uno stratagemma, riuscirono a sconfiggerlo rinchiudendone lo spirito malvagio dentro uno specchio. Una prigionia che sarebbe durata solo sino alla Settima Eclissi che avrebbe segnato la fine della Settima Era” poi puntò il dito nel resto del testo “La seconda parte descrive il modo per rientrare in possesso dei manufatti realizzati dai druidi e spiega come usarli per chiudere lo specchio: l’ultima porta di Modrok per questo mondo”.

“Albareth, Ganestor!” esclamò dubbioso Coleman “Romolo e Remo vorrai

dire” aggiunse con tono ironico “i primi due non li ho mai sentiti nominare, e quale impero fondarono? E, soprattutto, quando?”

“La storia è fatta di molte storie, signor Coleman, e molte di queste sono state dimenticate” fece una breve pausa “Quella di cui vi parlo è la storia segreta della nascita del mondo. Niente a che fare con le teorie propagandate dalla massoneria, dalle nuove e vecchie religioni. Una storia sepolta da millenni che in pochi ricordano e di cui pochi osano parlare”.

“Prego” disse Coleman incuriosito dalle parole di Senan.

“In tutto il mondo ci sono prove dell’esistenza di antiche civiltà avanzate, di cui la storia ufficiale ha perso la memoria ma i manufatti o i codici che vengono ritrovati, costringono gli accademici a riconsiderare totalmente la comprensione sullo sviluppo della civiltà attuale e della sua storia. Ci furono immani catastrofi che colpirono il pianeta: guerre, comete, inondazioni e i popoli di tutto il mondo cercarono di imprimere questi ricordi nella pietra, in modo che le future generazioni potessero ricordare quegli eventi e quelle stesse popolazioni”.

“Atlantide!” esclamò Coleman con spiccato scetticismo.

“Non proprio. Vedete, la storia delle prime grandi comunità, le loro vaste reti sociali, e la loro comprensione comune del loro mondo, è molto più complessa e articolata rispetto a quanto riportato da Platone. Il suo racconto, che ci crediate o meno, mescola assieme molti miti. Ad esempio, prendete il diluvio, è solo un’altra delle narrazioni riguardanti le catastrofi che hanno colpito questo mondo. Molte sono le Atlantidi che aspettano sotto gli oceani o sotto le sabbie dei deserti. Quello che vi racconto è il principio, la prima civiltà da cui tutto è nato, sia nel bene sia nel male” mentre parlava, Senan si allungò sul tavolo per versarsi un bicchiere d’acqua e dopo un lungo sorso continuò “I superstiti di quest’antica civiltà sono stati il fertilizzante del mondo che oggi voi conoscete e studiate”.

“Quindi, alla base del balzo in avanti della civiltà umana ci sarebbe veramente una sorta di Atlantide?” si aggiunse Drake.

“Tutte le mitologie tramandate dagli Egizi, i Sumeri, gli Aztechi e così via, narrano di antichi dèi che portarono la conoscenza” così dicendo il professor Smith si alzò, avanzò verso la libreria e prese uno dei libri, mostrandolo a tutti.

“Questo è il Libro di Enoch un testo apocrifo di origine giudaica la cui redazione definitiva risale al I secolo a.C. Suddiviso, grossomodo, in cinque sezioni, la prima è detta Libro dei Vigilanti” si schiarì la voce e iniziò a leggere alcuni passi, seguendo il testo con il dito.

“E Azazel insegnò agli uomini a far spade, coltello, scudo, corazza da petto e mostrò loro quel che, dopo di loro e in seguito al loro modo di agire, sarebbe avvenuto: braccialetti, ornamenti, tingere ed abbellir le ciglia, pietre, più di tutte le pietre, preziose e scelte, tutte le tinte e gli mostrò anche il cambiamento del mondo... Amezarak istruì tutti gli incantatori ed i tagliatori di radici. Armaros la soluzione degli incantesimi... Baraqal gli astrologi. Kobabel i segni degli astri; Temel insegnò l’astrologia e Asradel insegnò il corso della luna...” poi lo chiuse, appoggiandolo sul tavolo.

“Quindi, tutto quello che si racconta nelle saghe antiche, è vero?” domandò Bromwell.

“Un fondo di verità c’è sempre” intervenne di nuovo Senan “ma lasciatemi continuare e, forse, potrò chiarirvi le mille domande con qualche nozione in più”.

“Giusto, vada avanti” disse Bertram.

“La dimora di questo primordiale popolo, proprio come dice Platone, è sprofondata, in un singolo giorno e notte di disgrazia. I sogni, le conoscenze, le speranze di un intero popolo sono state spazzate via in un istante, hanno avuto giusto il tempo di capire che tutto stava per finire, che il loro mondo era condannato” Senan proseguì raccontando di come le montagne urlassero sotto i tuoni e di come il vento spaccasse gli alberi alzandoli al cielo, mentre le acque si sollevavano sino alle stelle per poi abbattersi con rabbia sulla terra.

“Una guerra sconquassò tutta l’isola, risvegliò i vulcani e le ceneri si levarono nel cielo assieme a lapilli e rocce infuocate. Dopo il terremoto arrivarono le onde, alte come montagne, oscurarono il cielo e si abbattono sull’isola, inghiottendola sotto lo sguardo inorridito e pietrificato dei pochi superstiti”.

Rimasero esterrefatti da quelle parole e ascoltandolo, Irianne si rese conto di quanto quella storia combaciasse con le teorie portate avanti per anni da Andrew e da Bertram.

Pensò che entrambi, per una parte della comunità accademica, erano visti come due poveri pazzi, ma le loro teorie erano giuste. I loro studi avevano riportato alla luce una parte delle meraviglie di un mondo perduto.

“I superstiti di Atlamdir, perché questo era il vero nome dell’isola, portarono con sé piante, animali e conoscenze del mondo perduto e aiutarono altre civiltà a crescere e a prosperare, tanto che gran parte delle divinità, di tutte le culture successive, venivano dal mare”.

“L’arca di Noè” esclamò Irianne.

“Cosa?” chiesero Olga e Miranda in coro.

“L’Arca di Noè” ripeté “be’ non proprio, ma questa cosa mi ricorda il racconto dell’arca che salva tutto dal diluvio. In questo caso non c’è una sola nave ma diverse navi che trasportarono la cultura dei druidi, animali e piante per farli sopravvivere”.

“Ottima deduzione” disse Senan.

“Interessante” aggiunse Bertram “Una conoscenza primordiale condivisa nelle proprie mitologie da tutte le popolazioni. Quindi Atlantide, anzi Atlamdir, è un luogo reale” fissando il volto di Senan.

“Lo è stato” rispose sospirando.

“Ma cosa ha scatenato guerra e distruzione?”

Per i successivi trenta minuti, Senan descrisse accuratamente la storia nascosta dell’Isola di Atlamdir e della pietra caduta dal cielo.

“Ai primordi del mondo una pietra giunse sull’isola di Atlamdir. Percorse il cielo, tagliandolo a metà e lo rese infuocato. Cadde sulla sommità del monte più alto dell’isola e si narra che la pietra brillasse di una luce tenue. Con il tempo gli effetti benevoli della pietra si fecero sentire e i grandi mutamenti arrivarono veloci: le arti, le scienze, la vita, tutto cambiò. Costruivano grandi

palazzi, curavano malattie sino allora mortali. La pietra aveva recato un sapere che pareva non aver limiti. Purtroppo, alcuni erano mossi da ambizioni di violenza e di conquista, così lo scontro arrivò inevitabile. Uno dei grandi saggi del consiglio, di nome Wordeneo, abbagliato dalle potenzialità che si aprirono innanzi al popolo e desideroso di testare i veri poteri della pietra, portò avanti esperimenti malati e contorti con cui dette vita a nuove razze orrende e malvagie, simili a uomini ma con connotazioni bestiali, e i temibili draghi sputafuoco alati. La mente di Wordeneo divenne così contorta che scatenò una guerra contro il suo stesso popolo. La battaglia fu lunga ma alla fine i ribelli furono sconfitti, e i draghi privati del fuoco e della possibilità di volare, condannati a vivere sotto terra nella forma di enormi vermi, chiamati Dormienti Terreni. La pietra fu frantumata in sette pezzi e da questa ne nacque una collana meravigliosa, potente come la pietra e per questo altrettanto pericolosa. Il popolo dei Druidi decise di allontanarla dall'isola, e in una notte d'estate alcune navi salparono per nascondere al mondo il potere della collana. Appodarono in una terra dalle sponde verdi, dove decisero di costruire un grande tempio per celarla nelle profondità della terra, mettendone i Dormienti Terreni a guardia. Intanto l'isola di Atlamdir, dopo gli innumerevoli scontri e solcata da spaccature profonde, aveva il destino segnato e durante un sol giorno e una sola notte, la natura reagì facendola scomparire sotto il mare”.

Nessuno dei presenti riusciva a immaginarsi una catastrofe tanto enorme.

“I pochi superstiti vagarono a lungo per mare, prima di giungere nelle terre dove, anni prima, la collana era stata nascosta. Fu Modrok a riportarla alla luce. Modrok” ripeté quel nome con un sorriso triste “Gli antichi scritti lo descrivono come un giovane curioso e affascinato dalla natura, ma anche ossessionato dal mondo che ai suoi occhi sembrava divenire sempre più imperfetto. Purtroppo, come fu per Wordeneo, si trasformò in un mostro crudele. Incrociando i poteri della collana con le sue arti magiche risvegliò i Dormienti Terreni, riportando nel mondo il fuoco dei draghi. Di nuovo la terra fu bagnata dal sangue, sino a che Modrok non fu sconfitto e la collana distrutta”.

“E il suo spirito fu relegato dentro lo specchio” aggiunse Bertram.

“Sì” continuò Senan “Una dimensione parallela dalla quale temporaneamente non può uscire, né comunicare con il mondo mortale. Da lì, Modrok può solo osservare e attendere che il suo potere riacquisti l'antico vigore. Per questo i druidi rimasti forgiarono quattro pietre ossidiane, con lo scopo di imbrigliare i quattro elementi primordiali: aria, fuoco, terra e acqua, e trattenere Modrok nello specchio sino all'arrivo della Settima Eclissi. Poi, con la collana sarebbe stato possibile dissolvere i suoi poteri per sempre”.

“Ma non era stata distrutta?” intervenne Irienne “la collana, non hai detto che con la sconfitta di Modrok, venne distrutta?”

“Sì, è quello che ho detto” le rispose “la collana che aveva portato la distruzione fu annientata, ma esisteva anche un altro monile realizzato dai druidi” fece una pausa mostrando un anello con intarsiato un drago alato “L'Ordine dell'Anello di Ferro fu creato subito dopo la sconfitta di Modrok, e

Samilya fu incaricata di custodire le pietre ossidiane e quel monile sino a che non fosse giunto il tempo di riportarli alla luce. Lei partì con altri compagni e celò i sei manufatti per tenerli al sicuro, nascosti dietro inganni ed enigmi”.

“E non c’è scritto nulla nella stele per aggirarli?” chiese Olga “Intendo gli inganni e gli enigmi”.

“Non è possibile” le rispose secco “le prove non possono essere eluse in alcun modo. Sono state pensate per proteggere i manufatti dai membri della Setta, progettate per tenere fuori chi non è meritevole”.

“Se si interpreta nel modo giusto il sistema di difesa, allora questo ti lascia passare” aggiunse Bertram “altrimenti chi tenta di entrare senza le risposte giuste, fa una brutta fine”.

“Vediamo se ho capito bene” disse Coleman alzandosi in piedi “Nella stele ci sono indizi per trovare le quattro pietre ossidiane, l’altra collana e lo specchio dov’è rinchiuso Modrok” fece una pausa grattandosi la testa e mostrando tutto il suo scetticismo “I primi membri dell’Ordine dell’Anello di Ferro affidarono a una Custode tutti questi antichi oggetti per nasconderli e tenerli al sicuro. La Custode era una donna di nome Samilya e per proteggerli ha ideato dei rompicapo che risultassero difficili da decifrare e che solo attraverso le indicazioni presenti nella stele potevano essere risolti” e concluse “solo a me sembra una cosa assurda o anche voi la pensate come me?”

“Non importa cosa possiamo pensare o quanto ci possa apparire assurda tutta la storia” disse Bertram “Per alcuni questa storia è più che reale, tanto che sono pronti a uccidere per avere queste informazioni” agitando il diario sopra la testa.

“Infatti” aggiunse Senan “l’Ordine dell’Anello di Ferro ha lo scopo di custodire questo mistero per evitare il ritorno nel nostro mondo di Modrok. Per questo e da sempre, si contrappone ai suoi discepoli”.

“La Setta dell’Ombra” fu Irianne a intervenire.

“Una guerra sotterranea” continuò Senan “che fa da sottofondo e manipola gli eventi dell’umanità affinché una fazione prevalga sull’altra”.

Bertram provava a immaginarsi quella lotta che, in segreto, andava avanti da secoli. Si chiese quanti misteri si celassero tra le pieghe del tempo e se tutto ciò che affermava Senan fosse vero, perché se così fosse, quello che avevano sempre considerato come la reale storia del mondo, andava riscritta da capo.

Coleman si versò una tazza di tè “Dove si trova il quartier generale di questa Setta?”

“Ovunque” replicò semplicemente Senan “Come noi, si sono infiltrati in ogni settore della società, anche se oggi credo possano trovarsi in Germania, ospiti delle croci uncinatè”.

“Insomma” intervenne Drake “dove c’è feccia da foraggiare loro ci sono sempre”.

“Esatto” disse Senan annuendo.

“C’è un pezzo di questa storia che ancora non torna” intervenne Irianne “Non riesco a capire cosa c’entri tutto questo con la Germania di Hitler”.

“E’ molto semplice” le rispose Senan.

Bromwell rivolse lo sguardo alla bottiglia di liquore e la afferrò, versandosene

un po' nel bicchiere "Semplice. E' un parolone" mormorò bevendo il brandy. "Atlantide è un mito che ci portiamo dietro da secoli e millenni. Per quanto possa essere stato sepolto nel tempo, esistono prove che ci mostrano come fosse reale. I nazisti credono che trovando Atlantide, troveranno una conoscenza così avanzata da renderli invincibili. Inoltre, credono fermamente di essere i diretti discendenti di quella razza così culturalmente e tecnologicamente superiore".

"La razza ariana" aggiunse Irianne.

"Sì, esatto. La razza eletta destinata a governare il mondo e per questo operano per favorire l'avvento di una nuova era in cui assurgere al ruolo di semidèi sulla Terra, serviti e riveriti da popoli, da loro ritenuti, inferiori".

"Quante scemenze" disse Miranda sbalordita e infuriata allo stesso tempo.

"E dimmi un po'" intervenne Drake "come hanno fatto l'Ordine e la Setta a sopravvivere per tutto questo tempo senza che nessuno ne sapesse nulla".

"La memoria dell'uomo è molto labile, dimentica facilmente il proprio passato" rispose Senan e poi aggiunse "L'Ordine e la Setta sono sopravvissute a secoli di cambiamenti modernizzandosi e rendendosi più adatte alle nuove generazioni, senza mai abbandonare i vecchi ideali e senza mai smettere di combattere per la supremazia".

Drake annuì ma non era ancora del tutto convinto "quindi cosa dobbiamo aspettarci".

"Parliamo della fine della vita così come la conosciamo" disse Senan.

In quel momento, in sottofondo, le sirene delle contraeree riecheggiarono nella notte londinese.

"Mi pare che siamo già sulla buona strada, senza l'arrivo di stregoni dal passato" osservò Miranda ironicamente.

"In questo caso, però, nessuno avrà possibilità di opporsi, e questa minaccia è molto vicina".

"Ma i superstiti di Atlamdir hanno anche indicato quando avverrà la ricomparsa di Modrok?" Chiese Bromwell.

Il vecchio annuì "al presentarsi della Settima Eclissi durante la Settima Era" poi si alzò prendendo il diario, lo aprì sulla traduzione della stele, mostrando un punto specifico "Qui non è indicato solo l'anno, ma anche il giorno e il mese esatto..."

"Che sarebbe?" chiese Coleman pieno di aspettativa.

"Secondo i calcoli fatti dalla Custode" Senan cominciò a camminare mentre i suoi movimenti proiettavano una strana ombra sulle pareti "ci troviamo nella Settima Era, e la Settima Eclissi avverrà tra non molto; la data è indicata proprio nella stele, così come tradotto da Andrew e Bertram, ecco" mostrando prima e leggendo poi, la traduzione.

"La Settima Era avverrà in un tempo di rapidi cambiamenti che richiederanno saggezza, diplomazia e uno sforzo di tutti, così come accadeva durante le Opiconsivia, affinché la capitale dei Franchi, caduta sotto i germani, e divisa in due, non sia il futuro cui volge il mondo".

I presenti lo osservarono dubbiosi.

“Ascoltate” disse ripetendo e spiegando i vari passaggi “La Settima Era avverrà in un tempo di rapidi cambiamenti che richiederanno saggezza, diplomazia e uno sforzo di tutti. In numerologia queste indicazioni rappresentano il numero 25, quindi il giorno previsto è il 25. Poi” continuando il ragionamento “così come accadeva durante le Opiconsivia. Sono le feste religiose romane dedicate in onore di Ops o Opi, dea dell’opulenza e dell’abbondanza, connessa con la madre terra, da cui derivava ogni umana agiatezza: il 25 di agosto cadeva una delle due feste annuali che la celebravano, l’altra, le Opalia, si teneva il 19 dicembre; dunque questo passaggio significa agosto, il mese è agosto. E per ultimo l’anno”.

“Speriamo sia il 2000” sussurrò Coleman incrociando le dita.

“Affinché la capitale dei Franchi, caduta sotto i germani, e divisa in due non sia il futuro cui volge il mondo” e fece scorrere il suo sguardo su tutti loro.

“La capitale dei Franchi, caduta sotto i germani” ripeté flebilmente Bertram “mio dio” esclamò con il cuore salito alla gola “Parigi”.

“Cosa?” domandò Miranda.

“Parigi è stata la capitale dei Franchi, ed è caduta sotto i germani: il 14 giugno è stata occupata dalle truppe tedesche, poi divisa in due, a nord i nazisti e a sud il governo collaborazionista della Repubblica di Vichy”.

“Mi vuoi dire che stiamo parlando del 1940? Di questo anno? Volete forse dire” rivolgendosi a Bertram e Senan piuttosto agitata “che la data sarebbe il 25 agosto 1940” concluse Miranda.

“25 agosto 1940” confermò Senan.

“Significa che mancano sette giorni?” domandò Coleman, sperando in una risposta differente che, però, non arrivò.

Il vecchio annui solennemente “Sì, è esattamente quello che sto dicendo”.

“Ti pareva” replicò Coleman sconsolato.

“Dopo questa bella notizia, sicuri di continuare?” chiese Bertram a tutti “E’ molto pericoloso e siamo solo all’inizio”.

“Certo” risposero quasi in coro.

“Vuoi scherzare!” disse Olga anche troppo entusiasta “dopo il castello possiamo sfidare chiunque: antichi popoli scomparsi, le SS, sette segrete. Che provino a fermarci”.

Bromwell si versò un altro bel bicchiere di brandy, osservò per alcuni secondi il liquido dorato, poi lo tracannò d’un colpo “da dove cominciamo?”

Corsa contro il tempo

“Dunque, alla data fissata per l’eclissi, mancano sette giorni” ripeté Coleman con tono fermo, come per farsi forza “allora mi chiedo, come mai l’Ordine non ha agito prima, perché non si è messo alla ricerca di questi oggetti, prima che si arrivasse a questo punto”.

“Perché la stele è stata ritrovata solo adesso” replicò Senan rivolgendogli uno sguardo a metà tra la scusa e il divertito “nessuno ne conosceva l’ubicazione prima che loro” indicandoli con un lieve cenno della testa “la riportassero alla luce”.

“Be’, non fa una piega” osservò Coleman.

Subito dopo Senan tornò sul ruolo di Miriam, cercando di fornire più dettagli possibile “L’Ordine ha sempre cercato di difendere la Sacerdotessa, perché solo lei era a conoscenza del luogo scelto dalla Custode per celare la sala delle mappe. Come i suoi predecessori, tramandava il punto dov’era nascosta la sala, ma non poteva nulla senza la stele, perché in essa era contenuta la chiave per aprire la sala delle mappe e capire gli enigmi creati dalla Custode”.

“Allora come facciamo?” domandò Bertram “senza la Sacerdotessa non sappiamo da dove partire per cercare questa sala”.

“Non è proprio così” gli rispose Senan piegandosi verso di lui per afferrare la lettera lasciategli da Miriam.

“Lei ce lo ha detto” alzandola per farla vedere a tutti “o meglio, ci ha lasciato un aiuto per capirlo”.

Si mise comodo sulla poltrona e iniziò a leggerne un passaggio.

“Avrei voluto disquisire con lei, dei suoi viaggi, delle sue avventure tra gole createsi durante le ere glaciali, grotte inesplorate abitate da fate, cascate che scorrono come cicatrici su speroni di calcare e tufo, o le tane dove siedono i giovani leoni; come narrato da William Wordsworth”.

“Quindi?” chiese Bromwell non capendo cosa volessero dire quelle parole.

“Adesso vi spiego” Senan si alzò, andò verso la libreria e dopo aver analizzato i libri per alcuni istanti, ne prese uno e fece scorrere le pagine sino a che non trovò ciò che stava cercando.

“Lascia che i tuoi piedi si riparino nell’abisso di Gordale, formidabili come la tana dove siedono i giovani leoni” recitò Senan “Sono parole scritte da William Wordsworth, un poeta romantico inglese vissuto nel diciannovesimo secolo”.

“Vuoi dire Gordale Scar?” domandò Coleman.

“Esatto” gli rispose Senan rimettendosi a sedere e aprendo il libro davanti a

tutti loro “sono passi dedicati a Gordale Scar”.

“E dove si trova?” domandò Olga impaziente.

“Si trova nel North Yorkshire” indicandola sulla mappa “Gordale Scar è una gola creatasi durante le ere glaciali, con scogliere calcaree alte oltre cento metri, che si trova nelle vicinanze del villaggio di Malham. Sempre vicino a questo villaggio c’è una cascata che sgorga da uno sperone calcareo e che cade in un piccolo lago sottostante. Dagli abitanti del luogo è chiamata Janet’s Foss e il nome, secondo la leggenda, si riferisce a una fata che abita in una grotta celata dalla cascata”.

“Torna tutto” esclamò Bromwell “abbiamo la fata, la cascata e la grotta”.

“Sì, e la sala delle mappe è sicuramente nascosta lì” concluse Senan.

Irianne era stranamente silenziosa, si sentiva agitata e impaziente allo stesso tempo, perché la responsabilità che gravava sulle loro spalle era enorme. Il mondo intero sarebbe sopravvissuto o sarebbe caduto, tutto dipendeva da quel piccolo gruppo di persone che si assumevano il compito di sventare una catastrofe.

Assorta in quei pensieri, sentiva tutto ovattato come se fosse immersa in un liquido che rendeva i suoni lontani e sfumati. Imponendosi di tornare alla realtà, si concentrò sulle parole di Bertram notando, con suo stupore, che stava pianificando il tutto senza tenerla in considerazione.

No, non era assolutamente giusto. Era stata testimone dell’inizio di tutto, e voleva assolutamente vedere come sarebbe andata a finire, era sicura di poter essere di aiuto.

“Voglio venire con te” irruppe Irianne tra le parole di Bertram e Bromwell.

“Non credo sia una buona idea” Bertram obiettò a quella richiesta “potrebbe rivelarsi pericoloso” e continuò elencandole i rischi che avrebbe potuto correre ma dentro la sua testa sapeva che sarebbe stato molto complicato convincerla, vista la caparbieta della ragazza, poi concluse “La nostra vita non vale nulla per loro, lo capisci?”

Irianne rispose con un sorriso di scherno “E tu pensi che restandomene in disparte e dopo tutto quello che è successo, possa essere al sicuro!”.

Bertram scosse la testa, pur rendendosi conto che il suo ragionamento era più che giusto.

“Mi rendo conto” le rispose “ma non voglio coinvolgerti...”

“Sono già coinvolta” disse risoluta senza fargli terminare la frase “Non puoi sempre e solo pensare di proteggermi”.

“Ma ci saranno momenti difficili, potremmo dover fuggire, magari ci saranno delle sparatorie”.

“Va bene, va bene” lo interruppe “ho il quadro. E sì, sono un insegnante, non proprio un agente segreto, come del resto nessuno di voi. Però, sai anche che sono sempre stata attratta dalla storia, dai misteri, l’esoterismo, conosco molte cose e posso esservi utile”.

“A dirla tutta, è stata lei che ci ha portati al castello e da te, guidando le operazioni di salvataggio” aggiunse Drake.

“Ha ragione” convenne Miranda “la sua presenza ci sarà di grande aiuto”.

“Tutti argomenti piuttosto convincenti” anche Bromwell pareva essere

d'accordo.

“Lo sai che hai bisogno di me” disse Irianne avvicinandosi.

Bertram si soffermò a riflettere su quelle parole. Aveva provato a convincerla ma le sue ragioni erano valide, inoltre, sarebbe stato costantemente preoccupato per la sua incolumità, se fosse rimasta sola.

Senan, che sino a quel momento era stato stranamente in silenzio, intervenne “Lei è fondamentale” disse sorprendendo tutti “Solo una donna può aprire le porte dove sono stati nascosti i manufatti”.

“Ci sono Miriam e Olga” obiettò Bertram.

“In effetti, siamo donne anche noi” rispose Miriam che, ironicamente, indicò il suo seno e poi quello di Olga.

“Lo so” rispose divertito “ma Irianne ha qualcosa in più. Discende da una linea di sangue entrata in contatto con la pietra molti secoli fa” aggiunse lasciando tutti sbalorditi “per questo lei è fondamentale”.

“E quando aspettavi a dirmelo” disse Irianne.

“Aspettavo questo momento” rispose sorridendo, poi si raddrizzò sulla poltrona, appoggiò i gomiti sulle ginocchia e la fissò per alcuni istanti negli occhi, recitando un breve versetto di un antico poema.

“Dall’infinito oltre il cielo cadde una gran luce.

Giunse come un sussurro.

poi divenne un suono assordante,

e la terra conobbe il fragore di quella nuova voce”.

Mentre tutti lo osservavano senza sapere bene a cosa il vecchio alludesse, Senan si schiarì la voce e cercò di spiegare le sue parole.

“Come vi ho già detto, un'altra collana fu realizzata dai druidi in tempi assai remoti. Prima che Atlamdir sprofondasse sotto i mari e nell'oblio dei secoli, un'altra pietra cadde su quell'isola. Come la precedente, aveva con sé una potente forza e una vitalità palpabile, ma a differenza della prima non possedeva quell'energia primordiale che travolse tutto e tutti, era qualcosa che trasmetteva pace e serenità, e non desiderio di potere e conquista. Chi entrò in contatto fisico con essa, lasciò un imprinting su tutte le generazioni future”.

“Quindi i miei antenati sono entrati in contatto diretto con questa seconda pietra?” domandò Irianne sempre più eccitata.

“Sì” le rispose “Con quella pietra fu ricavato un gioiello triangolare di color azzurro che pendeva da un sottile filo d'oro, una collana conosciuta con il nome di Lamath: Stella”.

Bertram e Irianne si scambiarono un'occhiata incredula, visto che era il soprannome che lui le aveva dato.

Durante quella breve pausa, il vecchio prese un sorso dal bicchiere e poi continuò il racconto “Fu consegnata da Samilya a Fea, madre di Albareth e Ganestor, e da questa passò di mano in mano, fino a giungere nelle mani di Irinwe, Signora del Nord, dalla fluente chioma fra il biondo e il castano, e con gli occhi verdi come le gemme che portava intrecciate nei capelli. Come te” continuò sorridendole “nacque in una città sulle rive del grande mare. Una

ragazza bellissima, allegra, spensierata e di animo nobile, il cui nome, nell'antica lingua dei druidi, significava: Pace" fece una breve pausa "Tu sei una diretta discendente di Irinwe e Brénno, l'unica che può utilizzare la pietra, e per questo, sei più che indispensabile in questa missione".

Irianne si appoggiò la testa tra i palmi delle mani. Quella storia stava assumendo connotati così bizzarri che non sapeva più cosa pensare: Atlantide, nazisti, un male arcaico e potente, e adesso la sua antica discendenza.

Cercò di immaginare quella donna: i suoi pensieri, i suoi sogni, domandandosi se il legame che la unì a Brénno fosse simile a quello che univa lei al suo Bertram.

Gli sguardi di Irianne e Bertram si incrociarono, lui notò inquietudine nei suoi occhi: domande che cercavano risposte ma senza sapere dove cercarle. Le prese una mano e gliela strinse in un gesto rassicurante, lei rispose avvicinandosi ancora di più.

"Affronteremo anche questa" le disse "mia signora" facendo una riverenza.

"Smettila" gli rispose sorridendo.

"Ci sono altri discendenti famosi di cui devi parlarci?" chiese Coleman.

"Non c'è tempo adesso per raccontarvi tutto il suo albero dinastico, dovete prendere una decisione" asserì Senan.

"Non credo ci siano molti margini di scelta" rispose Irianne.

Il volto di Bertram era diventato cupo ma non poteva fare altrimenti.

"Sì" commentò lapidario, poi alzandosi aggiunse "ma facciamo un patto: non dovrai mai fare di testa tua".

Irianne sorrise amabilmente come era solita fare, gli si avvicinò e gli prese la mano tra le sue e lo guardò dritto negli occhi.

"Capisco le apprensioni che accompagnano i tuoi pensieri, ed è bellissimo che ti preoccupi per me ma so badare a me stessa e posso farcela".

"Lo so ma" non finì la frase, perché lei gli posò l'indice sulle labbra "Come faccio con te".

"Quindi partiremo tutti per questa bella scampagnata?" disse Drake, interrompendo quel dolce momento.

"Non proprio" intervenne il professor Smith "Dobbiamo trovare le pietre il prima possibile, questo è vero ma, contemporaneamente, dobbiamo cercare di prendere tempo".

"E come?" domandò Drake.

"Stuzzicando ancora la curiosità di Hoot" rispose risoluto "Dopo la mia ultima visita, non certo richiesta, vorrei chiedergli un incontro".

"Pensate che accetterà?" chiese Bromwell dubbioso.

"Io credo proprio di sì" gli rispose Senan con un sorriso sornione "Hoot sa di essere in svantaggio e spera che noi commettiamo un qualche errore, spera di essere guidato alle pietre e allo specchio proprio da noi".

"Dunque, semineremo una falsa pista?" domandò Bromwell.

"Esatto" gli rispose Senan "Loro vogliono sapere disperatamente cosa sappiamo, e io gli dirò quello che, in un certo senso, vogliono sentire".

"Cioè?" chiese Coleman.

"Bertram ha decifrato la stele ed è pronto per partire alla ricerca di tutti i

manufatti dei druidi”.

“E questo non è vero?” gli replicò sorpreso.

“Non del tutto” gli rispose Senan, poi indicò Bertram e Bromwell “Voi due avete recuperato e tradotto la stele, e questo è vero, ma secondo Hoot non siete affatto una minaccia senza il nostro aiuto” indicando sé stesso e il professor Smith “quindi crederanno che nessuno di voi muoverà un passo senza di noi. Mentre voi partirete per trovare la sala delle mappe e recuperare la collana, io e il professor Smith cercheremo di prendere tempo, in modo che possiate agire indisturbati”.

“Quindi voi farete da diversivo” disse Bertram.

“Sì”.

“Mi piace” osservò Coleman “ottimo piano”.

“Domani mattina” aggiunse Senan “voi tutti partirete per raggiungere Janet’s foss, mentre io e il professor Smith incontreremo dei vecchi amici. Ma prima di andare a riposare, vorrei leggere ancora una volta, assieme a tutti voi, la traduzione della stele”.

Miranda si voltò verso Drake e lo guardò con un’espressione piena di noia e di fastidio “La più brutta favola della buonanotte di sempre” gli disse sotto voce, ma non troppo, visto che Senan gli lanciò un’occhiataccia e le replicò immediatamente.

“Considerata la momentanea superiorità che abbiamo ottenuto grazie al diario, ma consapevoli che il tempo gioca a favore di Modrok, cercare di comprendere il più possibile di ciò che vi aspetta, è fondamentale”.

Tutti annuirono rimanendo in religioso silenzio.

Senan cominciò a leggere, soffermandosi su molti dei passaggi che componevano la traduzione, facendo ampi riferimenti alla storia di Atlamdir e alle leggende che, in precedenza, aveva narrato.

Il tutto terminò con un brindisi collettivo, come per darsi la carica e affrontare gli eventi che si sarebbero succeduti, con rinnovato spirito.

Mentre l’aria si faceva più fresca Bertram e Irianne si distesero sul letto, leggermente illuminato dai raggi della luna che penetravano dalla finestra. I due trascorsero la notte insieme, parlando, facendo l’amore e, infine, addormentandosi l’uno fra le braccia dell’altra.

Il mattino successivo, Bertram vide Irianne intenta a sistemarsi i capelli seduta sul letto, la guardò come rapito in un sogno.

“Sei sveglio?” disse lei mentre gli sorrideva e lui ricambiò quel sorriso, spostandosi verso di lei e baciandola sulle gambe.

“Buongiorno” disse con la voce ancora assonnata.

“Buongiorno” gli rispose finendo di pettinarsi, poi gli scoccò un bacio sulla fronte e si alzò.

“Abbiamo un sacco di cose da fare e poco tempo prima della partenza”.

“Giusto, la partenza” Bertram ripensò a quell’assurda situazione e a tutta la discussione della sera prima: Atlantide, i druidi, le fate che vivono dietro le cascate, la discendenza di Irianne. Agitò una mano davanti agli occhi, come a scacciare quei tanti pensieri e poi spostò il suo sguardo verso la finestra da

cui vide filtrare i primi raggi del sole, e decise di alzarsi.

Aprì le ante facendo entrare una bella aria fresca e si sporse a guardare cosa accadeva sotto il suo naso.

Da quel perfetto punto d'osservazione, Bertram poté seguire i preparativi dei suoi compagni. Andavano tutti di fretta, tranne Miranda che si fermava spesso per accendersi una sigaretta.

“Forza e coraggio” si voltò e tornò verso il letto per aiutare Irianne a chiudere l'ultima valigia.

Bertram la osservò sorridendo perché, come al solito, aveva preso molte più cose del necessario.

“Ti sei caricata come un ciuchino” le disse.

“E' il minimo indispensabile” rispose stupita.

Mentre il Maresciallo Von Schmerzen con i suoi uomini stavano perlustrando tutte le strade e le stazioni di Londra, alla ricerca di Senan e Bertram, vennero raggiunti da un messaggero della Setta.

“Signore” disse l'uomo scattando sull'attenti “Porto nuovi ordini” poi attese il cenno del Maresciallo per proseguire.

“E' necessario che lei e i suoi uomini rientriate il prima possibile”.

“Proprio ateso?” reagì vistosamente contrariato.

“L'ordine viene direttamente da Hoot, signore”.

“Ah” rispose con tono più sommesso “e come mai?”

“Abbiamo ricevuto un messaggio da parte dei membri dell'Ordine dell'Anello di Ferro. Hanno chiesto un incontro”.

“Un incontro con cvella feccia, e perché mai?”.

“Questo non lo so signore, so solo che Hoot ha acconsentito”.

Von Schmerzen cercò di immaginare quali motivi avevano spinto i membri dell'Ordine a chiedere un incontro e, soprattutto, perché Hoot aveva accettato così velocemente.

“Cosa devo riferire?” domandò impaziente.

“Ratunerò i miei uomini” rispose dopo alcuni secondi di silenzio senza nascondere una punta di fastidio “e rientreremo come ortinato”.

“Bene” concluse il messaggero scattando sull'attenti per poi voltarsi e ripartire così com'era arrivato, lasciando il Maresciallo ancora più irritato.

Sette giorni all'eclisse

In viaggio verso nord

Irianne e Bertram scesero al piano di sotto e uscirono nel cortile.

C'era un bel sole ad attenderli, faceva caldo ma non troppo, perfetto per iniziare il loro viaggio. Finirono di caricare velocemente tutto l'occorrente sul Fordson E83W Van, portato la sera precedente nel rifugio dell'ordine, e prima di partire, si ritrovarono tutti nella sala per definire gli ultimi dettagli.

“Hai tracciato l'itinerario sulla mappa?” Chiese Bertram a Irianne.

“Certamente” rispose indicando sulla cartina un sentiero che si lasciava alle spalle il villaggio di Malham “Questa è l'unica strada, dobbiamo salire passando da qui” solcò con il dito la carta sino al punto che aveva contrassegnato con una bella ics “e arrivare qui”.

“Perfetto” rispose guardandola dolcemente negli occhi.

Mentre riponeva la cartina nel suo zaino, Irianne osservò i suoi compagni controllare ancora una volta con cura ognuno le proprie armi.

Drake ne portava sempre con sé almeno due: una fondina ascellare e un'altra alla base della schiena con le sue due inseparabili Mki Revolver No.2.

Coleman preferiva il suo fucile Pattern 1914 Enfield, lo considerava il suo più fido alleato. Era un modello inteso per l'uso di precisione e montava un mirino ad apertura.

Anche Olga dedicò qualche istante a controllare la sua Luger P08, quella che Andrew gli aveva passato la sera prima, ma anche dopo le spiegazioni ricevute, non si ricordava proprio da dove cominciare.

“La sicura” la riprese Bromwell mostrandogliela sulla sua rivoltella.

“Vabbe' questo me lo ricordavo” rispose a denti stretti.

Miranda aveva già pulito e messo a posto la pistola, così spostò la sua attenzione sul coltello osservando per alcuni istanti la sua immagine riflessa nella lama, poi lo infilò nella fondina che aveva sulla caviglia.

“Provocante” le disse Drake facendole l'occholino.

Anche Bertram si affidava a due Mki; una la ripose nella fondina e passò l'altra a Irianne, che la prese titubante.

“Ti potrebbe essere utile” mentre inseriva due caricatori in più nella cintura.

“Speriamo di non averne bisogno” rispose sospirando e attese che anche gli altri finissero.

Quando ognuno ebbe concluso, salirono tutti sul Fordson e partirono per raggiungere il villaggio nella contea del North Yorkshire.

Il viaggio fu molto piacevole, la campagna era bella e lussureggiante, incorniciata da muretti a secco e da piccoli villaggi con graziose case in pietra, adornate di fiori. Un dipinto raramente interrotto da solitarie costruzioni e isolati castelli che svettavano nelle colline circostanti.

Una volta arrivati nel piccolo villaggio di Malham, controllarono di nuovo tutto il materiale che avevano preparato, poi si misero gli zaini in spalla e dal parcheggio, attraversando il caseggiato, si inoltrarono nel bosco lungo un sentiero molto irregolare e roccioso.

Nel verde della boscaglia spuntavano in gran numero piantine a foglie larghe che assomigliavano al mughetto. Erano piuttosto paffute e rilasciavano un forte profumo simile all'aglio.

Drake si fermò e ne raccolse un po'.

“Tagliate e a piccole dosi, nelle insalate sono favolose” disse mostrandole orgoglioso.

“Sono contenta per te” gli rispose Miranda “solo, avvertimi quando ne avrai mangiate, così tanto per starti alla larga quei cinque, sei metri”.

“Ah, ah” le rispose espirando contro di lei.

Mentre la marcia proseguiva incessantemente, Irianne si era accorta di come Bertram fosse inspiegabilmente taciturno.

“Come mai così silenzioso?” gli chiese.

“Stavo pensando alla leggenda della cascata” rispose ricambiandone il sorriso “e alle parole di Senan su Samilya: la Custode”.

“La regina delle fate viveva dietro la cascata” disse Irianne.

“Credo che gli abitanti di questa zona pensassero a lei come a una sorta di dea, la videro scomparire dietro la cascata e credettero che dimorasse lì”.

“Chissà perché mai usarono il nome di Janet?” domandò Irianne.

“Magari per loro era un suono familiare, forse l'unico che riconobbero tra le parole pronunciate da lei, e decisero di chiamarla così”.

“Già, chissà” rispose guardando il bosco circostante che pareva vivo, circondato dal suono delle foglie mosse dal vento e dal canto degli uccelli.

Arrivati, Bertram e Bromwell si fiondarono vicino alla cascata, osservando ogni centimetro delle rive del piccolo lago dalle acque cristalline, mentre Irianne si sedette su di una pietra squadrata con il diario di Bertram aperto sulle ginocchia.

Gli altri fecero una pausa e in attesa di capire se e come sarebbero entrati nella sala, si sedettero e presero alcune provviste e le borracce.

La pietra calcarea su cui scendeva l'acqua era ricoperta di muschio, si estendeva dalla cima fino al livello dello specchio d'acqua sottostante, producendo varie sfumature di verde e con punte bianche che emergevano sul muschio.

Il tempo passava veloce e pareva non ci fossero vie d'accesso o ingressi nascosti.

Drake, dopo aver staccato l'ennesimo pezzo di pane, si avvicinò a Bertram, intento a osservare la grande pietra dietro la cascata.

“Trovato nulla?” chiese mentre finiva di masticare pane e formaggio.

“Solo quell'unica crepa nella pietra dietro la cascata” indicandola “ma dubito che possiamo prenderla per la porta d'accesso”.

“In effetti” rispose stringendosi le spalle e mostrando un certo grado di rassegnazione poi, chinandosi e sfiorando le fresche acque che lambivano le sue scarpe fu colto da un'idea “E il lago? Magari l'ingresso è sotto”.

Bertram lo guardò, poi tornò con lo sguardo sul lago.

“Bella pensata” gli disse battendogli una pacca sulla spalla “Provare non costa nulla”.

Entrambi si spogliarono ed entrarono nelle acque limpide, talmente chiare che potevano osservare i pesci nuotare sul fondo.

Drake si immerse per primo, seguito subito da Bertram.

Dopo aver perlustrato la superficie e la parete nascosta dalla cascata d’acqua, si mossero entrambi verso il fondo per qualche metro, spalancando gli occhi in cerca di un qualsiasi indizio ma non notarono nulla di particolare.

Sicuramente i movimenti di Drake erano più aggraziati di quelli di Bertram ma entrambi non se la cavavano male.

In superficie Miranda li osservava divertita e, ogni tanto, gettava dei sassi cercando di colpirli, ricevendo gestacci in tutta risposta.

Sconsolati, riemersero e si sedettero alcuni secondi sulla sponda, assaporando il calore del sole sulla pelle.

“Ma come siamo divertenti” esclamò Drake all’indirizzo di Miranda.

“Mi esercitavo, non si sa mai” rispose sorridendo.

Dopo essersi rivestiti, Bertram si avvicinò a Irianne, sempre assorta tra le pagine del diario.

“Trovato nulla?” le chiese.

La ragazza non rispose subito, si limitò ad alzare l’indice come a chiedere ulteriore tempo per verificare una cosa. C’era una vocina nella sua mente: qualcosa che avevano letto nel diario la sera prima assieme a Senan, tamburellava i suoi pensieri.

“Eccola” esclamò soddisfatta, mostrando la parte della traduzione che secondo lei poteva essere d’aiuto.

Partii da Heraclion, Thonis per gli egizi, assieme a quindici fidati compagni... Trovai un luogo tranquillo e sereno, e in quel punto, oltre acqua e roccia, racchiusi il segreto per la via...

“La sala è dentro la collina, dietro la cascata” disse sicura.

“Ma come entriamo” le chiese Bertram.

“Basta chiedere permesso” rispose sorridendo “E’ tutto scritto qui” indicando le altre righe “sia le parole da pronunciare sia i gesti da seguire”.

“Dunque: per entrare basta chiedere, è la domanda” aggiunse Bertram.

“Sì” gli rispose soddisfatta “mentre: permesso per un amico, è la risposta” poi lesse cosa doveva esser fatto pronunciando quelle parole.

Schiudendo le mani dal petto, così che anche le acque faranno lo stesso, indicando lo stretto passaggio che attende il delicato tocco.

“Bene” disse Bertram “non ci resta che provare” e con la mano le indicò il bordo dello stagno.

Irianne si alzò e mentre tutti la osservavano si posizionò proprio di fronte alla cascata.

Unì le mani davanti al petto e poi, pronunciando la frase che aveva trovato trascritta nel diario, le scostò.

Bertram la guardava affascinato da quei gesti leggeri che la facevano apparire come una Sacerdotessa dei tempi passati.

“Permesso per un amico” recitò la ragazza.

Non successe nulla, né un alito di vento, né qualche strano suono, nulla di nulla.

“Niente” disse Bromwell “non è successo niente”.

“Non capisco” gli rispose Irianne con lo sguardo smarrito “Eppure ho fatto tutto quello che è scritto nel diario”.

“Forse no” intervenne Miranda con il suo solito sarcasmo.

“Lo stiamo affrontando con l’approccio sbagliato” Bertram riprese la parola “non possiamo usare la nostra lingua, ma dobbiamo utilizzare quella con cui la Custode incise la stele”.

“Ma certo” esclamò Irianne ricordandosi del suggerimento ricevuto dal professor Smith. Corse di nuovo il diario sino a trovare il suo appunto e lo indicò soddisfatta.

“Eccolo” si schiarì la voce e riprovò di nuovo.

“Danoth Evodad”

Appena pronunciate, Irianne scostò velocemente le mani dal corpo e, pochi attimi dopo, anche le acque della cascata si aprirono, mostrando la nuda roccia umida, mentre sul lago affiorarono pietre levigate, ben salde e che invitavano a passare.

Rimasero tutti di stucco nel vedere qualcosa che non potevano assolutamente spiegare.

“Bel trucchetto” ironizzò Bromwell “devo ricordarmelo per le serate tra amici”.

Arrivati davanti alla pietra, cercarono il modo di entrare.

“Manca ancora qualcosa” disse Bromwell.

“Il delicato tocco” gli fece eco Irianne osservando il taglio che fendeva al centro la pietra, e così dicendo lo sfiorò e questo si allargò mostrando l’ingresso a una grotta.

“Il tocco delicato di una donna” Bromwell osservava stupito l’apertura che si spalancava dinnanzi ai loro occhi.

“Potere alle donne” aggiunse Irianne mettendo le mani ai fianchi “dev’essere stato proprio un gran popolo”.

Incontrare i nemici

L'auto si fermò davanti al Prospect of Whitby, pub storico sulle rive del Tamigi. Senan aprì lo sportello dell'auto e osservò l'ambiente circostante, quella volta non c'erano uomini armati pronti a svuotare i propri caricatori l'uno contro l'altro, sarebbero stati solo loro due.

Salutò Smith e si avviò verso l'uomo che lo stava attendendo all'ingresso.

“Maresciallo Von Schmerzen” disse scattando sull'attenti “Ci siamo parlati per telefono”.

“Maresciallo” rispose Senan porgendogli la mano “alla fine la incontro” ma l'altro non ricambiò la cortesia.

“E' armato?” chiese squadrandolo dalla cima del cappello sino alla punta delle scarpe.

Senan scostò la giacca per dimostrare che non portava nulla con sé.

“Preco, ta cvesta parte” disse Von Schmerzen indicando la direzione da prendere. Senan lo seguì e immediatamente gli tornarono in mente le storie che, in un lontano passato, avevano reso tristemente famoso quel locale.

Il primo pub si chiamava The Pelican, ma la vicinanza al fiume, e le numerose piccole imbarcazioni che entravano e uscivano dal porto, avevano reso quel luogo ideale per contrabbandieri, pirati e criminali comuni, quindi un posto perfetto per i membri della Setta.

La reputazione del locale, per via di questi fatti e per la costante presenza di Hoot e dei suoi adepti, mutò velocemente, tanto da fargli cambiare nome in Taverna del Diavolo.

Quando l'Ordine scoprì, grazie all'intercettazione di un messaggio di Hoot, che la Setta la utilizzava come base per i propri traffici e per reclutare tirapiedi, organizzò un'incursione.

Circondarono la Taverna e dopo averne controllato ogni accesso, alcuni membri dell'Ordine entrarono. Appena dentro il locale furono investiti da un pesante odore di birra e tabacco.

Senan ricordava quelle vicende alla perfezione, tanto da toccarsi il naso al pensiero di quale olezzo, misto di alcol e fumo, doveva essere presente a quel tempo. Immaginò anche il volto del barista, che secondo lui doveva essere un uomo secco e minuto che a stento reggeva il piatto con i boccali di birra. Sorrise per quei suoi bizzarri pensieri, prima di rientrare in quelle vecchie storie.

Il primo a notarli, un uomo dalla folta barba nera e dalla testa liscia come un

uovo, posò bruscamente il boccale sul tavolo, tanto da far saltare la birra tutt'attorno. Fece un gesto ai suoi compagni di voltarsi verso la porta e poi richiamò, con un altro cenno, gli uomini che stavano in fondo al locale intenti a giocare a dadi.

Tutti loro si alzarono minacciosi, l'uno vicino l'altro, con le mani protese verso spade e coltelli. Federshan, che guidava i membri dell'Ordine, li fulminò con lo sguardo, tanto che alcuni di loro indietreggiarono sino alla parete. Poi l'ingresso nella sala di una figura incappucciata mutò la situazione, gli uomini della Setta ripresero coraggio.

Da sotto il cappuccio, Federshan riconobbe il volto dalla pelle color ambra di Dorianna, la druida ribelle che, prima della caduta di Modrok, aveva abbracciato gli ideali della nuova era.

Se Dorianna, compagna di Hoot e membro tra i più feroci della Setta, era presente nella taverna, significava che anche Hoot non doveva essere molto lontano.

I due gruppi si avvicinarono da entrambi i lati, sguainando le spade e impugnando i coltelli, gettandosi l'uno contro l'altro.

Iniziò un combattimento a corpo a corpo, dove ognuno cercava di infilzare e pugnalarlo il proprio avversario con movimenti attenti e letali.

Sentendo il suono del metallo che proveniva dall'interno, gli altri membri dell'Ordine si precipitarono nel locale per dar man forte ai propri compagni. Entrarono e avanzarono velocemente, lasciandosi dietro i corpi a terra e privi di vita di molti membri della Setta.

Federshan, intanto, dopo un paio di parate si era deciso a entrare nel vivo dello scontro e il suo avversario iniziò a indietreggiare, fino a che non cadde sotto un bel colpo assestato sotto la scapola destra.

Dorianna, rimasta sino a quel momento immobile, protese le braccia in avanti, le sue dita si illuminarono di rosso, pronunciò alcune incomprensibili parole e alla fine lanciò delle saette all'indirizzo di Federshan che replicò prontamente deviandole verso il bancone, che andò in mille pezzi.

“Non siete i benvenuti” disse ironizzando al suo indirizzo.

“Non si direbbe” le rispose altrettanto sarcasticamente.

Dorianna si lanciò ancora una volta all'attacco, ma stavolta ogni saetta le tornò indietro e dovette fare del suo meglio per evitarle, tanto da gettarsi a terra per schivare l'ultima che finì contro l'armadio del Rum e dello Scotch.

Dal contatto con l'alcol contenuto nelle bottiglie, si produsse una grande fiammata, e il fuoco avvampò in un attimo, diventando sempre più grande e propagandosi velocemente anche ai locali adiacenti e ai piani superiori, alimentato dal mobilio e dai rivestimenti in legno che ricoprivano quasi tutto l'edificio.

La donna si guardò intorno e osservando la distruzione che aveva invaso il rifugio della Setta, divenne rossa di rabbia in volto, mentre Federshan la fissava quasi divertito.

“Dannato, che tu sia dannato” disse in un'esplosione di odio.

Federshan non le disse nulla, si limitò a sorridere e a fissarla con aria di scherno e sfida.

Le fiamme divorarono l'edificio ma Dorianna e alcuni membri della Setta riuscirono a mettersi in salvo. I membri dell'Ordine li cercarono ovunque senza, però, riuscire a scovarli.

Senan tornò a guardarsi attorno e tutto ciò che rimaneva dell'originaria costruzione, era il pavimento di pietra, vecchio di secoli, pannelli di legno scricchiolanti e antichi arazzi che coprivano le pareti.

Attraversarono la sala e si spostarono nella terrazza all'aperto.

Una volta passata la soglia, notò i volti degli altri commensali, era come se portassero al collo un cartello con scritto: sicari, tanto era evidente il loro compito.

Tutti in rigoroso completo nero, con gli occhi che rimbalzavano continuamente dai passi di Senan alle sue mani, attenti a ogni suo più piccolo movimento. Nessuno di loro lo aveva mai visto, ma ne avevano sentito parlare direttamente da Hoot, e nessuno voleva commettere l'errore di sottovalutare quello che, a prima vista, sembrava solo un anonimo vecchio.

Hoot era seduto al tavolo e smise di leggere quando vide entrare il Maresciallo seguito dal suo prezioso ospite.

“Ma che piacere” esclamò appena giunto dinanzi al tavolo “è così tanto tempo che non ci vediamo” salutò porgendogli la mano.

Nel vedere un suo vecchio nemico, le labbra di Hoot si sagomarono in una smorfia di rabbia poi, di colpo, la bocca si ammorbidì; non rispose ma indicò la sedia che aveva davanti.

Una volta seduti, Hoot offrì un calice di vino rosso accompagnato dal suo piùuntuoso sorriso.

“Caro signor Senan, come preferisci essere chiamato adesso. Ho sentito molto la tua mancanza”.

“Vorrei scusarmi per il ritardo” disse in risposta “ma il parcheggio non è stato facile”.

“Nessun problema” alzando il suo calice di vino.

“Grazie mille” Senan lo accettò volentieri e ne bevve un bel sorso.

“Mi ha sorpreso la tua proposta” indicando con le braccia il locale come a volerlo abbracciare.

“Pensavo ti avrebbe fatto piacere, un tempo lo frequentavi così spesso” rispose con tono ironico, percepito benissimo da Hoot.

“La taverna del diavolo” gli rispose sorridendo “nome datogli per le dubbie frequentazioni”.

“Popolato dai contrabbandieri e dai tuoi sodali”.

“Un locale di tutto rispetto” disse scoppiando in una bella risata “Purtroppo la sua antica bellezza è andata perduta, quando l'Ordine decise di assalirlo, provocandone l'incendio che l'ha distrutta. Fortuna vuole che qualche ricco magnate, affascinato dalla sua storia, abbia deciso di ricostruirlo, ribattezzandolo Prospect of Whitby, ma torniamo a noi” concluse secco, cercando di mantenere la calma.

Senan annuì solamente con un lieve gesto della testa.

L'incontro fra i due era abbastanza teatrale, sia nelle parole sia nei gesti che le

accompagnavano.

“E’ bellissimo, non è vero?” domandò Hoot posando lo sguardo sul fiume “non mi stanco mai di osservare il suo incessante movimento. E noi siamo come lui” pronunciò quelle parole tornando con lo sguardo fisso negli occhi di Senan “non puoi fermare la corrente di questo fiume, così come non puoi fermare il ritorno di Modrok. Questo tu lo sai”.

Senan si sforzò per non ridere “C’è sempre qualcosa che cambia nel suo scorrere” disse allungando il braccio fuori dalla ringhiera per poi compiere dei piccoli cerchi con la mano destra, cui l’acqua parve rispondere, iniziando a produrre una serie di piccoli mulinelli orlati di bianca spuma “non è mai uguale” ritirò il braccio e l’acqua tornò a scorrere come prima “il tuo signore è passato, così come l’acqua che stai ammirando”.

“Hai sempre fatto degli splendidi giochetti” ironizzò Hoot “purtroppo per te, Modrok tornerà e tu questo lo sai”.

“A dire il vero non credo e, in ogni caso, nemmeno tu sei certo di riuscire nell’impresa, altrimenti non avresti accettato questo incontro” rispose.

“Forse” Hoot mostrò più interesse per il vino che per le parole di Senan “ma per monitorare tutti i fili della ragnatela abbiamo sguinzagliato molti ragni”.

“Spie” esclamò Senan fingendo, con un sorriso sornione, sorpresa per quelle parole.

“Alcuni si lasciano convincere molto facilmente” mostrando un rotolo di banconote e posandolo sul tavolo “oggi questi pezzi di carta valgono più degli ideali e della vita stessa”.

“C’è sempre stato, per alcuni, qualcosa che valesse più degli ideali e della vita. Ma dimmi” spostando il discorso “sei soddisfatto da queste spie?”

“Al giorno d’oggi non sempre si trova personale qualificato, ma posso ritenermi fortunato, al momento abbiamo ramificazioni ovunque” si sorse avanti e sottolineò quell’ultima parola “ovunque”.

“Buon per voi” gli rispose sorseggiando il vino “ma lascia che ti dia un suggerimento. E’ meglio fare molta attenzione con queste spie di oggi, spesso difettano nel discernere le notizie buone da quelle fasulle”.

Quella risposta turbò Hoot, anche se provò a non farlo vedere ma Senan notò il cambio di umore.

“Il tuo senso dell’umorismo è sempre stato famoso” disse versandosi un altro bicchiere di vino e cercando di non mostrare nervosismo.

“Si fa quel che si può” rispose Senan che sorrise così sguaiatamente che Hoot avrebbe voluto colpirlo con la bottiglia.

Hoot serrò le labbra, carico di rabbia “Cerca di farmi arrabbiare” pensò “cerca di farmi cadere in errore. Non mi sottovalutare vecchio. Adesso vediamo cosa sai tu”.

“La stele è stata tradotta” disse andando dritto al punto.

Senan annuì.

“E il tuo protetto ti aiuterà a ritrovare i manufatti dei druidi”.

Senan esitò per un momento poi annuì ancora, quasi riluttante. Cercava di rendere le sue preoccupazioni reali e convincenti.

“Sono sicuro che è un ottimo ricercatore, ma prima o poi il suo diario e ciò che contiene cadrà nelle nostre mani. Siamo pronti a usare la forza per prendere quello che è nostro” disse in tono duro, poi concluse con un tono più conciliante “Sei sicuro che non possiamo arrivare a un qualche accordo che soddisfi i nostri reciproci interessi?” domandò Hoot.

“Vai avanti” rispose Senan fingendosi incuriosito.

“Il tempo è dalla nostra parte. Anche se Modrok è ancora rinchiuso nello specchio, il suo potere sta aumentando di giorno in giorno, e noi stiamo lavorando affinché il suo piano sia realizzato. I nostri alleati sono forti e vinceranno la guerra, sai a chi mi riferisco”.

“Nazisti” aggiunse Senan, disgustato dal semplice pronunciare quella parola.

“Sì, grazie alla loro sete di potere, presto avremo la forza necessaria per riprenderci il posto che ci spetta, e con il nostro Signore di nuovo libero, domineremo il mondo”.

“Capisco” disse Senan “e questa seconda parte l’hai rivelata al tuo alleato con i baffetti?”

“Alla fine, non sarà importante. Contro il nostro potere non ci può essere vittoria. Unisciti a noi, sei sempre stato saggio” la voce di Hoot aveva assunto un tono mieloso e accondiscendente “questa sarebbe una decisione molto avveduta da parte tua”.

“Vedo che la pazzia non ti ha abbandonato” rispose con tono di rimprovero, facendolo andare su tutte le furie.

“Ti ho dato la possibilità di aiutarmi spontaneamente” ringhiò “ma tu ignori la mia offerta”.

“Perderai” disse Senan sorridendo “quindi perché stringere un patto con chi sta dalla parte sbagliata della storia”.

“Questo non avverrà” gli urlò contro con gli occhi colmi d’odio “Tu e questo Finch potrete cercare le pietre ma non arriverete vivi alla fine di quest’impresa”.

Dentro di sé Senan sorrise, il suo comportamento e l’ultimo smacco fatto a Hoot, avevano aumentato la sua collera, spingendolo all’errore.

Senan aveva ottenuto quello che voleva. Hoot era convinto che la ricerca delle pietre fosse nelle mani di Senan e Finch, non prendeva minimamente in considerazione Irianne e gli altri, e lui puntava proprio su questo.

“Bertram è perfettamente al sicuro, non devi preoccuparti per lui”.

Senan non perdette mai la calma durante tutto l’incontro e questa sua sicurezza contribuì a irritare oltremodo il suo avversario. Hoot era abituato a comandare e dominare in tutte le situazioni, ma con lui non aveva nessuna influenza.

“Allora visto che nessun accordo è possibile, credo sia superfluo continuare questo incontro”.

“Sono d’accordo” rispose Senan sorridendo al gioco di parole, poi finì il suo vino a piccoli sorsi, posò il calice e si osservò attorno.

“Non preoccuparti, nessuno di loro ti torcerà un capello” e concluse con un ghigno “oggi”.

“Grazie per la premura” rispose con un profondo sorriso che mostrava scarsa

considerazione per quelle minacce.

Hoot cercò di controllare la collera che stava salendo nella sua mente, uno sguardo maligno avvampò sul suo volto e a quell'espressione gli uomini seduti misero le mani nelle fondine pronti a scattare su Senan ma Hoot fece cenno a tutti di stare seduti e fermi.

“E' un peccato che dopo tutto questo tempo tu non sia cambiato”.

“Potrei dire la stessa cosa di te” replicò Senan mentre s'incamminava verso l'uscita.

Il vecchio attraversò la sala interna del ristorante sotto l'occhio vigile dei presenti, si fermò un attimo prima di uscire, e prese un piccolo volantino che pubblicizzava la grande varietà di birre presenti nel pub e si allontanò ancor più soddisfatto.

“Seguiteli” ordinò Hoot rivolgendosi al Maresciallo.

“Come ortina” rispose facendo segno a due sgherri di seguirlo.

“Stavolta non potrai nulla” disse Hoot, scandendo bene quell'ultima parola.

Il professor Smith fissava l'ingresso del locale come se si aspettasse di veder spuntar fuori gli uomini di Schmerzen ma nessuno, tranne Senan varcò quella porta. Lo vide raggiungere l'auto con molta calma, poi salire a bordo come se fosse andato a fare spesa al mercato.

“Ora possiamo tornare a casa” disse appagato “da stasera parte lo spettacolo”.

“Come fai a rimanere così calmo” chiese Smith mentre si allontanava dal posteggio “io ho sudato sinora”.

Senan prese il fazzoletto e con un largo sorriso lo offrì a Smith.

“In guerra si deve rischiare e oggi ho potuto capire alcune cose interessanti”.

Senan riportò quanto successo durante quel breve incontro con Hoot, mostrandosi molto soddisfatto per quanto ottenuto, soprattutto per aver raggiunto il suo obiettivo principale: spostare l'attenzione su di lui e su Bertram.

“Sei proprio convinto che l'abbia bevuta?” chiese Smith storcendo la bocca.

“E' la nostra unica possibilità, l'unico modo per garantire segretezza e sicurezza per Iriane e il suo gruppo”.

“Se lo dici tu” disse con sguardo dubbioso.

“Non ti preoccupare”.

Uscito dal locale, Hoot si accomodò sul sedile posteriore dell'auto e prese a riflettere su quanto era successo.

Oltre a Senan, aveva un nuovo nemico da aggiungere alla lista, questo Finch pareva più scaltro di quanto avesse pensato.

La sala delle mappe

Bertram fu il primo ad attraversare il passaggio seguito poi da tutti gli altri. Il sentiero correva dritto per alcuni metri, poi iniziava a scendere nelle viscere della collina. Dopo dieci minuti di marcia, le pareti piano piano si alzarono sino a raggiungere un'altezza di quattro, cinque metri. Di tanto in tanto, dalle lastre rettangolari del pavimento spuntavano delle strane piante bagnate per via dell'umidità presente.

Arrivarono in fondo al corridoio e si trovarono davanti a una parete chiusa ma alla sua base partiva un'apertura con delle scale che scendevano nel buio.

Guidato dalla luce della torcia di Bromwell, Bertram raggiunse l'ultimo piolo della vecchia scala e si ritrovò in un piccolo antro con un portale nero, dove la cornice istoriata riportava figure di draghi e uomini che li cavalcavano. Questa volta dovettero solo spingere la porta ed entrare. Raggiunsero un'ampia sala e rimasero immobili osservando, quasi in religioso silenzio, l'ambiente in cui erano entrati. Le pareti erano decorate con lastre d'oro e d'argento, ognuna alta almeno tre metri e larga uno. Pannelli preziosi che riportavano i simboli della stele e figure umane a grandezza naturale. Gli occhi di Irianne si muovevano veloci da una raffigurazione all'altra, mentre Bertram fu attratto dalla vecchia struttura in metallo che dominava il centro della stanza e che sorreggeva un globo di pietra.

Bertram si avvicinò per primo e pareva non ascoltare la voce di Irianne che lo chiamava implorandolo di fare attenzione, sembrava lontano chilometri e senza risponderle allungò la mano e la fece scorrere sulla fredda curvatura della pietra. La sfera era completamente liscia, non parevano esserci fessure o particolari meccanismi.

La tensione tra i membri della squadra era palpabile ma non successe niente; Bertram si voltò per guardare Irianne che fece spallucce.

“Niente di niente” disse storcendo la bocca.

Irianne prese coraggio e si avvicinò; al tocco della sua mano l'oggetto iniziò a mutare. Lei la ritrasse subito per paura e il globo si bloccò di colpo tornando al suo stato solido, allora Bertram le prese la mano e dopo alcuni secondi passati a pensare, credette di aver trovato una risposta.

“Ricordi?” disse sorridente “il Custode era una donna, e come per l'ingresso dietro la cascata, solo un tocco al femminile può avviare questo marchingegno, un tocco di colei che ha nelle sue vene sangue molto antico”.

Irianne fece di sì con la testa e lentamente tornò con la sua mano sopra la sfera e questa tornò ad animarsi, sembrò quasi divenire liquida.

Dopo alcuni istanti, fece ingresso nella sala l'immagine di una donna: alta, maestosa e triste. Indossava un vestito verde smeraldo, con dei lunghi capelli

neri e lisci, cadenti sulle spalle che le incorniciavano i delicati lineamenti del viso.

Rimasero a guardarla come se fossero alla presenza di una dea.

La donna sorrise vedendoli indietreggiare verso la porta; Drake aveva addirittura alzato la pistola ma dopo averne osservato gli occhi scuri, subito aveva abbassato l'arma.

Dopo un po' di esitazione Irianne prese di nuovo coraggio e si rivolse alla donna.

“Chi sei?”

La donna la osservava con curiosità così come tutti gli altri ma non rispose.

“Abbiamo tradotto la stele” mostrandole il diario “e cerchiamo le quattro pietre. Siamo amici dell'Ordine dell'Anello di Ferro e li stiamo aiutando a fermare l'ombra che sta tornando sulla terra”.

La bella figura si avvicinò al globo e lo accarezzò; subito apparvero alcune raffigurazioni e nella sala presero a fluttuare immagini che ricordavano il sistema solare.

Si trovarono immersi tra i pianeti e le stelle, uno spettacolo di luci e colori che crebbe sotto i loro occhi, con il sole che sorse a sovrastare tutti loro.

Irianne lo attraversò e osservò i vari pianeti sino a fermarsi davanti a quella che doveva essere la Terra.

“E' quello che penso?” chiese rivolgendosi alla donna che annuì con un lieve gesto della testa.

Coleman storse le labbra “però non sembra la nostra Terra” disse calcando l'accento su quest'ultima parola.

“In effetti, non assomiglia a nessuna delle mappe moderne o antiche che conosco” intervenne Bromwell.

“Guardate queste piccole isole quassù” le indicò Irianne “Come sono disposti i continenti, circondati da un unico mare” aggiunse mentre sfiorava con i polpastrelli quella strana proiezione “tutto come doveva essere in origine” concluse tra lo stupore di tutti.

Irianne tornò immediatamente alla sera precedente “Vi ricordate il racconto fatto da Senan? Cronache di antiche catastrofi avvenute all'alba della storia dell'uomo, civiltà già avanzate, spazzate via dalla furia degli elementi?”.

“Pensi che ci stia mostrando quella storia?” replicò Coleman.

“Credo di sì”.

A un breve cenno della bella figura, l'ologramma prese a muoversi e vari mutamenti si susseguirono con il mondo che cambiava forma sotto i loro occhi. Poi tutto rallentò sino a fermarsi in un'ultima immagine.

“Guardate cosa sta arrivando” disse Olga indicando il lato più oscuro della stanza che mostrava il lato lontano dell'universo.

Una chioma di un colore verde brillante si affacciò improvvisamente ai loro occhi, un ammasso di ghiaccio percorreva il nero dello spazio verso la Terra, mentre una lunghissima coda biancastra lasciava il segno del suo passaggio.

La cometa colpì violentemente la Terra, causando un vero e proprio cataclisma che provocò la perdita di molte vite umane, così come la scomparsa di grandi specie animali e di molte piante sino allora conosciute.

Dopo l'impatto, l'immagine della Terra mutò ancora alcune volte, scossa da altre catastrofi che segnarono la scomparsa di interi continenti.

“Guardate, le linee si stabilizzano” disse Olga.

“Ci hai mostrato ciò che è accaduto sul nostro Pianeta?” osservò Irianne rivolgendosi alla donna.

Lei fece segno di sì con la testa.

“Che il nostro Pianeta fosse stato sconvolto da eventi catastrofici era ben noto, ma secondo quanto ci ha mostrato, sarebbero stati molti più di quanto abbiamo mai ipotizzato”.

“Sì” intervenne Bromwell con lo sguardo fisso sull'immagine della Terra che si spostava lentamente nella sala “Intere civiltà esistevano ben prima di quanto la storia ci ha sempre raccontato. Annientate, dimenticate. Con i pochi superstiti in fuga per iniziare una nuova vita, ricostruendo città, templi e riportando l'uomo in ogni angolo del pianeta”.

“Atlantide” esclamò Irianne “dunque è tutto vero” volgendo lo sguardo verso Bertram.

“L'ho sempre saputo” rispose con il viso illuminato da due occhi colmi di felicità.

“Ma” Bromwell interruppe quell'idillio “Se non ricordo male, nei racconti di Platone si parla di un continente vasto a ovest delle colonne d'Ercole”.

“Giusto” asserì Bertram.

“Hai visto forse le colonne d'Ercole?” riportandolo all'immagine dell'isola scomparsa tra le onde dell'oceano.

Bertram non sapeva dare una spiegazione ma prima che potesse azzardare un'ipotesi, la donna rispose per lui, tra lo stupore di tutti.

“Molte sono state, ahimè, le Atlantidi nella storia”.

“Allora parla” sussurrò Olga, colta da stupore come tutto il gruppo.

Coleman, che le stava dietro, si avvicinò al suo orecchio e le bisbigliò “Credevo fosse solo un'immagine, come tutto il resto”.

“Sono un'immagine del passato” lo riprese sorridendo.

“Come ti chiami?” le chiese Bromwell.

“Mi hanno chiamato con molti nomi: Inanna, Iside, Era, Venere, Atena, Diana e in molti altri modi ancora ma io sono Samilya la Custode, la guardiana della storia del mio popolo” indicando un'isola lussureggiante che apparve circondata da un ampio mare.

“Il popolo dei Druidi abitava l'isola di Atlamdir, splendida e ricca di vita. Un giorno, dal cielo stellato, cadde la pietra ed essa ci donò maggiori conoscenze e una vita più lunga”.

D'un tratto una luce tenue si fece largo tra le immagini dei pianeti; raggiunse la terra e rallentò, soffermandosi sulla vetta di una montagna, in una delle molte isole del grande mare.

Videro l'evoluzione accelerare e scorrere davanti ai loro occhi. Svariate forme di vita si alternarono durante questa incredibile corsa.

“Ma il potere corruppe lo spirito di alcuni e la guerra giunse con tutto il suo fardello di morte e devastazione, una distruzione tale che la terra si frantumò” fece una breve pausa e una lacrima solcò il suo bel volto “Forti terremoti

lacerarono la mia bella isola e alte onde si abbattono su di essa; quel giorno la storia della nostra civiltà fu definitivamente sommersa sotto centinaia di metri di acqua”.

Le immagini che si susseguivano, nitide e tremende, avevano rapito tutti e come pietrificati, rimasero immobili e in silenzio.

Gli abitanti dell'isola dovettero abbandonare l'ormai moribonda patria, sopraffatta da fuoco e acqua, per dirigersi verso un'altra terra.

“Adesso guardate” Samilya indicò la mappa che si mosse ancora “i pochi superstiti si convinsero che fosse impossibile fondare di nuovo un loro regno, così viaggiarono in tutto il globo per educare le altre popolazioni, costruendo sempre monumenti enormi a ricordo di quello che era stato. Purtroppo il desiderio di potere tornò e con esso il male e la distruzione. I druidi rimasti” continuò Samilya “forgiarono quattro pietre ossidiane con cui sarebbe stato possibile, con l'arrivo della Settima Eclissi e con l'aiuto dei poteri della collana chiamata Lamath, chiudere l'ultima porta da cui Modrok potrebbe tentare di tornare in questo mondo per riprendersi ciò che ha perso”.

“Va bene” prese la parola Andrew “dobbiamo recuperare queste quattro pietre e la collana” mentre parlava passeggiava meditando a voce alta “per chiudere questa sorta di portale, ultimo accesso per Modrok al nostro mondo” e si volse verso Samilya che annuì.

“Ma come le ritroviamo?” le chiese.

“Se volete procedere oltre dovrete affrontare una prova” disse Samilya.

“Prova?” disse Drake “il vecchio non aveva parlato di prove”.

“Sì che lo aveva detto” lo riprese Miranda.

“E quando lo avrebbe detto” ribatté Drake.

“Volete far silenzio” Bertram li rimbrottò entrambi.

“Non ascolti mai” disse Miranda a denti stretti, ottenendo l'ultima parola, così come faceva sempre.

Si riunirono tutti vicino alla figura di Samilya e attesero alcuni istanti, poi la dama parlò.

“Il gioiello ha riposato qui per una lunga conta di ere” a quelle parole una piccola pietra triangolare che pendeva da un sottile filo d'oro, le apparve sul collo. La dama la sfiorò con le dita e un color azzurro, non vivo ma opaco, si accese tutto attorno al monile.

Il volto di Samilya divenne triste mentre ne accarezzava la bellezza, poi parlò di nuovo.

“Prima di abbandonare la collana alla sua solitudine, la carezzai ancora un'ultima volta”.

“Tutto qui? Non mi pare molto esaustiva come spiegazione” osservò Drake.

“Diciamo pure che non è nulla” gli fece eco Coleman.

Bertram, invece, comprese immediatamente cosa doveva fare. Prese il diario e dopo aver scovato il brano che stava cercando, ne lesse il contenuto.

“Prima di abbandonare la collana alla sua solitudine, la carezzai ancora

un'ultima volta, ricordando il duro lavoro fatto da mio padre tra mantici, incudine e martello per darle la vita. Infine, rimirai la mia immagine riflessa, dove i miei occhi permettono di vedere cose che a ogni altro sono negate”.

Non appena finì di leggere, incrociò lo sguardo con ognuno dei suoi compagni, ma nessuno pareva aver una qualche idea, tranne Drake.

“Come ha fatto ad abbandonare la collana se ce l’ha ancora al collo” osservò, provando ad afferrarla.

La sua mano passò da parte a parte nell’intento di prenderla, era come cercare di acchiappare una nuvola.

“E’ solo un ricordo, non è reale” replicò Miranda dandogli un buffetto sulla spalla, e facendo sorridere Samilya “La collana è rimasta qui, nascosta da qualche parte, mentre lei ha continuato a viaggiare per nascondere le quattro pietre”.

“Come farei senza di te” le rispose facendole l’occholino con un’aria ironica che la fece sorridere.

“Sì, ma cosa dobbiamo cercare!” intervenne Olga.

“Non saprei proprio cosa dirti” disse Bertram scuotendo la testa “Suppongo sia meglio dividerci e cercare qualunque cosa possa essere legata a queste parole” indicando la traduzione riportata nel diario.

“Ok” rispose Drake “io cerco il mantice” e fischiettando si avviò verso l’angolo opposto.

Subito dopo, anche gli altri si diressero verso un punto differente all’interno della sala.

Era passata circa mezz’ora ma nessuno aveva trovato il benché minimo indizio che li avrebbe potuti facilitare nella ricerca, nemmeno l’ombra.

Andrew dopo aver analizzato meticolosamente ogni piccolo manufatto che aveva trovato, cercando di metterlo in connessione con le parole della Custode, si arrese e dopo essersi seduto su di un triclinio in pietra, si pulì le mani sui pantaloni, ne estrasse dalla tasca destra un fazzoletto e si asciugò il sudore dalla fronte. Poi prese dalla borsa la sua bottiglia di acqua e, assaporandone un lungo sorso, decise che poteva permettersi una piccola pausa.

Olga non aveva trovato nulla di interessante, giusto un calamaio, due calici e alcune lampade a olio posizionate una su l’altra e appoggiate vicino ad alcune giare di terracotta, vuote.

Coleman, non aveva proprio idea di cosa cercare e, come Olga, non aveva trovato nulla di utile.

Drake e Miranda avevano rovesciato alcuni bauli, mettendosi a rovistare tra polvere e pergamene, senza fortuna.

Iriane, oramai senza una meta precisa, si aggirava per la sala.

Bertram, mentre camminava avanti e indietro, cercando tra vasi d’argilla e documenti ammassati, notò come la parete che aveva avuto davanti agli occhi per tutto quel tempo, fosse completamente affrescata, anche se i colori e i contorni si erano sbiaditi col tempo.

Dell'originario dipinto, era rimasto poco, ma poté intuire come i tratti raffigurassero un'enorme fucina, con alte fiamme che ballavano vicine a un mantice che sbuffava.

"Il mantice e le fiamme" sussurrò Bertram "la fucina del padre di Samilya".

Si avvicinò per esaminarlo meglio, poi la sua attenzione fu rapita dagli oggetti che stavano sul tavolo alla sua destra.

Notò vari libri e rotoli accatastati, rimasti ad ammuffire chissà da quanti secoli. Poi, tra quel marciume, intravide uno strano oggetto coperto da polvere e ragnatele.

Senza dire una parola, lo raccolse, lo ripulì, soffiandoci sopra e lo osservò.

Era qualcosa che gli ricordava uno specchio, ma era solamente un vetro tondo, circondato da bronzo intarsiato.

"E' modellato in modo magistrale" commentò tra sé "doveva essere un oggetto prezioso" aggiunse dopo averlo ripulito per bene.

Analizzandolo meglio, notò come il bronzo che circondava il vetro conteneva delle raffigurazioni che rappresentavano perfettamente il racconto di Samilya.

"Questi tratti riproducono un mantice e un martello tra le fiamme che circondano il vetro sino a fondersi in una collana. Ma certo" esclamò attirando l'attenzione di tutti gli altri "A quei ricordi carezzai la mia immagine riflessa. Deve riferirsi a questo".

Nel frattempo Irienne e gli altri si erano precipitati verso di lui e lo avevano praticamente circondato.

Per un lungo istante, tutti fissarono incuriositi quel bellissimo oggetto.

"Aspetta" obiettò Miranda "lei ha detto che si carezzò l'immagine riflessa, questo non è uno specchio, non credo si riferisca a questo" dubitando che quel vetro, per quanto bello, fosse utile per risolvere l'enigma.

"Non ha tutti i torti" aggiunse Coleman.

"Dev'essere questo" rispose convinto "guardate" indicando la parete davanti a loro "questa è una fucina, con un mantice che sbuffa, e poi osservate questi altri particolari" mostrando le incisioni sul bronzo che ricoprivano i lati del vetro "non sono un fabbro ma questo ha tutta l'aria di essere un martello e un'incudine".

"Non fa una grinza" gli fece eco Drake.

"E guardate le fiamme, si fondono alla fine in questa collana splendente".

"Però non riflette nulla" intervenne Olga passando la mano sopra il vetro.

Bertram fu irremovibile e decise comunque di provare. Arretrò, lo alzò verso l'alto, ponendolo in vari punti, ne toccò la superficie ma ogni volta il risultato era lo stesso, un normalissimo vetro.

"Cosa stai facendo?" gli chiese Irienne incuriosita.

"Ancora non so bene come ma..." si bloccò e alzò lo sguardo sulla ragazza "Avrei dovuto pensarci prima. Irienne discende da una linea di sangue entrata in contatto con la pietra molti secoli fa. Prendi" disse porgendoglielo.

"E cosa ci dovrei fare?" domandò stupita.

"Non so, sei tu l'erede" abbozzando un sorriso "prova a fare qualcosa".

Irienne lo afferrò mostrando molto scetticismo, lo osservò per alcuni istanti, lo rigirò tra le sue mani, lo alzò, ma anche a lei non sembrava altro che un

bell'oggetto ma nulla di più, sino a che non ne sfiorò il vetro. Questo si deformò in piccoli cerchi concentrici che man mano si allargarono e si espansero su tutta la superficie.

Tra lo stupore di tutti, prima ritirò di colpo la mano poi, incuriosita da quell'effetto, lo toccò ancora sino a infilarla letteralmente nel vetro, e altri piccoli cerchi concentrici le si formarono attorno, come se l'avesse immersa dentro una tinozza colma d'acqua.

Osservava il movimento rallentato della sua mano dall'altra parte ma non poteva raggiungere nulla, ogni cosa riflessa era lontana.

"Nulla" osservò la ragazza sconsolata.

"Magari devi pronunciare qualche parola magica" disse Coleman.

"Prova con Abracadabra" ironizzò Drake.

"Aspettate" intervenne Bertram cercando di riportare l'attenzione di tutti sulle parole di Samilya "Qual era l'ultimo passaggio dell'enigma?" domandò.

"A quei ricordi carezzai la mia immagine riflessa, dove i miei occhi permettono di vedere cose che a ogni altro sono negate" ripeté Irianne.

"La mia immagine riflessa, dove i miei occhi permettono di vedere cose che a ogni altro sono negate" ribadì lui lentamente, poi come se una lampadina si fosse accesa dentro la sua testa, schioccò le dita e sorrise.

"Prova a posizionare lo specchio davanti alla Custode".

Irianne seguì quell'indicazione ma non accadde nulla di particolare.

"Eppure ci deve essere il modo" Bertram afferrò il diario e rilesse ancora quella frase, poi capì.

"La sovrapposizione" esclamò "la sovrapposizione dei tuoi occhi con ciò che ti sta davanti; la sovrapposizione del tuo volto con il suo volto" disse indicandola "questo ti permetterà di vedere con i suoi occhi".

Irianne fece di sì con la testa e posizionò lo specchio esattamente fra sé e la Custode, sino a che i due volti parvero mischiarsi e divenire uno solo.

A quel punto la collana fluttuò all'interno dello specchio e lentamente ne uscì, fermandosi dinanzi al volto di Irianne.

"Ce l'abbiamo fatta" disse raggianti, mentre afferrava la collana ancora sospesa.

I loro sguardi erano colmi di eccitazione e ansia; ne ammirarono la perfezione della forma, era un oggetto straordinario e di altissimo pregio. Un cristallo triangolare appeso a un sottile filo d'oro che, però, irradiava un senso di pace.

"Non riesco a immaginarmi quanto tempo e quanta maestria sia stata necessaria per poterla realizzare. E' così bella e allo stesso tempo così fragile, sembra che da un momento all'altro possa spezzarsi tra le mie dita" disse Irianne estasiata.

"E' semplicemente perfetta" aggiunse Olga.

Avevano ritrovato cronache di un antico popolo, storie sommerse per millenni e occultate agli occhi degli uomini. Si guardarono l'un l'altro e una forte eccitazione avvampò nei loro cuori, nessuno di loro avrebbe mai immaginato di ritrovarsi davanti a un tesoro così immenso di cultura e storia nascosto da secoli.

"Avete recuperato la collana" disse Samilya, e a quelle parole il globo di

pietra roteò per alcuni istanti. Una mappa del mondo moderno si formò sulla superficie, mentre i movimenti della sfera si facevano sempre più lenti sino a fermarsi sull'Europa. L'immagine si ingrandì sull'Inghilterra, dove apparve una luce.

“Londra” esclamò Irienne “La prima pietra si trova a Londra”.

“Per recuperare le quattro pietre” Samilya tornò a parlare “dovrete affrontare quattro prove che io stessa ho ideato per proteggerle dal male”.

“Ma Londra è un po' vasta” obiettò Miranda raffreddando la felicità di tutti.

Drake si grattò la testa “Qualche dettaglio in più non guasterebbe”.

Irienne volse lo sguardo verso Samilya che stava per scomparire “Come la troveremo?” le chiese.

“Sino a quando sarà al sicuro, Londra prospererà” rispose prima di svanire completamente, assieme alle raffigurazioni che fluttuavano nella sala.

“Cosa sarà al sicuro!” esclamò Olga alzando le mani al cielo quasi a supplicarla.

“Non farti troppe domande” le disse Drake “accontentati di aver fatto il primo passo”.

“Bravo Confucio” osservò Miranda.

Dopo che il globo era tornato al suo stato solido, tornando a essere dura pietra, Bertram e gli altri ripercorsero a ritroso la strada che li avrebbe riportati all'esterno della caverna.

Tornati alla luce del sole, ripartirono alla volta di Londra.

Alla ricerca delle pietre

Il giorno seguente, tornati a Londra, si diressero velocemente alla sede dell'Ordine dell'Anello di Ferro, assicurandosi di non essere seguiti. Entrarono dentro il giardino e nascosero il camioncino nella rimessa che dava sul retro.

Una volta chiuso il cancello si avviarono verso l'ingresso, soddisfatti per come si era conclusa la loro missione.

Quando il professor Smith aprì la porta, il primo a trovarsi davanti fu Bromwell che esordì con una battuta delle sue "Non conosco la parola d'ordine".

"Venite avanti" il professor Smith gli dette una pacca sulle spalle mentre lo faceva passare, poi salutò calorosamente tutti gli altri che velocemente scomparvero dietro di lui.

Attraversarono il corridoio ed entrarono in sala dove Senan, vestito con dei pantaloni marroni e una camicia di lino bianca, si alzò per complimentarsi per il buon esito della missione. Strinse la mano a ognuno di loro, poi li invitò a sedersi.

Prima di cominciare, Senan fissò con aria solenne Irianne e le fece cenno di mostrare ciò che avevano trovato nella sala delle mappe.

La ragazza si alzò e posò sul tavolo la collana che avevano recuperato.

Senan la prese e la osservò per lunghi istanti con aria riverente.

La teneva tra le dita come se avesse paura di romperla, poi la posò sul tavolo, alzò la testa e sembrò rivolgesse il suo sguardo verso qualcuno, anche se aveva gli occhi fissi nel vuoto, leggermente velati come attraversati da mille pensieri.

Bertram e Irianne si guardarono e, come gli altri, si chiedevano cosa stesse accadendo.

"Pendiamo dalle tue labbra" chiese Andrew "ti dispiacerebbe tornare tra noi comuni mortali?" disse agitandogli la mano davanti agli occhi.

Senan abbassò la testa e la sua mente rientrò in quella stanza.

"Questa è la collana di cui vi avevo parlato, forgiata da Ildwin nell'isola di Atlamdir" fece una pausa "Nacque tanto tempo fa, in una notte in cui la luce degli astri pareva fosse scesa sulla Terra. Tanto che fu chiamata Lamath: Stella".

"Questo è il primo manufatto che abbiamo ritrovato" disse Bromwell.

"Adesso dobbiamo trovare le quattro pietre" proseguì Bertram.

"Sì, le quattro pietre ossidiane forgiate dai druidi per trattenere Modrok nello specchio" recitò Senan quasi automaticamente "le quattro pietre" ripeté, poi poggiò delicatamente la collana sul tavolo.

“La prima è a Londra” disse Coleman “ma è un’indicazione troppo vaga, non sappiamo da dove cominciare”.

“Cosa vi ha detto di preciso la Custode” domandò Senan.

“Sino a quando sarà al sicuro, Londra prospererà” gli rispose Bertram.

Senan pensò un attimo poi il volto si illuminò con un ampio sorriso.

“La Custode ha avuto molti nomi. Un tempo era chiamata anche Diana e un tempio fu eretto in suo nome per ringraziarla del sostegno nella conquista di Albione, la terra che diventerà la Britannia”.

“La London Stone” disse immediatamente Bertram.

“Sì” annuì.

Senan aprì la mappa di Londra che era sul tavolo e premette il dito in un punto specifico della città.

“Dei tanti segreti custoditi nella città di Londra, questo è uno dei più bizzarri” disse Bertram.

“E cosa è?” chiese Olga.

“E’ un semplice masso, incastonato in una parete della chiesa di Wren, be’ in quello che rimane” aggiunse riferendosi ai bombardamenti della Luftwaffe “è inosservato ai più, e pochi la conoscono oramai”.

“Le sue origini sono millenarie” riprese la parola Senan “ci sono molte leggende che trattano di lei: alcune ne parlano come un’antica pietra cerimoniale dei druidi, altre la descrivono come la famosa roccia dalla quale Re Artù estrasse Excalibur, ma la più antica parla di Bruto di Troia che, a differenza di Enea, decise di proseguire dopo la distruzione della sua città per la terra degli Angli e con l’aiuto della dea Diana, fondò la città di Londra”.

“Diana” mormorò Bromwell attirando l’attenzione di tutti “non vi sembra strano? C’è sempre una donna, una dea alla base dei racconti” e rivolse lo sguardo verso Senan “La Custode. Quindi Samilya, potrebbe essere stata la dea di questo racconto?”

“Come vi ho detto, molti sono i nomi che gli antichi del passato hanno usato per riferirsi a lei” rispose annuendo “e sì, potrebbe essere. La prima pietra è nascosta a Londra, custodita all’interno dell’antica London Stone”.

“Il problema è la sua posizione” disse Bertram “E’ su una strada molto frequentata. Non possiamo andare lì, aprire la grata, spaccare la pietra e salutare tutti come se niente fosse”.

“Inoltre, i membri della Setta ci sarebbero immediatamente addosso” aggiunse Andrew.

“Idee?” domandò Coleman sorseggiando il suo Brandy.

Miranda non rispose e si limitò ad alzare le mani in segno di resa.

“Avete ragione” disse Senan “ma faremo in modo che i nostri avversari seguano la pista sbagliata. Come vi avevo detto, per Hoot e Von Schmerzen, i veri pericoli sono i signori Finch e Bromwell, oltre a me e il professor Smith. Voi” riferendosi a Iriane e agli altri “non siete considerati una minaccia”.

“Primo aspetto confortante” sibilò Coleman alle orecchie di Olga, che annuì.

“Quindi, un piccolo gruppo, diciamo composto da quattro persone che gli sgherri di Hoot potranno seguire molto facilmente, diverrà il loro obiettivo primario, mentre gli altri potranno agire indisturbati e recuperare le pietre”.

“Stavolta noi saremo la famosa falsa pista” osservò Bertram.

“I due che hanno recuperato e tradotto la stele” concluse Senan indicandoli.

“Preoccupato?” domandò Bertram rivolgendosi a Bromwell.

“Posso assicurarti che sono piuttosto motivato nell’aiutarvi a sconfiggere quest’ombra che si sparge sul mondo. Sono meno entusiasta all’idea di esser costretto a fare da esca”.

“Questo è l’unico modo per garantire segretezza e sicurezza all’altro gruppo” intervenne il professor Smith.

“Sì” rispose Bromwell ritrovando un sorriso incerto “lo so, speriamo solo di non essere un bersaglio troppo facile”.

“Non ti preoccupare” disse Bertram cercando di rassicurarlo.

“Se lo dici tu”.

“Come recita il detto: sarà come dare la caccia a un ago in un pagliaio” disse perplessa Miranda.

“Quattro per l’esattezza” le rispose Senan.

“Non crederete veramente di riuscire a trovare tutte e quattro le pietre, e sconfiggere il cattivone di turno, in così poco tempo!” intervenne Coleman “non solo abbiamo poco più di sei giorni, ma siamo nel bel mezzo di una guerra mondiale, abbiamo alle calcagna quel pattume chiamato SS, e anche i fanatici di una Setta millenaria assetati di potere” concluse riprendendo fiato, guardando sia Senan sia Smith sicuro di aver instillato il dubbio nei loro pensieri. Invece, si rese conto che i loro sguardi erano fermi e decisi, perfettamente d’accordo sul da farsi.

Senan si portò la tazza di tè alle labbra e ne gustò il sapore intenso, poi una volta terminato si alzò e, curvandosi sul tavolo, indicò sulla mappa il percorso che avrebbero fatto le due squadre.

“Noi ci troviamo qui” premendo l’indice nel punto dov’era posizionata la sede dell’Ordine e tutti si sporsero intorno al tavolo per esaminare la carta “domani mattina, prima dell’alba” riprese Senan “Irianne e la sua squadra raggiungeranno la chiesa di Wren. Prenderete Emmismore Gardens Mews, poi Knightsbridge, St. James Park, proseguendo per Fleet street, sino alla chiesa” segnando il percorso con l’indice “Tu” rivolgendosi direttamente alla ragazza “custodirai anche il diario con le trascrizioni prodotte da Andrew e Bertram” aggiunse passandoglielo “vi saranno utili per trovare le soluzioni agli enigmi che la Custode ha creato per proteggere le quattro pietre ossidiane” prese un bel respiro, mentre con un sorriso ironico si rivolse a Finch, Smith e Bromwell “noi, ce ne andremo stanotte”.

“Stanotte?” obiettò Bromwell.

“Sì, stanotte” replicò Senan “soggiorneremo presso l’Hotel Russell, situato in Russell Square, nel quartiere di Bloomsbury”.

Bromwell fischiò sottolineando lo stupore “Un hotel di lusso. Mi piace l’idea, vada avanti”.

“Adoro le comodità, inoltre, dobbiamo essere ben riposati per il viaggio di domani, andremo verso nord, dovremo raggiungere la foresta di Sherwood”.

“Sherwood?” si chiese Coleman “come mai?”

“Hoot conosce bene quella foresta, un tempo fu rifugio dei membri

dell'Ordine dell'Anello di Ferro, e questo può rendere credibile il nostro viaggio ai suoi occhi. Penserà che una delle pietre sia nascosta proprio lì”.

“Io faccio Little John e tu Frate Tuck” ironizzò Bromwell all’indirizzo di Bertram.

Senza badare alle frasi di Bromwell, Senan continuò a esporre il suo piano.

“Una volta che avrete raccolto tutte e quattro le pietre” tornando a rivolgersi verso Irianne “dovrete tornare a Londra e ci ritroveremo qui, in questa casa. Una volta che tutti i manufatti saranno riportati alla luce, cercheremo di concludere questa storia: chiudere l’ultima porta che Modrok ha su questo mondo” fece una breve pausa “Ricordatevi, abbiamo poco più di sei giorni per fermare tutto questo, non possiamo commettere errori”.

Per qualche istante il silenzio si impadronì di ognuno di loro, poi Senan espresse il pensiero che aleggiava nella sua mente.

“In molti hanno dato la vita per salvare questa conoscenza” disse in tono di rispetto all’indirizzo delle donne e degli uomini cui si riferiva “Adesso dobbiamo terminare quello che hanno iniziato”.

Senan riprese delicatamente la collana e la consegnò nelle mani di Irianne.

“Sappiamo che donna fosse?” domandò la ragazza.

“Samilya” Senan pronunciò quel nome accompagnato da un sorriso malinconico.

“Sì, la Custode” rispose la ragazza con rispetto, ricordando il volto di quella donna eterea, apparsale dentro la sala delle mappe e che aveva colpito la sua immaginazione.

Senan rifletté un poco, poi rispose a voce bassa.

“Nei manoscritti dell’Ordine si dice che possedesse una bellezza difficile da descrivere, accompagnata da un portamento regale e uno sguardo trapelante riflessione e saggezza. I suoi lunghi capelli neri e lisci incorniciavano i lineamenti delicati del viso, dove brillavano occhi scuri come la notte”.

“Cos’altro sappiamo” insistette Irianne.

“Possedeva una grande passione per la natura e per gli animali, e conosceva le proprietà curative di tutte le erbe. Questo suo amore la spinse a raccogliere il maggior numero di piante e di animali provenienti da tutta l’isola di Atlamdir per preservarne la grande varietà biologica dall'estinzione. Per tutte queste sue doti, fu scelta come prima Custode di tutti i segreti dei druidi”.

Senan si portò il bicchiere alle labbra e assaporò il gusto pungente del Brandy, poi mormorò alcune parole in una lingua che non tutti i presenti riuscirono a comprendere.

“Mir il maneth, min il man leth ivonien”.

Bertram ed Andrew, grazie al manoscritto lasciategli da Miriam, avevano acquisito una buona conoscenza della lingua dei Druidi, si guardarono lanciandosi un’occhiata per capire se entrambi avevano tradotto l'esatto significato di quelle parole: *“Che la mia mente e il mio cuore ti accompagnino”*, poi lasciarono perdere non appena Senan riprese la parola “Scusate” quasi dimentico delle persone presenti nella sala “solo una

preghiera in memoria della prima Custode e della povera Miriam”.

Prima di ultimare i preparativi, Bertram fece cenno a Irianne di andare con lui in un'altra stanza e lei lo seguì dandogli la mano.

“Non mi piace l'idea di dividerci ancora una volta. Promettimi che farai attenzione”.

“Te lo prometto” rispose lei, poi si sciolse il filo rosso che aveva utilizzato per legare i capelli e glielo consegnò “ti porterà fortuna”.

Bertram le rispose con un sorriso triste, poi mise il filo nel taschino della giacca, facendo segno che lo avrebbe portato con sé vicino al cuore, e tirò un lungo sospiro.

Allora Irianne gli posò una mano sulla testa, gli carezzò i capelli e poi i due si avvicinarono. Le labbra s'incontrarono e rimasero a lungo così, uniti, assaporando quello che poteva essere il loro ultimo incontro.

Dopo meno di un'ora, Senan, Smith, Bromwell e Bertram erano pronti per partire. Uscirono dalla porta che dava sul retro della villa, entrarono in un'auto scura e si allontanarono furtivamente dal loro rifugio per dirigersi velocemente verso l'Hotel Russel.

Sei giorni all'eclisse

La prima pietra

Irianne si fermò in cima ai gradini e osservò la nebbia che copriva il panorama, Londra non cambiava mai, specie per la foschia.

“Come disse Herman Melville” dichiarò guardandosi attorno “Ci sono due posti al mondo dove gli uomini possono scomparire con più facilità. La città di Londra e i mari del sud. Speriamo di non scomparire del tutto” concluse scendendo le scale per raggiungere gli altri che erano già pronti per partire.

Si salutarono velocemente con alcune pacche sulle spalle e dei sorrisi tirati, poi effettuarono un rapido controllo dei bagagli e, infine, si misero in marcia.

Imboccarono Emmismore Gardens Mews sino ad arrivare a Knightsbridge Station, poi proseguirono dritti e attraversarono St. James Park sino a raggiungere il Tamigi. Le acque scure del fiume bagnavano alcune strisce di spiaggia, larghe una quindicina di metri, che la bassa marea aveva reso visibili.

Arrivati a Cannon Street, mentre percorrevano la strada con la luce degli edifici che creava angoli in chiaroscuro, dove chiunque poteva nascondersi, Irianne osservava attentamente ogni luogo, sperando che nessuno li stesse seguendo.

Anche Coleman gettava rapide occhiate alle sue spalle, una vocina interiore gli diceva che qualcuno li stava pedinando ma nessuno era in vista, lo stesso valeva per Olga che si era portata un po' più avanti.

A quell'ora le vie di Londra erano quasi sempre deserte, fatta eccezione per coloro che, sfidando le restrizioni dovute alle incursioni aeree tedesche, cercavano di allontanarsi dalla paura della guerra affogando l'angoscia quotidiana nel conforto dell'alcol.

All'angolo con Dowgate Hill, notarono dei fiori ammucchiati in alcuni punti lungo il marciapiede, il triste saluto portato dai parenti delle vittime per ricordare i propri cari morti durante i bombardamenti.

Arrivati in prossimità della chiesa, o meglio quello che ne rimaneva visto che era stata colpita durante un'incursione aerea della Luftwaffe, e seguendo la raccomandazione di Drake, effettuarono una rapida perlustrazione delle rovine, prima di raggiungere la London Stone.

Mentre stavano osservando quanto restava in piedi dell'antico edificio, un'auto della polizia militare apparve in fondo alla via e velocemente la attraversò, passando senza notarli.

“Meglio stare attenti” disse Olga.

“Giusto” le rispose Drake “Io potrei controllare l'imbocco di Dowgate Hill, mentre tu” indicando Olga “potresti controllare il lato opposto”.

“Va bene” gli rispose la ragazza ed entrambi si diressero nei punti prestabiliti,

mentre Irienne e gli altri si avvicinarono al punto dove la London Stone era conservata per iniziare a esaminarla.

Si bloccarono di colpo, con il sangue che parve gelarsi nelle vene.

La grata, posta a protezione della pietra, era stata divelta e completamente accartocciata da una parte, forse a causa dello scoppio ravvicinato di qualche bomba caduta negli ultimi giorni, quando i bombardamenti erano stati più intensi.

Irienne fece dei timidi passi in avanti. Con il cuore in gola s'inginocchiò davanti alla teca che l'aveva ospitata per molti anni e, con grande sollievo, vide la London Stone intatta.

“Non ha subito danni” pronunciò quelle parole con enorme gioia.

“Allora questo non ci serve” disse Coleman riponendo nello zaino il palanchino che avrebbe dovuto aiutarli a forzare il lucchetto della grata.

“Dunque” Irienne cominciò a esaminarla “roccia calcarea; sembra il residuo di qualcosa, una volta molto più grande”.

“In effetti, molti accademici pensano che fu portata per la prima volta a Londra nel periodo romano per realizzare monumenti e sculture” affermò Coleman.

“Però, non sembrano esserci dei segni particolari” disse Miranda.

“No, in effetti” le rispose Irienne e aggiunse “però Senan ci ha detto che le sue origini sono millenarie, e che ci sono molte leggende su di lei. Ricordate se era usata per qualcosa di specifico?”.

“Be” riprese Coleman “La pietra è stata un punto di riferimento importante nel cuore della Londra antica. Utilizzata di volta in volta come sito per promulgare leggi, raccogliere denaro, fare giuramenti o annunci ufficiali”.

“Nulla che ci dia un qualche aiuto” sostenne sbuffando Miranda.

“Se Andrew fosse qui” disse Coleman sorridendo “avrebbe citato anche il brano dell'Enrico VI di Shakespeare, quando Jack Cade, entrato a Cannon Street, batte il bastone del comando sul masso e proclama: E assiso qui, sulla Pietra di Londra, decreto, impongo ed ordino che, a spese delle casse comunali, la fontana di piazza del mercato getti non acqua, ma vino chieretto per tutto il primo mio anno di regno”.

“Bella memoria” si complimentò Miranda.

Erano ancora chini sulla pietra quando dall'angolo arrivò Drake di corsa.

“Abbiamo visite”.

“Chi?”

“Ho visto almeno tre persone dirigersi da questa parte”.

“Non possiamo rischiare di farci vedere” disse Irienne “dobbiamo nasconderci” indicando i resti della chiesa di Wren, danneggiata in maniera irreparabile dai bombardamenti dei giorni precedenti.

Avvertirono anche Olga, e tutti assieme corsero velocemente dietro le porzioni di muro che erano rimaste fortunatamente intatte, e attesero.

Sentirono alcune risate arruffate e un attimo dopo, spuntarono tre ragazzi in tenuta militare che dondolavano a ogni passo.

Il più alto e anche il più piazzato pareva sorreggere gli altri due, ma tutti si sostenevano l'un l'altro ridendo. Il secondo aveva un viso rosso come il

colore dei suoi capelli, mentre il terzo, il più basso di statura, con un paio di baffi belli folti ma con la testa pelata come una palla da bowling pareva fosse trascinato come un pacco. Si bloccarono vicino alla pietra, e sembrava proprio volessero usarla come bagno personale.

“Merda” esclamò Olga preoccupata.

In quel momento Drake sgusciò fuori senza pensarci un attimo.

“Signori”.

I tre uomini si voltarono e cercarono di richiudersi i pantaloni alla meno peggio.

“Vi sembra il modo di comportarvi?” gli urlò contro, e i tre ragazzi si guardarono in silenzio, stupefatti. Allo stesso tempo, anche Miranda e gli altri strabuzzarono gli occhi.

“Ma che fa” sussurrò Olga a Coleman.

“Non ne ho la minima idea” le rispose.

“Sono il sergente O'Neill, e voi state disonorando il corpo militare di sua maestà” disse mentre gli si avvicinava a grosse falcate.

Una volta di fronte, si sporse verso il ragazzo con i capelli rossi “Guarda qui” afferrandolo per un angolo della camicia che gli usciva dai pantaloni “ti sembra il modo di vestire? E' un'uniforme non uno straccio per pulire i cessi. Rimettila a posto” poi si voltò verso il più alto “E tu? Dove hai messo la cravatta” indicandogli il collo “Siete dei soldati, e dovete comportarvi come tali”.

I tre poveri ragazzi, provati dalla sbronza e dall'inaspettato incontro, non riuscivano a capire bene cosa gli stesse accadendo.

“Avete capito quello che vi ho detto?” ribadì Drake in tono autoritario.

Alla fine, il ragazzo con i baffi folti e la testa pelata si mise sull'attenti.

“Sì, signore” facendo segno agli altri due di rimettersi a posto “Ci scusi signore”.

“Bene, finalmente qualcuno che non ha le orecchie piene di cerume e il cervello a far festa con il culo” poi fece una pausa, aspettando che i tre fossero tutti in fila, sull'attenti e con i vestiti di nuovo a posto.

“Conosco quelli come voi” continuò Drake nella sua interpretazione e squadrandoli a uno a uno “lavatevi e pieni di birra, ma oggi sono buono. Adesso ve ne tornate di corsa in caserma e io dimenticherò di avervi visto ubriachi fradici”.

“Ma siamo in licenza signore”.

“Siamo in guerra” gli urlò in faccia “pensi che i nazisti aspetteranno che tu finisca la tua fottuta licenza per riempirci di bombe sino a fare indigestione?”

“No, ma...” non riuscì a finire la frase.

“Nessun ma, adesso voglio che spariate dalla mia vista. Capito?”

“Signor sì, sissignore” risposero all'unisono, prima di darsela a gambe.

Appena furono scomparsi alla loro vista, Coleman fu il primo a uscire fuori e a salutare con un applauso la prestazione di Drake.

“Niente male, veramente niente male, sembravi quasi serio”.

“Avevo un sergente tale e quale”.

“Andrew sarebbe fiero di te” concluse Coleman mentre anche gli altri li

avevano raggiunti.

“Dov'eravamo rimasti?” disse Drake.

“Proprio qui” Irianne si chinò di nuovo sulla London Stone e con la mano ne sfiorò la superficie. Dopo alcuni istanti la pietra sembrò come prendere vita, vibrò per alcuni secondi e poi parve divenire liquida, proprio come la pietra che avevano trovato all'interno della sala delle mappe. A quel punto Samilya apparve di nuovo davanti ai loro occhi, con i suoi lunghi capelli neri mossi dalla brezza notturna.

“E' sempre più bella” sussurrò Drake ricevendo una gomitata nel fianco da parte di Miranda.

“Quanti perigli da quando la pietra calò sulla mia amata terra” la Custode pronunciò queste uniche parole, poi attese.

Com'era avvenuto per entrare nella sala delle mappe, Irianne prese il diario e iniziò a sfogliarlo, correndo con l'indice destro lungo le righe che riportavano il testo della stele, sino a che non trovò quello che cercava.

“Ecco il passaggio che ci serve”.

“Leggi, leggi” la incalzò Coleman.

“Quanti perigli da quando la pietra calò sulla mia amata terra. In una notte in cui la luce degli astri scintillavano sulla Lanthir Lamathai: la cascata di stelle, dal cielo giunse un bagliore che, con moto di infinito splendore, concluse il suo viaggio vicino all'antico noce fronzuto divenendo pietra, sino a che mio padre la raccolse e la lavorò”.

“Mai un'indicazione semplice, tipo una bella ics che indica il tesoro” disse Drake grattandosi la testa.

Intanto, Irianne aveva provato a sfiorare di nuovo la pietra ma senza successo “Visto che non reagisce più al mio tocco magico, direi che l'unica cosa da fare è di concentrarci sul testo” lo rilesse a voce alta per altre due volte, poi si mise in disparte per provare a interpretare il significato di quelle frasi.

Mentre la ragazza scorreva l'indice su ogni parola, gli altri cercavano, purtroppo invano, di trovare un filo logico per l'indizio di Samilya, in modo da aiutarla, con Coleman che guardava costantemente l'orologio, nella vana speranza che il tempo a loro disposizione potesse moltiplicarsi invece di scorrere così velocemente.

“Dal cielo giunse un bagliore” esclamò Miranda, poi sussurrò qualche parola, perché non ricordava tutto il testo, e aggiunse “concluse il viaggio vicino al nocio”.

“Noce fronzuto” la corresse Coleman.

“Scusa tanto” gli replicò scocciata.

“Non è che se lo ripetiamo anche cento volte, troviamo la soluzione” intervenne Olga, sedendosi sconsolata.

Tutti si voltarono verso Irianne, perché si aspettavano, o meglio speravano, che lei trovasse la soluzione, ma anche leggendo e rileggendo quelle parole,

non riusciva a capire come poter interagire con la pietra.

In quei momenti, rimpiangeva di non avere Bertram al suo fianco, le sue intuizioni e le sue conoscenze, l'avrebbero aiutata.

“Forse ci serve una pausa” intervenne Miranda “tanto per schiarirci le idee”.

“Non c'è tempo” le rispose Irianne “dobbiamo risolvere l'enigma alla svelta”, poi socchiuse gli occhi e si addentrò tra i suoi pensieri per cercare una risposta.

Mentre la ragazza era immersa in chissà quali riflessioni, gli altri erano in trepidante attesa. Coleman la osservava camminando avanti e indietro, Miranda, immobile e appoggiata al muro con le braccia sul petto, scambiava occhiate preoccupate con Drake che continuava a fumare nervosamente. Olga pareva l'unica a non essere stata colta dalla tensione del momento.

“Allora?” la incalzò dopo un po' Coleman, preoccupato per tutto quel tempo che stavano impegnando all'aperto “Qualche idea?”

“Me ne sono passata in rassegna almeno cento” gli rispose Irianne mentre riapriva gli occhi “una più balorda dell'altra” concluse con un sorriso sforzato. La ragazza tornò a osservare per qualche istante la pietra, sperando che accadesse qualcosa ma, purtroppo, non successe nulla.

“Ci sfugge l'ultimo passo” mormorò senza staccarle gli occhi di dosso. “Avvicina la torcia elettrica” rivolgendosi a Coleman “voglio osservarla meglio”.

La luce illuminò la superficie ruvida della pietra e, come notato in precedenza, pareva non esserci nulla di particolarmente interessante, poi però constatò che era presente un punto più levigato rispetto agli altri, con una piccola rientranza, allora si bloccò di colpo ed ebbe una folgorazione.

Si era resa conto su cosa concentrare la sua attenzione.

“Quindi?” chiese Miranda “cosa intendi fare?”.

Prima di spiegare la sua idea voleva fissarla bene nella mente, infine, prese la collana e la avvicinò alla pietra.

“Dal cielo giunse un bagliore” pronunciò quelle parole molto velocemente andando a memoria “che concluse il suo viaggio vicino all'antico noce fronzuto, divenendo pietra preziosa”.

“Pensi che il gioiello debba essere collocato sopra la London Stone?” Domandò Miranda.

“Guardate” disse Irianne indicando la superficie della pietra che aveva una leggera rientranza “C'è una cavità”.

“Sì, hai ragione” confermò Coleman.

“Non ci resta che provare” disse Olga.

“Credo che possano combaciare” Irianne collocò il gioiello nell'incavo, e un grande raggio azzurro si levò dal monile illuminando la pietra e il volto della ragazza.

Olga afferrò il braccio di Miranda tutta eccitata “Guardate” esclamò.

Accompagnata da una sorta di rumore come quando la sabbia viene mossa dal vento, una cavità si aprì nella London Stone, rivelando una pietra al suo interno: la prima pietra ossidiana.

“L'abbiamo trovata” disse entusiasta Irianne, mentre ne osservava la forma

triangolare e il color marrone scuro.

“Sì, la prima” ribadì Olga accompagnando quelle parole con un breve applauso.

Irianne allungò il braccio all'interno dell'incavatura che si era creata, e afferrò la pietra, ma quando fece per estrarla, capì che qualcosa non tornava perché non riusciva a spostarla.

“Non si smuove” disse preoccupata.

“Che intendi dire che non si muove” intervenne Miranda

“Esattamente quello che ho detto” le rispose stizzita.

“Aspetta” disse Drake “fai provare”.

Prima che si potesse avvicinare, un suono cupo li fece sussultare, proveniva dall'interno della London Stone; subito dopo ne seguì un altro, un suono simile a un lamento, e della polvere si librò nell'aria, danzando tutto intorno a Irianne e agli altri.

“E questa cos'è!” riuscì a dire Miranda mentre sputava il pulviscolo che le era entrato in bocca. Poi cercò di sollevare il braccio per toglierselo dai capelli ma questo non volle minimamente sapere di muoversi.

Così come stava accadendo alla ragazza, anche gli altri sentirono indurirsi gli arti e il corpo intero, mentre i sensi andavano affievolendosi.

“Cosa mi succede” cercò di dire Coleman, ma le parole gli uscirono lentamente e con un suono basso e gutturale che parevano provenire dalle profondità di una caverna, invece che dalla sua gola.

Nessuno riusciva più a muoversi, parevano tramutati in statue.

Sepolta sotto il silenzio dei suoi compagni, Irianne non udiva più alcun rumore e non sapeva cosa fare, sentiva solo il suo corpo irrigidirsi “Cosa sta succedendo” esclamò spalancando gli occhi.

Stava accadendo tutto così rapidamente che Irianne prese a respirare più in fretta, gli occhi viaggiavano tra la pietra e le sue mani che si muovevano sempre più lentamente.

Allora cercò di focalizzarsi ancora una volta sulle indicazioni contenute nel diario, ripassandole mentalmente e sforzandosi di capire cosa avesse tralasciato, intanto sentiva il corpo indurirsi e ogni gesto diveniva sempre più complicato, così come respirare.

“Ma certo” esclamò a fatica.

La ragazza trattenne il respiro, sfiorò ancora con la punta dei polpastrelli, ormai induriti, la superficie della pietra, la afferrò e iniziò a comporre una sorta di otto. Quando completò quella strana forma, e proprio in quell'istante, sentì la resistenza della pietra ridursi a poco a poco.

Cercando di mantenere la calma provò a tirarla via e stavolta non ebbe difficoltà a sollevarla.

Un altro strano suono giunse dall'interno della pietra, e poco dopo le dita, così come tutto il corpo, sino a pochi istanti prima irrigiditi e quasi del tutto immobili, ripresero vitalità, come se si fosse destata da un lungo sonno.

Gli occhi di Irianne brillarono.

“Oh mio dio” esclamò “è proprio lei: la pietra della terra”.

Appena estratta, tutti gli altri ripresero i sensi, anche se malfermi sulle gambe

e ancora storditi, videro Irianne con la pietra in mano.

“Questa volta pensavo che non ce l’avremmo fatta” disse Coleman stirandosi braccia e gambe.

“Cosa ti ha acceso la lampadina?” le domandò Drake.

“Con moto di infinito splendore” rispose sorridente.

“Cioè?” la incalzò.

“Un moto infinito” ripeté “due cerchi interconnessi, un movimento continuo che non ha né un inizio né una fine. Un otto in orizzontale, per semplificare” mimandolo con le mani “così ho pensato che per poter prendere la pietra dovevo farla muovere usando il simbolo dell’infinito. Ho avuto fortuna”.

“Non direi solo fortuna” si complimentò Coleman “Io mi vedevo già come monumento in qualche parco, per la felicità dei piccioni”.

Mentre stavano parlando, la London Stone si richiuse e roteò per alcuni istanti, poi sulla superficie andò formandosi la mappa dell’Europa. Nello stesso momento Samilya si avvicinò al gruppo e tornò a parlare.

“Avete recuperato la prima delle quattro pietre” disse indicandola “adesso vi attendono altre tre prove” e così dicendo, scomparve alla loro vista.

L’immagine sulla sfera si allargò sull’Inghilterra, dove apparve una luce.

“Se non mi sbaglio, indica la contea del Dorset” disse Coleman.

“Partendo adesso, arriveremo durante la notte, dovremo cercarci un posto dove dormire” aggiunse Drake.

“Giusto” gli rispose Coleman.

“Ma cosa indica di preciso, avete qualche idea?” chiese Olga, ricevendo in risposta una semplice alzata di spalle.

“Ditemi che non è vero!” intervenne Irianne sbottando in una fragorosa risata a stento trattenuta, mentre osservava il puntino luminoso sulla mappa.

Corsa in auto

Bromwell, Senan, Smith e Finch, a mattina inoltrata, uscirono dalla porta principale dell'Hotel Russel, senza fare nessun tentativo per passare inosservati.

Lasciarono l'albergo e con l'auto procedettero lentamente per inserirsi nella strada principale. Davanti avevano il camion che manteneva le strade percorribili, raccogliendo i detriti provocati dai bombardamenti, che si lasciava dietro una scia di polvere.

Bertram, seduto nei sedili posteriori con Smith, guardò fuori dal finestrino e fu attratto da un'auto scura che pareva seguire ogni loro spostamento.

“Credo ci stiano seguendo” disse dopo alcuni minuti che la osservava.

“Stai parlando della Oldsmobile 60 nera che procede a due auto di distanza dalla nostra?” chiese Senan.

“Sì” rispose stupito per tanta precisione “vedo che non sono il solo ad averla notata”.

“Ci sta seguendo da quando siamo partiti dall'Hotel” Senan pareva aver gli occhi ovunque, non gli sfuggiva nulla.

“Non c'è pericolo che scoprano il nostro piano?” domandò Andrew preoccupato, mentre stringendo il volante con apprensione, guardava a turno la strada davanti a sé e il volto di Senan, in cerca di una risposta che lo rassicurasse almeno un po'.

Senan scosse il capo “Sono qui solo per tenerci d'occhio e segnalare i nostri spostamenti e, a dire il vero, ci contavo” concluse orientando lo specchietto retrovisore per tenere d'occhio la Oldsmobile.

“Siamo sicuri che stanno seguendo proprio noi?” chiese Andrew.

“C'è un modo infallibile per capirlo” osservò Senan “Quella strada” indicandogli la via che svoltava a destra.

Bromwell premette sull'acceleratore, aumentando di poco la velocità, e imboccò la strada laterale indicata da Senan.

L'auto nera effettuò la stessa manovra e velocemente riguadagnò il terreno perduto.

“Stai attento” esclamò Smith a denti stretti, mentre si aggrappava al sedile anteriore “ci sono delle bancarelle a quest'ora”.

Passarono nella strada evitando banchetti e pedoni ma l'altra auto dovette inchiodare per non investire una signora che a stento, mantenne il sacchetto con la spesa in mano.

Andrew fece una smorfia “Puoi ripetermi il piano?”

“Semplice” rispose Senan “ci facciamo seguire”.

“Ah ecco, è stato sempre il mio sogno fare da esca” replicò ironicamente “ma

cosa facciamo se non abboccano?”

“Questo non deve accadere, dobbiamo essere il loro obiettivo principale” replicò Senan, poi gli fece cenno di rallentare “Ecco così, ma senza sembrare che lo stai facendo a posta”.

“Non credo sarà difficile” rispose indicando la coda di auto e automezzi militari che improvvisamente apparve loro davanti.

Il traffico per uscire dalla città era intenso, soprattutto quello militare, ma non avevano fretta, anzi, fargli perdere tempo facendosi seguire era proprio il loro scopo.

“Che buffo” sbottò a ridere Andrew “è la prima volta che sento degli inseguiti sperare di non lasciar indietro gli inseguitori”.

“Ti stai divertendo?” gli domandò il professor Smith.

“Più o meno” rispose alzando le spalle, come a dire che non erano previste alternative a quella situazione così precaria.

Mentre l’auto procedeva lenta, Bertram si ricordò di quel ristorante poco dopo Regent Park, che frequentava spesso con Irianne.

“Prendi la prima a sinistra” disse sporgendosi dai sedili posteriori, facendo capolino tra Andrew e Senan con la mano tesa a indicare la strada.

“Ho capito” gli sorrise Andrew “vuoi girare tu il volante?”

“Fai attenzione” intervenne Senan “non devono perderci”.

“Nessun problema” rispose Andrew, rallentando così tanto quasi da fermarsi in curva.

Fece la svolta che Finch gli aveva suggerito e, in quel momento, l’amico gli indicò l’insegna di un locale sulla loro destra.

“Accosta”.

“Qui?”.

“Sì, va benissimo”.

Bromwell entrò nel posteggio del locale, fermò l’auto e Finch uscì velocemente.

“Dove vai?” domandarono in coro.

“Non vi preoccupate torno presto” mentre Finch scompariva dentro il ristorante. Intanto, la Oldsmobile 60 nera li sorpassò lentamente per poi fermarsi poco più avanti.

Bertram rimase via per alcuni lunghissimi minuti.

Durante l’attesa, Andrew osservava costantemente sia l’uscita del ristorante, sia il volto di Senan, sempre rilassato, e quell’espressione positiva lo aveva rinfrancato.

Al suo rientro, Bertram pareva estremamente soddisfatto.

“Tutto bene?” si sincerò Andrew.

“Certo” rispose soddisfatto “parlare al telefono mi mette sempre di buon umore”.

“Vuoi dirmi che mi hai fatto fermare per telefonare? E a chi?” domandò esterrefatto.

“Alla cavalleria” replicò con il sorriso stampato sul suo volto.

Tutti e tre si voltarono verso di lui con il chiaro intento di ottenere più informazioni.

“Ho chiamato la tua fiamma” ironizzò all’indirizzo di Andrew “e spero proprio che arrivino in tempo” Bertram sapeva che ci sarebbe voluto del tempo affinché i due agenti del SIS radunassero una squadra e li raggiungessero.

Andrew sorrise senza aggiungere nulla, pigiò la frizione, ingranò di nuovo la marcia e senza nessuno scatto l’auto riprese il suo viaggio verso nord, e così fece la Oldsmobile 60 nera.

Senan aveva già studiato la carta stradale e stabilito il percorso migliore, sempre facendo attenzione a non perdere i propri pedinatori.

Approfittarono per quel viaggio così lento per riordinare i pensieri e programmare i prossimi passi.

“Se i loro sforzi sono concentrati su di noi, Irianne e gli altri avranno la strada libera”.

“Tutto giusto ma ho comunque un dubbio” disse Andrew “Cosa faremo una volta arrivati a Sherwood?”

“Improvviseremo” rispose candidamente Senan dopo alcuni secondi.

“Molto confortante, mi tranquillizza” concluse Andrew.

Erano passate alcune ore da quando avevano lasciato Londra, e c’era poco traffico lungo la strada che li stava portando verso Sherwood.

Il paesaggio circostante era verde e rigoglioso, e le colline si innalzavano di tanto in tanto a interrompere la monotonia delle grandi vallate che stavano attraversando. Alcune fattorie si ergevano come piccoli castelli sulla sommità dei colli con i campi coltivati tutti attorno.

Superarono delle case in rovina e altre ben tenute con dei giardini e prati ben curati quando, finalmente, Andrew vide le indicazioni per il villaggio di Edwinstowe. Svoltò a sinistra, poi arrivato all’incrocio prese la strada a destra e si avviò verso l’ingresso del villaggio.

Cinque giorni all'eclisse

Il gigante

Irianne era ancora a letto e fuori era notte fonda quando la campana della piccola chiesa del villaggio di Cerne Abbas, nella contea del Dorset, cominciò a suonare, annunciando l'inizio di un nuovo giorno.

Erano arrivati la sera precedente, percorrendo strade secondarie per non dare nell'occhio, e avevano trovato ospitalità in una vecchia fattoria.

Un gallo le fece eco con il suo canto rauco e squillante che durò sino a che la campana non cessò il suo dondolare.

Poco dopo la ragazza sentì gli sbadigli dei suoi compagni e lo scalpiccio di piedi scalzi nell'altra stanza, si stavano preparando per partire.

Si diede una bella lavata e si vestì di tutto punto e appena terminò, la luce del nuovo giorno irruppe pian piano da dietro le colline.

Cesce in sala e trovò gli altri intenti a fare colazione. C'era del pane con marmellata e burro, delle uova lesse e del caffè.

Iniziarono con il controllare la mappa e Irianne intrattenne tutti facendo il punto della situazione "La seconda pietra si trova da qualche parte sotto il gigante di gesso" mostrando un punto sulla cartina "E' qui vicino, cinque minuti con il camioncino e poi una passeggiata all'aria aperta".

Nessuno aggiunse nulla alle poche parole di Irianne, non vedevano l'ora di partire perché avevano già consumato tempo prezioso; uscirono velocemente, ringraziarono il proprietario della fattoria e salirono di nuovo sul camioncino.

Drake imboccò una stradina che si inoltrava nella campagna verdeggiante. Il mezzo iniziò a sobbalzare mentre i sassi sbattevano tra le ruote e la scocca del veicolo.

Il cielo s'illuminava sempre di più, e Olga osservava la bellezza dell'alba con il naso appiccicato al finestrino, Coleman, al contrario, si lamentava per il dolore alla schiena dovuto alle scosse lungo la strada e mentre continuava con le sue smorfie, dal finestrino semiaperto, sentì un sasso passargli vicino all'orecchio.

"Puoi stare più attento!" disse palpendolo per sincerarsi che fosse tutto a posto.

Drake lo guardò e gli sorrise "Lo sai! Il tempo corre e io devo fare altrettanto". Poco dopo decelerò per girare sulla sinistra, continuando a salire verso una collinetta.

Incrociarono un gregge di pecore, con il pastore accucciato all'ombra di un albero intento a strappare a morsi pane e formaggio, mentre l'occhio osservava sempre i movimenti dei suoi animali.

Due si staccarono dal gruppo e si fermarono in mezzo alla strada; scrutavano, il veicolo senza scappare, parevano incuriosite da quella scatola colorata che

stava arrivando.

Drake dovette rallentare e poi fermarsi, vista l'impossibilità di andare avanti; abbassò il finestrino, urlò alcune volte all'indirizzo dei due animali ma non sortì effetto, allora si rivolse al pastore.

"Scusi ma" indicandole "vorremmo proseguire".

L'uomo si alzò stancamente e, borbottando, si diresse verso le due pecore che appena lo videro avvicinarsi si incamminarono verso di lui in tutta calma.

"Grazie" disse Drake, ricevendo solo un'alzata di mano dal pastore che tornò a masticare il suo pasto sotto l'albero.

Poco dopo si ritrovarono alla base della collina, dove parcheggiarono in un semplice slargo di terra battuta.

La figura del gigante di gesso spiccava nel verde della collina che avevano di fronte, e tutti la osservavano con un misto di curiosità e ilarità.

"Eccolo là" disse Drake indicandolo.

"Sfacciatamente nuda e con il coso eretto" disse Miranda "ora capisco perché ridevi così tanto" rivolgendosi a Irianne.

"Dobbiamo muoverci subito" disse la ragazza "non possiamo permetterci altre pause" e si avviò lungo il sentiero che scendeva a valle.

Gli altri membri del gruppo la seguirono, zaino in spalla, scendendo uno dietro l'altro, per poi cominciare a salire verso la cima dell'altra collina. A metà strada uno stormo di piccioni che stavano ai bordi del sentiero in cerca di cibo, si sollevò in volo non appena li videro avvicinarsi, fuggendo e schiamazzando verso sud.

Arrivati quasi in cima, con il gigante sulla sinistra, iniziarono a cercare un qualsiasi indizio, ma sembrava non esserci un bel niente.

Ogni tanto si fermavano per esaminare alcune rocce, una rientranza nel prato, ma con scarso successo.

"Siete sicuri che questo sia il posto giusto?" chiese Olga con il fiatone.

"No" rispose Miranda "e ho voglia di piangere".

"Anch'io" confermò Olga.

"Accidenti l'indicazione portava qui, deve esserci qualcosa" disse Irianne, scrutando il gigante di gesso che si stagliava sotto di loro, con il verde dei colli che si allungava coprendo tutto l'orizzonte sotto la volta del cielo limpido e azzurro.

"Bello il panorama!" esclamò Drake "ma adesso?"

Irianne si voltò, tenendo sempre ben stretto il diario tra le mani, ma il suo sguardo era pieno di dubbi e incertezze: non sapeva cosa fare.

Fu allora che Coleman prese la parola "Forse, potrei avere la risposta. Il sito è sempre stato denominato Trendle Hill e non Giant Hill".

"Quindi?" lo incalzò Olga.

"Gli scritti medievali non parlano mai della scultura, i primi riferimenti" alzò gli occhi al cielo facendo mente locale "sono datati all'incirca tra il 1742 e il 1751, non è una reliquia dei tempi passati, mi pare più una burla".

"E allora che facciamo" disse Olga allargando le braccia "Samilya ci ha giocato uno scherzo!"

"E perché Trendle Hill?" intervenne Irianne.

“Ottima domanda” le rispose Coleman “dovete sapere che sopra la testa del gigante, leggermente spostato a destra c’è un piccolo terrapieno, noto come Trendle...”.

“Allora?” lo incoraggiò la ragazza, vista la pausa così lunga e il poco tempo a disposizione.

“Storicamente si è sempre accettato che sorgesse un tempio in quel punto” indicandolo con il dito.

“E non lo potevi dire prima?”

“Era più divertente pensare che la Custode avesse scelto quello” riferendosi al membro del gigante “per custodire la pietra” concluse sbottando a ridere.

Irianne, irritata e senza proferire parola, s’incamminò verso il terrapieno.

“Ah bene” disse Olga seguendola “continuiamo con la scampagnata”.

Arrivati esattamente sopra la testa del Gigante e leggermente a destra, trovarono un piccolo movimento di terra che, secondo Coleman, era il punto dove un tempo sorgeva il tempio. In effetti, per centinaia di anni era stata consuetudine locale erigere un palo nella terra, attorno al quale le coppie senza figli ballavano per chiedere la benevolenza della grande dea madre, e favorire la fertilità.

Nulla di speciale, stava pensando Irianne, mentre si aggirava dentro quell’avvallamento di terra, sino a che non intravide un gattino nero come la notte che se ne stava seduto, e la fissava curioso.

Irianne gli si avvicinò lentamente per non farlo correre via, ma il micio non pareva avere paura della ragazza, tanto che iniziò a fare le fusa.

Mentre lo accarezzava, notò la piccola porzione di una pietra che spuntava dal verde dell’erba, decisamente avulsa dal contesto perché troppo levigata rispetto al resto delle pietre sparse per la collina. Sarebbe sicuramente sfuggita alla loro vista se non fosse apparso quel grazioso micetto, e ora che la osservava bene, pareva rovinata perché, forse, sollevata e abbassata più volte.

“Venite qua” urlò.

Drake si voltò e vide Irianne intenta a indicare qualcosa sul terreno e si precipitò immediatamente verso di lei per vedere cosa aveva scoperto.

“Che cosa hai trovato?” chiese con ansia.

“Non ne sono sicura ma credo che ci possa essere qualcosa dietro questa pietra.

Drake estrasse un coltello dallo zaino e cercò di trovare i contorni della pietra. Scorrendo lungo i bordi interrati, trovò un punto in cui poter infilare il coltello e cercò di sollevarla ma la lama si spezzò. Allora chiese agli altri di cercare qualcosa con cui fare resistenza.

Fu Olga a trovare un palo più robusto e facendo leva riuscirono a sollevarla. La afferrarono per il bordo e la poggiarono di lato. Era spessa alcuni centimetri e pesante almeno trenta o quaranta chili.

Dopo aver rimosso la pietra, comparve l’ingresso a un cunicolo. Irianne e Miranda sbirciarono nel buio dell’antro, puntando la torcia all’interno del tunnel.

“Gradini” esclamò Irianne. Ce n’erano diversi che, scolpiti nella roccia, scendevano verso il basso per alcuni metri.

Raggiunta la base della scala, si guardarono intorno.

“Là” disse Drake, indicando un sentierino pieno di detriti che pareva scendere dolcemente verso l’interno della collina.

Mentre percorrevano il tunnel, l’umidità aumentava, e l’aria era impregnata dell’odore dell’acqua che filtrava dal terreno, rendendo il pavimento scivoloso.

Lungo il percorso, notarono incisioni sulle pareti: draghi, templi, strane figure. Quei segni sembravano di due tipi, alcuni erano stati fatti semplicemente scolpendoli nella roccia, altri erano stati ricavati utilizzando colori per descrivere, presumibilmente, il viaggio di Samilya oltre il Mediterraneo.

Irianne passava al setaccio ogni incisione, probabilmente per rintracciare qualsiasi possibile suggerimento per affrontare quel cammino sotto terra.

Alla fine, dopo essere scesi per un buon tratto, il percorso si restrinse sino a un’apertura ricavata nella roccia.

“Ormai manca poco” disse Olga attraversando l’apertura “deve mancare poco” si ripeté cercando di farsi forza.

Coleman imprecaava dentro di sé a ogni passo, sperando di non cadere visto il percorso così sconnesso.

Sbucarono direttamente in un’ampia sala dalle pareti altissime, talmente alte che l’oscurità avvolgeva il soffitto nonostante le torce puntate verso l’alto.

Drake si guardò attorno con la bocca spalancata “Incredibile”.

“Puoi dirlo forte” gli disse Miranda per poi bloccarlo appena in tempo, visto che l’aveva presa in parola.

“Non lo farei se fossi in te” indicandogli alcune stalagmiti che riuscivano a fare capolino dall’oscurità come scogli che spuntavano dal mare.

“Giusto” le rispose sottovoce.

Irianne restò senza fiato, nessuno aveva passato quell’ingresso da chissà quanti secoli. Coloro che lo avevano realizzato avevano inteso nascondere il segreto delle pietre, forse, in attesa del loro arrivo. Quel pensiero la rasserenò un poco.

All’interno di quella sala il tempo sembrava essersi fermato, Coleman avrebbe giurato di sentirsi in quel posto da una vita e faticava a pensare che fossero lì da solo pochi minuti: deve essersi rotto, pensò osservando l’orologio che, però, ticchettava normalmente.

Le pareti erano ricoperte di arazzi, incisioni e pitture ma quello che colpiva di più erano le decine di statue di donne poste circa a dieci passi l’una dall’altra lungo le pareti. Irianne cercò di osservarle tutte e un senso di vertigine lo colse nell’abbracciarle con lo sguardo.

Le statue erano una l’esatta copia dell’altra, rappresentavano una singola donna dai capelli lunghi e mossi, e dal viso dolce, con un leggero sorriso che le increspava appena gli angoli della bocca.

“Noti nulla di strano?” chiese Miranda all’indirizzo di Irianne.

“Probabilmente doveva essere una donna molto importante”.

“Sì, certo, ma io mi riferivo al fatto che ti assomiglia in modo impressionante” indicandone una.

Irianne la osservò da vicino e, con suo profondo stupore, dovette ammettere

che quel volto scolpito sulla pietra ricordava il suo.

“In effetti, potrei sembrare io”.

“E’ la tua copia sputata” insistette Miranda “guarda gli occhi, la bocca, e il naso” disse massaggiando delicatamente il naso della statua tra le dita, mentre Irianne esaminava il suo, procedendo dolcemente lungo il setto con l’indice.

“E’ un caso” le rispose la ragazza “deve esserlo” puntualizzò prima di scuotere la testa per scacciare quei pensieri che stavano diventando quasi ridicoli “Non posso essere io”.

“Conosco una principessa dei tempi dimenticati e non lo sapevo”.

“Smettila” le rispose sorridendo mentre si erano incamminate verso i loro compagni.

Dall’altro lato della sala, Drake, Coleman e Olga, stavano osservando le altre statue e le pitture che ornavano le pareti.

“Sentito nulla?” domandò Drake a Coleman con un volto stranamente preoccupato.

Coleman scosse la testa, allora Drake rimase ancora un momento in ascolto, lanciando il suo sguardo in ogni angolo della sala e facendo segno a Coleman di fare silenzio, poi scrollò le spalle e gli dette una bella pacca sulla schiena “Buu” facendolo sobbalzare.

“Divertente” gli rispose Coleman “veramente divertente, come se ce ne fosse bisogno”.

In fondo alla sala, sopra un basamento in pietra lasciato un po’ in penombra, fluttuava una sfera, identica a quella che avevano incontrato all’interno della sala delle mappe.

Si avvicinarono cautamente e Irianne si chinò per osservare più da vicino il piedistallo che pareva sorreggere la sfera con una forma sconosciuta di energia. Sembravano due calamite con i poli opposti che si respingevano. Passò l’indice sulle iscrizioni in rilievo, che richiamavano l’alfabeto trascritto da Bertram sul suo diario, cercando qualche indizio.

“Che cosa dicono?” le domandò Miranda.

“Non ne ho la più pallida idea” rispose sorridendo “vorrei che Bertram fosse qui, lui ha studiato questo alfabeto giorno e notte, saprebbe tradurlo in un attimo”.

“Qualunque cosa dica” osservò Miranda “la risposta si trova lì dentro” indicando il globo che se ne stava immobile sul sostegno “è identico a quello nella sala delle mappe”.

Irianne si voltò verso la ragazza annuendo “Dobbiamo aprirla, come abbiamo fatto con le altre due” e senza aggiungere altro si mise davanti al globo.

Gli altri rimasero in silenzio, seguendo i movimenti della ragazza.

Irianne avvicinò la mano alla superficie liscia e la sfiorò delicatamente, ne seguì la curvatura e rimase in attesa, sperando che quel gesto, come nelle due volte passate, potesse attivarne il meccanismo.

Com’era già successo in precedenza, al tocco della sua mano l’oggetto iniziò a mutare. Osservarono le proprie immagini apparire lentamente sulla sfera che pareva divenuta come uno specchio.

Dopo alcuni istanti, la figura Samilya giunse di nuovo.

La donna si fece avanti e poi parlò:

“...Ora che di ere molte son passate e molto ho visto, come solitaria immagine attendo...” e così dicendo allargò le braccia tendendo le mani verso di loro.

“Ora che di ere” ripeté Irianne muovendosi tra una pagina e l’altra del diario. “Sì” disse dopo aver scovato il brano che stava cercando, la sua memoria non la ingannava mai.

Ancora soddisfatta per aver trovato il testo necessario per affrontare la prova, incrociò lo sguardo con Coleman e notò come gli occhi suoi e di tutti gli altri, fossero puntati su di lei.

“Giusto” e iniziò a leggere.

“Ora che di ere molte son passate e molto ho visto, come solitaria immagine attendo, ma solo la materia di cui è fatta la nostra esistenza potrà riequilibrare il giudizio e liberare la pietra”.

“Magari ci sta invitando a ballare” ironizzò Drake indicando Samilya.

La sua voce si sparse nel silenzio. Nessuno badò alla sua battuta, tranne Miranda.

“Bella prova” ironizzò.

Riuniti in cerchio, decisero di dividersi i compiti: ognuno avrebbe cercato qualsiasi possibile segno o indizio presente nella sala, tranne Irianne che avrebbe continuato ad analizzare la sfera sperando di trovare un modo per aprirla.

Il tempo passava inesorabile ma nessuno riusciva a scoprire alcunché.

Irianne, seduta a gambe incrociate proprio accanto al globo, aveva sfogliato e risfogliato il diario in cerca di una soluzione, ma senza trovare risposte. Perplesso e delusa, si voltò a osservare gli altri, intenti a controllare tutti i possibili indizi presenti nella sala, quando Drake interruppe i suoi pensieri.

“Come va? Trovato qualcosa?”

“Nulla di nulla” rispose sconsolata.

“Vedrai che alla fine troveremo il modo di aprirlo”.

“Speriamo” rispose alzandosi e continuando a fissare il globo “Eppure abbiamo fatto come le altre volte”.

“Suppongo che ogni sfera ha la sua combinazione” rispose Drake scrollando le spalle.

“La sua combinazione” ripeté Irianne, poi tornò con la mano sul globo e, nuovamente, mutò, divenendo quasi liquido. La ragazza continuò a sfiorare la superficie del globo, sino a che la mano non penetrò al suo interno, attraversando quello strato simile ad acqua.

Spaventata la ritrasse e il globo riprese il suo solito aspetto, solidificandosi.

“Forse” disse Irianne “forse è questa la soluzione”.

“Trovato nulla?” chiese Miranda.

“Credo di sì” le rispose “venite tutti qua”.

“Cos’è successo?” domandò Coleman.

“La sfera” cercò di rispondere Irianne “quando l’ho toccata per la seconda volta è diventata come acqua, potevo introdurre la mia mano al suo interno”.

“Poi?”

“Poi l’ho tirata fuori, non sapevo cosa fare”.

“Dobbiamo riprovare” disse Miranda “cioè devi provare” si corresse “il tempo sta passando velocemente e non abbiamo cavato un ragno da un buco”.

“Sì, hai ragione, adesso ci riprovo” le rispose.

“Stai attenta” le disse Drake.

Fece di sì con la testa e anche se era piena di dubbi, doveva tentare.

Tornò ancora una volta con la mano sul globo e, nuovamente, questo mutò, divenendo liquido. La mano penetrò al suo interno, formando cerchi concentrici attorno al suo polso, come se l’avesse immersa dentro una pozza d’acqua.

Al centro del globo, apparve una pietra, la pietra che stavano cercando.

“Guardate!” esclamò Olga incredula “eccola, eccola”.

Con facilità, Irianne raggiunse la pietra. La sfiorò con la punta delle dita e poi l’afferrò.

“L’ho presa” disse entusiasta.

“Dai, dai, tirala fuori” le rispose Olga battendo le mani per applaudire.

“Finalmente” aggiunse Coleman con un sospiro di sollievo.

Irianne ritrasse la mano con la pietra ben salda tra le sue dita, ma quando provò a farla uscire dal globo, non ci riuscì.

“Non esce!”

“Cosa?” esclamarono tutti assieme.

“Non riesco a farla uscire” mostrando come la pietra sembrasse opporsi a lasciare il suo nascondiglio.

Provò e riprovò alcune volte ma non c’era nulla da fare.

“Aspetta” disse Drake “ti aiuto io” le afferrò il braccio e provarono assieme.

Niente da fare.

“Ma che cavolo succede” domandò esausta Olga.

Dopo che avevano provato a prelevare la pietra per alcune volte, ogni rumore parve scomparire di colpo.

“Non vi sembra tutto troppo silenzioso?” domandò Drake.

“Ancora!” esclamò Coleman “la seconda volta non fa ridere”.

All’improvviso tutto tremò violentemente e la scossa fu accompagnata da una voce cavernosa.

“Erat”.

Coleman fu scagliato a terra, Olga si piegò sulle ginocchia tappandosi le orecchie, mentre Drake e Miranda si abbracciarono quasi senza volerlo. Irianne guardò velocemente in ogni angolo della stanza per vedere cosa stesse accadendo, ma notò solamente il volto triste di Samilya che le si faceva incontro.

“Cosa significa?” le urlò contro Irianne “Erat. Cosa significa?”

Samilya non le rispose.

“Dobbiamo uscire di qui” urlò Drake ma in quel momento una nube di

polvere si alzò dall'ingresso e rotolò verso di loro, accompagnata da un rumore sinistro di pietre che cadono, e videro due lastroni scendere dal soffitto e chiudere l'ingresso alla sala.

Coleman e Olga sbucarono dal polverone tossendo e si ritrovarono tutti vicini mentre il ruggito delle pietre che si spostavano andava scemando.

“Dev'essere uno dei congegni costruiti per difendere la pietra, e in mancanza della risposta esatta si è attivato” disse Olga tossendo.

Coleman si pulì il naso con la manica della camicia e poi, tra un'imprecazione e l'altra, alzò le mani verso il soffitto “Chiusi sotto terra, c'è altro?”

“Purtroppo sì” gli rispose Drake.

“Cioè?” disse Coleman sbarrando gli occhi, e ricevendo in tutta risposta l'indicazione da Drake che gli fece segno di fare silenzio e poi di ascoltare.

Un ticchettio, come un rumore metallico proveniva da un punto imprecisato da dietro le pareti, come se un'enorme macina si fosse mossa.

“E adesso che c'è!” esclamò Miranda.

Irianne si guardò intorno ma quello strano ticchettio si era fermato di colpo. D'un tratto sentì un rumore di acqua che pareva gorgogliasse da sotto il pavimento.

Drake si sdraiò e appoggiò l'orecchio su di un lastrone.

“Sì, viene da qui sotto” poi si voltò per tranquillizzare gli altri “Ci sarà un fiume sotterr...” ma non terminò la frase perché un rumore sordo eruppe da sotto le sue mani, seguito subito dopo da zampilli d'acqua.

Coleman osservò la scena con occhi sbarrati, mentre Olga gli si era avvinghiata al braccio.

Adesso tutti i loro sguardi erano fissi sulle lastre di pietra e l'acqua che fluiva sempre più copiosamente dalle fessure, mentre il rumore metallico riprese vigore, giungendo, adesso, da ogni punto della sala.

Irianne guardò la pietra che aveva bloccato l'uscita e poi la sfera.

“Siamo in trappola” disse con un filo di voce.

Mentre la sala si stava riempiendo d'acqua, quella voce cupa tornò ancora a farsi sentire.

“Erat”.

“Ma che significa!” esclamò ancora Coleman.

“Niente di buono e, a dire il vero, non lo voglio nemmeno sapere” gli rispose Miranda “Concentriamoci sulla pietra perché o risolviamo l'enigma o ci rimettiamo la pelle”.

Irianne annuì ma non sapeva cosa fare, così ripartì dall'inizio e rilesse a tutti l'enigma completo.

“Ora che di ere molte son passate e molto ho visto, come solitaria immagine attendo, ma solo la materia di cui è fatta la nostra esistenza potrà riequilibrare il giudizio e liberare la pietra”.

“Qualcuno ha qualche idea?” chiese Miranda mentre la morte saliva veloce e inesorabile.

La ragazza ricevette un coro di no accompagnato dal rumore dell'acqua

spostata velocemente dai passi dei compagni che si muovevano dentro la sala per cercare qualche possibile indizio.

“Non riesco a pensare con lucidità” disse Olga con le lacrime agli occhi.

“Ce la faremo” le rispose Coleman, mettendole un braccio intorno alle spalle e stringendola forte “usciremo da qui”.

Lei ricambiò e si lasciò cullare in quell'abbraccio.

Irianne continuava ad andare avanti e indietro nella sala, sperando di trovare qualcosa di utile, ma non aveva bene in mente cosa cercare.

Poi si ritrovò davanti a una statua che, oltre a non assomigliare alle altre, era posizionata in maniera diversa e aveva la stessa postura assunta da Samilya: braccia tese e palmi delle mani rivolte verso l'alto. Fu a quel punto che le si accese una lampadina in testa.

“Ma certo” si disse con ritrovata speranza, mentre il suo sguardo viaggiava dalla statua all'immagine di Samilya che era tornata a sorridere. Osservò ancora le mani della statua e notò un'incisione sulla mano destra, mentre nella sinistra non c'era nulla.

“Da questa parte” urlò agli altri “venite qua”.

“Cosa, cosa” disse Drake arrivando di corsa.

“Trovato nulla?” domandò Coleman speranzoso.

“Penso di sì” rispose riaccendendo la fiducia nel cuore dei suoi compagni.

“Guardate questa statua” disse indicandola “è completamente diversa dalle altre. Assomiglia a lei” indicando Samilya “ha il suo volto, e cosa più importante, ha la stessa posizione: braccia tese e palmi delle mani rivolte verso l'alto”.

“E' vero, hai ragione” notò Coleman.

“E adesso guardate qui” indicando i palmi delle mani della statua “In questa non c'è nulla di particolare, mentre nell'altra” spostandosi dall'altra parte della statua: “guardate” passando delicatamente l'indice sul palmo della mano “c'è questa raffigurazione”.

“E cosa è?” domandò Miranda.

“Si chiama fiore della vita. E' una raffigurazione geometrica: con vari cerchi sovrapposti si crea una figura che ricorda un fiore”.

“E cosa significa” chiese Coleman.

“Questo simbolo è presente in molte parti del mondo: Assiria, Egitto, Italia, India, Perù, insomma un po' ovunque. Per alcuni è il simbolo del fiore che annuncia l'arrivo della primavera, è praticamente il simbolo della rinascita, della gioia, della speranza, della vita”.

“Lo so che vi stupirà ma io continuo a non capire” disse Olga alzando le mani in segno di resa.

“Solo la materia di cui è fatta la nostra esistenza” ripeté Irianne sorridendo “L'acqua, noi siamo fatti per circa il sessanta, sessantacinque per cento di acqua e per riequilibrare la vita, dobbiamo mettere dell'acqua nell'altra mano”.

“Ma quindi basta aspettare che l'acqua che sta salendo, arrivi alla mano” disse Coleman.

“Ma questo non ha senso” osservò Irianne.

“Allora aiutiamola” disse Drake, prendendo dell’acqua con entrambe le mani. “Aspetta” urlò Irienne ma troppo tardi, perché Drake fece cadere alcune gocce sulla mano destra della statua.

All’inizio parve non succedere nulla, poi l’acqua cominciò a salire più velocemente.

“Ancora una bella prova” disse Miranda.

“Prima di fare qualcosa dobbiamo pensare” intervenne Irienne.

“Non credo ci rimanga molto tempo” disse Olga osservando il livello dell’acqua che si alzava sempre più velocemente.

“Forse non dobbiamo buttarci sopra dell’acqua” disse Drake passandosi la mano sulla bocca, per poi sputarla disgustato “E’ salata”.

“Ma certo è ovvio” esclamò Irienne afferrando la borraccia che teneva a lato dello zaino, e prima che l’acqua salata sfiorasse la mano di pietra, ne versò sopra alcune gocce.

“Non siamo fatti di acqua salata” si ripeté mentre osservava le gocce depositarsi sulla mano.

Poco dopo la mano della statua si chiuse delicatamente, e un forte rumore metallico, proveniente da dietro le pareti, oscurò il suono dell’acqua che avanzava nella sala, sino a quando questa non si fermò. Il livello aveva smesso di innalzarsi.

“Forse...” Drake provò a dire qualcosa ma fu subito zittito da Miranda.

L’acqua iniziò a defluire dalle fessure, e così com’era arrivata se ne andò velocemente, lasciando la sala di nuovo libera.

“Ce l’abbiamo fatta” concluse Drake.

“Io aspetterei a dirlo” gli fece eco Miranda.

“State bene?” chiese Coleman, strizzandosi l’acqua dalla giacca.

“Sì, credo di sì” disse Olga toccandosi da capo a piedi per vedere se tutto fosse a posto.

“Adesso non manca che la pietra” disse Irienne, indicando il globo che, anche senza il suo tocco, era di nuovo passato dallo stato solido a liquido.

La ragazza si avvicinò di nuovo e mentre tutti avevano il fiato sospeso, ne sfiorò la superficie, penetrando al suo interno. In quel momento la pietra riapparve al centro del globo, l’afferrò come aveva fatto in precedenza e, lentamente, mosse il braccio per farla uscire.

Stavolta non ci furono resistenze e la pietra dell’acqua apparve ai loro occhi: blu e a forma di goccia.

“Adesso puoi dirlo” disse Olga all’indirizzo di Coleman.

“Finalmente” rispose soddisfatto e sorridente.

“Non direi proprio” si intromise Miranda indicando le pietre che chiudevano la via verso l’esterno “dobbiamo ancora capire come fare a uscire da qui.

In quell’istante un rumore di pietre che crepitano si levò dall’ingresso, e i due lastroni cominciarono la risalita dal pavimento verso il soffitto, liberando l’ingresso alla sala.

“Eccoti accontentata” aggiunse Coleman sollevato da come ormai stavano andando le cose.

“Per recuperare tutte le pietre” Samilya tornò a parlare “dovrete affrontare

ancora due prove” e così dicendo alzò la mano destra per salutarli.

“Aspetta” disse Irianne “un’ultima cosa”.

Samilya la osservò e accennò un lieve movimento con la testa a sottolineare che accettava quella sua richiesta.

“Cosa significa Erat”.

“Morte” fu la sua lapidaria risposta, poi scomparve alla loro vista.

“Messaggio chiaro e semplice” aggiunse Drake, mentre gli altri erano praticamente ammutoliti.

Subito dopo, il globo d’acqua roteò per alcuni istanti su di esso, e andò formandosi di nuovo la mappa dell’Europa. Poi l’immagine si allargò ancora sull’Inghilterra, dove apparve una luce.

“Vediamo cosa ci mostri” disse Miranda.

“Mi sembra che indichi un punto vicino Amesbury, nella Piana di Salisbury nel Wiltshire” disse Drake.

“Be’ non è molto distante” disse Olga soddisfatta “ma cosa c’è lì?”.

“Stonehenge” esclamò Coleman.

Quattro giorni all'eclisse

Il cerchio di pietre

Il Fordson sfrecciava per la strada sterrata che passava in mezzo alle colline, sino a che non raggiunsero la cresta di un lungo pendio che portava alla pianura dov'era stato eretto Stonehenge.

“Eccolo là” esordì Miranda indicandolo “Nessuno sa bene cosa sia” aggiunse.

“Un ammasso di pietroni!” disse sorridendo Drake.

“Quando la visitammo, Bertram mi disse che Stonehenge significa: pietra sospesa” disse Irienne.

“Cioè?” domandò Miranda.

“E qui subentro io” Colmen s’inserì nella discussione “credo di saperne molto più di voi, visto che sono cresciuto a Amesbury, a due passi dal sito e perché l’ho studiato per molti anni, prima di trasferirmi a Londra”.

“Prego” disse Miranda facendogli cenno di andare avanti.

“Innanzitutto il nome: Stonehenge, come detto da Irienne, significa pietra sospesa, da stone, pietra, e henge, che deriva da hang, sospendere, in riferimento agli architravi” fece una breve pausa di autocompiacimento “Il piano generale del monumento dovrebbe risalire a circa 2.500 anni prima di Cristo. I primi studi su Stonehenge vennero fatti nel 1640 dal fisico e naturalista John Aubrey, anche se è con l’architetto John Wood a partire dall’anno 1740, che si hanno degli studi più completi. Mentre l’archeologo inglese John Lubbock, nell’anno 1840, dimostrò che Stonehenge sarebbe databile all’età del bronzo. Sempre in quegli anni, gli ingegneri di era vittoriana iniziarono a disporre le pietre nella posizione attuale” fece una pausa schiarendosi la voce “Pochi anni fa è iniziato il lavoro di riallineamento di queste pietre gigantesche. Si suppone che i vari monoliti colossali fossero collocati in maniera circolare. La maggior parte erano messi in posizione eretta, e alcuni erano sormontati da altri disposti orizzontalmente”.

“Ovviamente, lo straordinario sforzo umano che ha richiesto la costruzione di Stonehenge ci fa capire che è stato progettato con uno scopo speciale” disse Irienne “Per alcuni studiosi, Stonehenge potrebbe essere stato edificato al di sopra di una struttura precedente, più antica di almeno mille anni, in riferimento alla fede preistorica nella Grande Dea”.

“Vero” rispose Coleman “Altri lo vedono come un osservatorio astronomico” aggiunse “Infatti, i cerchi concentrici sono rivolti verso il sole e le costellazioni”.

“Anche Andrew e Bertram” riprese Irienne “erano arrivati alla conclusione che si trattasse di uno strumento di calcolo basato sui movimenti del sole e della luna in determinati periodi dell’anno”.

“Mettendo assieme le varie osservazioni” considerò Coleman “potremmo dire

che Stonehenge è stato eretto per rappresentare un culto legato a eventi astrali. E perché no, un grande calendario astronomico per segnare l'avvento della Settima Era”.

“Quindi, sarebbe stato costruito per monitorare le eclissi?” chiese Olga.

“Tutto è possibile” esclamò Irianne “magari è stato costruito proprio durante la presenza in queste terre della Custode. Samilya può aver dato il via ai lavori, poi nel tempo il sito potrebbe essere stato ampliato”.

“Un possibile collegamento tra la Custode e la Grande Dea” s’inserì Miranda.

“Sì” annuì l'altra.

“E’ incredibile tutto quello che sta avvenendo e tutto quello che stiamo scoprendo” aggiunse Coleman osservando il cerchio di pietre in lontananza che velocemente si avvicinava.

Una volta arrivati a destinazione, scesero dal camioncino e si avviarono verso il cerchio megalitico che si ergeva a poche centinaia di metri davanti a loro.

“Non dovremmo perlustrare i dintorni prima di metterci all’opera?” chiese Drake “per sicurezza”.

“Non abbiamo tempo, dobbiamo trovare il punto dov’è nascosto l’ingresso. Limitatevi a tenere gli occhi ben aperti” gli rispose Irianne.

Drake, vista la risolutezza della ragazza, non fece altro che asserire di sì con un leggero movimento della testa, e poi toccò la fondina che aveva sotto il giubbotto per rinfrancarsi con la forma della sua pistola.

Coleman si passò una mano sulla fronte e poi osservò le gocce di sudore che scorrevano lungo le dita “Mi sembra di essere il pollo che ho cucinato l’altra sera, mancano giusto le patate”.

“Come lamentarsi del caldo in attesa di potersi lamentare del freddo” gli fece eco Olga, mentre Miranda si domandava cosa cercare tra quei pietroni piantati nel terreno.

“Non sono semplici blocchi di pietra grezza” le rispose Irianne “Un tempo erano incisi e la maggior parte di quegli intagli sono stati consumati dal vento e dalla pioggia, ma alcuni, spero, avranno resistito, e sono quelli che dobbiamo trovare”.

Mentre Olga stava osservando i vari megaliti, discutendo allo stesso tempo con Coleman, per via dell’ennesima lamentela sul caldo asfissiante, fu attirata da una pietra di colore verde perfettamente incastonata nel terreno.

Si avvicinò e notò come avesse raggiunto il punto centrale di Stonehenge.

Si inginocchiò e cercò di liberare la pietra semi nascosta dai licheni, per vederne meglio il colore. Dopo averla ripulita un po’, si accorse che erano presenti delle piccole incisioni.

“Venite qua” disse all’indirizzo degli altri, senza staccare gli occhi dalla pietra verde.

“Trovato qualcosa?” domandò Irianne.

“Guarda” le rispose indicandola.

Irianne le si inginocchiò vicino, mentre gli altri le raggiungevano.

“Non sembra anche a te di scorgere delle piccole scalfitture?” le fece notare Olga.

“Sì, hai ragione” passando la mano sulle increspature.

“Dev’essere la pietra centrale” disse Coleman “è il punto d’arrivo dell’ombra che taglia in due l’intero monumento”.

“Fammi vedere” disse Drake chinandosi “è una pietra micacea”.

“Cosa?” esclamò Olga.

“E’ un tipo particolare di pietra, e una volta pulita e bagnata di fresco, questa pietra brilla alla luce del sole a causa delle numerose minuscole piastrine di mica e, in questo caso” tirando fuori la borraccia dalla sua borsa e versandone un po’ d’acqua sopra “può rivelare anche delle antiche incisioni”.

Sotto i loro occhi si rivelarono le minuscole piastrine di mica che formarono, assieme alle piccole scanalature, alcune rune.

Irienne estrasse prontamente il diario di Bertram dalla sacca, e controllò i caratteri che avevano trovato.

“Guardate questo” indicando l’alfabeto riportato da Bertram e poi i segni sulla pietra “E’ sicuramente druidico”.

“Che significa?” domandò speranzosa Miranda.

“Non lo so, come ho già detto, solo Andrew e Bertram saprebbero interpretarlo” le rispose storcendo le labbra.

“C’è qualche indicazione nel diario?” le chiese Drake poggiandole la mano sulla spalla.

Irienne cercò tra le trascrizioni, sfogliandolo più volte e passati alcuni lunghi secondi, alzò il pugno al cielo e urlò soddisfatta.

“Eccola qua”.

“Allora?” domandò Coleman.

“Ersagast” indicando i segni sulla pietra e poi la parola sul diario “che significa la Torre del Vento” e lesse a tutti il breve passo trascritto da Bertram.

“Spesso la nostalgia mi rapiva il cuore, e la mente prendeva a navigare verso la mia bella isola che fu persa secoli addietro: dalle Cascate delle Stelle vicino Ulfen al Passo di Ersagast, dalle alture del monte Dendena, alla terra di Dolmen”.

“Direi che abbiamo trovato l’ingresso che stavamo cercando” disse Olga “ma come la solleviamo? Peserà un bel po”.

“Con lui” disse Drake indicando il camioncino, poi si alzò e a passo veloce lo raggiunse per portarlo più vicino. Quindi prese una corda, delle pale e si avviò di nuovo verso i suoi compagni.

“Adesso scaviamo i bordi, in modo da liberare il più possibile la pietra e poi ci aiutiamo con il Fordson”.

Scavarono per un bel po’ liberandola dalla terra che la circondava. Poi la legarono e, utilizzando il camioncino, iniziarono a tirare per poterla spostare. Dopo alcuni tentativi infruttuosi la pietra scricchiolò e iniziò lentamente a muoversi, spostandosi quel tanto che bastava per rivelare un cunicolo che scendeva in basso.

Coleman aveva il cuore che batteva a mille, tanto da rimbombargli nelle

orecchie, e il fiato corto. Cosa avrebbero trovato?

“Ci pensate? Stiamo per entrare sotto Stonehenge” disse ripensando a tutti i suoi studi.

Un odore di muffa e stantio li assalì facendoli tossire, erano i primi ad aprire quel segreto sepolto da secoli.

Dopo alcuni istanti dall’apertura del cunicolo, si accorsero che il vento si era placato ma non c’erano neanche canti di uccelli, né brusii di insetti con il tipico canto delle cicale. Tutto pareva essersi fermato.

“Pare la calma prima della tempesta” disse Coleman.

“Adoro il tuo ottimismo” gli replicò Olga.

Drake accese una torcia, poi si mise carponi e con cautela sbirciò all’interno dell’apertura, provando a ispezionare la cavità.

“E’ un piccolo cunicolo, con una scala scavata nella pietra che scende sotto terra”.

“La buca della conigliera filava dritta come una galleria, e poi si sprofondava così improvvisamente che Alice non ebbe un solo istante, l’idea di fermarsi: si sentì cader giù rotoloni in una specie di precipizio che rassomigliava a un pozzo profondissimo” Irianne recitò il famoso passo delle avventure di Alice nel Paese delle Meraviglie⁵.

“Chissà se anche noi troveremo un’ampolla con su scritto: Bevi” le rispose Olga.

Lasciati i gradini ricavati nella roccia, si addentrarono in un lungo corridoio scavato nell’arenaria che conduceva sempre più in basso, sotto i megaliti di Stonehenge.

Un venticello mite e umido soffiava incessantemente, accompagnandoli nel loro viaggio.

“Strano” osservò Coleman “all’esterno non tirava un filo di vento, mentre qui sotto abbiamo della bella e buona aria fresca”.

“Guardate” disse Irianne indicando la linea che correva sul soffitto, e tagliava tutto il tunnel.

“E’ una linea di faglia, è da lì che proviene questa brezza”.

Olga alzò il volto e sentì sulla guancia la carezza dell’aria che proveniva da quella ferita che correva lungo il corridoio.

Continuarono a camminare per alcuni minuti, con i loro passi che producevano un lieve eco interrotto solamente dalle imprecazioni di Coleman che si domandava, come sempre, quanto mai fosse lunga quella galleria.

Senza rendersene conto arrivarono alla fine del tunnel; se lo lasciarono alle spalle scendendo alcuni gradini intagliati nella roccia che li condussero a una specie di piattaforma. Davanti a loro si presentò un burrone, dove la strada si

⁵ Le avventure di Alice nel Paese delle Meraviglie, comunemente abbreviato in Alice nel Paese delle Meraviglie (Alice in Wonderland), è un romanzo del 1865 scritto dal matematico e scrittore inglese Charles Lutwidge Dodgson con lo pseudonimo di Lewis Carroll.

interrompeva per riprendere dall'altra parte, l'unico modo per attraversarlo erano due cavi costituiti da fibre di una strana pianta che pareva agave, filate a mano. Erano spessi e fissati a due enormi pilastri di pietra, uno per lato.

Il cavo superiore doveva fungere da passamano, mentre il cavo inferiore era rinforzato con dei rami intrecciati per reggere il peso dei viandanti.

“L'unico modo per attraversare questo burrone, è usare questo ponte rudimentale” disse Drake indicandolo.

“E questo me lo chiami ponte?” gli rispose Coleman massaggiandosi la testa.

“Poteva andar peggio”.

“E come?”

“Poteva essere una sola corda” concluse sorridendo.

Drake mise un piede sul ponte, poi anche l'altro. Era estremamente cauto e attese un attimo per vedere se quella sorta di passerella fosse ancora integra. La struttura sembrava solida, così fece un altro passo e un altro ancora. Quando aveva passato la metà del ponte fece cenno agli altri che non c'era nessun pericolo.

Iniziarono a passare con grande precauzione, tenendosi ben saldi alla corda superiore, facendo scivolare i piedi su quella in basso.

Sentendo le corde stridere a ogni passo, Coleman fu colto da un momento di panico e si fermò sulle funi dondolanti. S'immaginò il suono dei cavi che velocemente si rompevano al loro passaggio e il volo infinito che li attendeva.

Il sudore gli colava sugli occhi e lungo la schiena ma la paura svanì quando Olga gli fu vicino, e intuendo cosa stava succedendo, mettendogli un braccio attorno alle spalle, cercò di rincuorarlo.

“Tutto a posto, ci sono io con te”.

Coleman non rispose, ma il suo sguardo mostrava gratitudine.

Proseguirono passo dopo passo finché non arrivarono sul lato opposto, dove Coleman batté più volte i piedi per ringraziare di essere arrivato su di un terreno bello solido.

“Vedi” gli disse Olga soddisfatta “ce l'abbiamo fatta”.

“Sì, ma dobbiamo farla anche al contrario” indicando sconsolato il ponte alle spalle.

Olga sospirò, non c'era speranza per quel pessimismo cosmico che lo attanagliava.

“Ci penseremo al ritorno”.

“Va bene. Al ritorno” rispose lui balbettando.

Ripresero la marcia verso la fine della galleria, lasciando l'abisso alle loro spalle.

Il tunnel davanti a loro saliva lentamente, con un terreno reso scivoloso da una poltiglia di fango e muschio che ricopriva le pietre del percorso. Bastava distrarsi per un attimo per finire a gambe all'aria.

Dopo circa cento metri, con un passo lento e controllato, tanto che ognuno di loro sembrava camminare su di un tappeto fatto di uova, Drake indicò la fine del tunnel “Forse ci siamo” disse soddisfatto.

Man mano che avanzavano il tunnel si stringeva su di un'apertura, dove le pietre che formavano l'ingresso erano scolpite con i caratteri dell'alfabeto dei

druidi.

Irienne prese il diario di Bertram e iniziò a sfogliarlo per raggiungere un punto specifico.

“Non vorrai mica metterti a cercare anche queste iscrizioni” obiettò Miranda.

“Certo che no” le rispose soffermandosi sulle scritte che aveva consultato all'esterno, all'ingresso del cunicolo “se non sbaglio, quelle mi sembrano le stesse lettere incise sulla pietra verde che chiudeva l'accesso” disse indicandole “Infatti. Ersagast: La Torre del Vento”.

Contemparono per alcuni istanti quelle incisioni e poi passarono lentamente oltre l'apertura.

Un istante dopo, si ritrovarono in una grotta artificiale grande come un campo da calcio.

Drake puntò la torcia sul lato destro della sala. A differenza dell'altra che avevano visitato sotto il Gigante, non conteneva manufatti antichi di rara bellezza, inoltre, aveva subito dei danni lievi, forse a causa di un terremoto, una delle colonne era incrinata e dal soffitto era caduto del rivestimento in marmo che, adesso, giaceva sul pavimento.

Coleman sbuffò polemicamente, sembrava non esserci nulla di speciale, era piuttosto un incrocio tra una cantina e una vecchia biblioteca in disuso, con scaffali pieni di rotoli di carta, alcuni in avanzato stato di decomposizione, libri accatastati in malo modo e carte geografiche che riportavano vari luoghi del Pianeta.

“Hanno messo in fila tutti quei pietroni sopra di noi, e qui non si sono degnati di metterci nemmeno una panca”.

Irienne non fece caso alle frasi senza senso di Coleman e iniziò a cercare la sfera, incitando anche gli altri.

“La sfera” disse dirigendosi verso il lato più distante dall'ingresso “Deve essere qui da qualche parte”.

Anche gli altri iniziarono a cercare.

Il pavimento della sala era ricoperto da un sottile strato di polvere, accumulatasi in chissà quante ere di solitudine.

Alcune strane facce erano scolpite nella roccia delle pareti, facce con un unico occhio splendente sulla fronte, sormontato da una criniera ispida, che parevano sorriderle pensò Miranda.

“Proprio il tuo tipo” disse Olga spuntandole alle spalle.

“Ho visto di peggio” le rispose ironizzando.

“Bene” intervenne Irienne riportandole verso il vero obiettivo “pensate alla prossima sfera” e aggiunse “non sprechiamo altro tempo”.

“Dividiamoci” disse Drake per portare la ricerca sul piano pratico “possiamo guardare in più punti”

“Giusto” disse Coleman “e...”.

Non fece in tempo a terminare la frase che Miranda gli parlò sopra “trovata” indicando la statua che le si ergeva davanti, proprio alla fine della grotta.

“Te l'avevo detto che era il tuo tipo” le sussurrò Olga.

Dal pavimento spuntava il mezzo busto di una creatura grande come un albero e, come le facce scolpite nelle pareti, aveva un unico occhio sulla fronte,

sormontato da una criniera ispida. Aveva le braccia protese in avanti, e nel palmo della mano destra teneva il globo che stavano cercando.

“Polifemo a guardia della pietra” si chiese Coleman.

“Speravo più in Calipso” aggiunse Drake battendo la mano sulle braccia della statua.

“Bene direi” Olga era felice perché finalmente la sorte li stava premiando “adesso dobbiamo capire come aprirla”.

“Ma noi abbiamo la principessa” disse Drake facendo un passo avanti e profondendosi in un altro inchino.

“Che galantuomo” gli rispose ironicamente e senza aggiungere altro.

Irienne si avvicinò con cautela all’enorme statua, misurando a ogni suo passo la possanza delle mani di pietra che reggevano la sfera. Avvicinò la mano alla superficie liscia e, come in precedenza, la sfiorò delicatamente, seguendone la curvatura. Dopo alcuni istanti la sfera mutò divenendo quasi liquida e fu allora che intravide il volto di Samilya riflesso nel globo.

“La Custode” esclamò con riverenza Coleman.

La donna si avvicinò al centro della sala e parlò:

“Rivedevo le quattro torri battute dai venti”

Irienne cercò le parole pronunciate da Samilya e, una volta individuate, lesse l’intero paragrafo ad alta voce.

“Spesso la nostalgia mi rapiva il cuore, e la mente prendeva a navigare verso la mia bella isola che fu persa secoli addietro: dalle Cascate delle Stelle vicino Ulfen al Passo di Ersagast, dalle alture del monte Dendena, alla terra di Dolmen. Rivedevo le quattro torri battute dai venti, poste a guardia delle linee tracciate dalle coste, mentre a sud la baia ospitava il bel porto dove confluivano le correnti in attesa di esser placate come lo furono per Nessuno”.

“Tutto qui?” esclamò Miranda dubbiosa.

“Non c’è altro” le rispose.

“Qualche idea?” esclamò Coleman all’indirizzo di tutti.

“Come ogni sfera, anche questa ha risposto al tocco di Irienne” esordì Drake “quindi propongo di continuare” indicando prima la ragazza e poi il globo “usando il suo tocco taumaturgico, la sfera si aprirà, si animerà e... insomma farà qualcosa”.

“Non ha tutti i torti” disse Miranda.

La ragazza si posizionò di nuovo innanzi alla sfera, tirò un profondo sospiro e con la mano destra la sfiorò.

Come predetto da Drake, il globo si animò, roteò alcune volte su sé stesso poi passò da un blu scuro a un azzurro chiaro e, infine, una sorta di mappa si delineò sotto i loro occhi.

“Detto e fatto” esultò Drake.

“La mia bella isola che fu persa secoli addietro” disse Irienne ripetendo parte

dell'enigma.

“Dunque questa sarebbe la mappa dell'isola di Atlamdir” s'inserì Coleman.

“C'è qualcosa che non mi torna” lo riprese Irienne.

“Perché?”

“Osservate bene” disse indicando i contorni dell'isola e alcuni punti entro le coste sino alle montagne “vedete? Ci sono delle parti che non combaciano. No, è del tutto sbagliata”.

“Allora è questa la sfida” disse Olga “ricomporre la mappa”.

“Credo proprio di sì” le rispose Irienne “Purtroppo, questi appunti ci parlano della storia di Samilya, ma non di come fosse l'isola di Atlamdir”.

“Be” intervenne Coleman “stavolta non mi sembra molto complicato, secondo me basta muovere le linee, sino a che non combaciano perfettamente, a quel punto avremo ottenuto la mappa dell'isola”.

“Sembra tutto troppo facile” gli replicò Irienne sedendosi non distante dalla statua. Aveva bisogno di un momento per riflettere sulla traduzione. Chiuse gli occhi e cercò di analizzare ogni parola che componeva l'enigma, ogni particolare poteva essere rilevante.

Dopo alcuni lunghi minuti, Irienne si decise a seguire il consiglio di Coleman, dopo tutto, dovevano pur cominciare da qualche parte.

Tornarono tutti vicino alla sfera e Irienne cominciò a muovere le linee. Con lievi tocchi delle dita, le spostava in alto e in basso, proprio come un puzzle, ma la cosa non parve così semplice come ipotizzato da Coleman, perché la mappa cambiava a ogni sbaglio, rendendo impossibile proseguire in quel modo.

“Prendiamo le torri di guardia come punto di riferimento” suggerì Irienne.

“Sono quattro in tutto” aggiunse Olga chiedendosi “Ma come disporle?”

“Nel testo si faceva riferimento al fatto che fossero battute dai venti” mormorò Irienne.

“I quattro venti governati da Eolo” disse Coleman.

“Giusto” gli replicò Irienne “Gli Anemoi”.

“Chi?” domandò Miranda.

“Gli Anemoi” ripeté Irienne “nella mitologia greca furono le personificazioni dei venti, per l'esattezza i quattro venti principali” facendo il segno con la mano “Eolo aveva il compito di controllarli perché secondo il mito, dopo aver provocato grossi danni tra i quali il distacco della Sicilia dal continente, i venti dovevano essere tenuti sotto controllo”.

“E quali sono?” domandò Miranda.

“Zefiro, il vento dell'ovest; Borea, il vento del nord; Ostro, il vento del sud e Euro, che soffia da sud-est” rispose Irienne elencandoli.

“Interessante” commentò pensierosa Olga “adesso sappiamo che a ogni torre corrisponde un vento, ma come li associamo, come capiamo qual è il sud, il nord e così via?”

“Ce lo dice la mappa stessa” intervenne Coleman dopo essersi schiarito la voce, assumendo un tono di vittoria per aver trovato l'altra parte della soluzione.

“Cioè?”

Coleman allungò il braccio e si sporse un po' in avanti "Osservate sotto ogni torre" tutti seguirono con lo sguardo le sue indicazioni "per ogni torre c'è una raffigurazione".

"E' vero" aggiunse Drake "non ce n'eravamo accorti".

"Ogni figura rappresenta uno degli Anemoi, i quattro fratelli o quattro venti". Sempre con lo stesso tono da scolareto saccente, continuò nell'esposizione, spiegando ogni simbolo e indicando a Iriane dove posizionarlo.

"Zefiro viene raffigurato come un giovane alato, che tiene in mano un mazzo di fiori primaverili; Borea è rappresentato come un uomo barbuto con mantello e conchiglia nella quale soffia; Noto è un uomo che svuota una giara, mentre Euro, un anziano avvolto in un mantello".

"Sì, ci sono tutti" esclamò Olga soddisfatta.

Senza indugiare oltre, Iriane prese le zone con le torri e iniziò a muoverle, seguendo l'ordine indicato nella traduzione:

Le Cascate delle Stelle vicino Ulfen;

Il passo di Ersagast;

Le alture del monte Dendena;

La terra di Dolmen.

Procedeva piano piano, cercando di fare attenzione a ogni minimo rumore o segno di pericolo.

"Direi che ci siamo" disse Coleman battendo le mani così forte che fece sobbalzare Olga.

"Non ti ci mettere pure tu" gli disse contrariata "ho già i nervi a fior di pelle per ogni piccolo rumore".

Uno schianto li colse alle spalle; si voltarono e videro la via da dove erano giunti, chiusa da un'enorme pietra che sbarrava loro la strada per tornare in superficie.

"Non guardare me" esclamò Coleman fissando la pesante porta di pietra, e il turbini di polvere che aveva sollevato scendendo dal soffitto.

"Bloccati sotto Stonehenge" aggiunse Miranda "c'è altro?".

"Non chiedertelo" la riprese Drake, mentre l'enorme testa della statua si mosse, lasciandoli di stucco. L'occhio li fissava e un sibilo insistente si levò da esso.

"Eccoti la risposta" le fece notare preoccupato Drake.

Dopo alcuni istanti, in cui l'enorme statua pareva come attendere una qualche risposta o gesto da parte loro, un punto scuro apparve al centro dell'occhio che da azzurro era divenuto rosso. Tutti caddero a terra per l'irrompere rabbioso e improvviso dei venti provenienti dall'occhio che, dopo una lunga prigionia, si abbattono su di loro.

Dopo alcuni istanti che passarono schiacciati al pavimento, l'aria cominciò a essere risucchiata all'interno dell'occhio, prima lentamente, poi divenne un vortice fortissimo che attirava tutto, trascinando anche loro verso il suo centro scuro.

Sotto, tra le mani possenti della statua, il globo giaceva inerme, per nulla

toccato dagli eventi che stavano distruggendo l'intera sala.

I pericoli non finivano mai.

“Se non stiamo attenti, saremo risucchiati anche noi” urlò Drake per farsi sentire sopra l'ululato del vento.

“E aumenta d'intensità” sottolineò Miranda.

Coleman che si era puntellato con la schiena contro una statua aggiunse “Se cede quella colonna” indicando il pilastro danneggiato che avevano notato appena arrivati “saremo seppelliti per sempre”.

“Belle scelte” ironizzò Drake “risucchiati o seppelliti”.

Pareva del tutto inutile lottare contro quella forza ma dovevano trovare una soluzione, altrimenti sarebbero stati risucchiati. Irianne ebbe la chiara visione di sé stessa inghiottita nel profondo buio della pietra, e mentre si vedeva scivolare via sentì Olga imprecare dietro di lei.

La ragazza non riusciva a reggersi, cominciò a scivolare lungo il pavimento e con le mani cercò disperatamente di mantenere la presa.

Osservava terrorizzata ogni possibile appiglio, ma non riusciva a raggiungerli e stava pericolosamente avvicinandosi a quel vortice profondo e impetuoso che l'attirava sempre più a sé. Anche gli altri erano in difficoltà quanto lei, e sarebbe stata travolta se Drake non l'avesse afferrata e portata a sé, avvinghiandosi a uno dei pilastri che circondavano la sala.

La colonna incrinata scricchiolava ma pareva reggere, e mentre il vortice minacciava di inghiottirli tutti se non avessero fatto subito qualcosa, Irianne e i suoi compagni cercavano di scampare al risucchio dell'occhio che stava sgretolando la sala tra le loro mani. Sempre più libri finivano in quel gorgo oscuro, così come sedie e tavoli, nulla sembrava resistergli.

Il punto nero s'ingrandiva sempre di più al pari della forza del vortice. Il vento fischiava e ululava all'interno della grotta, ruggendo come una belva ormai sicura di avere la meglio sulla sua preda.

Il tempo passava e nulla pareva suggerire una soluzione.

“Spesso la nostalgia mi rapiva il cuore” Irianne provò a riflettere ancora su quelle parole, sforzandosi di coglierne il nesso “e la mente prendeva a navigare verso la mia bella isola che fu persa secoli addietro: dalle Cascade delle Stelle vicino Ulfen al Passo di Ersagast, dalle alture del monte Dendena, alla terra di Dolmen. Rivedevo le quattro torri battute dai venti, poste a guardia delle linee tracciate dalle coste, mentre a sud la baia ospitava il bel porto dove confluivano le correnti in attesa di esser placate come lo furono per Nessuno”.

Proprio quando stava per arrendersi, qualcosa nella mente di Irianne sembrò trovare collocazione in tutto quel caos di pensieri, qualcosa che, improvviso come un lampo, riaccese la sua speranza.

“Ho capito” esclamò guardando gli altri, sicura dei propri passaggi logici “come lo furono per Nessuno” ripeté a tutti loro che la osservavano con ritrovata speranza.

“Quindi?” chiese ansiosa Olga.

“Nessuno, il nome che si era dato Odisseo per sfuggire all’ira di Poseidone dopo aver accecato il ciclope”.

“Ulisse, giusto ma come ci aiuterebbe” le replicò Olga.

“Quando Ulisse, reduce dalla guerra di Troia, approdò alle isole Eolie” disse urlando per sovrastare il rombo del vortice “Eolo lo ospitò e per aiutarlo gli fece dono dell’otre di pelle dentro il quale erano rinchiusi i venti” poi indicò l’angolo destro della sala e ripeté convintamente “l’otre di pelle”.

“Ha ragione” disse Coleman “dobbiamo assolutamente prenderlo”.

La più vicina era Miranda che sentì gli occhi di tutti su di lei.

“Devo proprio!” esclamò con un sorriso contratto in una smorfia che esprimeva mille dubbi.

“Tu cosa ne dici” mentre Olga si stringeva più che poteva alle braccia di Drake, a sua volta avvinghiato alla colonna.

“Sono solo due passi” le urlò Drake indicando l’otre alle sue spalle.

“Due passi! Due passi!” gli urlò contro agitata.

“Ce la puoi fare” le disse Irienne cercando di farle coraggio.

Miranda fece solo un cenno con la testa per acconsentire a quello scellerato piano, poi trasse due profondi respiri e si avviò lentamente verso l’otre che stava fissato proprio all’angolo.

La ragazza avanzava a tentoni, cercando appigli in ogni pietra, fermandosi sempre per controllare che la presa fosse salda. Non aveva proprio intenzione di finire dentro l’occhio del ciclope.

Ogni tanto si voltava e vedeva i suoi compagni che si mantenevano saldi nelle loro posizioni, ma sapeva anche che il vortice stava aumentando di minuto in minuto e, presto, nessuno avrebbe avuto la forza di opporvisi. Riprese ad avanzare, e a pochi centimetri dal traguardo, qualcosa sembrò strapparla di forza dalla presa sulle pietre. Si voltò e vide chiaramente la testa del gigante di pietra dritta verso di lei, l’occhio nero vorticava nella sua direzione, cercava di portarla lontano, e per alcuni istanti temette di non farcela, ma alla fine, in un ultimo sforzo, riuscì a tirarsi verso la sacca e ad afferrarla.

Notò che il sistema per tenerla bloccata al muro era abbastanza semplice, erano presenti solamente tre spuntoni di ferro infilati nel muro da entrambe le parti, in modo da trattenerla nell’incavo realizzato nella parete. Miranda provò a tirare via il primo e non ebbe problemi, così ripeté la stessa azione con gli altri due e poté afferrare la sacca, portandosela al petto.

Mentre tutto intorno la furia del vento la percuoteva, Miranda sapeva che doveva aprire l’otre, ma così facendo avrebbe perso l’appiglio che le garantiva di non essere risucchiata nel buio dell’occhio. Gettò un altro sguardo ai suoi compagni e poi comprese cosa doveva fare.

Con la sinistra lasciò la sicurezza della presa e la portò sull’otre, e con la destra afferrò il tappo. In quel momento la forza del vento la sollevò letteralmente facendola volare inesorabilmente verso il centro del vortice.

Senza perdersi d’animo sollevò il coperchio, mentre precipitava verso l’oscurità.

Chiuse gli occhi, sperando di aver preso la giusta decisione.

Sentì l’otre riempirsi tra le sue braccia e il vento diminuire attorno a sé, sino a

che non andò a sbattere sul pavimento, non molto lontano dalla colonna dove Drake e Olga stavano con gli occhi sbarrati a guardare la scena.

Miranda emise un grugnito per via della caduta, poi aprì prima un occhio e poi l'altro, osservò l'otre che aveva nelle mani, che continuava a ingrossarsi, mentre il vento all'interno della sala pareva essersi quietato. Con un movimento rapido rimise il tappo sull'apertura, e lo chiuse di nuovo.

“Evviva” scattò Coleman verso Miranda, seguito da tutti gli altri.

“Te l'avevo detto che erano due passi” disse Drake abbracciandola.

“Adesso che ne facciamo!” disse Miranda alzando la sacca.

“Posala con cautela per terra e facciamo finta che non esista” le disse Olga.

L'occhio del Ciclope da nero, tornò prima rosso e poi si mutò in un bell'azzurro. Tutto sembrava concluso.

“Non ci resta che recuperare la pietra” disse Irianne avvicinandosi alla sfera, posizionata nella mano del gigante.

Vide al suo interno galleggiare la pietra, affondò la mano come fosse uno stagno e l'afferrò, riportandola alla luce dopo migliaia di anni.

La pietra dell'aria era di colore bianco e di forma piatta.

“Avete recuperato la terza pietra” la voce di Samilya li raggiunse alle spalle “ora vi attende la quarta e ultima” e a quelle parole il globo di pietra roteò per alcuni istanti andandosi a fermare ancora sull'Inghilterra, dove apparve una luce.

Mentre osservavano la mappa creatasi sotto i loro occhi, Samilya scomparve ancora una volta, lasciando nelle loro mani la ricerca dell'ultima pietra.

“Se non mi sbaglio questo è il Berkshire” disse Olga.

“Il cavallo bianco di Uffington” esclamò immediatamente Miranda.

“Cosa, cosa” esclamarono uno dopo l'altro.

“Il cavallo bianco di Uffington è una figura preistorica stilizzata” Miranda prese il diario dalle mani di Irianne e fece uno schizzo su una delle poche pagine bianche rimaste “Incisa sulla superficie del suolo con solchi nel terreno per mostrare il gesso bianco sottostante” poi indicò la mappa e il punto esatto dov'era collocato il luogo da raggiungere “Si trova sul pendio della White Horse Hill, mezzo miglio a sud del villaggio di Uffington, non molto distante dalle cittadine di Faringdon e Wantage, nel Berkshire”.

“Avrei dovuto immaginarlo” disse tra sé Irianne.

“Perché” le domandò Miranda.

“Alcuni pensano che il cavallo rappresenti il simbolo dei costruttori della fortezza di Uffington, che risale all'età del ferro” poi aggiunse “ma per molti è il ritratto di un drago, il drago ucciso da San Giorgio”.

“Come al solito nelle leggende c'è sempre un fondo di verità” s'inserì Drake.

“Dunque, non ci resta che una sola pietra” disse Coleman accompagnando le ultime parole con un sospiro di entusiasmo “una soltanto”.

“E dopo quella dobbiamo trovare lo specchio” aggiunse Drake facendo di nuovo sprofondare la sua allegria sotto le scarpe.

“Forza, forza” gli disse Olga con una bella pacca sulla spalla “il traguardo è vicino, adesso torniamo alla macchina”.

Mentre parlavano, il lastrone che li aveva imprigionati dentro la sala, si era

lentamente sollevato, permettendogli di ripercorrere a ritroso i cunicoli che li avevano condotti sotto le radici di Stonehenge.

Si riaffacciarono al mondo con un sole bello alto nel cielo. Drake, il primo della fila, si riparò gli occhi con una mano, perché dopo aver vagato così a lungo dentro l'oscurità della terra, la luce era troppo forte, benché più che benvenuta.

Riposizionarono la pietra dell'altare, così come l'avevano trovata e poi si allontanarono.

Appena lasciato il cerchio di pietre, due enormi blocchi di arenaria caddero sopra la pietra dell'altare, rendendo impossibile riaprire il passaggio verso la Torre del Vento.

La Foresta di Sherwood

Arrivarono nel piccolo villaggio di Edwinstone, immerso nel verde della foresta di Sherwood, mentre il cielo si stava lentamente scurendo, andando incontro alla notte stellata.

L'auto si fermò nel posteggio vicino alla chiesa, scesero e assaporarono il vento fresco che, dalla foresta, giungeva dentro al paese.

Il campanile della chiesa svettava al centro, tra le case a mattoncini che coloravano le strade.

“Vorrei sposarmi qui” disse Bertram.

“E perché?” gli chiese Andrew.

“Non sai un bel niente vero?” lo rimbeccò “Foresta di Sherwood, Marion, Robin Hood”.

“Ah... no, non ci arrivo” rispose facendo spallucce.

“Si dice che nella chiesa di St. Mary” indicandola “ebbe luogo il matrimonio tra Robin Hood e Lady Marion. Non sarebbe romantico?”

“Non è che sia contrario al matrimonio” rispose Andrew accompagnando le parole con un sorriso malizioso “però ne faccio volentieri a meno”.

“Dobbiamo raggiungere la Major Oak” s’inserì Senan nella discussione interrompendoli, poi fece cenno di seguirlo “Da qui si va a piedi” aggiunse prima di mettersi in marcia.

“Perché dobbiamo andare nella foresta?” chiese Andrew.

“Fidati” gli rispose Senan e poi aggiunse “saremo più al sicuro in mezzo agli alberi”.

“Be’, alla fine, dopo il lungo viaggio in auto, sono contento di fare quattro passi” rispose stiracchiando i muscoli.

“La Major Oak” ripeté Bertram “La leggenda vuole fosse il covo di Robin Hood” disse rivolgendosi a Andrew.

“Dev’esser bella stagionata allora”.

“In effetti la quercia ha tra gli 800 e i 1000 anni” aggiunse Smith “ed è così massiccia che sono state effettuate misure di conservazione sin dal 1908”.

“E allora forza” Andrew assunse una posa oltremodo teatrale, poggiando il piede destro su di una grossa pietra che sporgeva ai bordi del sentiero, e indicando il percorso da seguire “abbattiamo tutti gli indugi e raggiungiamo il cuore della foresta”.

“Fa sempre così?” chiese un divertito Senan a Bertram.

“Anche peggio” gli rispose seguendo Smith che aveva già iniziato a camminare lungo il sentiero, accompagnato dalla fresca aria serale che soffiava tra le fronde degli alberi.

Mentre si affrettavano lungo il cammino, Bertram attinse alle sue letture

preferite e si immaginò al tempo di Robin e Marion che, accompagnati da Little John e Frate Tuck, si nascondevano nella foresta.

“Proprio come il principe dei ladri” disse sorridendo “in fuga dal perfido sceriffo di Nottingham”.

“Speriamo nella stessa fortuna” si affrettò ad aggiungere Smith.

“La foresta è stata un riparo per molti secoli” disse Senan “qui vi trovavano rifugio i perseguitati, i poveri e gli indifesi. Purtroppo, oggi è solo un residuo della foresta reale di caccia, chiamata Shire Wood del Nottingham Shire, che di fatto era estesa in diverse contee limitrofe. Ciononostante la sua linfa vitale è ancora la stessa” si fermò per accarezzare la corteccia di un albero che, lungo il sentiero, sporgeva in avanti, quasi a osservare i passanti “e sempre aiuto verrà dato a chi ne farà richiesta”.

“Perfetto” disse Bertram “di certo noi siamo molto bisognosi” e ripresero il cammino.

Dopo alcuni metri furono investiti da una nuvola di coleotteri e Bromwell ne scacciò uno davvero strano dal color nocciola, che gli stava ronzando davanti agli occhi.

“Ci vorrà molto?” borbottò, dopo che si erano liberati di quei fastidiosi insetti.

“Solo cinque minuti” gli rispose Senan mentre respirava a pieni polmoni quella fresca aria del tramonto.

Poi dopo alcune curve si ritrovarono in uno spiazzo illuminato dagli ultimi raggi di sole dove, al centro, sveltava l'enorme quercia secolare.

“Wow” esclamò Andrew “è davvero... davvero enorme” osservandola.

“Però” disse Bromwell rivolgendosi a Senan “ancora non ci hai detto perché siamo venuti qui”

Senan trasse un lungo respiro, pareva restio a parlare, e non riusciva a togliere lo sguardo da quella quercia, poi interruppe il suo silenzio.

“Si dice che la prima Custode amasse passeggiare in questa foresta; veniva qui per riposare, recuperare le forze e trascorrere del tempo in pace e in armonia con la natura” la voce sembrò strozzarglisi in gola.

“Tutto bene?” chiese Bertram.

“Sì, dev'essere un po' di stanchezza” e si avvicinò alla quercia, sedendosi tra le sue enormi radici, suggerendo agli altri di fare altrettanto.

Lo sguardo di Von Schmerzen, appena sceso dall'auto, spaziava in ogni direzione, attento a catturare ogni movimento.

Avevano posteggiato le macchine poco distanti dal principale ingresso al paese di Edwinstone, evitandolo appositamente, e da lì iniziarono ad attraversare il bosco in cerca dei fuggiaschi.

Lungo tutto il cammino, Von Schmerzen aveva imposto ai suoi uomini il silenzio più assoluto; si erano sparpagliati tra gli alberi della foresta, formando un semicerchio e avanzavano lentamente osservando ogni possibile rifugio.

Non appena avessero scovato il nemico, ne avrebbe carpito tutte le informazioni necessarie e poi li avrebbe eliminati, così come ordinato da Hoot. Tutti tranne Senan, per lui era previsto un trattamento speciale.

Avanzavano con cautela, cercando di limitare al massimo i rumori. Intanto

che Von Schmerzen pregustava la sorpresa dipinta sugli occhi delle sue vittime e ripassava mentalmente le parole che avrebbe voluto dire nel momento della loro cattura, uno dei suoi uomini interruppe i suoi pensieri, informandolo che tutti gli uomini avevano raggiunto la grande quercia ed erano in posizione.

“Signore” la sua attenzione fu richiamata da un altro dei suoi soldati che indicò dietro la Major Oak.

Fu allora che Schmerzen vide Senan e gli altri tre, seminasposti dall'imponente massa della pianta.

“Ecco il nostro bersaglio” disse sottovoce, poi fece cenno ai comandanti dei due lati di avanzare, questi risposero con un lieve cenno della testa.

“Non tobbiamo farceli sfucire” mormorò Schmerzen al suo secondo.

“Certo signore”.

D'un tratto echeggiò un suono diverso nell'aria.

Era il suono di un'arma da fuoco. Una pallottola aveva frantumato la corteccia della quercia, dove si era appoggiato Bromwell.

Mentre una pioggia di detriti lo ricopriva, tutti e quattro si erano gettati al riparo dietro le grandi radici, con gli scricchiolii delle foglie e dei rametti che si confondevano con i colpi che stavano solcando l'aria tutto intorno.

Bertram fece capolino tra i rami e vide alcuni uomini appostati a circa una cinquantina di metri di distanza, estrasse la pistola e rispose al fuoco.

Il colpo sibilò non molto lontano dall'orecchio di uno degli assalitori, rimbalzando in un masso dietro di lui.

In risposta ricevettero una raffica di proiettili che, fortunatamente, volarono sopra le loro teste, schiantandosi tra i rami e le foglie alle loro spalle.

Andrew estrasse uno dei suoi sorrisi più disinvolti ma, nonostante, l'espressione spavalda, era teso come una corda di violino.

L'adrenalina nelle vene gli servì per prendere coraggio, impugnare la sua pistola e rispondere al fuoco, se volevano cavarsela, servivano anche le sue pallottole.

“Dobbiamo andarcene di qui” urlò all'indirizzo di Bertram.

“Per andare dove” si sentì rispondere.

“Non lo so, ma non possiamo rimanere qui” l'amico gli rispose mentre muoveva freneticamente la pistola verso ogni punto della foresta in cerca di un possibile bersaglio.

“Non servirebbe a niente” li interruppe Senan.

“E allora cosa facciamo” chiese Bertram senza ottenere risposta.

Senan sembrava essersi estraniato, ascoltava i rumori che provenivano dalla boscaglia e lanciava il suo sguardo in ogni direzione, poi fece segno a tutti di tenersi dietro le enormi radici della quercia mentre lui scattò in avanti, posizionandosi dietro un altro albero che ne oscurava i movimenti,

Bromwell a un certo punto vide le mani di Senan salire verso l'alto e poi ricadere velocemente.

“Cosa starà facendo!” esclamò Bertram.

“Per me sta pregando per qualche miracolo” si sentì rispondere da Andrew.

In quel momento, le creature diurne sciamarono fuori: lepri, uccelli e volpi li sorpassarono a gran velocità, come se qualcosa li avesse spaventati e costretti a scappare nella direzione opposta.

Poco dopo, le radici di alcune piante si animarono di vita e spuntarono fuori dal suolo come i tentacoli delle piovre. Afferrarono e colpirono i malcapitati scagnozzi di Schmerzen, costringendoli ad arretrare.

Bertram non poteva credere ai suoi occhi, una radice era letteralmente schizzata fuori dal terreno colpendo alle mani uno degli aggressori. Cercò di non perdere quella fortunata occasione e con una pallottola centrò il bersaglio: l'uomo si accasciò di lato, sorreggendosi la spalla.

“Centro” esclamò Andrew

“Puntavo alla testa” gli rispose continuando a tenere sotto mira gli altri.

“Fa niente, apprezzo l'impegno”.

Il trambusto che ne scaturì fece guadagnare tempo a Senan e i suoi compagni. Andrew notò le occhiate che l'amico gettava verso il sentiero che saliva dal paese e si domandò cosa mai stesse cercando.

D'un tratto vide uno degli aggressori rotolare a terra, con l'addome squarciato da una pallottola. Dapprima si voltò verso Smith che lo guardò come a dire non sono stato io, poi verso Senan ma nemmeno lui ne era il responsabile.

Von Schmerzen udì lo sparo alle sue spalle, c'era qualcun altro tra i rami di Sherwood.

Altri colpi raggiunsero i suoi uomini e se non fosse stato reattivo, sarebbe stato colpito in pieno.

“Laggiù” indicò uno degli assalitori prima di essere colpito al braccio.

Gli spari diminuirono per alcuni secondi, mentre Schmerzen e i suoi uomini stavano cercando di capire con chi avessero a che fare e come riposizionarsi al meglio per rispondere al nuovo avversario.

“Muofetefi” gridò il Maresciallo “coprite cvel lato” indicando il pericolo che ormai li aveva raggiunti prendendoli alla sprovvista.

Bertram notò la confusione che si era impadronita delle fila guidate da Von Schmerzen e immaginò che fosse giunto l'aiuto richiesto grazie a quella sua telefonata. Con gli occhi seguì l'indice proteso di Andrew e vide delle figure scure muoversi dietro i loro assalitori.

“E' arrivata la cavalleria” disse speranzoso Andrew.

L'agente Batterton individuò due uomini che si riparavano dietro un groviglio di rami di due querce, indicò la loro posizione a Mooran e attese sue istruzioni per capire come procedere.

“Al mio segnale” disse posizionandosi accanto a lei e facendo cenno anche agli altri di stare pronti.

I secondi parevano trascorrere con una lentezza tremenda e il silenzio era interrotto solo da qualche sporadico sparo e dal cinguettio impaurito degli ultimi uccelli in fuga.

I due agenti si guardarono l'un l'altra, scambiandosi un veloce cenno di

assenso col capo, a quel punto la donna iniziò a sparare verso i due uomini che aveva individuato, ferendone uno in modo lieve alla mano, facendogli però saltare la pistola. Nello stesso momento Mooran intravide l'altro uomo muoversi per colpirla, così si gettò di lato per avere più visuale e non appena riuscì a prendere la mira, sparò un colpo verso di lui ma la pallottola si conficcò nella spessa corteccia della quercia. L'uomo si coprì gli occhi per proteggersi dalle schegge, e così offrì il fianco alla Batterton che, accortasi del pericolo, non attese altro tempo e sparò due colpi, colpendolo in pieno petto; l'uomo crollò morto a terra.

“Fuori un altro” esclamò, aggiustandosi gli occhiali sul naso mentre riceveva i complimenti da Mooran.

Il Maresciallo Von Schmerzen, riuscito a nascondersi dietro il tronco di una vecchia quercia con altri tre compagni, si era sottratto alla furia delle piante e alle pallottole.

“Non possiamo fare più niente per i nostri uomini” disse osservando lo scontro che li vedeva soccombere tra due fuochi.

“Cosa facciamo?” chiese uno dei due soldati.

“L'unica cosa che possiamo” rispose indicando un passaggio fra gli alberi che ancora non era stato conquistato “provare a fucire”.

“Lasciamo i nostri camerati?” rispose piccato l'altro.

“Puoi restare e fare la loro fine, o fucire und combattere ancora per fentarli”.

Non servirono altre spiegazioni e facendo molta attenzione, si diressero verso la via di fuga, abbandonando il luogo dello scontro.

Sarebbe passato un po' di tempo prima che qualcuno si accorgesse della loro mancanza. Il Maresciallo sperava che questo avrebbe consentito loro di potersi allontanare indisturbati.

Riusciti a passare indenni e senza essere notati, Schmerzen dovette riconoscere l'astuzia e la forza dei suoi avversari, quanto successo era la dimostrazione di come si fosse sbagliato sul loro conto.

Raggiunsero l'auto e partirono a grande velocità verso Londra, adesso la sua preoccupazione principale era spiegare l'accaduto a Hoot senza rischiare l'osso del collo.

Terminato lo scontro, la Batterton si rivolse ai quattro che se ne stavano ancora acquattati dietro le radici della Major Oak.

“Dico a voi, venite fuori con le mani alzate e identificatevi”.

Sentendo quella voce il sorriso si stampò sulla bocca di Andrew.

“Signorina Batterton è lei?” e la sua testa spuntò da dietro la corteccia smussata dai proiettili “Ma che bella sorpresa”.

Vedendolo, lei si mise le mani sui fianchi come a sottolineare la scarsa gioia per quell'incontro.

“E' stata un'ottima idea quella di chiamarli” disse Senan battendo una mano sulla spalla di Bertram, per congratularsi della brillante trovata.

“Gli ho spiegato che, dopo il teatro, se volevano avere altre risposte avrebbero

dovuto raggiungerci alla Foresta di Sherwood” e aggiunse indicando la propria pistola “e bene armati”.

Dopo alcune strette di mano, Bertram presentò Senan e Smith ai due agenti.

“Piacere di vedervi vivi e vegeti” disse Mooran all’indirizzo dei quattro.

“Piacere nostro” rispose Andrew soddisfatto.

“E adesso, qualcuno” rivolgendo lo sguardo verso Bertram “sarebbe così gentile da spiegarmi che diavolo sta succedendo?”

Andrew fece spazio a Bertram “Credo che si aspettino un tuo aggiornamento”.

“Grazie” rispose con un sorriso tirato.

“Comincerò col dirle che quelli che avete arrestato non sono dei semplici banditi”.

“Questo lo avevo capito” rispose.

Bertram si era aspettato una smorfia incredula, ma ormai i due agenti parevano essersi inseriti perfettamente in quell’assurda storia e seguirono con attenzione tutto il suo racconto. Ovviamente Bertram non riferì proprio tutto quanto era avvenuto tra i rami di Sherwood, non credeva che i due agenti fossero ancora pronti per ascoltare la storia di radici e piante che, improvvisamente, si erano animate e spuntando dal sottosuolo li avevano letteralmente salvati. Lui stesso stentava a crederci. Per il resto, non tralasciò nessun dettaglio.

La stessa Batterton, in uno slancio di entusiasmo, dette una pacca sulle spalle di Mooran “Adesso tutto ritorna. Sapevo che dietro alla sua chiamata” indicando il professor Finch “c’era qualcosa di grosso, lasciatemi ricapitolare la situazione” alla Batterton piaceva sempre fare il riassunto di quanto era già palesemente conosciuto. Provò a raccontare l’intera storia, dal momento del loro distacco a teatro sino allo scontro nella foresta.

“Però!” fece Andrew “stavolta mi ha lasciato senza parole”.

“Non deve capitarle spesso” ma prima che potesse aggiungere altro, intervenne Mooran.

“Come possiamo esservi ancora utili?”

“Per questi che avete arrestato potete buttare la chiave, poi dovrete indagare su quanti altri di loro sono sul nostro territorio, magari partendo da questo pub” Senan gli allungò il volantino pubblicitario del Prospect of Whitby, dove aveva incontrato Hoot “pare che ogni tanto questi tizi si trovino qui per scolarsi una birra”.

“Sarà fatto. Altro?”

“Più riuscirete a rallentarli, più tempo ci darete per vincere la partita”.

“Faremo il possibile” Mooran strinse la mano a ognuno di loro, poi si allontanò con la Batterton per raggiungere i suoi uomini.

Arrivati di nuovo all’auto, Andrew e Bertram entrarono in silenzio, si guardarono, poi si voltarono verso Senan e all’unisono chiesero “Cosa diavolo è successo?”

“Vi riferite a quel piccolo trucchetto nella foresta?” rispose Senan fingendo stupore per quella domanda.

“Sì” aggiunse Bromwell indicandola, mentre il verde di Sherwood si

allontanava alle loro spalle, con Smith che guidava rilassato verso Londra.
“Una perfetta illusione” rispose muovendo le mani dall’alto al basso come se stesse per fare un qualche gioco di prestigio.
“Un’illusione!” esclamò Andrew “E’ stata un’illusione a sbalzare un uomo di almeno cinque metri? Se non era per quelle radici, non saremmo qui adesso. Le ho viste spuntare dal terreno come tentacoli di una piovra e aggredire quei soldati”.
“E’ un dono particolare” rispose Senan dopo alcuni istanti di silenzio “so che vi sembrerà impossibile ma” fece un’altra pausa perché quello che doveva dire era abbastanza incredibile da far comprendere “io riesco a parlare con le piante”.
“Anche mia nonna parlava con le piante, ma non ho mai visto radici seguirla al mercato” gli replicò Andrew facendolo sorridere.
“E’ difficile da capire e da spiegare ma dovette fidarvi di me, alla fine, tutto vi sarà più chiaro”.
“Perché non adesso” lo incalzò Bertram “perché non possiamo avere tutto chiaro già adesso”.
“Perché ci sono cose cui non so rispondere nemmeno io” gli replicò perplesso.
“Be” s’intromise Andrew “a questo punto userei le parole di Niccolò Copernico, per chiudere questa disputa: Sapere che sappiamo quel che sappiamo, e sapere che non sappiamo quel che non sappiamo, questa è la vera conoscenza”.
“Quel che so di sicuro” aggiunse Bertram “è che non dimenticherò mai più di annaffiare le piante che ho in giardino” sbottando in una sonora risata.

Hoot stava ascoltando in silenzio il rapporto del Maresciallo Von Schmerzen. Ogni dettaglio del fallimento dei suoi uomini pareva scivolargli via senza produrre nessun effetto. Ma anche se non si era abbandonato a manifestazioni di ira e collera, Schmerzen sapeva che la furia di Hoot stava montando come lava incandescente pronta a esplodere.

Finito il rapporto Hoot sbriciolò il pomello di metallo della sua sedia e in qualche modo, quel gesto raffreddò la sua rabbia.

“Dovrei dire che non meritate alcuna fiducia” disse gravemente “e dovrei aggiungere che a causa della vostra incapacità, abbiamo perso le loro tracce” osservava i suoi uomini a uno a uno “Ma tutti noi siamo stati ingannati. Come degli inetti, ci hanno attirato per lasciare liberi gli altri di cercare e trovare le pietre” il suo sguardo si concentrò per un momento sul pulviscolo che cadeva dalla sua mano “li abbiamo sottovalutati, quanta stupida arroganza ci ha riempito stavolta” poi tornò su di loro “Adesso dobbiamo sperare che commettano un errore per capire dove sono diretti”.

“Ma signore, se noi potessimo...”

Hoot non accettò altre parole e si ritirò nella sua stanza.

Schmerzen e gli altri uomini si guardarono senza proferire parola, nonostante quanto avvenuto, potevano ringraziare la sorte perché erano ancora vivi.

Le pareti della stanza di Hoot erano ricoperte di arazzi e quadri. Si versò del brandy e si sedette alla scrivania, osservò i riflessi della luce sul liquore e ne

bevve un lungo sorso.

Lasciò il bicchiere e si voltò verso i dipinti che stavano alle sue spalle.

Immerse il suo sguardo in quello centrale, dove era ritratto con un'altra persona: il suo mentore, nonché amico.

“Riuscirò a riportarti indietro” disse mentre molti ricordi riaffioravano alla sua mente.

Due giorni all'eclisse

Il cavallo bianco

Irianne guardava fuori dal finestrino mentre il camioncino percorreva la via che tagliava il villaggio di Uffington, con le case costruite con blocchi di gesso e di paglia, e il campanile della chiesa, soprannominata "La Cattedrale della Valle" che svettava sopra ogni altra costruzione.

Il passare del tempo li incalzava e non dava tregua, pareva sfuggirgli tra le dita, così avevano deciso di spostarsi durante la notte, in modo da arrivare alle prime luci del mattino.

Abbandonarono la strada principale per entrare in una fatta di ghiaia e terra, e dopo alcuni minuti comparvero le verdi colline del Berkshire Downs.

Divenuta sempre più accidentata, dovettero fermarsi senza poter più procedere oltre con il Fordson. Scesero e si guardarono attorno: le colline si stendevano a perdita d'occhio.

"Coraggio, al lavoro" disse Olga stiracchiandosi per riprendersi dal viaggio.

Erano a quattro miglia dal geoglifo e da quel punto, dall'altro lato della valle, dove si erano fermati, potevano contare sulla vista migliore per analizzare la collina dov'era stato tracciato il cavallo.

Fu allora che videro l'enorme disegno realizzato con delle pietre bianche.

"Impressionante" esclamò Miranda.

"Quanto sarà lungo?" si domandò Drake.

"Dovrebbe essere circa cento metri" gli rispose Irianne "Bertram me ne parlò alcuni anni fa, ma non credevo che lo avrei visto dal vivo".

"Pensate che gli studiosi non hanno mai stabilito lo scopo e il significato di quest'immensa rappresentazione" disse Coleman "C'è chi ritiene che il suo compito fosse quello di mostrare la via ai pellegrini, chi sostiene che non fosse un cavallo, ma la dea celtica Epona, insomma, nessuno lo ha mai capito veramente".

"Noi sì" disse Drake soddisfatto.

"E' in uno stato perfetto" intervenne Olga.

"C'è un costante lavoro di pulitura per conservare la forma e il colore bianco" aggiunse Irianne "anche perché la figura si scurisce rapidamente, ed è necessario ripetere spesso il lavoro affinché il geoglifo rimanga visibile. Nel corso delle varie epoche si sono tenute cerimonie di pulizia semi-religiose, e per questo è arrivato a noi, in così buone condizioni".

"Tutto bello, ma direi di cominciare a darci da fare" intervenne Coleman ticchettando con l'indice sul quadrante del suo orologio.

Il gruppo si avviò celermente per salire il pendio della collina percorrendo il sentiero che attraversava il prato verde.

Lo sterrato, un misto di erba e sassi mise a dura prova le condizioni fisiche di

alcuni membri della compagnia, intenti a tenere il passo di Drake.

Appena raggiunta la sommità, e senza perdere tempo, iniziarono a cercare i segni che li avrebbero condotti al prossimo ingresso.

“Nulla” esclamò Drake dopo alcuni minuti di inutile ricerca, mentre sentì il sangue ribollire nelle vene per l’impazienza.

La voce di Olga irruppe alle sue spalle “E adesso? Se non è qui, cosa facciamo”.

Irienne si tuffò di nuovo nei suoi ricordi, pensando a tutto ciò che poteva essere utile rispetto alla collina di Huffington. Tornando indietro nel tempo, le riaffiorarono alla mente le parole di Bertram mentre le descriveva le immagini del geoglifo.

“Credo che l’entrata possa trovarsi vicino al cavallo, nella piccola collinetta chiamata Dragon Hill” disse indicando la sommità della figura stilizzata “Se ricordo bene le parole di Bertram, secondo la leggenda quello dovrebbe essere il punto dove San Giorgio uccise il drago”.

“La famosa la leggenda di San Giorgio” esclamò Miranda.

“Vorresti rinfrescarmi la memoria?” le chiese Drake facendole occholino.

“Innanzitutto tengo a precisare che la lista dei santi sauroctoni, cioè uccisori di draghi, è molto lunga: San Teodoro, Papa Silvestro I, le Sante Margherita e Marta, che però si limitarono ad ammansire il mostro, e molti altri. Tutte storie confuse ma che riportano sempre la lotta contro il temibile drago. Ma il più famoso rimane San Giorgio. La sua leggenda è stata una delle più diffuse per tutto il medioevo, tanto che si può trovare in vari racconti ambientati nei luoghi più disparati. Il più conosciuto è quello che narra della città chiamata Silena, in Libia, dove un drago che viveva in un grande stagno, uccideva con il suo fiato incandescente tutte le persone che incontrava” la ragazza raccontò tutta la leggenda “Gli abitanti della povera città gli offrivano per placarlo due pecore al giorno ma, quando queste cominciarono a scarseggiare, furono costretti a offrirgli una pecora e un giovane tirato a sorte. Quando fu estratta la giovane figlia del re, questi cercò di salvarla ma la popolazione si ribellò, avendo visto morire tanti altri ragazzi e ragazze. Il re cedette, e quando la ragazza si stava recando al lago, un giovane cavaliere, di nome Giorgio, passò di lì e le promise che le avrebbe salvato la vita. Così, quando il drago si avvicinò, Giorgio salì a cavallo e protettosi con la croce e raccomandandosi al Signore, affrontò il drago e lo ferì e poi, insomma, lo uccise”.

“Bella lezione” Drake la ringraziò e con un lieve inchino le avvicinò le labbra al dorso della mano.

“Proprio come Giorgio il cavaliere” gli rispose lei sorridendo.

“Se Tristano e Isotta hanno finito” li interruppe Coleman, indicando il sentiero si trovava a poca distanza da loro.

Drake partì quasi di corsa, mentre Coleman appoggiò le mani sulle ginocchia e disse “Giuro che non so proprio come fai” e lui gli sorrise senza rallentare la marcia.

Una volta raggiunta la sommità della piccola collinetta in gesso dalla cima piatta, chiamata Dragon Hill, si guardarono intorno per trovare anche il più piccolo indizio che li portasse al punto dov’era nascosta l’ultima pietra.

“E dov’è caduto il sangue del drago non cresce più l’erba, infatti” disse Irianne osservando un punto totalmente spoglio.

Si diressero immediatamente lì e iniziarono a studiare il terreno, cercando in vari punti del piccolo spiazzo.

Irianne decise di provare a rimuovere un po’ di terra, e con la piccola pala da campo che aveva nello zaino, iniziò a scavare, dandosi il cambio di tanto in tanto con gli altri compagni.

Mentre il sole del mattino cominciava a scottare sulle loro teste, avevano già scavato un bel buco, ma ancora non c’era nessun segno o indizio che fossero sulla strada giusta, sino a che l’ultimo colpo di pala non si scontrò con qualcosa di più solido.

“Finalmente” esclamò Irianne, mentre riprendeva a spalare con più vigore, liberando sempre di più la roccia che aveva toccato.

Ai suoi occhi sembrava una pietra ben squadrata, e mentre cercava di ripulirla, vide alcune incisioni che si univano in uno strano graffito “Drago” sussultò.

“Ci siamo” disse rivolgendosi agli altri.

“Sicura?” chiese Coleman, mentre un lampo di trepidazione gli passò negli occhi.

“Credo proprio di sì” Irianne rispose molto soddisfatta, indicando quello che aveva trovato.

Drake la aiutò a ripulire totalmente la pietra dalla terra che l’aveva nascosta chissà per quanti secoli, poi percorse con la pala le linee che la delimitavano, tracciandone un quadrato ben definito.

Miranda, intanto, aveva preso l’asta di legno che avevano portato con sé.

“Datemi una leva e vi solleverò il mondo⁶” recitò prima di aiutare Drake a inserirla nella fessura appena scavata.

Fecero leva con tutta la forza che avevano, alzando la pietra quel tanto da permettere a Coleman e Olga di infilarci sotto un altro palo, e in breve riuscirono a spostarla completamente.

Liberato il passaggio da ogni ostacolo: rocce e sterpaglie varie, Miranda si piegò sopra quell’ingresso, facendo osservare come l’apertura sembrasse abbastanza larga da poter facilmente entrare.

“E’ una galleria?” domandò Olga.

“No” le rispose Miranda “è un piccolo passaggio che dà su una stanza, nulla di più”.

“Menomale” rispose sospirando.

“Aspetterei a gioire se fossi in te” la riprese Coleman.

“Allegria” replicò Olga sorridendo.

Iniziarono a farsi avanti attraversando l’ingresso, e lentamente scomparvero nell’oscurità che avevano davanti.

Aspettarono alcuni secondi affinché gli occhi si abituassero alle nuove condizioni, mentre Drake accendeva un’altra torcia.

⁶ Secondo la tradizione Archimede di Siracusa, matematico e inventore greco, un giorno avrebbe detto: “Datemi una leva e solleverò il mondo”, oppure “Datemi un punto d’appoggio e solleverò il mondo”.

“Decisamente meglio” esclamò Coleman con il viso illuminato.

Lo spazio interno era piccolo, forse sei metri per sei, mentre l’altezza pareva raggiungere i quattro, cinque metri.

Si ritrovarono in una stanza vuota, o così pensavano.

“Manca sempre la ics con il tesoro” disse Drake sorridendo, mentre cercava di illuminare ogni angolo.

“Se ti accontenti, credo che qualcosa abbiamo trovato” lo interruppe Miranda indicando l’altro lato.

“Non mi aspettavo certo il tesoro dei faraoni” esclamò Coleman “ma questo è un po’ poco” disse osservando le giare che stavano appoggiate alla parete.

“Stai sempre a brontolare” Drake lasciò la torcia a Olga e ne afferrò una, facendola rotolare di lato “Sono vuote” disse sorpreso.

In breve riuscirono a spostarle tutte, rivelando una botola in legno, con un anello di ferro al centro con intarsiato un drago alato.

“Il simbolo dell’Ordine” disse Drake indicandolo, poi lo afferrò e cercò di tirare a sé il coperchio. Contrariamente a quanto pensavano, fu abbastanza semplice e si trovarono davanti un breve tratto di scale che portavano in basso, verso un’altra stanza. Scesero gli scalini intagliati nella pietra e si ritrovarono in un piccolo spiazzo completamente spoglio, eccezion fatta per due statue raffiguranti due guerrieri, che facevano da guardia a una porta abbastanza ampia da far passare due uomini, uno accanto all’altro.

“Non ci sono serrature” osservò Coleman “e come entriamo?”

“Aspetta” Drake si appoggiò con la spalla alla porta e iniziò a spingere, puntando i piedi sulle rocce che sporgevano dal pavimento. La porta gracchiò e si mosse leggermente.

“Aiutatemi”.

Anche gli altri lo imitarono e cominciarono a spingere e finalmente riuscirono a spalancare la pesante porta.

“Non proprio un impeccabile sistema di sicurezza” disse Olga.

“Chi ha costruito questo posto non temeva certo l’apertura di questa porta” disse Irianne “è il dopo che mi preoccupa”.

Drake introdusse prima la torcia e poi fece capolino, una ventata di aria calda lo sopraffecce, gli occhi e le narici cominciarono a bruciare. Immediatamente dopo anche gli altri sentirono quel pesante cambiamento.

“Zolfo!” esclamò Coleman.

“Sì, purtroppo” gli rispose Drake.

L’aria aveva un acre sapore di zolfo, ma un venticello che soffiava dall’alto la rendeva comunque respirabile.

Anche se un po’ più faticosamente, continuarono ad avanzare.

Man mano che procedevano, con loro sommo stupore, anche se a questo punto dovevano esserci abituati, le torce appese alle pareti prendevano fuoco, illuminando il sentiero che avevano davanti.

La galleria si addentrava nel profondo del terreno. Sembrava che il loro cammino in quel mondo sotterraneo non dovesse mai finire.

C’erano tante cose su quelle pareti: pitture, arazzi, statue ma non potevano perdere tempo, un giorno sarebbero tornati per analizzare meticolosamente

ogni figura e ogni immagine presente in quel lungo corridoio, o almeno così speravano.

Man mano che percorrevano il sentiero, avvertivano l'aumento di calore e dell'odore di zolfo.

“Viaggio al centro della terra⁷” mormorò Drake.

“Mi pare più viaggio verso l'inferno” si affrettò ad aggiungere Coleman.

“Strano” disse Miranda “questo è un chiaro segno di attività vulcanica”.

“Qui!” le rispose Coleman “non credo proprio” offrendole la sua borraccia.

“Lo so che è strano” rispose dopo aver preso un lungo sorso “ma...”.

Drake li chiamò da qualche metro più avanti.

“Venite a vedere”.

Mentre gli altri svoltavano un'ansa, la galleria si aprì e dopo qualche metro, si trovarono davanti a un ponte di pietra costruito sopra una profonda fenditura tra le rocce che scendeva nell'oscurità della terra. Il ponte collegava la galleria che avevano appena passato alla parete di pietra che, brusca, s'impennava davanti ai loro occhi.

Drake si affacciò dal bordo della rupe e vide che sotto i loro piedi si apriva uno strapiombo simile a una voragine di cui non si vedeva la fine.

“Riuscite a vedere qualcosa?” domandò Drake mentre si sporgeva nell'abisso.

“Tu che voli di sotto” disse Miranda afferrandogli un braccio.

“Pessimista” le rispose facendole l'occhiolino.

“E' antico” disse Coleman tastando le prime pietre del ponte con il piede destro, in modo da saggiarne la stabilità “Un precipizio, un ponte di pietra eroso dal tempo e dall'incuria, sempre tutto così semplice” ironizzò amaramente “Alcuni smottamenti, avvenuti in chissà quale epoca, hanno reso il percorso leggermente accidentato” aggiunse subito dopo.

“Be' almeno qui dovremmo trovare l'ultima pietra” gli rispose Miranda.

“Guardate” esclamò Irianne indicando la parete oltre il ponte “una scalinata sale verso l'alto”.

“Era ora” esclamò Olga “si inizia a risalire”.

Con stupore, Irianne puntò l'indice verso la scalinata, percorrendola in tutta la sua lunghezza.

“Osservate bene” disse.

“Sì, sarà una bella arrampicata” le rispose Coleman grattandosi la nuca nervosamente.

“No, non intendevo questo” lo riprese indicandola di nuovo “non vedi? Non vedete? Non vi sembra la schiena di un drago dove ogni scalino rappresenta delle piccole squame ininterrotte?”.

“Ora che me lo fai notare” rispose Coleman “Sì, hai ragione”.

“Pietra del fuoco” intervenne Miranda “cosa aspettarsi se non un bel drago sputafuoco”.

“Be' ma sono solo leggende, no?” domandò Olga, non tanto per ricevere una risposta, quanto per farsi coraggio.

⁷ Viaggio al centro della Terra (nell'originale francese “*Voyage au centre de la Terre*”) è un romanzo fantastico di Jules Verne del 1864.

“Sì, come le pietre che stiamo cercando” le disse ironicamente Drake.

“Grazie” gli rispose con tono seccato.

“Di nulla” le replicò, poi passarono sopra il ponte senza difficoltà e iniziarono la lunga salita sui gradini di pietra scoscesi e usurati dal tempo. Senza contare che nulla proteggeva quello stretto sentiero dal precipizio che era alla loro destra.

“Sembra una scalata” disse Coleman in affanno.

Continuando a salire, Coleman alzò lo sguardo e vide che la scalinata faceva una curva verso il suo punto più alto.

Passata la curva, si ritrovarono tutti abbastanza provati ma c'erano ancora pochi scalini prima di arrivare alla sommità.

Finalmente giunsero all'ultimo gradino, sbucando in uno spiazzo, e allora si accorsero cosa stavano seguendo. Provarono un brivido d'inquietudine innanzi a quell'immagine: un'enorme testa di drago con la bocca spalancata.

“E dobbiamo entrare lì?” Esclamò Olga preoccupata.

“Tra le fauci di Smaug⁸” le rispose Irianne addentrando nella caverna.

Si lasciarono alle spalle la bocca del drago e man mano che avanzavano, i fuochi scoppiettanti delle torce si accendevano, illuminando l'ampia sala.

Davanti ai loro occhi si aprì una camera a volta grandiosa, con dei pilastri che ne reggevano l'enorme soffitto, mentre immagini scolpite, con animali che si avviluppavano lungo le colonne, salivano sino al soffitto.

La luce delle torce che si erano accese al loro ingresso, allontanò l'oscurità che l'aveva avvolta per millenni e la trasformò in un tripudio di colori, forme e scritte. Quel bagliore si rifletteva negli occhi di quelle figure, fatti con lapislazzuli, gemme e zaffiri. Ogni loro passo pareva essere seguito da quelle creature come sentinelle di un antico potere.

Lungo la parete destra intravidero un dipinto che rappresentava il porto di una città sormontato da una statua ciclopica, e da sotto le sue gambe passavano navi, mentre alle loro spalle la montagna che troneggiava su tutta l'isola esplodeva ed eruttava lapilli rossi.

In tutta la sala c'erano manufatti ricoperti dalla polvere e, affascinati dalla prospettiva di trovare chissà cosa, nessuno, tranne Irianne, si preoccupava di cercare l'unica cosa veramente importante: la sfera. Gli altri erano più attratti dal luccichio dell'oro che brillava alla luce delle torce.

L'attenzione di Olga e Miranda fu richiamata da un'antica giara, circondata da oro e gioielli.

“Questo già mi piace di più” osservò Miranda avvicinandosi a quel tesoro “Non restare a guardare” disse rivolgendosi all'amica, mentre affondava le mani nelle monete d'oro.

“Io farei attenzione” la riprese Coleman.

“Sempre positivo, mi raccomando” gli rispose quasi annoiata, ma alzando le mani per precauzione, mentre Olga faceva un passo indietro.

8 Il drago Smaug, detto anche Il magnifico o Il Dorato, è un personaggio che fa parte de Lo Hobbit, un romanzo fantasy scritto da J. R. R. Tolkien, pubblicato per la prima volta il 21 settembre del 1937.

“Sembrano di origine egiziana” osservò Coleman.

Davanti ai loro occhi, stava una distesa di orecchini e anelli in oro, bracciali in vetro e in ceramica, oltre a elaborate collane con colletto largo.

Colpiti dalla bellezza e dalla semplicità dei disegni che ornavano una piccola urna, Miranda scacciò le paure di Coleman e la raccolse, decisa come non mai a scoprirne il contenuto.

“Si direbbe un’urna di argilla” commentò Miranda, passandola a Coleman “aprila”.

“Perché io?” domandò sorpreso mentre la prendeva con le mani tremolanti.

“Si sa che questi manufatti sono sempre accompagnati da maledizioni, quindi” disse indicandolo.

“Ah grazie”.

“Scherzo, sciocco” gli rispose sorridendo “dai adesso aprila” tornando seria.

Coleman l’aprì con estrema cautela, ma non vi trovarono nulla, se non alcuni granelli di sabbia.

Anche questa sala, come tutte le altre che avevano incontrato sino a quel momento, aveva le pareti scolpite con figure di creature fantastiche. Tramite il gioco di luci, i draghi sul soffitto parevano animarsi per destreggiarsi tra le nuvole mentre i cavalli muovevano le loro criniere al vento nelle grandi pianure.

Sembrò loro di essere trasportati in una terra da sogno e per un momento si persero tra quelle pitture.

Al centro della parete che chiudeva la sala, si stagliava un enorme dipinto che rappresentava un drago nero alato, e dalla bocca spalancata, fuoriusciva un pennacchio di fumo giallo e denso.

“Potrebbe essere uno di quei Dormienti Terreni descritti da Senan?” domandò Olga “quelli risvegliati e riportati all’antica forma di draghi”.

“Credo di sì” Coleman lo toccò con cautela, come se potesse animarsi da un momento all’altro.

“Che carino” disse la ragazza guardando il muso da vicino per osservare meglio il dipinto “Sembra il cratere in miniatura di un vulcano”.

Olga intravide delle pietre rosse luccicanti che fungevano da occhi per il drago, e mentre le osservava notò come divenissero sempre più sfavillanti, riuscendo a proiettare le loro ombre sul pavimento.

“Mirzai” Irienne, con il diario aperto tra le mani, pronunciò quel nome in tono basso, con un curioso misto di soggezione e ostilità.

“Quindi questo affascinante drago si chiama così” disse Olga facendo l’occhiolino all’indirizzo del dipinto.

“Questo è Mirzai il nero, uno dei draghi che combattevano per Modrok” continuò Irienne leggendo il diario “mentre quella figura in basso” indicando l’uomo intento a scoccare la freccia “dev’essere l’arciere, colui che lo trafisse, divenendo il primo uomo ad abbattere un drago”.

“Mi dispiace ragazzino” disse Olga dando un colpetto sul muso del drago “ma ho sempre avuto un debole per gli arcieri” poi indicò l’uomo raffigurato in basso “e come si chiama il nostro eroe?”

“Halentur” le rispose Irianne.

Appena pronunciato quel nome, l’immagine Samilya apparve di nuovo davanti a loro.

“Di solito non arrivava solo dopo aver utilizzato le sfere?” domandò Olga, ma Irianne le fece cenno di fare silenzio.

Samilya si avvicinò ancora di alcuni passi e parlò.

“Fuoco e fiamme si alzarono alte, spazzando via ogni cosa”.

“Stavolta sembra tutto più semplice” sorrise Coleman mentre Irianne aveva già individuato la parte della traduzione che dovevano utilizzare per superare la prossima prova.

“Allora, ecco cosa recita tutto il testo: *Ricordo ancora le parole di Sirrowendal, capitano delle guardie, e della distruzione della città fortezza di Efrimar: “Gli occhi rossi vorticavano in tutte le direzioni, poi puntarono sulle mura. A quel punto Mirzai il nero aprì le fauci, ruggì poderosamente e si gettò sui difensori. Fuoco e fiamme si alzarono alte, spazzando via ogni cosa. Fu allora che vidi Halentur, detto il grande arco, piantare saldamente i piedi e tendere la corda. Attese che la luna illuminasse la bestia, e lasciò che il dardo partisse, perdendosi come un lampo nell’oscurità. Colpì uno dei suoi occhi rossi e accecato dal dolore, il drago nero crollò al suolo senza vita”.*

Un grido improvviso li fece voltare. Miranda indicava tremante l’immagine dell’enorme drago che le si ergeva davanti.

Olga le si avvicinò velocemente “Che cosa è successo?” le domandò.

“Si è mosso” indicando la figura del drago.

“Cosa?” esclamò Olga.

“Vi giuro che si è mosso, non era in quella posizione, si è girato e ha puntato i suoi enormi occhi rossi su di me” disse Miranda attonita, indicando le due pietre rosse.

“In questa caverna la luce può fare brutti scherzi. Giochi d’ombre e luce spesso possono ingannare gli occhi” disse Coleman.

“Be’, comunque, non mi stupirei” disse Drake alzando le spalle “in questa storia nulla è normale”.

“Ma questo è un dipinto, non un drago vero” gli rispose Coleman indicando la figura sul muro.

“Guardate” disse Miranda, puntando l’indice verso l’immagine del drago e, subito dopo, uno sbuffo fuoriuscì dalla parete, mentre gli occhi del dipinto presero a scintillare di più.

“Non può essere vero” balbettò Olga, ma per sicurezza fece due passi indietro. Eppure ne era sicura, quegli occhi si erano mossi, spostandosi rapidamente su ognuno dei suoi compagni. S’impose di respirare lentamente, dicendosi che era solo uno scherzo della mente.

All’improvviso il pavimento e le pareti rimbombarono e il drago si mosse, non solo gli occhi, ma tutto il corpo sinuoso di quella bestia scivolò sulle

pareti. Incredibilmente quel dipinto pareva essere vivo e si spostava agilmente, muovendo le sue possenti ali, come se volasse alto nei cieli.

Miranda lanciò un urlo che rimbombò in tutta la grotta e finì a terra, cercando di allontanarsi carponi. Olga che aveva assistito a tutta la scena era pietrificata mentre Coleman, puntando il dito verso il drago riuscì a dire solamente: “Sì... si muove”.

Osservando quella figura prendere incredibilmente vita, i compagni cercarono rifugio l'uno vicino l'altro.

“Un'altra trappola” disse Drake sconsolato.

“Quarta pietra, quarta prova” gli rispose Olga mostrandogli il numero quattro con le dita.

“Ma non abbiamo fatto nulla” disse Coleman stupito.

“Siamo entrati” gli replicò Irianne “questo è bastato”.

Quelle parole furono accompagnate dal suono di roccia che macina roccia e, in pochi istanti, la grande bocca in pietra del drago posta a guardia della sala aveva chiuso ermeticamente l'ingresso alle loro spalle.

“E adesso cosa facciamo!” esclamò Coleman “soprattutto con lui” indicando l'enorme drago nero che li osservava come fa il lupo con la preda.

“Perché non ci parli?” chiese Olga rivolgendosi a Drake “in fin dei conti il tuo nome assomiglia al latino Draco che significa drago, magari siete parenti”.

“Ma che simpaticona” le replicò allargando le braccia.

Un rumore di artigli che rigavano la roccia li fece sobbalzare e un brivido percorse le loro schiene.

Il drago pareva osservarli divertito e dopo alcuni istanti si mosse di nuovo lungo la parete.

Le scosse provocate dai movimenti della bestia scuotevano le gambe e arrivavano sino alla punta dei capelli.

Il frastuono era assordante, poi il drago nero spalancò le fauci e si sentì un forte gorgogliare come se da dietro la parete fluisse un fiume in piena, sino a che dalla bocca eruppe una fiamma che per poco non li avvolse.

Fecero appena in tempo a ripararsi dietro le colonne e le statue che circondavano la sala.

“Hai visto?” domandò incredula Irianne.

“Bel trucchetto” rispose Drake.

“Trucchetto!” esclamò Coleman “questo ti pare un trucchetto?” indicando la giacca annerita dal fuoco, ma Drake non poté controbattere perché il drago si mosse verso di loro.

I due fecero appena a tempo a ripararsi dietro una statua mentre la colonna di fuoco li investiva.

“Tutto bene?” gli urlò Irianne.

“Più o meno” le rispose Coleman.

Irianne cercò di concentrarsi sulla strofa contenuta nel diario, focalizzandosi completamente sull'enigma ma la furia del drago glielo impediva. L'unica cosa che poteva fare, era cercare un riparo.

La grotta tremava sempre di più e la terra brontolava sotto i loro piedi. Alcuni squarci si aprirono nelle pareti e la luce che filtrava faceva scintillare la

polvere che si era alzata. Dapprima delle piccole fiamme fecero timidamente capolino dalle fessure, poi sempre più voracemente penetravano nella stanza e i segni dell'incendio presero a sfigurare le pareti, poi il soffitto e il pavimento. Larghe macchie scure si allargavano nei drappi e nei tappeti, mentre lingue di fuoco si levavano tutt'attorno.

“Qualche idea?” urlò Drake, ma le risposte degli altri furono soffocate dal ruggito del drago.

Il muso sbucò da dietro la colonna, con gli occhi scintillanti che si muovevano in ogni direzione in cerca delle sue prede. L'esplorazione terminò di colpo non appena scorse Coleman, allora spalancò le sue fauci e dopo un ruggito assordante scatenò verso di lui il suo alito di fuoco.

Riparatosi dietro la colonna, si vide circondato dalle fiamme.

“Questa volta ci rimetto le penne” si disse.

Nel veder mancata la sua preda, la bestia sibilò e digrignò i denti affilati, quindi chinò la testa e osservò ancora i movimenti dei suoi avversari.

Nella ricerca di un riparo, Irienne era finita davanti al dipinto che ritraeva Halentur mentre abbatteva Mirzai il nero e come se un treno in corsa le fosse passato davanti agli occhi velocemente per poi rallentare, una rivelazione eruppe nella sua mente “Come mai non ci ho pensato prima?”

“Fu allora che vidi Halentur” ripeté ad alta voce *“detto il grande arco, piantare saldamente i piedi e tendere la corda”*.

“Ma dove lo troviamo un arco e delle frecce” e proprio mentre concludeva la frase si accorse che, celati tra i disegni e i colori che ritraevano lo scontro tra Halentur e Mirzai, la faretra colma di frecce e l'arco lungo, non erano parte del dipinto ma erano reali.

“Drake” urlò cercando di sovrastare il fracasso di pietre e fuoco che li circondava.

“L'arco” indicando il dipinto.

“Cosa?” Drake le fece segno di non riuscire a capire, allora Irienne indicò la parete e mimò i movimenti di un arciere.

Drake si voltò e dopo alcuni istanti notò anche lui la presenza delle armi.

“Da dove spuntano fuori” si disse “poco importa” si rispose scrollando la testa.

Si voltò verso la ragazza e annuì con decisione facendo segno di aver capito.

“Mira agli occhi” gli urlò nuovamente Irienne “gli occhi”.

Drake fece come suggeritogli e corse verso la parete mentre il drago imperversava contro i suoi compagni. Afferrò l'arco e la faretra piena di frecce, poi si schiacciò dietro una colonna ed esaminò i movimenti della bestia.

Fece due bei respiri, incoccò una freccia come un arciere esperto e sporse la testa per un attimo oltre la colonna. Osservò i movimenti del drago e, subito dopo, cercò di prendere la mira, ma la rapidità e la veemenza dei movimenti del mostro di pietra erano tali che non riusciva a mirare correttamente.

“Fermati un attimo” disse a denti stretti mentre la corda tesa sibilava al suo

orecchio “solo un secondo” poi lasciò che il dardo partisse.

Il drago, che aveva visto l’arciere e la freccia scoccata con un rapido movimento, coprì i suoi occhi con una delle zampe anteriori e così facendo il dardo rimbalzò cadendo lontano. Fu il destino anche della seconda e terza freccia, entrambe erano state scagliate da Drake in rapida successione, ma rimbalzarono nella dura pietra, prima di ruzzolare per terra nella polvere.

“Maledizione” imprecò contro sé stesso.

“Se non lo distraiamo, non avrai nessuna possibilità di colpirlo” gli rispose Irienne.

“Che brutta idea che ho avuto” si disse Olga, sino a quel momento al sicuro dietro un’enorme pietra cerimoniale, poi chiuse gli occhi e respirò profondamente. Afferrò una pietra, si tirò in piedi e uscì allo scoperto.

Il sangue le si gelò nelle vene mentre osservava il drago di pietra volare letteralmente sulle pareti, era così nervosa che per poco la pietra non le cadde dalle mani ma si riprese e gliela scagliò contro.

La pietra batté violentemente sulla testa della bestia e questo lo distrasse, concedendo a Drake qualche istante per prendere la mira.

"Da questa parte" gli urlò contro la ragazza.

La bestia alzò il muso e ringhiò verso di lei, pronto ad attaccare. La coda sbatté sul pavimento facendo tremare tutta la sala.

Spalancò le fauci, pronto a soffocarla nel sangue, ma in quel momento gli occhi rimasero scoperti.

"Dannazione" esclamò Olga, buttandosi di lato per evitare la poderosa fiamma sprigionata dal drago.

"Adesso" urlò Irienne all’indirizzo di Drake.

Fulminea la freccia partì e si piantò con uno schiocco nell’occhio destro della bestia.

Mirzai lanciò un ultimo ruggito che scosse ancora la sala ma, subito dopo, così come si era animato, tornò ad essere un semplice dipinto, come se non si fosse mai mosso.

Le fiamme scomparvero sia dalle crepe che si erano aperte sulle pareti, sia dagli arazzi, dai quadri e dai tappeti.

La freccia cadde a terra con un breve tintinnio metallico, e le pietre degli occhi, che sino a pochi attimi prima irradiavano tinte suggestive che passavano dal giallo all’arancione al rosso, gradualmente cambiarono colore fino a che una divenne nera come la notte, e l’altra rossa come il fuoco. Questa continuò a brillare e si staccò dalla parete, rimanendo sospesa a circa un metro e mezzo dal pavimento, fluttuando come se stesse per prendere il volo.

Irienne si avvicinò e l’afferrò.

In quell’istante la bocca di drago che aveva chiuso loro la fuga si mosse, cominciando la risalita verso il soffitto, liberandoli da quella prigionia.

“E vai” urlò Miranda facendo sobbalzare Olga.

“Cosa urli” dandogli uno schiaffo sul braccio “non ti sono bastati i grugniti di quello?” indicando il drago tornato a dormire.

“E adesso?” intervenne Coleman “abbiamo le quattro pietre e la collana ma

dobbiamo trovare lo specchio”.

“Giusto” gli replicò Irianne “dobbiamo trovare il prossimo posto”.

“Piccolo problema” disse Miranda mettendo le mani sui fianchi “Non vedo nessun globo”.

“Non vi serve” la voce di Samilya irruppe alle loro spalle “Avete recuperato tutti i manufatti dei druidi, adesso potete chiudere lo specchio per sempre”.

Davanti a lei apparì l’immagine dell’Italia e via via, la vista si ristrinse e si fece più nitida e dettagliata, sino a che non si fermò su di un piccolo paesino della Toscana.

“Qui si trova lo specchio” indicando il Castello che dominava il paese dalla collina “Dovrete raggiungere Sarteano e percorrere le gallerie che vi scorrono sotto e che portano alla sala dov’è nascosto lo specchio. Trovatelo prima che la Settima Eclissi possa liberare l’ombra di Modrok, trovatelo e fermate il male che sta per tornare”.

Un istante dopo aver concluso, come un battito di ciglia, quel dolcissimo viso scomparve così com’era apparso.

Olga si sedette a terra, come se non avesse più la forza necessaria di andare avanti.

“Mi dispiace” le disse Drake allungandole una mano “non possiamo fermarci”.

“Neanche un attimo di tregua!” esclamò “abbiamo recuperato tutte le pietre, siamo sopravvissuti ad annegamenti, ai vortici d’aria, abbiamo abbattuto un drago, insomma, una pausa ce la potremmo anche prendere”.

“Tecnicamente il drago l’ho abbattuto io” mostrandole l’arco.

“Drake ha ragione” intervenne Irianne “avremo tutto il tempo di riposarci una volta tornati a Londra. Dobbiamo seguire il piano: trovare le pietre” disse alzando il pollice “tornare a Londra per incontrare gli altri” e fu la volta dell’indice “e trovare lo specchio” concludendo con il medio.

Olga, non proprio soddisfatta dalla risposta, allungò la mano, afferrando quella di Drake e si lasciò aiutare a rimettersi in piedi.

Stanchi ma soddisfatti, ripresero la marcia ripercorrendo la via che li aveva condotti sino alla grotta del drago.

Alcune ore dopo, uscirono alla luce che inondava la collina, richiusero l’apertura con la pietra, stando attenti a renderla di nuovo invisibile. Tornarono alla macchina e ripresero la strada per Londra.

Quando il professor Smith aprì la porta, vide con piacere che tutti i componenti della squadra di Irianne erano presenti. Li fece entrare salutandoli a uno a uno, poi richiuse la porta dietro di sé e li accompagnò nella sala dove gli altri li stavano aspettando.

“Stella” esclamò Bertram scattando verso Irianne, abbracciandola e soffocandola di baci “ce l’hai fatta”.

“Ne dubitavi?” replicò storcendo la bocca, mentre Bertram comprese ancor di più l’assurdità del proprio comportamento quando aveva messo in dubbio il suo prezioso aiuto.

“Grazie” disse Miranda passandogli accanto “stiamo bene anche noi”.

“Certo, certo” le rispose Bertram con lo sguardo sempre fisso su Irianne.
“E’ bellissimo e sono contento di vedervi” intervenne Senan “finalmente tutti qui, di nuovo assieme. Purtroppo, la nostra ricerca non è ancora finita, e non abbiamo tempo per festeggiare, dobbiamo prepararci all’ultimo atto” poi si rivolse a Irianne “Mostra ciò che avete trovato” concluse solennemente.
Allora la ragazza posò la borsa sul tavolo ed estrasse a una a una tutte le pietre recuperate.

La pietra del fuoco: rossa e a punta.

La pietra dell’aria: bianca e piatta.

La pietra dell’acqua: blu e a forma di goccia.

La pietra della terra, marrone e triangolare.

“Eccole qua” disse posizionando l’ultima accanto alle altre tre, mentre tutti avevano gli occhi puntati su di lei.

Irianne li guardò per un attimo perplessa, non capendo cosa si aspettassero ancora, poi finalmente comprese “Giusto, che sbadata”, si sbottonò la camicetta e mostrò loro la collana “Adesso abbiamo tutto quello che ci serve”.

“Sì, dopo secoli le pietre ossidiane sono finalmente tornate alla luce” disse Senan senza muovere lo sguardo dalle quattro pietre posizionate in fila davanti ai suoi occhi.

“Adesso dobbiamo portarle in Italia” aggiunse Irianne “così come indicato dalla Custode”.

“In Italia!” esclamò Bertram “e sappiamo anche dove?”

“Sarteano” rispose Irianne facendolo sobbalzare.

“Sarteano! Sarteano!” ripeteva quel nome come fosse un disco inceppato “i miei genitori sono nati a Sarteano, i miei nonni vivono a Sarteano”.

“Bene, così conosci già il posto” osservò Drake.

“L’ultima volta che ci sono stato avevo dieci anni” replicò.

“Meglio di niente” gli rispose con un sorriso tirato.

“Approfondiremo più tardi questa eccezionale coincidenza” intervenne di nuovo Senan “adesso non ci resta che partire per l’Italia, trovare lo specchio e chiuderlo per sempre” concluse incrociando le braccia.

“Semplice come preparare un uovo sodo” gli fece eco Bromwell.

“Io non riesco a fare nemmeno quello” mormorò Miranda.

“Cosa?” le domandò Olga.

“Niente, niente” replicò indicando le pietre per tornare al tema principale dell’incontro.

“Dobbiamo trovare il modo di guadagnare tempo” disse Andrew strofinandosi la testa, come fosse la lampada di Aladino, in modo da far uscire qualche brillante idea.

“Li abbiamo ingannati già due volte” disse Miranda perplessa, facendo il numero con le dita.

“Be’, come si dice: non c’è due senza tre” aggiunse Coleman.

“Ci sono idee?” chiese Bromwell rivolgendosi a tutti.

Gli occhi di Senan brillarono d’astuzia, accompagnando il sorriso che si era

allargato sul suo viso.

“Cos’hai in mente?” domandò Bromwell sfregandosi le mani l’una con l’altra, immaginandosi il volto del Maresciallo contratto dalla rabbia.

“E’ semplice” rispose mentre tutti pendevano dalle sue labbra “Faremo in modo che possano trovare questo nostro rifugio, e mentre saranno indaffarati a capire cosa sta succedendo, noi saremo già partiti per l’Italia”.

“Quindi dobbiamo partire all’alba” disse Miranda.

“Sì” le rispose Senan.

“Poche ore per preparare tutto” si aggiunse Olga con una smorfia di disappunto.

“E dove andiamo?” chiese Bertram all’indirizzo di Senan.

“A Biggin Hill” rispose “partiremo da lì”.

“E con cosa?” chiese Coleman ansioso.

“Vedrai, non preoccuparti”.

“Certo, come no” e sprofondò sul sedile a braccia conserte.

Il giorno seguente regnava un grande silenzio nei pressi di Princes Gate Mews, e gli unici suoni provenivano da un uomo e una donna che passavano velocemente davanti alla villa in stile vittoriano su due piani che troneggiava sul quartiere, per poi scomparire in fondo alla via.

Dall’altra parte della strada, all’interno di un camion che non recava nessuna insegna particolare, gli occhi di Karl osservavano dallo spioncino ricavato sulla fiancata, monitorando ogni movimento.

“Tunque è cvuesto il cofo di cvella marmaglia?” domandò il Maresciallo con un ghigno misto a sicurezza e attesa.

“Sì, signore, tutte le nostre spie ci hanno riferito lo stesso indirizzo, che corrisponde a cvesta villa” rispose Otto.

Intanto Karl, fermo come una statua in quella posizione da circa venti minuti, quasi non respirava cercando di carpire ogni possibile movimento che potesse intravedere nei pressi di quell’edificio.

Trascorsa un’altra manciata di minuti, l’uomo si voltò e confermò che potevano agire.

“Non ci sono mofimenti, possiamo antare”.

Von Schmerzen e i suoi uomini uscirono dal retro del camion, e da alcune auto posteggiate lungo la strada, cercando di non dare nell’occhio, e si diressero verso la villa. Attraversarono velocemente la strada, aprirono il cancello che, con loro stupore non dovettero minimamente forzare, ed entrarono nel giardino. Una volta all’interno della proprietà e prima di fare irruzione, si posizionarono come concordato intorno all’edificio.

“Nessun ostacolo” disse Otto dopo aver ricevuto il via libera da tutti i membri del gruppo d’assalto.

“Entriamo” confermò Von Schmerzen.

Otto si avvicinò alla porta ma appena provò ad aprirla, notò che era socchiusa. Dette una piccola spinta e l’ingresso si presentò davanti ai suoi occhi.

Otto si girò con il volto preoccupato e in attesa di ordini.

Il Maresciallo Von Schmerzen digrignò i denti e poi si fiondò per primo

dentro l'abitazione, seguito da Otto, Karl e dal resto della squadra. Sciamarono dentro come insetti furiosi, senza trovare anima viva.

“Non c'è nessuno signore” riferì Karl.

Von Schmerzen si voltò di scatto e lo fulminò con una smorfia gelida. Gli occhi parevano prendere fuoco, com'era possibile, erano forse stati ingannati? Con quell'atroce sospetto, si spostò nella grande sala e, in un primo momento, rimase impressionato dalla quantità di quadri e libri che conteneva, poi ritornò con la mente alla sua missione e notò sul tavolo una busta semi aperta.

La osservò per un breve istante e poi la afferrò con avidità.

La esaminò su entrambi i lati prima di verificarne il contenuto, alzò la parte laterale e intravide all'interno un piccolo foglio bianco ripiegato in due, con poche parole scritte a mano.

Lo tirò fuori e lo aprì.

Mi dispiace per la mancanza di ospitalità ma siamo dovuti partire molto velocemente e non ho potuto prepararvi nulla, spero comunque che apprezzerete la bellezza del giardino e in particolare il profumo delle rose.

Karl e Otto, che erano accanto al Maresciallo, impallidirono e fecero un passo indietro, mentre gli occhi di Von Schmerzen erano furiosi, le labbra erano serrate e l'odio aveva invaso ogni centimetro del suo corpo; nessuno lo aveva mai trattato così.

Accartocciò il foglio e poi si voltò furiosamente, dirigendosi verso l'uscita, seguito da tutti i membri della sua squadra.

Un giorno all'eclisse

In volo per l'Italia

La pista di Biggin Hill era stata costruita nel 1918 dalla Royal Air Force, e rappresentava una delle principali basi per i caccia che difendevano Londra ed il sud-est dell'Inghilterra dagli attacchi dei bombardieri tedeschi.

Sulla pista rombavano le eliche di un Avro 679 Manchester nuovo di zecca.

“Bello vero?” chiese Duif arrivando alle spalle del gruppo.

“Sì, lo è veramente. Poi le torrette per le mitragliatrici mettono una certa sicurezza” disse un soddisfatto Coleman.

“No” rispose tra lo stupore di tutti “E’ un prototipo ed è sprovvisto di armi”.

“Un prototipo?” esclamò Coleman.

“Già. Entreranno in servizio a novembre”.

“Ah sì?” chiese Drake stupito.

“L’Ordine ha dei buoni contatti” rispose sorridendo “diciamo che lo abbiamo preso in prestito”.

E si allontanò fischiettando un motivetto allegro.

“Speriamo che almeno il motore ci sia” aggiunse Miranda mentre s’incamminava verso il portellone d’entrata.

Nella cabina, Duif e il copilota sorridevano del bel sole che accompagnava la loro partenza, mentre su di uno scaffale due tazzine colme di caffè fumavano allegramente, inondando la cabina di un dolce sapore e un aroma ricco.

“Qual è la tabella di marcia?” domandò il giovane.

“Italia centrale” rispose Duif mostrando la cartina.

“Qualche dettaglio in più non farebbe male”.

“Ormai dovresti conoscermi, lo sai che ...”

“Sono di poche parole” il ragazzo concluse la frase.

Duif rispose con un bel sorriso, poi si voltò per prendere le due tazzine e ne passò una al copilota.

“Dobbiamo portarli in Toscana, nei pressi di un paese che si chiama Sarteano”.

“Già viaggiare in questo periodo non è semplice ma andare in Italia, alleata dello psicopatico non mi pare la migliore delle scelte”.

Duif alzò le spalle come a dire che non ci poteva far nulla.

“Sì, lo so lo so. C’è sempre di peggio nella vita, vorrei solamente non scoprirlo durante questo viaggio”.

“Vedrai” gli sorrise Duif “la Toscana ti piacerà: bella terra, buon cibo, ottimo vino e” dandogli una pacca sulle spalle “belle donne”.

“Già mi piace” gli rispose felice.

Una volta terminati i controlli delle apparecchiature nella cabina, Duif afferrò il microfono, accese l’interfono e dette il benvenuto a bordo ai suoi passeggeri

“Vi parla il comandante” le parole furono accompagnate dal rumore di una sorsata mentre beveva il suo caffè “il tempo soleggiato ci accompagnerà per tutta la durata del viaggio, consiglio di sedersi, rilassarsi e attendere nuove informazioni dal vostro equipaggio di fiducia. Il comandante e il copilota Elias vi salutano” spostò il microfono a metà strada tra lui ed Elias e all’unisono dissero “buon viaggio a tutti”.

“Almeno il morale è alto” disse Coleman accompagnando le parole con il suo consueto sorriso pessimista.

Duif spinse avanti le leve dell’acceleratore e l’aereo iniziò a rullare sulla pista e in breve le ruote si staccarono dal suolo lanciando il velivolo verso il cielo azzurro.

Ancora scosso dai fallimenti riportati, Hoot trascorrevva molto del suo tempo seduto nella biblioteca, attendendo notizie dai suoi uomini.

Quando il telefono squillò e dall’altro capo la voce di Schmerzen lo informò che Senan e i suoi compagni erano partiti da Bagging Hill, dette immediatamente disposizioni affinché il suo aereo fosse pronto a decollare appena avessero conosciuto la loro reale destinazione.

Drake osservava scivolare via la costa, mentre le famose bianche scogliere di Dover si facevano sempre più piccole.

“Arrivederci. Spero” disse portandosi una sigaretta alle labbra.

Miranda notò un leggero tremolio della cicca accesa, con gli occhi che non lasciavano andare la costa dell’Inghilterra.

“Stai bene?” gli chiese appoggiando delicatamente la mano sul suo ginocchio.

“Sì, anche se non sono fatto per volare, adoro avere l’acqua o la terra sotto i piedi”.

“Non pensarci” gli sorrise la ragazza “andrà tutto bene”.

“Certamente” bisbigliò Coleman dal sedile di dietro ricevendo un’occhiataccia da parte di Miriam.

“Che c’è, cosa ho detto!” le rispose facendo spallucce.

“Mi rimane solamente una questione da capire” disse Bertram.

“Solo una!” gli fece eco Bromwell.

“Una volta arrivati in Italia, a Sarteano” continuò Bertram “chi troveremo, dove dovremo andare”.

“Amici” fu l’unica risposta che ottenne da Senan.

“E’ già qualcosa” rispose Andrew scrollando le spalle.

Dal finestrino Miranda contemplava il panorama che scorreva sotto di loro.

L’aereo si allontanò dall’Inghilterra, sorvolò la Manica e si perse nel cielo azzurro limpido, un puntino nero che veleggiava verso l’Italia.

Il viaggio procedette senza intoppi e dopo alcune ore, le vette delle Alpi passarono stancamente sotto i finestrini, punzecchiate da villaggi in miniatura che sembravano aggrappati ai fianchi delle montagne; ogni tanto attraversavano nubi candide per poi spuntare di nuovo nell’azzurro intenso del cielo estivo.

Bertram e Irianne, seduti dall’altro lato, erano intenti lei a contemplare la

mappa di Sarteano, lui assorto nella lettura di una lettera.

“Qualcosa d’importante?” gli chiese incuriosita.

“I miei nonni mi hanno inviato questa lettera l’hanno scorso. Sono riusciti a farmela avere tramite amici che lavorano in ambasciata. Mi piace rileggerla ogni tanto, ricordano gli anni passati, il paese e mi danno alcuni consigli di vita” disse sorridendo “se tutto va bene, potremmo andare a trovarli”.

“Sarebbe magnifico” replicò.

“Se vuoi posso leggertela, con tutto quello che è successo non ne ho mai avuto l’occasione”.

“Oh sì, ti prego”

Caro Bertram,

Sono anni che non ci vediamo, ma abbiamo seguito i tuoi studi e le tue ricerche, sai i tuoi genitori ci hanno sempre tenuti aggiornati, inviandoci molti articoli che parlano di te e delle tue scoperte.

La speranza è di poterti riabbracciare quanto prima, ma vista la nostra età e l’incertezza dei tempi, abbiamo deciso di scriverti questa breve lettera per raccontarti qualcosa di noi in modo che tu possa portarlo nel cuore e raccontarlo a Irienne e, magari, ai tuoi figli. In effetti, abbiamo visto una sua foto e ci è piaciuta subito.

Quanti avvenimenti hanno visto i nostri occhi! La prima guerra mondiale, il suffragio universale maschile del 1912, l’avvento del Fascismo: li abbiamo attraversati tutti, per adesso indenni, per il futuro chissà.

Sai il nostro potere è sempre lo stesso e vivendo in campagna, alle porte del paese, non abbiamo mai avuto grossi problemi economici, nonostante le visite delle squadre fasciste che arrivano improvvisamente e ci obbligano a consegnargli buona parte degli alimenti che abbiamo.

Dall’ultima volta che hai visitato Sarteano, la popolazione è un po’ diminuita, alcuni sono partiti per far fortuna all’estero, altri per il nord d’Italia, pensa nel 1936 hanno fatto il censimento, il primo e unico censimento effettuato con periodicità quinquennale, sempre fatti ogni dieci anni, ma non è questo l’importante vero?

Il castello svetta sempre su di noi e pare volerci proteggere contro ogni avversità, con le stradine tortuose, strette e in pendenza, i vicoletti ed i numerosi cortili, le scalinate e gli edifici raggruppati intorno alla collina che salgono in cima fino alla Rocca. Ogni volta che ci sentiamo tristi, io e tuo nonno lo guardiamo e pensiamo: se ha retto lui per tutti questi secoli, ce la possiamo fare anche noi.

Non so se ricordi molto delle giornate trascorse a Sarteano, ma ancora oggi vado a trovare le nostre amiche dall’altra parte del paese vecchio.

Come facevamo assieme m’incammino verso Porta Monalda, attraverso il corso, facendo il segno della croce quando passo davanti la chiesa di San Lorenzo e piano piano, arrivo in Piazza Alta, quella dove c’era la fontana pubblica al centro.

Adesso vedresti una statua al suo posto, infatti nel settembre del '23 è stata sostituita con il monumento ai caduti nella Grande Guerra, soprannominato il "bel fante"; per il resto è tutto uguale: c'è la farmacia, il caffè centrale con il biliardo e la pizzeria a fianco, dove prendevamo quei pomodori belli rossi che ti piacevano tanto.

Poi mi immergo in via dei fiori e arrivo alla chiesa di San Martino, dove in pochi sanno che al suo interno ci sono alcune straordinarie opere d'arte, come l'Annunciazione del Beccafiumi. Rimanevi sempre a bocca aperta quando ti ci portavo.

Una volta arrivata, mi siedo con le altre donne all'ombra nella piazzetta, e ascolto le ultime novità. Sanno sempre tutto di tutti, e prima di tutti, ovviamente. Sono meglio di qualsiasi notiziario.

Per tornare a casa esco da Porta Umbra e mi incammino per la strada che riporta in Piazza Bassa. Saluto le donne che stendono i panni bianchi ai lavatoi, dopo averli trattati con una soluzione ottenuta versando dell'acqua bollente sopra uno strato di cenere bianca. Ti ricordi? Ti piaceva sempre aiutarmi a fare questa specie di sapone, io tendevo il vecchio lenzuolo rattoppato, tu ci versavi la cenere e tuo nonno l'acqua bollente.

Quanti ricordi, in ogni modo, alla fine rientro, puntuale per sentir tuo nonno lamentarsi che non sono mai a casa.

Come vedi, le nostre giornate non sono mutate molto ma nonostante tutto, sorridiamo assieme e andiamo avanti, cosa che consiglio anche a te e a Irianne.

Mi raccomando rallegrati delle piccole cose che ti porta la vita, perché purtroppo, prima o poi, i momenti brutti arrivano e vanno affrontati. Tu fai come noi, so che è difficile, ma sorridi.

Il nostro tempo dura lo spazio di un respiro, per questo circondati delle persone che ti fanno stare bene e non scordare di realizzare i tuoi sogni, piccoli o grandi che siano!

Adesso ti salutiamo, e rileggi questa lettera quando vorrai ripensare a noi.

Con affetto e amore.

I tuoi nonni.

"Che carini" esclamò Irianne "li vorrei tanto conoscere".

La voce gracchiante del copilota, fuoriuscita dalla cassa, li riportò alla loro missione.

"Abbiamo compagnia" annunciò Elias.

Subito dopo, il portellone della cabina si aprì e Duif uscì velocemente.

"Un aereo da guerra italiano si è messo dietro di noi".

"Ci ha preso di mira?" domandò Senan.

"Sì, punta decisamente verso di noi".

Il veloce aereo da combattimento, un caccia monoposto G 50 Freccia della Regia aeronautica italiana, puntava indiscutibilmente nella loro direzione e

stava colmando la distanza senza problemi e in breve sarebbe stato in grado di abatterli.

Elias non aveva intenzione di fungere da facile bersaglio e così iniziò delle manovre evasive ma l'aereo italiano si era piazzato con decisione alle loro spalle e iniziò a tempestarli con raffiche di mitragliatrice.

Dopo alcune manovre l'aereo venne colpito da una scarica, per fortuna non gravemente ma non poteva proseguire a lungo.

L'interfono gracchiò e la voce di Elias invase la fusoliera "Siamo stati colpiti ma la buona notizia è che non è nulla di particolarmente grave, magari potremmo avere qualche problema con il carrello di atterraggio".

Coleman sgranò gli occhi.

"Be' almeno siamo ancora in aria" gli disse Drake.

"Aspetto la brutta notizia" rispose Coleman.

"Te l'ha già data" replicò a entrambi Duif "il carrello è andato".

"Appunto" gli fece eco Coleman.

Intanto Senan si era alzato e pareva volesse fare qualcosa per risolvere quella situazione, ma Duif gli fece occholino.

"Risparmiati per l'atterraggio" così dicendo afferrò il fucile e si spostò sulla coda, dove una piccola cupola d'osservazione sporgeva vicino alla parte finale dell'aereo.

"Vuoi abatterlo con il fucile?" domandò Irianne esterrefatta.

"In effetti, mi trovo meglio con l'arco" le rispose.

"Ah sì! E perché non con una fionda" ironizzò sempre più preoccupata.

"Fidati" le disse Senan "ha una discreta esperienza".

Duif si posizionò in piedi e sembrava che nulla lo perturbasse, nemmeno gli scossoni dell'aereo che cercava la fuga. Trattenne il fiato, mirò e premette il grilletto. Pochi secondi dopo la detonazione, il proiettile centrò in testa il pilota nemico.

Duif si voltò verso Irianne, in modo da essere visto, e le fece l'occholino.

Lei in risposta corse al finestrino in tempo per vedere l'aereo precipitare verso il basso.

"Non ci posso credere" esclamò con il viso schiacciato sul vetro, mentre gli altri si congratulavano con Duif "ma come hai fatto".

"Ho solo calcolato la velocità dell'aereo, la forza del vento, le distanze, l'angolo di sparo; insomma le solite cose".

"Secondo me ha avuto solo fortuna" bisbigliò Coleman all'indirizzo di Olga.

"Fortuna o no, l'importante è che ce lo siamo tolti dalle scatole" gli rispose.

"Adesso tocca a te" disse Duif rivolgendosi a Senan, poi attraversò il corridoio centrale e rientrò nella cabina del pilota.

"Un momento!" esclamò Coleman "ma il pilota non è lui? E il carrello? Dove atterriamo?"

"Mettili comodo" disse Senan facendo cenno a tutti di tornare ai loro posti "manca solo un'ultima cosa" si mise a sedere e mormorò alcune parole, comprensibili solo per lui, poi pose il palmo della sua mano sinistra sul metallo della carlinga e l'aereo decelerò prima di iniziare a planare dolcemente, quasi fosse sorretto da una mano invisibile.

A terra, l'aereo era seguito a vista dalle colline.

“Mi sembra che vogliono atterrare” disse l'uomo.

“Dove?” disse esterrefatto l'altro più giovane.

“Lì” gli replicò il primo, indicando la piccola radura che si apriva sotto le colline.

“Ma come diavolo faranno!”.

“Non preoccuparti” disse passandogli il binocolo “hanno un pilota molto bravo.

“Ma servirebbe un mago” mentre fissava la discesa dell'aereo con il binocolo.

“Hanno anche quello” e si allontanò ridendo a squarciagola.

Olga si mise al finestrino osservando affascinata l'incredibile discesa, mentre il verde delle colline si avvicinava sempre di più.

Coleman, al contrario, respirava a fatica, aspettandosi da un momento all'altro di vedere l'aereo accartocciarsi su sé stesso per lo schianto. Invece dopo pochi minuti e una discesa leggera, l'aereo toccò l'erba della piccola radura.

Atterrarono senza problemi in un piccolo foglio di terra e nessuno riusciva a spiegarsi come fosse stato possibile. Lo spazio era troppo piccolo e l'aereo avrebbe dovuto scontrarsi con gli alberi, invece pareva quasi fosse atterrato in verticale.

Il volto sorridente di Duif apparve dall'abitacolo “Visto!” esclamò tutto soddisfatto “facile vero?”

“Come bere un bicchier d'acqua” gli rispose Coleman mentre, alzandosi lentamente e con il volto provato, pareva avere le mani incollate al seggiolino tanta era la fatica che faceva nel distaccarsene, come se ancora non credesse all'avvenuto atterraggio.

“Ma com'è possibile?” domandò Olga “avremmo dovuto fracassarci”.

“Ma non è successo” le rispose Senan.

“Come hai fatto, come avete fatto, insomma che è successo?” aggiunse Miranda.

“Troppe domande e al momento non abbiamo tempo, poi capirete”.

“Speriamo di essere sempre vivi per arrivare a quel poi” borbottò Coleman uscendo dall'aereo.

Inizialmente si dedicarono a sciogliere le cinghie che trattenevano il materiale per la spedizione, poi uscirono per coprire l'aereo meglio che potevano e, nel mentre, furono raggiunti da tre uomini.

“Benvenuti” la voce di uno degli uomini a terra superò il rumore dei motori che stavano spegnendosi.

“Grazie, amico mio” rispose Senan stringendogli la mano.

Il primo era un uomo non molto alto, scuro di carnagione, con capelli neri e un volto segnato da uno sguardo gentile e un sorriso bonario. Gli altri due erano di statura più bassa, con un fisico asciutto e una barba incolta sparsa sui quei volti giovani e pieni di speranza. Tutti e tre armati di fucili e pistole.

“Mi chiamo Dino” rivolgendosi a Bertram e agli altri “e sono il comandante di questa brigata” indicando alle sue spalle.

“Sarebbe a dire?” domandò Andrew osservando il punto segnalato dall'uomo,

senza vedere nessuno e facendolo scoppiare in una grassa risata.

L'uomo si infilò due dita in bocca ed emise due fischi corti ma belli sonori.

Il resto del gruppo apparve velocemente da ogni angolo del bosco, spuntando da dietro alberi e cespugli.

Andrew rimase a bocca aperta, quegli uomini erano saltati fuori dal nulla, come funghi dopo un acquazzone. Li passò in rassegna uno per uno e quando i suoi occhi ritornarono su Dino, il suo volto aveva un'espressione decisamente sorpresa.

“Quindi voi sareste?” domandò Andrew.

“Parleremo durante il tragitto per arrivare al campo” rispose Dino indicando l'imbocco di un sentiero che si addentrava dentro il fitto della vegetazione “adesso dobbiamo lasciare questa zona il prima possibile”.

“Sono più che d'accordo. Quindi, fateci pure strada” disse Senan.

Si misero lo zaino in spalla e partirono.

Dino e i suoi fecero strada all'interno del bosco, attraverso un tortuoso sentiero che costituiva il mezzo di collegamento più sicuro tra la zona dove erano atterrati e il paese.

Quel cammino così nascosto era anche l'unica strada che potevano prendere per evitare occhi indiscreti, e che li avrebbe portati sino a Sarteano e poi all'accampamento dell'Ordine.

Percorrendo il sentiero sotto il fresco degli alberi, Bertram, Irienne e gli altri furono colpiti da due cose: la completa assenza di qualsiasi costruzione, cosa inconcepibile per chi abitava in città, e la verde e rigogliosa vegetazione che li accompagnava passo dopo passo. Un paesaggio splendido e solitario, la cui secolare armonia non era stata interrotta neppure da quegli anni bui di violenza e guerra.

La Faggeta

Mentre camminavano, Bertram e Irianne fecero conoscenza con alcuni della brigata: Dino che aveva sempre un legnetto in bocca tipo stecchino, Antonietta, la staffetta del gruppo dal fisico mingherlino, poi una giovane ragazza di nome Libertà, un vero e proprio inno in quel periodo maledetto, già esperta dei sentieri che correvano lungo le colline circostanti. Rosita che faceva parte della squadra di primo soccorso fondata da Libertà, e Giuseppe, tra i primi ragazzi della zona a unirsi alla formazione partigiana che operava tra la Val d'Orcia e la Val di Chiana.

Il raggruppamento faceva parte di piccole squadre che agivano clandestinamente in tutto il mondo e dipendevano direttamente dall'Ordine con lo scopo di scovare e combattere i membri della Setta dell'Ombra che tramava il ritorno del loro padrone.

Lo sviluppo in tutta Europa di feroci dittature nazifasciste aveva favorito il sorgere di molti movimenti di opposizione, e con essi erano aumentati anche i possibili alleati per l'Ordine. Inoltre, battendosi per gli stessi valori di libertà e giustizia, i membri del distaccamento che operava nell'area del Monte Cetona avevano un forte legame con gli abitanti delle aree limitrofe che, invece, nutrivano rancore contro la dominazione fascista.

Durante la marcia Giuseppe iniziò a raccontare le vicende delle terre che stavano attraversando e Irianne traduceva per tutti.

“Ma parla anche italiano?” gli domandò Andrew.

“I suoi nonni erano abruzzesi” rispose Bertram.

“Invece, se non ricordo male, avevi detto che i tuoi erano di queste parti”.

“Sì, erano proprio di queste zone. Capisco ma non parlo così bene”.

“E tu che non volevi farla venire” gli rispose scuotendo la testa.

In breve si ritrovarono dentro un camminamento immerso tra rocce di natura calcarea, alberi e piante.

“Questa faggeta” spiegava il ragazzo con Irianne che faceva da interprete “si trova a una quota più bassa di quanto consueto. Il faggio” disse battendo il palmo su di un albero “approfitta della frescura e dell'umidità dominanti nella parte alta del versante settentrionale del Poggio di Pietraporciana” raccontava mentre percorrevano il sentiero all'ombra degli speroni calcarei che affiorano sopra di loro.

“Adoro questo posto” la ragazza più giovane si chiamava Rosita, e assaporava ogni passo inalando quell'aria fresca che avvolgeva l'intera faggeta.

“Veramente bella” Irianne lasciava che il suo sguardo vagasse in ogni centimetro, in ogni albero, in ogni foglia, era come se quel luogo la chiamasse.

“L’esposizione a nord e la posizione riparata dalle correnti calde mantengono un microclima fresco e umido” concluse Giuseppe.

“Un residuo dei più estesi boschi che, qualche migliaio di anni fa, popolavano queste valli” aggiunse Libertà.

Senan si fermò davanti a un vecchio faggio, doveva avere almeno quattrocento anni. Ne accarezzò la corteccia e sorrise lievemente, come se un ricordo triste ma altrettanto bellissimo lo avesse improvvisamente raggiunto.

Altri alberi secolari si abbarbicavano sui versanti scoscesi delle colline, spesso ricoperti di muschio alla base del tronco. Un’esplosione di verde e vita, accompagnavano la loro discesa verso il paese.

A Londra Hoot attendeva notizie, camminando sempre più nervosamente davanti alla sua biblioteca. Ripensava a tutto il tempo perso dietro a Bertram, e al sorriso beffardo di Senan che lo irritava ancora di più.

Aveva appreso della notizia della loro partenza dall’aeroporto di Begging Hill e da quel momento in poi, le informazioni erano state pressoché nulle.

I suoi uomini? Si chiedeva con insistenza, cosa stavano facendo? Perché non erano giunte comunicazioni?

Il nulla.

Si soffermò davanti allo specchio, e mentre osservava il suo volto, notò rabbia e calma alternarsi nei suoi occhi. Nessuno dei due sentimenti pareva prendere il sopravvento.

Le sue riflessioni furono interrotte dai passi che provenivano dal corridoio.

La porta si aprì ed entrarono Otto e Karl, che precedevano il Maresciallo Von Schmerzen.

Hoot ascoltò le parole del Maresciallo senza mostrare nessuna emozione.

“Signore, alcune nostre spie segnalano strani movimenti nei membri dell’Ortine nel nord della Scozia, vicino alla Grotta di Smoo, circa un chilometro e mezzo dalla città di Durness”.

“Nient’altro?” chiese brusco e impaziente.

“Abbiamo intercettato un dispaccio dell’esercito Italiano” disse mostrandogli il documento “un loro aereo stava eseguendo un volo non identificato, ed è stato abbattuto sopra i cieli di Siena”.

Siena: a quella parola, il volto di Hoot cambiò espressione, fu come l’accendersi di un fuoco che avvampa in un secondo.

“Dobbiamo partire immediatamente per l’Italia” disse con voce risoluta.

“Signore, non è detto che siano stati loro” le parole del Maresciallo furono fermate da un semplice gesto della mano: Hoot non aveva alcun dubbio.

“Sono loro” asserì soddisfatto “Avvertite i nostri agenti a Roma. Per il momento dovranno cavarsela da soli. Devono rallentarne la marcia sino al nostro arrivo”.

“Quale luogo devo riferire”.

Un’immagine gli si creò nella mente: un paesaggio verdeggiante, e tutti i suoi pensieri si rivolsero verso un singolo punto, aprì gli occhi e sorrise amaramente pronunciando quel nome “Sarteano”.

“Come ordinate” rispose senza aggiungere altro.

“Non tollererò un altro fallimento” Hoot pronunciò quelle parole fissandolo direttamente negli occhi e Von Schmerzen rabbrivì, la sua posizione era decisamente cambiata e non godeva più della sua fiducia.

“Non fallirò” assicurò cercando di reggere la severità dello sguardo rivoltogli, poi si voltò e, assieme agli altri due, uscì dalla biblioteca.

Schmerzen sapeva che il tono minaccioso di Hoot non ammetteva errori. Sin qui, tutta l'operazione si era mostrata come catastrofica. Tutti gli obiettivi erano stati mancati, e non poteva permettersi un altro sbaglio.

“Dunque è lì che si deciderà il destino di tutto” Hoot ricordava assai bene il luogo dove erano diretti, un luogo che nei tempi antichi Samilya aveva forgiato tra verdi colline: la piccola faggeta protetta da un incantesimo che la rendeva sempre rigogliosa.

“Ti eri rifugiata tra quelle colline ma Dorianna” nel pronunciare quel nome gli occhi di Hoot si riempirono di lacrime, come da molto non succedeva “ti aveva trovato”.

Chiuse gli occhi e fece vagare i suoi ricordi indietro nel tempo per ritrovare il volto della sua amata.

“Si dice che il tempo rimuova le pene ma la tua mancanza è sempre con me” e la sua mente si aprì al passato.

Una baia, protetta da fianchi ripidi e punteggiata di alberi tutt'attorno, riaffiorò tra i ricordi. Un susseguirsi di spiagge di sabbia e ciottoli, di alte falesie e scogliere, dove le varie sfumature dal blu al verde smeraldo si mischiavano al verde delle colline circostanti.

Le onde s'infrangevano dolcemente sulla spiaggia, sollevando piccoli spruzzi che ricadevano sulla sabbia formando strani disegni.

Dal mare emerse la lunga capigliatura scura, poi gli occhi allungati di una donna, e mentre avanzava verso la riva, l'acqua scorreva sul suo corpo dalla pelle liscia e color ambra. Si fermò di fronte a Hoot e si piegò in avanti, lasciando che i capelli rilasciassero gocce d'acqua fresca sul corpo assoluto di lui.

A far loro da sfondo, il rosso del tramonto che disegnava i profili delle montagne alle loro spalle.

Quello era l'ultimo ricordo che serbava di lei, poi le loro strade si erano divise. Non la rivide mai più.

“Regina dei barbari ti chiamarono, altri strega nera ma per me eri il mio cuore” pensò a voce alta “ricordo bene quell'infausto giorno, quando ti portarono via da me, per sempre” una lacrima solcò il suo viso “Samilya” disse quel nome con rancore “tu l'hai strappata dalla mia vita”.

Hoot appoggiò i gomiti sulle ginocchia e si prese la testa tra le mani, passandosi le dita tra i capelli. Il racconto degli ultimi istanti di vita di Dorianna non lo abbandonava mai; le parole dei suoi uomini lo torturavano ogni giorno.

Samilya aveva trovato riparo in un piccolo castello del centro Italia: il

castello delle Moiane⁹. Dorianna con i suoi fedeli servitori lo mise sotto assedio, riuscendo ad aprire una breccia nelle mura. Le sue truppe sciamarono dentro la fortezza ma si bloccarono quando si trovarono innanzi alla druida, nessuno osava fare un passo. Fu allora che Dorianna si fece largo fra il folto dei suoi soldati, e fissò gli occhi della sua avversaria, occhi che non mostravano paura, anzi, parevano sfidarla.

Dorianna, ormai convinta della sua vittoria, alzò la spada al cielo e corse verso Samilya, ma d'un tratto un enorme drago d'oro balzò fuori dal bosco che stava sotto il castello, gettando scompiglio tra le fila dei servi dell'Ombra che stavano alle spalle di Dorianna. Lei a quella vista prese a fuggire, incalzata dalla bestia che la spinse giù per la collina. Il fiato ardente del drago, più di una volta quasi la raggiunse ma riuscì a schivarlo e finì col ripararsi dietro una roccia. Mentre, in una tempesta di tuoni, i suoi servi rovinavano a terra uno dopo l'altro. Vedendo sfuggire la vittoria per breve tempo assaporata, Dorianna si gettò contro Esàr in un ultimo disperato tentativo. Gli artigli l'afferrarono e la Signora dell'Ombra trovò la morte scaraventata a terra dalla furia cieca del drago. Il suo corpo fu trascinato lungo il pendio e gettato in un profondo baratro. Il suo sangue, toccando terra, la rese per sempre sterile.

“Lei ti ha portato via da me, anche per questo dovranno pagare tutti” così dicendo strinse i pugni al petto e delle scintille presero a salire dalle sue mani, tanta era la collera che stava montando dentro il suo cuore.

La guida dei ribelli conosceva ogni centimetro di quei sentieri come le strade del proprio paese, ma non c'era da stupirsi perché passava più tempo in quelle colline che nel borgo. Erano tempi in cui la solitudine dei boschi era più sicura della moltitudine dei centri abitati.

Dopo quasi tre ore di cammino, scalarono l'ennesimo poggio e videro affacciarsi, come da una finestra costruita fra i rami degli alberi, il paese di Sarteano.

Sulla sommità della collina si stagliava, come un silente guardiano, il castello, attorno al quale si era sviluppato ad arco il paese.

La possente torre centrale sovrastava le case del borgo e sembrava dire: Io vi proteggerò.

La marcia continuò, con lo scopo di evitare i luoghi più affollati ma nonostante le strade prescelte, trovarono una pattuglia che stazionava stancamente vicino ai bordi di una fontanella per rinfrescarsi dalla calura pomeridiana.

Dovettero superare i controlli, per dire la verità molto più facilmente di quanto potessero aspettarsi, ma erano italiani, non tedeschi. Dopo alcune battute sul calcio e sulle belle ragazze, furono lasciati passare senza grossi

⁹ Ispirata alla leggenda di Dorilla, inghiottita nella Buca del Diavolo, <http://www.sarteanoliving.it/it/1/voce/29-storia-e-leggende/59-lo-strascico-della-regina>

problemi.

Lungo la strada che portava in paese, scorsero le ultime propaggini di un mercato improvvisato, dove si vendeva di tutto e si incontrava di tutto, tanto che si ritrovarono nel mezzo di un incontro di pugilato organizzato all'ultimo secondo.

Un tumulto di uomini e animali aveva invaso la strada e procedeva lentamente verso la piazza centrale del paese per raggiungere i posti migliori.

Si mischiarono nella folla ritrovandosi dentro una lunga fila; spremuti nella calca cercarono di non perdersi di vista. D'un tratto Coleman fece segno al ragazzo che stava dietro di non spingere ma questi rispose stizzito.

“Ma se zeppeno, zeppeno”.

Coleman sgrandò gli occhi perché non aveva compreso una parola e si rivolse a Bertram che, facendo appello al vocabolario dei suoi nonni, ricordò cosa potessero significare quelle parole.

“In pratica, ti ha appena detto che se spingono non può farci nulla”.

“Ah ok” e voltandosi sorrise, alzò le spalle e anche il ragazzo ricambiò il sorriso.

Si lasciarono alle spalle le bancarelle e il vocìo degli uomini, proseguendo per la strada che passava sotto il castello, per evitare di arrivare dentro il centro del borgo.

D'un tratto si ritrovarono di fronte a un'antichissima chiesa.

“E' la chiesa di Santa Vittoria” disse Rosita “o almeno quello che ne rimane”.

In effetti, in piedi restavano solo le robuste mura perimetrali, il portale, l'abside e pochi altri particolari interni.

Secondo la ragazza, si trattava in origine di un tempio etrusco, poi romanico, riadattato successivamente a luogo di culto cristiano e, per finire, a cimitero.

Proseguirono nel cammino e costeggiarono una piccola cappellina, detta della Madonna dell'Uccellino, contenente un grazioso affresco della Madonna col bambino.

Iniziarono a scendere per ritrovarsi immersi in una strada intagliata fra dei giganteschi massi che svettavano sopra di loro: un'antica via di comunicazione riconducibile al sistema viario di epoca etrusca.

Immersi in un'ambiente naturale suggestivo e incontaminato, sormontati dalla rigogliosa e intricata vegetazione formante come una volta che chiudevà la stretta gola che continuava a scendere, il gruppo pareva calarsi in un'atmosfera magica a contatto col sottosuolo.

Proseguirono ancora per circa trenta minuti e videro la strada tornare pianeggiante, mentre la roccia si riapriva portandoli in mezzo alla campagna.

I partigiani procedevano con sicurezza e dopo alcune curve, comparvero i ruderi di alcuni casolari.

C'erano uomini e donne, tutti intenti a fare qualcosa, chi a cucinare, chi a badare i bambini, chi preparare le armi. Ognuno si fermò non appena li vide entrare nell'accampamento.

Un uomo si fece avanti con un bel sorriso di benvenuto e salutò Dino e poi, a uno a uno tutti gli altri.

Indossava una giubba marrone dal collo ampio e pantaloni neri.

“Siate i benvenuti al nostro campo, il mio nome è Ezio” con un sorriso indicò il centro dell’accampamento e come se fosse dato un segnale, ciascuno tornò al proprio lavoro, come se i nuovi venuti fossero conoscenti di vecchia data. Alcuni tronchi posti accanto al fuoco fungevano da panche e sedie, mentre un treppiedi sorreggeva una pentola con sotto braci ardenti a scaldare la cena che borbottava all’interno.

“Che novità ci sono?” chiese Senan all’indirizzo di Ezio.

“Qualcosa si sta muovendo” gli rispose “la pressione dei fascisti sta aumentando e siamo costretti a nasconderci sempre di più, ma la cosa più importante è che ai consiglieri venuti dalla Germania e che portano il marchio delle SS si sono aggiunti anche alcuni uomini che portano il simbolo della spada nera”.

“La Setta è qui” disse Senan.

“Sì” confermò.

“Allora dobbiamo fare in fretta” aggiunse Senan “dobbiamo entrare nel castello e distruggere lo specchio una volta per tutte”.

“Ma come facciamo” s’inserì Andrew “insomma come entriamo, bussiamo e chiediamo il permesso?”

“Il difficile non sarà entrare” rispose Senan “Semmai troveremo resistenza sul nostro cammino, i servi di Hoot cercheranno di impedirci di arrivare al torrione”.

“Noi però abbiamo un vantaggio” disse Bertram indicando il gruppo di partigiani “conoscono queste terre come il palmo della loro mano e ci guideranno per strade sicure”.

“Suppongo che anche gli scagnozzi di Hoot conoscano bene queste terre, non farei affidamento su questo” disse Duif.

“Una buona notizia?” chiese Coleman.

“Sappiamo dove si trova l’ingresso ai sotterranei” disse Dino.

“Ma dobbiamo arrivarci” aggiunse Coleman sempre preoccupato.

“E’ comunque un buon punto di partenza” gli replicò Andrew, cercando di fargli salire un po’ di ottimismo.

“Parlaci del castello?” chiese Senan.

Dino lo indicò sulla mappa “è costruito su di un masso roccioso di travertino ed è circondato da un parco di lecci secolari” fece una piccola pausa “C’è il mastio centrale. Due torrioni circolari raggiungibili attraverso il camminamento di ronda” indicandole di volta in volta “Quasi totale assenza di finestre” aggiunse “Quello che cerchiamo è la scala a chiocciola segreta che collega direttamente l’ultimo piano del castello con il pianterreno. 134 scalini in travertino che permettevano di fuggire in campagna in caso di assedio” fece scorrere le dita dal cortile interno sino alle campagne circostanti.

“E lo specchio?” chiese Irienne.

“Ci sono vari camminamenti sotterranei d’età etrusca, uno di questi, anziché condurre in aperta campagna dovrebbe portare direttamente alla sala dello specchio”.

“E come sapremo quale seguire?” domandò Bertram.

“La via giusta è segnata da incisioni lasciate sui muri” intervenne Senan “tre

linee lunghe circa quindici, venti centimetri che si ripetono in modo regolare, in ogni modo Giuseppe” disse indicandolo “vi guiderà sino all’ingresso”.

“Ottimo” gli rispose Irianne.

“Nessuno è mai entrato?” chiese Miranda incuriosita.

“Nessuno” rispose Dino “nessuno sa come aprire la porta e nessuno aveva il permesso di tentare”.

“Ma noi sì” disse Irianne mostrando il diario “le risposte che cerchiamo per capire come entrare e come affrontare l’ultima prova sono qui”.

Sfogliò le pagine del diario, sino a raggiungere la parte dedicata all’ultima prova e lesse alcune righe.

E poi penso a te, perché riesco ad andare avanti solo grazie ai tuoi ricordi. E mi domando, quante passeggiate ci siamo persi durante questo distacco, quanti sogni abbiamo fatto distanti. Quando due persone si amano, non è giusto tenerle separate. E per questo sono convinta che solo due cuori uniti possono trovare la via tra le vie che si ripetono, uno ne sarà gli occhi e l’altro il corpo che tentenna nell’oscurità. L’amore condurrà i suoi passi sino a riveder la luce. Allora le quattro pietre saranno poste a custodia della dimora del Signore dell’Ombra, mentre la collana come uno scudo innanzi al cuore dovrà essere posta, sino a che una mano verrà in aiuto.

“Dovremo interpretare anche quest’ultima indicazione” disse sbuffando Coleman.

“Di sicuro dobbiamo attraversare un labirinto per arrivare allo specchio” disse subito Irianne.

“Ti è apparso in sogno?” ironizzò Drake.

“No” gli rispose “sentite questa parte della traduzione: *trovare la via tra le vie che si ripetono*. Non sembra anche a voi che possa riferirsi a una sorta di labirinto?”.

“Non ha tutti i torti” disse Miranda scrollando le spalle “almeno ci possiamo fare un’idea di cosa dobbiamo cercare”.

“Bene” esclamò Senan con entusiasmo “Una volta raggiunto, capirete cosa fare” concluse in tono serafico.

“Ma con te” gli replicò Bertram “sarà molto più facile”.

“Dovrete cavarvela voi due” gli rispose, indicando contemporaneamente anche Irianne “Io dovrò affrontare Hoot, l’unico che può impedirci di chiudere lo specchio per sempre”.

“Vuoi dire che non verrai con noi?” domandò Irianne “Proprio all’ultima prova?”

“Devo affrontarlo”.

“Non può farlo Duif?” Olga si aggiunse alla discussione “mi pare bravino con le armi”.

“Se fosse bastata la mia mira” intervenne l’interessato “avremmo concluso questa storia molto tempo fa”.

“Purtroppo devo affrontarlo da solo, ma questo vi permetterà di scendere indisturbati sotto il castello e trovare lo specchio. Inoltre” disse Senan

prendendo le loro mani “*solo due cuori uniti possono trovare la via tra le vie che si ripetono*”.

Irienne e Bertram si guardarono e si sorrisero a vicenda dolcemente.

“Dobbiamo essere ottimisti” concluse indicando la sacca che conteneva le pietre e la collana, poi alzò il bicchiere colmo di vino “voi due ce la farete, fidatevi di me, ancora una volta”.

“Sin qui ci hai portato bene” disse Drake alzando il bicchiere all’indirizzo di Senan, e subito dopo fu seguito anche dagli altri.

“Al domani vittorioso” concluse Duif.

“Al domani vittorioso” ripeterono tutti prima di scolarsi d’un fiato il vino.

Discussero e prepararono il piano per il giorno dopo, chiedendo ai partigiani suggerimenti a proposito del castello, come entrare e come posizionarsi per difendere l’ingresso alla via nascosta. Così avevano chiamato il cammino celato sotto il castello che li avrebbe condotti allo specchio.

Coleman invidiava la calma, forse apparente, di Senan, mentre lui non riusciva proprio a stare fermo mentre predisponevano tutto. Sapeva che dovevano farlo, e che lo avrebbero fatto, ma non per questo gli risultava più digeribile.

Non smetteva di stropicciarsi i pantaloni, muovere i piedi o agitare le braccia, pareva fosse in preda a qualche spasmo, sino a che, finito l’incontro, non si decise ad alzarsi per fare due passi prima di sedersi di nuovo a tavola.

Durante la cena alcuni suonavano violini e flauti per allietare la serata, mentre i bambini correvano tra le gambe degli adulti.

Finito di mangiare, Senan si godette un bellissimo tramonto con le nuvole arrossate dal sole che stava inabissandosi all’orizzonte, poi caricò la sua pipa, offrì la borsa del tabacco a Duif e, assieme, fumarono osservando l’accampamento e la voglia di vita che si respirava.

Il sole ormai tramontato aveva lasciato spazio alla notte scura, con le piccole stelle che picchiavano tenuamente la volta notturna. Duif notò una chitarra lasciata incustodita su una panca, la prese e suonò un accordo e non appena i bambini si accorsero che l’uomo la sapeva usare, chiesero in coro che suonasse qualcosa.

“Sì” disse Dino aggiungendosi al coro dei bambini “suonaci qualcosa”.

Duif pensò a quale canzone potesse essere più adatta per quel momento; c’era un silenzio completo nell’attesa che cominciasse e, alla fine, le prime note arrivarono.

“Quando le navi salparono” disse Duif “un canto composto tanto tempo fa per la mia terra lontana” e poi aggiunse mormorando e senza che nessuno potesse sentirlo “e perduta per sempre”.

*Le luci affondano nell’orizzonte,
e il mondo dietro pian piano si spegne.
La casa e le certezze si fanno lontane
e il mondo avanti si apre.*

*Quando le navi salpano,
cavalcano le onde.
Le stelle ne sono la guida,
splendono per noi e ci accompagnano.*

*La chiglia fluttua sicura,
in una danza che incanta.
Una bellezza rigida e austera
che avanza tra oceano e cielo.
Il canto del mare e il sibilo del vento,
nelle orecchie il suono dei confini del mondo.
Che il tuo ricordo mi protegga se le onde dovessero alzarsi.
Che il tuo ricordo mi protegga se il vento divenisse tempesta.*

*Quando le navi salpano,
cavalcano le onde
Le stelle ne sono la guida,
splendono per noi e ci accompagnano.*

*Qualunque cosa tu abbia promesso,
qualunque cosa tu abbia fatto,
qualunque luogo tu abbia raggiunto.
Quando salperà l'ultima nave, segui le stelle.*

*Nella loro luce c'è la speranza,
il desiderio per un porto sicuro.
Mentre il pensiero continua a viaggiare,
il cuore è stretto al suo in un eterno abbraccio.
Che il tuo ricordo mi protegga se le onde dovessero alzarsi.
Che il tuo ricordo mi protegga se il vento divenisse tempesta.*

*Quando le navi salpano,
cavalcano le onde
Le stelle ne sono la guida,
splendono per noi e ci accompagnano.*

L'ultima nota si affievolì lasciando tutti quasi senza parole per alcuni secondi, per un po' si sentiva solo lo sciabordio dell'acqua che scorreva lungo il canale che costeggiava il campo, poi scattò un profondo applauso.

La seconda canzone era meno triste, anzi era una ballata allegra.

Gli uomini si affrettarono a spostare sedie e tavoli per ballare, Duif intonò le prime strofe, accompagnate da note briose per dare modo alla gente di capire il ritmo vivace.

*I capelli son mossi dal vento
Gli occhi splendea dell'azzurro del ciel*

*Il viso pareva non fosse realtà
Ma parte di un sogno o di un'altra verità*

*Il suo portamento non era mortale
Ma di una dea di un tempo ancestrale*

Dopo poco i ballerini si lanciarono nelle danze, sorridendo come non capitava da molti anni.

*Le note corron veloci
le corde si muovon così*

*Il suo nome è suono di stelle,
mentre d'avorio è il colore della pelle*

*Per descrivere la sua beltà
avrei bisogno di note a volontà
Se più forte dovrò cantare,
allora più veloce dovrò suonare*

Le note corron veloci

Nonostante gli echi della guerra, le persone ostentavano la propria giovinezza, la propria gagliardia, la voglia di divertirsi, bevendo, ballando e amoreggiando.

Betram si era messo in un angolo per osservare quelle scene di vita e notò una bambina che se ne stava in disparte, mentre armeggiava con delle fette di cocomero.

Sorrise e ritornò con lo sguardo sui festeggiamenti, pensando che il divertimento fosse proprio quello che serviva, in quel momento le persone non volevano sentirne parlare di dittatura o di una guerra alle porte, ma solo ridere e perdersi nella musica.

Guardò nuovamente incuriosito la bambina, le si avvicinò e rivolgendole la parola le chiese “Come ti chiami?”

“Sabrina” rispose la piccola senza distogliere lo sguardo dal cespuglio che aveva davanti.

“Cosa stai facendo?”

“Sto aspettando che gli Scrubdi vengano a mangiare” rispose voltandosi, mostrando una fetta di cocomero.

“Scrubdi” ripeté perplesso “E cosa sono?”

“Sono degli esserini piccoli” indicando con le piccole mani la loro altezza da terra che, normalmente, raggiungevano, non più di quattro o cinque centimetri “burloni, agili e sfuggenti” poi si avvicinò a Bertram e gli sussurrò “sai sono capaci di rendersi invisibili se lo vogliono”.

“Addirittura” rispose fingendosi sorpreso “e dove si trovano”.

“Abitano all'interno degli alberi, in tane nei boschi o vicino alle case, magari

nei cortili e nei granai, insomma, ogni posto può essere buono per realizzare la propria tana”.

“E come vivono” domandò ormai incuriosito dalla fantasia della bambina.

“Spesso escono solo di notte per trovare il cibo, e sono ghiotti di cocomero” disse sorridendo “ma quando sono fuori dalla tana si divertono a mettere in disordine gli utensili agricoli, gli oggetti delle case e fare dispetti alle bestie nelle stalle, sputandogli nel naso i semi del cocomero”.

“Ah ma allora sono degli esserini pestiferi”.

“Ma sono tanto simpatici”.

“Se tanto mi dà tanto” disse Bertram “tu mi sembri proprio una di loro” e le strizzò leggermente il nasino facendola sorridere.

Era una bella serata e il cielo era una trapunta scura punteggiata dalle stelle, e mai Irienne ne aveva viste così tante, anche l'aria era fresca e invitava a starsene all'aperto, con un venticello che portava una leggera frescura.

Vide Bertram scherzare con una bambina e li osservò divertita.

“Non credi sia giunta l'ora di avere un bambino?” la domanda di Andrew la raggiunse alle spalle.

“Ogni tanto ne abbiamo parlato” rispose continuando a guardare Bertram e la bambina “sai com'è fatto”.

“Intendi che quando parla pare non affrontare mai seriamente un discorso, e che usa le parole soprattutto per far sorridere chi gli sta accanto” le rispose Andrew che aggiunse “Questo è il grande dilemma di tutti coloro che sono dotati di una mente brillante” disse indicandosi dall'alto in basso “dietro questo nostro spirito beffardo nascondiamo un animo generoso e sensibile”.

“Più o meno” gli rispose sorridendo “Anche se alle volte mi fa infuriare con quelle sue domande o risposte banali per sviare la conversazione su argomenti meno importanti, so che lo vorrebbe anche lui, anzi, vorrebbe una bambina”.

“Sarete una famiglia perfetta” aggiunse Andrew.

“Lo credo anch'io, ma prima dobbiamo sperare di concludere in maniera positiva questa avventura non richiesta”.

Andrew accennò un sì con la testa e poi, entrambi, raggiunsero Bertram e la bambina, ancora intenti ad aspettare l'arrivo degli Scrubdi.

Il giorno dell'eclisse

Verso il castello

Il mattino incominciò così com'era terminato il giorno precedente, con la voce calda di Duif che intonò ancora uno dei canti della notte appena passata, mentre gli uomini controllavano di nuovo armi ed equipaggiamenti.

Parevano tutti di ottimo umore, tesi ma di ottimo umore, e dopo aver salutato i compagni che sarebbero rimasti al campo, e coperti dal buio che precedeva l'alba, il gruppo partì dall'accampamento e lentamente risalì verso il castello.

“Mi sento come un cavaliere” esclamò Bertram rivolgendosi a Irienne “e un assalto al castello medievale mi mancava nel curriculum” cercando di smorzare la preoccupazione del momento.

“Non proprio medievale” intervenne Dino “diciamo che nel quattrocento il castello ha subito una radicale trasformazione, e le soluzioni architettoniche adottate erano a dir poco avanguardistiche per quei tempi, roba che precedeva i bastioni del primo cinquecento, quindi rinascimento”.

“Il nostro storico e geometra” disse Ezio dandogli una pacca sulle spalle e sbottando in una fragorosa risata.

Il gruppo attraversò il sentiero, fra erba alta e resti di vecchie abitazioni, avanzando con circospezione, e trenta minuti dopo aver lasciato il campo, oltrepassarono il boschetto e poi i campi coltivati, arrivando sotto le mura della chiesa di Santa Vittoria.

Stava sorgendo l'alba e i primi raggi imperlavano il cielo, e mentre la figura possente del castello faceva capolino tra la vegetazione, Senan guardava costantemente in avanti, aveva una ruga di concentrazione sulla fronte, come se volesse penetrare pietre e piante con lo sguardo. Anche Duif aveva la stessa espressione.

“Qualcosa non va” sussurrò all'indirizzo di Senan.

Un proiettile ferì alla spalla sinistra uno dei partigiani che si erano portati avanti. Il gruppo aveva incontrato il nemico, determinato a non farli proseguire.

Le fucilate iniziarono a piovergli sulla testa da dietro le mura della vecchia chiesa e dalla vegetazione circostante, falciando alcuni degli uomini che erano nell'avanguardia.

Colti di sorpresa, cercarono rifugio dietro una fila di muretti a secco che costellavano i campi arati. Non c'era possibilità di avanzare e la ritirata non poteva minimamente essere presa in considerazione.

Cercarono di riorganizzarsi il più velocemente possibile e dopo essersi ricompattati, lanciarono il contrattacco.

Ezio, sotto il suggerimento di Senan, ordinò ai suoi di concentrare il fuoco al centro, per distrarre gli assalitori e permettere agli scout di Dino di

individuare i punti meno controllati per assalirli alle spalle.

“Non credo siano in molti” disse Dino dopo aver parlato con una delle sue guide.

“Lo credo anch’io” replicò Senan “sono qui per rallentarci, dobbiamo liberarcene il prima possibile”.

Un’altra delle guide inviate da Dino aveva individuato i punti meno controllati occupati degli assalitori. Duif condusse un piccolo gruppo di là delle file nemiche e in breve si ritrovarono sulla parte di tetto che rimaneva ancora in piedi della vecchia chiesa romanica di Santa Vittoria. Da quella posizione rialzata, non fu difficile colpire il nemico e costringerlo ad arretrare. Poi fu il momento di avanzare per Senan e gli altri, mettendo così il nemico definitivamente in fuga verso il centro del paese.

“Non è stato difficile” disse Coleman.

“Dobbiamo affrontare di peggio” gli rispose Senan.

“Ah sì?” domandò sconfortato.

“Non mi dire che pensavi che sarebbe stata una passeggiata” lo riprese Olga.

“Ci speravo” rispose a denti stretti.

“Conoscono le nostre intenzioni” osservò Senan “Al castello dobbiamo fare molta attenzione” poi si avvicinò a Ezio e gli chiese in quale punto avrebbero potuto fare maggiore resistenza contro i membri della Setta. Secondo lui, il boschetto prima del torrione, con gli alberi che svettavano alti e possenti verso il cielo, poteva essere il punto idoneo per fare muro e bloccare chiunque, almeno per un po’.

“Bene, faremo come suggerisci”.

“Dobbiamo fare in fretta” arrivò Dino a corsetta “Questi spari avranno attirato l’attenzione anche dei soldati”.

“Giusto” disse Senan “Riprendiamo la marcia”.

Seguendo Ezio il gruppo riprese ad avanzare, raggiungendo il castello dopo circa quindici minuti.

Gli uomini di Von Schmerzen procedevano di corsa, percorrendo le vie che portavano al castello quasi volando. Passarono Porta Umbra e continuarono a salire verso le mura.

La vita del Maresciallo dipendeva dal successo di quello scontro. Tutti i fallimenti registrati sin qui avevano gettato una cattiva luce su di lui e sui suoi metodi, sia Hoot sia il Terzo Reich non avrebbero perdonato un altro disastro.

Il suo piano pareva semplice: arrivare al castello, catturare Bertram e il suo gruppo e lasciare campo libero a Hoot per sconfiggere il suo nemico: Senan.

Un uomo vestito di nero, membro delle forze speciali d’assalto delle SS, gli si parò davanti. Era alto e robusto, con i capelli biondi e fini, e gli occhi di una tonalità a metà tra il verde e l’azzurro.

“Heil Hitler” li accolse ricevendo come risposta il veloce saluto del Maresciallo Von Schmerzen.

“Signore, gli obiettivi sono nel parco tel castello, alcuni si sono attestati lunco la fia che porta alle mura, ma siamo in numero nettamente superiore”.

“Ottimo, e cvanto tista il castello” domandò soddisfatto per le informazioni

ricevute.

“Tobbiamo passare il cancello t’ingresso, und salire per un centinaio ti metri”.

“Avete messo in sicurezza le fie che portano al castello?” domandò.

“Sì, Signore”.

“Bene, non possiamo fallire. Atesso vetranno la potenza di fuoco di cvesta mia unità militare” poi si voltò verso la colonna “L’Ortine dell’Anello di Ferro catrà, e i ribelli che si sono rifuciati al castello non sopraffiranno, non hanno fia di scampo. Abbatteteli senza pietà” concluse e si fece da parte, lasciando passare le prime quattro file della colonna per poi unirsi al gruppo. La caccia poteva cominciare.

Intanto, il commando guidato da Ezio e Dino, arrivato nel parco del castello, aveva preso posizione per prepararsi allo scontro. La tensione era palpabile nell’aria, e faceva presagire che qualcosa di imminente stava per scatenarsi.

Lo sguardo di Senan cadde su Bertram e Irianne.

“Non posso proseguire oltre” gli disse “qui, infine, davanti alle mura del castello vi devo salutare” accomiatandosi dai due “come avevamo stabilito, sta a voi trovare lo specchio”.

“Ma come faremo?” domandò Bertram preoccupato.

“Questo incarico è stato affidato a voi, troverete sicuramente il modo” concluse indicando il diario che Irianne portava con sé.

La ragazza gli tese la mano “Grazie di tutto”, e lui ricambiò quel gesto.

Lo stesso fece Bertram “Ci rivedremo presto”.

“Certo” rispose Senan “Adesso siete nelle mani di Giuseppe” disse voltandosi verso il giovane che stava in attesa proprio vicino a Bertram “Conducili sino alla porta della via nascosta, fai attenzione e torna da me”.

Il ragazzo fece cenno di assenso con la testa, poi si voltò e cominciò a inoltrarsi tra gli alberi del parco per raggiungere la base delle mura.

“Mi raccomando” disse Bertram rivolgendosi ai suoi compagni “prudenza”.

Andrew cercava di non mostrare preoccupazione “Faremo il possibile” rispose scherzoso.

Bertram gli dette una pacca sulle spalle, poi lui e Irianne raggiunsero il giovane Giuseppe che li attendeva davanti una piccola porta che li avrebbe condotti dentro al castello.

“Siate prudenti” gli urlò Coleman.

“Pensa a noi” gli rispose Miranda, mentre prendeva la mira in attesa che i nemici si facessero avanti.

Senan li osservò allontanarsi, appena in tempo per ricevere le ultime informazioni da una staffetta: le truppe guidate da Von Schmerzen stavano avanzando.

Mentre impartiva gli ultimi ordini per prepararsi allo scontro, gli parve di percepire un’oscura minaccia avvicinarsi sempre più velocemente.

“Sta arrivando” esclamò, rivolgendo lo sguardo verso Duif.

Appena gli uomini di Schmenrzen misero piede nel parco che precedeva la piazza d’armi, davanti al castello, furono accolti con un fuoco di sbarramento

che falciò l'avanguardia, seminando il panico su chi veniva dopo.

Il Maresciallo riorganizzò immediatamente le prime fila, ordinando di avanzare. Mentre impartiva gli ultimi ordini, vide Bertram e Irianne infilarsi dentro una piccola porta e scomparire oltre le mura.

“Sono in trappola” sibilò soddisfatto.

Il fuoco degli uomini di Von Schmerzen, assistito dai membri della Setta, divenne troppo intenso, così Ezio, Dino e gli altri si ritirarono verso le mura e le trincee che avevano appena finito di preparare.

La squadra del Maresciallo dovette fermarsi a causa della resistenza dei partigiani assiepati sulle mura e nelle trincee, ma era solo un contrattempo momentaneo, pensò fiducioso.

In mezzo allo sfrecciare dei proiettili, Hoot apparve tra i rami degli alberi, si fermò prima di entrare nella piazza e intravide Senan lottare contro i suoi uomini, e per un attimo si bloccò nell'ammirare i movimenti e la tenacia del suo vecchio maestro.

Scacciò quell'incanto e uscì dal suo riparo. Pareva una montagna, alto e possente tra le urla e gli spari.

Emise un grugnito all'indirizzo di Senan, attirandone l'attenzione. I due si fissarono per un attimo che sembrò infinito, poi Hoot puntò la mano verso di lui e prese ad avanzare con un'andatura calma e decisa, senza curarsi delle pallottole che gli fischiavano accanto.

Uno dei ribelli lo vide camminare in mezzo a tutto quel frastuono e pensò che sarebbe stata una facile preda. Prese la mira e premette il grilletto, la pallottola partì veloce all'indirizzo del volto di Hoot ma prima di colpirlo, il proiettile si mutò in polvere e si dissolse in un secondo.

Hoot sollevò la mano destra in un gesto di supponenza, e con un veloce movimento del polso sollevò l'uomo da terra, per poi farlo roteare su sé stesso. Pochi attimi dopo volò all'indietro, come se fosse stato colpito da qualcosa e con un tonfo sordo andò a sbattere contro le mura del castello, rimanendo sospeso a mezz'aria per un istante, prima di cadere senza vita a terra, con il fucile spaccato in due precipitato poco lontano dal suo corpo.

Senan che aveva assistito alla scena, caricò uccidendo due uomini con due veloci fendenti della sua spada e si aprì un varco verso di lui.

La mano di Hoot scese sull'elsa della spada e un odio smodato fuoriuscì direttamente dalle sue viscere.

“Federshan” urlò mentre i suoi occhi divenuti crudeli e spietati lo fissavano avanzare, sino a che non si trovò a faccia a faccia con il suo avversario “Questo è il tuo vero nome, e con questo tu oggi morrai”.

Tutt'intorno crepitavano gli spari e nessuno sembrava badare a loro due.

Alcune pallottole rimbalzarono sulle mura del castello, lasciando ampi fori a testimonianza dell'impatto.

Gli uomini, da entrambi i fronti, cercavano rifugio chi tra gli alberi, chi dietro le mura o dietro altri ripari di fortuna, nessuno poteva avanzare o retrocedere, ammesso che avessero inteso farlo.

L'esplosione di una granata colse di sorpresa i partigiani, ferendone alcuni che stavano vicino al ponte levatoio. Duif ne aiutò uno a rimettersi in piedi, poi

sguscìo veloce verso gli alberi per colpire un gruppo di nemici che si era riparato dietro un muretto. Li raggiunse velocemente e ruotando la spada con molta destrezza, li abbatté tutti. Il primo a farne le spese fu un uomo alto, colpito direttamente al collo, mentre il secondo si ritrovò la lama nel petto. I corpi si accartocciarono l'uno di seguito all'altro.

Ferì un terzo al ginocchio, poi afferrò il coltello che portava alla cintura e lo lanciò con un movimento fulmineo, colpendo un quarto alla mano destra mentre puntava il fucile appostato dietro all'albero. Il soldato lasciò cadere l'arma urlando per il dolore, Ezio lo inquadrò quei pochi istanti che bastavano, premette il grilletto una sola volta e la testa si piegò all'indietro.

Un colpo perfetto.

“Non potrai sfuggirmi stavolta” disse Hoot sicuro di sé.

“Non sono mai fuggito” gli rispose con tono calmo “e adesso è il momento di chiudere questa lunga caccia”.

“Sì, e sarà il mio tempo” la voce di Hoot e i suoi occhi ruggirono e quel volto umano prese a fiammeggiare come una fornace.

“Hai una sola scelta vecchio. Inginocchiati e servi il tuo padrone” poi dalla bocca di Hoot partì una lunga fiamma che colpì in pieno Federshan avvolgendolo. Le fiamme si spensero senza lasciare ferite o segni di alcun genere sul suo corpo. In tutta risposta, il druido fece saettare la sua spada in alto.

La lama risplendeva della luce del sole, e gli occhi di Hoot furono accecati per un attimo da quell'intenso bagliore. Si protesse il volto con il braccio e urlò contro il suo avversario.

“Sciocco, ci vorrà molto più che un semplice lampo di luce per sconfiggermi”. Globi di fuoco partirono dalle mani di Hoot all'indirizzo di Federshan che parve non curarsene. Ogni globo cambiava direzione prima di colpirlo, alcuni erano deviati sugli alberi che immediatamente si mutavano in una torcia, altri ritornavano all'indirizzo del suo padrone che, a sua volta dovette schivarli, per non essere colpito.

“E' finita” gli rispose Federshan avanzando di corsa e vibrando il primo colpo all'indirizzo di Hoot.

Il fendente fu deviato senza grande sforzo con un colpo guizzante della spada, allora Hoot provò a rispondere al suo avversario colpendolo più volte e più forte che poteva, ma la sua rabbia lo rendeva impreciso, facilitando la difesa di Federshan.

Hoot, visibilmente affaticato, respirava pesantemente e Federshan, cercò di incalzarlo con alcune stoccate ben assestate al torace e all'addome.

Con grande difficoltà riuscì a schivare tutti quei colpi e, allo stesso tempo, riuscì a tenere a distanza l'avversario.

La rabbia montava sempre di più nel cuore di Hoot e dalle mani scaturirono ancora lunghe fiamme che si levarono alte nel cielo, per poi ricadere verso Federshan, e il fragore delle esplosioni si ripeté ancora e ancora, ma sempre riusciva a schivarne i colpi.

L'ultimo rimbalzò sulla sua lama e lo scavalcò colpendo con un boato

assordante la cima del torrione del castello.

Federshan si voltò e in quell'istante vide una parte delle mura crollare a terra.

Il Maresciallo Von Schmerzen trasalì, non aveva mai visto nulla di simile, e rimase come pietrificato da quello spettacolo.

Il labirinto

Giuseppe, Irienne e Bertram scesero in fretta la lunga scala a chiocciola di pietra che dalla torre s'inoltrava sotto le mura del castello e arrivarono in una piccola sala spoglia.

Da sopra giungevano i rumori della battaglia, ed entrambi speravano, in cuor loro, che nulla di male capitasse ai propri compagni.

Presero le torce che erano fissate alle travi del soffitto e le accesero. Percorsero i cunicoli che si perdevano sotto il castello, seguendo quelli che riportavano i tre segni, così come aveva detto Senan, e arrivati alla conclusione del percorso, salutarono Giuseppe che risalì velocemente in direzione delle scale.

Mentre si dirigevano verso l'unica porta presente, con le fioche luci gialle che tremolavano sopra di loro, Irienne sentì il desiderio di afferrare la collana, e così fece, stringendosela al petto.

Si trovarono davanti a una porta di pietra, dove era scolpita l'immagine di una donna che Irienne riconobbe subito.

“Samilya!” esclamò.

“E' lei? La Custode?” domandò Bertram.

“Sì”

“E come facciamo per entrare, non vedo nessuna maniglia o serratura per aprirla”.

Osservarono per un po' la porta, poi Irienne notò un piccolo incavo sul collo della donna incisa sulla pietra.

“Forse” disse Irienne alzando la mano in cui reggeva la collana.

“Certo, la collana” disse Bertram.

Irienne la appoggiò sul collo e la pietra aderì perfettamente. Sentirono una sorta di click e rumorosamente la porta iniziò a muoversi, scorrendo verso destra, e pochi istanti dopo era scomparsa, per metà, dentro la parete.

Iniziarono a scendere nel lungo cunicolo e videro statue alternarsi lungo il percorso; quasi tutte mostravano animali dalle forme inimmaginabili, alcuni dei quali non riuscivano nemmeno a definire. Un felino di grande taglia con le fauci ricoperte da due lunghe fila di denti acuminati, o una sorta di cane ma con la pelle ricoperta da aculei. Però, il più terrificante aveva le sembianze di una gigantesca bestia serpentiforme che spuntava dal terreno, dal muso appuntito e con una bocca colma di denti affilati.

Camminando tra quelle strane immagini, si ritrovarono davanti all'ingresso di una grotta; non c'era nessuna porta ma ai lati dell'entrata, due colonne di granito si alzavano sino al soffitto, e nella pietra superiore stava la statua di un drago alato, proprio come quello intarsiato negli anelli di ferro dell'Ordine.

“*Lasciate ogne speranza, voi ch'intrate*¹⁰” recitò Irienne facendo sorridere Bertram “Forse Dante si è trovato davanti a questo ingresso mentre si calava negli inferi”.

“Adesso sono più sereno” le rispose a denti stretti.

Entrarono e dopo pochi passi sbucarono in un'enorme sala circolare. Rimasero a bocca aperta mentre puntavano le torce e gli occhi di qua e di là. Erano presenti nicchie che ospitavano delle statue di uomini, donne e altre strane creature, alcune basse da sembrare dei nani, mentre altre erano alte e snelle, ma avevano le orecchie a punta, tutti seduti come se fosse un concilio. La luce di alcuni cristalli incastonati nelle pareti, che si erano accesi al loro ingresso, aveva invaso tutta la sala tanto che le torce non erano più necessarie, così le adagiarono a terra lasciandole consumare.

Ammirarono le incisioni domandandosi chi fossero gli artisti che avevano realizzato tanta bellezza. In fondo alla sala un possente drago scolpito nella roccia era ritto sulle zampe posteriori, mentre quelle anteriori posavano su di un'apertura.

Dal centro della sala, grandi urne guidavano verso quell'ingresso, come una sorta di sentiero, mentre sul soffitto disegni geometrici si alternavano a grandi rettili con ali spiegate che parevano dominare i cieli, mentre arcieri cercavano di colpirli.

D'un tratto avvertirono il peso del tempo, in un certo senso passato e presente si fondevano in quel luogo così antico e divenivano una cosa sola. La storia dimenticata tornava alla luce.

Erano talmente presi dalle meraviglie che li circondavano che non si accorsero del passaggio apertosi silenziosamente tra due statue che stavano alle loro spalle.

Una folata di vento risalì improvvisamente dal tunnel che si era dischiuso, facendoli rabbrivire, come se una mano gelida li avesse sfiorati.

Si voltarono e osservarono esterrefatti l'apertura che sino a pochi attimi prima non avevano intravisto, poi lentamente, una tenue luce prese corpo dal buio del cunicolo e una figura ne uscì.

L'immagine, dapprima sfuocata, si schiarì e un volto divenne nitido.

“Samilya” Irienne pronunciò quel nome piena di sollievo, vedere il volto della Custode nell'oscurità sotterranea del castello, le aveva dato fiducia e tranquillità. Anche Bertram sentì il cuore rinfrancato da quell'immagine.

“Benvenuti” disse Samilya e mentre avanzava verso di loro, la luce all'interno della sala aumentò sempre di più, sino a che parve giorno.

“Siete giunti alla fine del vostro viaggio” la sua voce era dolcissima per le orecchie “Sotto di noi è custodito lo specchio che impedisce a Modrok di tornare nel nostro mondo”.

Irienne provò una strana sensazione sapendo che molti secoli prima un grande male era stato rinchiuso proprio lì sotto i loro piedi.

“E adesso che cosa succede?” chiese Bertram.

“Adesso ci aiuterà ad affrontare l'ultima prova” gli rispose Irienne.

¹⁰ Citazione dal canto terzo dell'Inferno di Dante Alighieri, Divina Commedia

La donna le sorrise e poi parlò:

“...L'amore condurrà i suoi passi sino a riveder la luce...” e così dicendo si avvicinò a Irienne.

“Certo, l'ultima prova” le rispose aprendo il diario proprio sull'indicazione finale.

“Eccola qua” e iniziò a leggerla.

“Solo due cuori uniti possono trovare la via tra le vie che si ripetono, uno ne sarà gli occhi e l'altro il corpo che tentenna nell'oscurità. L'amore condurrà i suoi passi sino a riveder la luce. Allora le quattro pietre saranno poste a custodia della dimora del Signore dell'Ombra, mentre la collana come uno scudo innanzi al cuore dovrà essere posta, sino a che una mano verrà in aiuto”.

“Non puoi aiutarci?” chiese Bertram a Samilya.

Lei scosse leggermente la testa sottolineando con lo sguardo triste che nulla le era concesso.

Bertram e Irienne annuirono con un lungo sospiro.

“Lei è semplicemente un'immagine, come un sogno” disse Irienne mentre la osservava “sta a noi trovare la via”.

“Allora diamoci una mossa” disse Bertram “abbiamo molto da fare”.

“Solo due cuori uniti possono trovare la via” ripeté Irienne all'indirizzo di Bertram “Sembra scritta proprio per noi due” concludendo con un lungo sospiro.

“Dovremmo affrontare la cosa seriamente” le rispose Bertram richiamandola al loro compito, ma non sembrava troppo duro.

“E lo sono” gli rispose schioccandogli un bacio sulla bocca “Solamente due persone che si amano possono trovare la via, poi l'indicazione prosegue” riportando alla mente le parole lette poco prima “trovare la via tra le vie che si ripetono, questa è facile, e come avevo già detto si riferisce al labirinto”.

“Ma cosa significa che *uno ne sarà gli occhi e l'altro il corpo che tentenna nell'oscurità*”.

Irienne sospirò e Bertram vedendo i suoi grandi occhi velarsi di tristezza, capì quale fosse la risposta.

“Quindi solo uno di noi due può andare?” domandò voltandosi verso Samilya.

“Solamente uno” rispose indicando la parete dietro di loro.

La semplice arcata sormontata dal drago era l'ingresso al labirinto.

Si sporsero entrambi oltre quel varco e videro comparire migliaia di piccole luci, simili alle stelle nel cielo che, a poco a poco svelarono, ai loro occhi, un lungo tunnel.

“Oltre quella porta riposa lo specchio che contiene lo spirito di Modrok. L'eclissi è quasi giunta e lui è pronto a tornare su questa terra” disse Samilya.

“Va bene” disse Bertram prendendo un grosso respiro come per farsi forza “andrò io, tu rimarrai qui”.

“No” intervenne Samilya.

“Perché no” la riprese Bertram.

“Solamente Irianne ha il potere di scendere e fermare il ritorno di Modrok”.
“Perché?” chiese Bertram non comprendendo il senso di quelle parole.
“La collana” a quella domanda rispose Irianne che, lentamente, la estrasse da sotto la camicetta.
“Sì, solamente tu hai il potere di brandire la collana, e solamente tu puoi aiutare la Custode”.
“Aiutare la Custode?” le domandò Irianne “in che modo”.
“Al momento opportuno, capirai”.
“Aspetta” disse Bertram facendo due passi in avanti, frapponendosi tra Irianne e Samilya “Ci deve essere un altro modo, io non la mando laggiù da sola”.
“Non sarà sola” gli rispose Samilya “tu dovrai guidarla”.
“*Uno ne sarà gli occhi e l'altro il corpo che tentenna nell'oscurità*” ripeté Irianne “tu sarai i miei occhi”.
“Ma come?” Bertram non riusciva a comprendere.
“Sta a te capirlo” rispose Samilya e poi indicò l'ingresso al labirinto “E' ora”.
“Aspetta, aspetta” Bertram non voleva accettare che quella fosse l'unica soluzione.
“Bertram” disse Irianne prendendogli la mano.
“Ci dev'essere qualche altra cosa che possiamo fare” cercando di pensare velocemente.
“Stella” esclamò la ragazza prendendogli anche l'altra mano “non possiamo fare altrimenti”.
“Ho paura di perderti” rispose con la voce rotta dall'emozione.
“Non succederà, tu mi accompagnerai dentro il labirinto e mi farai uscire, tu sarai i miei occhi”.
“Ma il resto della trascrizione?” Cercando di trattenerla ancora al suo fianco.
“Se ho capito bene” disse Irianne estraendo dalla sua borsa a tracolla una delle quattro pietre: la rossa “una volta che avrò trovato lo specchio, dovrò posizionarle in qualche modo”.
“Come?”
“Non ne ho la più pallida idea” rispose scrollando le spalle “e poi”.
“E poi?” la incalzò.
“E poi attenderò l'arrivo della cavalleria”.
“Questo non mi tranquillizza affatto”.
“Fidati di me” disse tirando fuori il più bel sorriso che poteva.
“Sempre”.
I due si strinsero in un lungo abbraccio che pareva non dovesse finire mai, poi Irianne si staccò delicatamente, lo baciò e si avviò verso l'ingresso.
“Sii prudente” le disse salutandola ancora una volta con un gesto della mano mentre la vide scomparire dentro la galleria, poi tornò vicino a Samilya che lo stava aspettando al centro della sala.
“Bisogna fermarli, da questo tutto dipende” disse Samilya.

Mentre Irianne percorreva la galleria, notò come le incisioni e le figure presenti nella sala superiore fossero del tutto assenti: la superficie di pareti e pavimento erano completamente levigate.

Continuò per alcuni metri e dopo aver girato un angolo stretto, si ritrovò davanti a un enorme portone in bronzo sorretto da due pilastri scolpiti nella roccia. Avvinghiati alle colonne, due enormi draghi di pietra salivano sino al soffitto e pareva lo sorreggessero con le loro possenti ali.

“E adesso?” si chiese la ragazza, ma proprio in quel momento un rumore sordo di ingranaggi metallici si levò dalla porta che, lentamente, iniziò ad aprirsi.

“Interessante” si disse.

Varcata la soglia, si ritrovò nell’oscurità salvo un tenue bagliore che proveniva dalle sue spalle ma inutile per capire in quale direzione dovesse procedere.

Il portale si chiuse, e allora la tenebra la inghiottì totalmente.

Con un lungo sospiro accompagnò il primo passo e si inoltrò in quel mondo fatto di oscurità e mentre camminava, cercando di orientarsi tastando le mura che si alzavano sopra di lei, l’immagine del labirinto di Cnosso si fece strada dentro la sua mente.

“La leggenda di Teseo e Arianna” si disse per farsi coraggio “il mio filo sarà la voce di Bertram” e rivolse lo sguardo in alto, attendendo le parole della sua guida.

D’un tratto un brutto pensiero le si insinuò nella mente, volse lo sguardo a destra e a sinistra, come a cercare qualcosa e poi disse: “Speriamo solo di non trovare il famoso Minotauro” facendosi forza con un sorriso, anche se a denti stretti.

Non ricevendo ancora nessuna indicazione da Bertram e non sapendo quale parte scegliere, e visto che non pareva fare alcuna differenza, avanzò lentamente lungo il sentiero e dopo un’ampia curva a sinistra, si trovò all’interno di un altro corridoio che terminò in un’altra curva.

Mentre procedeva, aveva l’impressione di avere lo sguardo di qualcuno su di sé. Sentiva come se qualcuno o qualcosa la seguisse.

In quel buio, e chiusa tra mura che non riusciva a vedere, Irienne si sentiva soffocare, intrappolata e senza sapere dove andare. Si voltò più volte in ogni direzione senza poter vedere nulla, ma credeva veramente di non essere sola in quell’oscurità.

“C’è qualcuno?” disse con la voce rotta dalla paura.

“Ecco sì” si disse “sicuramente se c’è qualcuno mi risponde” il cuore batteva a mille e anche il respiro si era fatto affannoso “Magari è meglio non ricevere risposta”.

Provò a massaggiarsi le tempie e a respirare lentamente.

“E’ solo autosuggestione” provando a calmarsi.

Bertram continuava a camminare avanti e indietro, scuotendo la testa, coi pugni stretti e la mascella serrata in una smorfia di impotenza. Cercava di capire come poter aiutare la sua Irienne, ma brancolava nel buio proprio come lei.

Di tanto in tanto si fermava e ad alta voce, nella speranza che Samilya reagisse in qualche modo svelandogli una qualsiasi possibile soluzione,

snocciolava varie ipotesi ma lei, impassibile, lo osservava semplicemente.

Esasperato Bertram le si rivolse quasi supplicandola.

“Lo hai detto tu che bisogna fermarli, che da questo tutto dipende”.

Samilya trasse un lungo e profondo respiro, ma non aggiunse nessuna parola.

“E allora aiutami a capire” la implorò.

“Solo due cuori uniti possono trovare la via tra...”

Bertram non le diede modo di finire la frase “Sì, sì, lo so. Ormai l’ho imparata a memoria” quello stato di impotenza gli stava facendo perdere sia la pazienza sia la lucidità necessaria ad affrontare il problema.

“Lo so che devo essere io a condurre i suoi passi ma come”.

“Rilassa la tua mente e così potrai guidarla”.

“E’ una parola” disse seccato “rilassa la...” e si bloccò per alcuni secondi.

“Telepatia!” esclamò come folgorato “la possibilità di trasmettere lo stato d’animo, emozioni e persino informazioni. Quello che mi stai dicendo è che devo raggiungerla attraverso la mia mente. Questa” indicandola “deve diventare il luogo dell’incontro con l’altra metà, con lei” concluse con ritrovata fiducia.

Samilya in tutta risposta sorrise e gli indicò la pietra al suo fianco. La roccia era stata scavata in modo da ricavarne un comodo sedile, rivolto proprio verso l’ingresso al labirinto.

Bertram le fece segno di aver capito e si sedette, quindi chiuse gli occhi e cercò di tenere sotto controllo il proprio respiro. Lentamente, sentiva il suo corpo come fluttuare in aria, non c’era nulla, solo il vuoto. L’oscurità avvolgeva la sua mente poi, mentre si calmava, cercò di concentrarsi su Irienne: ne immaginò il viso, gli occhi e il suo sorriso, a quel punto un bagliore, come una luce accesa lontano, s’intensificò e di colpo la ragazza gli apparve al suo fianco.

Bertram sussultò sulla pietra, sapeva che non poteva essere possibile, eppure sembrava così vera quell’immagine.

La vedeva avanzare con incertezza lungo il lungo tunnel e avvertiva la sua impotenza provocata dalla cecità del buio che la opprimeva. Si sentiva in colpa per aver lasciato che fosse lei a doversi addentrare nel labirinto.

La ragazza, come se stesse percependo la sua presenza si voltò verso di lui e per un breve istante i loro sguardi si incrociarono.

Mentre gli occhi dei due si rincorrevano, l’oscurità scivolò di nuovo davanti a Bertram e il dolce volto di Irienne svanì.

“Non te ne andare” disse allungando la mano nel vuoto come per afferrarla in un disperato tentativo.

Bertram percepì di nuovo il vuoto, poi la voce rassicurante di Samilya irruppe dietro le sue spalle “Concentrati. Adesso è il tempo di accompagnarla”.

“Devo essere i suoi occhi, ma come” disse con la voce rotta dalla rabbia.

“Devi solo volerlo”.

Bertram sentì un calore delicato diffondersi sulla spalla, come se Samilya vi avesse appoggiato la sua mano.

Una sensazione di tranquillità gli inondò la mente, come se tutti i pensieri e le preoccupazioni fossero state scacciate via da una raffica di vento.

L'oscurità che aveva intravisto mutò e, lentamente, i contorni delle pietre, e del corridoio presero forma, con colori più vivi che mai.

Colmò quell'ambiente con l'immagine di Irianne, i capelli mossi che le ricadevano sulle spalle, gli occhi verdi, il suo sorriso e la figura apparve, prima sbiadita e poi sempre più nitida. Ma di nuovo sparì.

“Maledizione”.

“Calma” gli disse Samilya.

Bertram fece due lunghi respiri e si concentrò di nuovo, però per alcuni momenti, che dovettero sembrargli lunghissimi, non successe nulla, tanto da voler urlare per la frustrazione, poi Irianne tornò. Era proprio al suo fianco, mentre cercava ancora di avanzare nell'oscurità più profonda che i suoi occhi non potevano penetrare.

A quel punto le parlò.

“Adesso sono qui con te”.

Irianne si spaventò e cercò di capire da dove venisse quella voce, poi intuì che non veniva da nessuna parte, era dentro la sua testa.

“Non preoccuparti, adesso continueremo assieme”.

“Bertram sei tu?” esclamò con le lacrime agli occhi.

“Sì” e mentre la voce calma di Bertram le inondava la mente, il cuore della ragazza si rasserenò, e si sentì riscaldata come fosse stretta tra le sue braccia.

“Ma come faremo?”

“Tu segui la mia voce e io ti guiderò”.

Allora gli tornarono in mente i versetti trascritti nel diario e li pronunciò con ritrovata fiducia.

“Solo due cuori uniti possono trovare la via tra le vie che si ripetono, uno ne sarà gli occhi e l'altro il corpo che tentenna nell'oscurità”.

“Proprio così”.

Irianne percepì una strana pressione sulla sua mano sinistra, come se qualcuno la stesse stringendo amorevolmente, poi sentì di nuovo la voce di Bertram.

“Adesso procediamo diritto” e, assieme, iniziarono ad avanzare.

Lo sguardo di Irianne era sempre puntato nel buio, procedeva sondando le tenebre davanti, anche se non poteva assolutamente penetrarle né tantomeno interpretarle, ma non aveva più paura, sapeva di non essere più sola in quel viaggio.

Bertram si domandava come avrebbe fatto a indicargli la via, anche se poteva vedere come se fosse un'assoluta giornata estiva, non conosceva minimamente il labirinto, e nessuno dei segni o lettere che, di tanto in tanto, intravedeva lungo le pareti, parevano dargli un qualche minimo aiuto, sino a che, raggiunto un bivio, notò degli strani segni intagliati sul muro che conduceva a sinistra: due piccoli vasi stilizzati.

“Adesso dobbiamo andare a sinistra” disse Bertram in tono deciso.

“Ne sei sicuro?”

“Solo due cuori uniti possono trovare la via tra le vie che si ripetono” ribadì “ho trovato il segno che stavo cercando, o almeno spero”.

“Cioè?”

“İb” fu l’unica risposta.

Irianne lo ripeté due volte e poi capì “Il geroglifico egizio utilizzato per indicare il concetto del cuore”.

Il geroglifico era costituito da un piccolo vaso e per gli antichi egizi il cuore era la sede dell’anima; alla morte il cuore veniva pesato dal dio Anubi e da questa pesa veniva decisa la sorte dell’anima del defunto.

Quel simbolo aveva un profondo significato spirituale, rappresentava il centro dell’essere e la sua anima, ma anche il luogo dell’incontro con un’altra metà.

“Brava la mia Stella. Credo che la direzione giusta sia indicata da questo simbolo”.

Camminarono ancora lungo il dedalo di viuzze che si apriva davanti a loro ma adesso andavano molto più spediti. Irianne seguiva le indicazioni di Bertram e lui la guidava senza tentennamenti, seguendo i segni che erano stati tracciati da Samilya.

Quando lei parlava la voce riecheggiava contro le pareti di roccia, alcune volte inciampò e cadde a terra ma si riprendeva subito e continuava seguendo le indicazioni di Bertram.

Gli sembrava di star camminando da molto ma in realtà erano trascorsi pochi minuti. L’oscurità che era calata davanti ai suoi occhi era calata anche sul tempo e Irianne non riusciva più a percepirlo.

Dopo l’ennesima svolta a sinistra, imboccarono un lungo tunnel e subito dopo, una tenue luce apparve dal fondo di quella galleria.

“Bertram” sussurrò Irianne cercando di stringere quella mano che l’aveva accompagnata sin lì, anche se era solo come un sogno.

“Siamo arrivati alla fine del labirinto” le rispose cercando di dargli ancora forza per affrontare gli ultimi passi.

La luce si fece sempre più intensa e poterono notare le pareti che andavano stringendosi verso una porta al centro del corridoio.

Nessun emblema, nessuna scritta, una semplice porta di ferro li separava dalla camera dello specchio.

“Ce l’abbiamo fatta” sorrise Irianne, felice non solo di aver raggiunto la fine del labirinto ma anche di aver ritrovato la vista.

Arrivati davanti alla porta, appena Irianne la sfiorò, questa si aprì lentamente, inondando il labirinto del suo antico gracchiare.

“Oltre non posso venire” disse Bertram mentre la sua voce stava svanendo.

“No, ti prego resta con me”.

“Mi dispiace, non posso” furono le sue ultime parole.

Di nuovo sola, sentì le lacrime tornargli a solcare il volto, ma con esse giunse come una ritrovata forza, voleva che tutto finisse, era giunto il momento di chiudere questo capitolo.

Si fece coraggio ed entrò nella sala.

Contro le pareti correvano due lunghe file di lance in oro massiccio, vicino a ogni lancia stava uno scudo posato a terra con degli antichi simboli: un cavaliere in sella a un grande drago d’oro alato, una montagna sotto tre stelle splendenti, un’aquila dorata in campo verde, un serpente avvinghiato a una

spada nera, un falco d'argento, un albero verde sormontato dal sole e altri ancora. Mentre un sentiero lastricato in marmo rosso percorreva tutta la sala e giungeva innanzi a un arazzo con delicate rappresentazioni fatte a mano.

Percorso il cammino, afferrò l'arazzo in alto e lo fece scivolare via, sino a farlo rotolare a terra, rivelando uno specchio.

Era antico, molto antico, la cornice era scheggiata in più parti e il tempo l'aveva corrosa ma lo specchio era lucido e intatto.

Irienne sfiorò la cornice con la punta delle dita e poi passò l'indice sullo specchio, e in quell'istante la sua mente viaggiò in un'altra era, si ritrovò in un mondo indefinito mentre stava ascoltando le parole di un uomo, con il volto coperto da un cappuccio.

Cercò di richiamare la sua attenzione ma la sua vita apparteneva al presente e quindi non poteva interagire con lui, non poteva varcare la porta del tempo con il suo corpo, ma solo con la sua mente.

Fu allora che vide attorno a una grande fiamma quattro figure incappucciate che camminavano in cerchio, accompagnando i passi in cadenza con parole incomprensibili per lei.

Il fuoco ardeva sempre più voracemente, proiettando le sagome dei quattro sulle pareti.

Ognuno aveva in mano una pietra ossidiana dalla superficie liscia e senza imperfezioni. A turno, le gettarono nelle fiamme, continuando quel canto come per infondervi i loro pensieri.

Le pietre fluttuavano tra le scintille e le vampate, come accarezzate dal calore che si sprigionava dal rogo, e quando il rituale si concluse, le lingue di fuoco si consumarono velocemente sino a scomparire, lasciando le pietre ossidiane libere di tornare nelle mani delle quattro figure incappucciate.

Uno alla volta, i quattro mostrarono il loro volto, rivelando la presenza di due uomini e due donne. Irienne riconobbe immediatamente il volto di Samilya e Senan. Provò a chiamarli entrambi, senza ricevere risposta.

Immediatamente dopo li vide posizionare le pietre in quattro differenti punti della stanza, ma prima che potesse fare qualcosa, si sentì afferrata e rigettata nel suo tempo.

Irienne aveva il respiro accelerato e il cuore le pulsava freneticamente. Tentò di riprendere il controllo del suo corpo perché sapeva cosa doveva fare.

Estrasse le pietre dalla sacca che aveva portato con sé e osservò lo spazio attorno allo specchio e notò quattro piccole incavature poste a formare come un rettangolo che chiudeva lo specchio al suo interno.

Ogni pietra aveva una conformazione differente e non fu difficile capire come posizionarle.

“Pietra del fuoco” disse afferrando la prima “rossa e a punta, direi che va qui” si abbassò e la posizionò delicatamente nella cavità.

“Adesso la pietra dell'aria” afferrando la seconda “bianca e piatta” fece il giro dello specchio e trovò il punto esatto dove collocarla. E lo stesso fece per la pietra dell'acqua, blu e a forma di goccia, e per la pietra della terra, marrone e triangolare.

“Fatto” esclamò soddisfatta.

Finito di posizionare le quattro pietre, afferrò la collana e se la portò al petto, poi si posizionò davanti allo specchio, e fu allora che notò l'immagine di un uomo.

“Modrok” esclamò guardandosi alle spalle, pensando di trovarselo dietro ma dietro non c'era nulla.

“Dunque saresti tu il mio avversario” disse la figura dentro lo specchio “una ragazza” e rise a squarciagola “Dopo tutte queste ere, lui mi manda contro una semplice ragazza”.

Lo specchio cominciò a deformarsi e come quando un sasso è gettato in uno stagno, piccole onde si allargarono come cerchi sull'acqua, sempre più velocemente. Lo specchio si sciolse, colando a terra.

Con suo immenso stupore, l'immagine di Modrok rimase in piedi, e continuava a osservarla con quello sguardo misto a eccitazione e odio.

“Liberò” esclamò felice “finalmente libero” urlando a pieni polmoni mosse un passo in avanti, poi un altro, e oltrepassò la soglia per il nuovo mondo.

Modrok era tornato.

Duelli

Hoot scrutò il volto del suo avversario, poi alzò un braccio puntando minacciosamente l'indice contro di lui.

“Non ci sarà pietà per nessuno di voi” nei suoi occhi brillava la follia di chi assapora un trionfo a lungo atteso.

Sarebbe stata una gioia immensa vedere Federshan finalmente ai suoi piedi. Una vittoria tra le vittorie: il ritorno del suo signore e la sconfitta del suo nemico, tutto nello stesso giorno.

Aveva aspettato molto, soffrendo per le umiliazioni subite nel corso dei secoli, e adesso avrebbe dimostrato quanto il vecchio druido si era sbagliato, quanto era stato cieco e quanto avrebbe pagato questa sua stoltezza.

Federshan non rispose e gli occhi di Hoot tradirono l'irritazione provata in risposta al ghigno emerso sul volto del suo vecchio maestro.

Con uno scatto si lanciò ancora verso di lui, la spada lampeggiò in aria più volte, ma pareva sempre troppo lento e impreciso per colpirlo. Federshan calcolava i movimenti con estrema precisione, poi rispose colpo su colpo sino a che la lama batté contro la corazza prima di colpire qualcosa di molle.

Hoot si accasciò e prese a respirare con affanno, a bocca aperta. Con i suoi occhi spalancati colmi di odio e rabbia, vide molti dei suoi uomini a terra, mentre lui era in ginocchio trafitto alla spalla. La sofferenza era insopportabile, non tanto per la ferita subita ma perché era stato a un passo dalla vittoria, e la stava vedendo scappare via, ancora una volta per colpa di Federshan.

Hoot urlò di dolore da far tremare la terra e le mura del castello, e il suo grido s'intensificò quando Federshan estrasse la spada facendo sgorgare uno spruzzo di sangue nero a terra.

Non c'era espressione di odio negli occhi di Federshan, osservava il suo avversario con uno sguardo misto a compassione e misericordia, e questo scatenò ancora più furore nella mente di Hoot.

“E' finita” disse Federshan puntando la spada al cuore di Hoot.

Imprecando e gemendo Hoot scrollò la testa e i suoi occhi si accesero di rabbia, divenendo rossi come il fuoco. Con uno sforzo visibile, si rimise in piedi e sorrise all'indirizzo di Federshan.

“Mai” disse preparandosi allo scontro finale.

In quel mentre, un'ombra calò sui loro volti. La luce del sole fu divorata dalle tenebre e, come se le invocazioni di Hoot fossero state accolte, un velo scuro avvolse ogni cosa. La faccia scura della luna divenne come un gigantesco buco nero, pronto a inghiottire tutta la terra.

Federshan alzò lo sguardo per quel terribile momento, e vide un balugino che

avvampò sui bordi dell'astro scuro; pareva una creatura vivente che agitava i propri artigli verso di loro.

Fece un passo all'indietro e in quello stesso istante la luna mutò ancora, tingendosi di rosso sangue, sembrava quasi riversarsi su di loro, tanto era denso il colore.

All'improvviso la terra prese a tremare come fosse scossa dal terremoto mentre un violento vento di tempesta investiva le fronde degli alberi.

“La Settima Eclissi” esclamò inorridito.

Hoot, approfittando di quel momento, alzò le braccia al cielo e creò un'ultima saetta tra le nubi che scagliò contro Federshan. Fu lesto nell'accorgersi di quell'assalto vigliacco e schivò la folgore all'ultimo istante. Hoot sfruttò quell'attimo di disorientamento per alzarsi e fuggire verso la parte sud del castello, seguito da ciò che rimaneva dei suoi servi.

La fuga di Hoot non aveva più importanza, con lo sguardo rivolto verso l'eclissi, Federshan provò un senso di impotenza, in cuor suo sapeva che la porta di Modrok si stava per aprire e che solo una piccola speranza era rimasta per fermarlo di nuovo, questa volta per sempre.

Modrok, come se si fosse dimenticato della presenza della ragazza, si voltò per osservare lo specchio che lo aveva tenuto prigioniero per così tanto tempo, poi notò le quattro pietre disposte a quadrato attorno a lui, fece un passo per oltrepassarlo, ma una strana forza si opponeva, impedendogli di andare oltre.

Irienne osservava la scena con il cuore che le batteva sempre più forte, quasi a uscirle dal petto, e con la bocca secca. Era a pochi metri da lui e con le parole di Samilya nella mente, alzò il braccio e tese la mano con la collana verso il Signore dell'Ombra.

Modrok tornò con gli occhi sulla ragazza, con gli angoli della bocca che si sollevarono lentamente in un sorriso di scherno, che la fece rabbrivire.

“Cosa pensi di fare con quella” disse con disprezzo “tu non puoi nulla, non sei nulla”.

“Ti sbagli e presto te ne accorgerai” gli rispose.

Modrok alzò una mano rivolgendo il palmo verso di lei. A quel punto un turbine di vento la investì e se non fosse stato per il potere della collana sarebbe stata sbalzata all'indietro contro la parete.

La collana la stava proteggendo, era il suo scudo.

Il vento sferzò il suo viso e il suo corpo, gemeva e ululava mentre spingeva Irienne verso il muro e verso le lance appuntite. Le folate di vento divennero gelide tanto che non riusciva quasi più a sentire il suo corpo, come se rifiutasse di obbedire ai suoi ordini: respirava a fatica e il sangue pareva gli si stesse gelando.

“Non ho tempo per te” gli urlò contro Modrok “Adesso ti strapperò la tua misera vita”.

“Non riuscirai mai...”

“Tu e tutta la tua razza avete infestato questo mondo troppo a lungo. La posta in gioco è molto più grande di quanto la tua mente limitata possa comprendere”.

Irianne sentiva di perdere la forza mentre vedeva crescere quella del suo avversario, la voce di lui era come un fuoco che la avvolgeva e la penetrava facendola cedere piano piano, tanto da farla inginocchiare sotto il suo potere. Poi il volto di Bertram eruppe nella sua mente e la paura volò via, dandogli addirittura la forza di rialzarsi.

Questa volta fu Modrok a mettersi sulla difensiva ma solo perché incuriosito da quella inaspettata forza che ancora, cercava di fronteggiarlo.

Ripresosi quasi subito, il potere oscuro crebbe di nuovo e Irianne sapeva che non poteva fronteggiarlo per molto. Cercò di opporre resistenza, ma era come fronteggiare un uragano a mani nude, e stava per travolgerla.

Quando la speranza di resistere le apparve vana, d'un tratto vide una mano avviluppare la sua e poi il braccio, come fosse un vestito che la proteggeva dalle intemperie. I suoi occhi salirono fino alla spalla e vide il volto di Samilya che le sorrideva.

“Adesso lascia pure a me” la donna le era accanto e le infondeva coraggio.

“Non riesco” rispose, mentre con le forze che le rimanevano cercava di respingere la furia di Modrok.

“Fai come ti dico, lascia pure a me la collana”.

Irianne si sentì come guidata: lentamente aprì la mano e mentre indietreggiava, vide la collana brillare nella mano di Samilya.

Modrok le urlò contro “Donna” pronunciò quella parola con rabbia, come se volesse sputarla dal profondo del suo ventre “Non questa volta, non questa volta”.

L'odio che provava cresceva di secondo in secondo, alimentato da ere e ere di prigionia. Le pietre che sino a quel momento non gli avevano permesso di passare oltre, cominciarono a perdere la loro forza. La gabbia di energia stava cedendo.

Sibilò ancora imprecazioni, mentre dirigeva la sua collera contro Samilya, poi digrignò i denti in un sorriso terribile prima di cercare di uscire definitivamente dalla sua prigione.

“Sto arrivando” disse muovendo un passo in avanti “e adesso morirai, morirete tutti”.

Il volto di Samilya sembrava impassibile.

Modrok si era aspettato di vedere una qualche reazione di angoscia di fronte alla sua potenza, invece nulla e questo lo fece infuriare ancora di più.

Alzò entrambe le braccia sopra la testa e ruggì una parola incomprensibile prima di riabbassarle e lanciare sulla donna un fiume di fiamme.

“Brucia” urlò “Brucia”.

In un istante quelle lingue di fuoco la ricoprirono, le saettavano attorno come lampi in una tempesta, ma sembravano non toccarla nemmeno.

Modrok provò a muovere qualche passo in avanti e aumentare l'intensità delle fiamme, ma appena provò a fare ciò, immediatamente la collana brillò ancora di più, ricacciandolo indietro e lasciando solo fumo dove prima avvampava il fuoco del suo odio.

Imprecando, aprì i palmi delle mani e plasmò piccole sfere di luce, poi con un rapido movimento le scagliò contro Samilya, e ancora e ancora, ma ogni sfera

si sgretolava come neve al sole.

“Non può essere” urlava con tutta la rabbia che aveva in corpo, e sfera dopo sfera vide la sua forza infrangersi nel sorriso di quella donna.

Dopo l’ennesimo tentativo, miseramente fallito, Modrok fece un passo indietro, si sentiva esausto e svuotato da ogni energia dopo aver lanciato decine di sfere. A quel punto Samilya aprì il palmo della mano e dalla collana fuoriuscì una piccola fiamma di luce chiara.

Quella piccola vampa di color azzurro le obbediva: si allungava, si torceva, si attorcigliava attorno alla sua mano, poi si alzò davanti alla donna e divenne minacciosa e pericolosa come un cobra che allarga il cappuccio, e allora lo colpì più volte.

Sebbene il suo corpo oscillasse come una fiamma sferzata da un vento impetuoso, Modrok credette di poter reagire a quella luce azzurra che lo aveva colpito e, infine, avvolto. Ma, a poco a poco, le energie lo abbandonarono del tutto.

Lanciò un urlo misto a odio e terrore, indietreggiò di un passo, finendo per inginocchiarsi davanti a Samilya e lanciandole un ultimo sguardo.

“Maledetta, che tu sia maledetta” e la voce si perse nel nulla come la sua immagine.

La cornice e quello che rimaneva dello specchio esplosero in mille pezzi, e mentre le schegge ricadevano a terra, Irianne vide Samilya sorridente.

“Tutto è finito” le disse mentre le porgeva la mano “non temere più”.

Irianne, istintivamente, la strinse e rimase stupita perché Samilya non era una semplice immagine come durante gli incontri precedenti, adesso era in carne ed ossa.

“Non essere stupita, ho atteso qui le molte ere che ci separavano da questo momento e adesso che il fato si è compiuto, posso finalmente tornare alla luce del sole. Il mio compito è terminato”.

“Be” riprese balbettando “ma questo è favoloso, non sai quante domande ho da farti, quante cose voglio chiederti”.

“Ci sarà tempo per tutto, adesso ralleghiamoci per la fine di un incubo” le rispose indicando il punto dove sino a pochi attimi prima Modrok le fronteggiava.

“Com’è stato possibile?” le chiese la ragazza ancora incredula.

“Una volta cominciata la Settima Eclissi che ha segnato la fine della Settima Era, i sigilli hanno perso la loro forza. Modrok avrebbe potuto uscire dallo specchio, ma era anche il momento di maggiore vulnerabilità perché la maggior parte dei suoi poteri erano utilizzati per riacquistare la sua antica forma, per questo l’ho potuto colpire e annientare definitivamente prima che potesse tornare e riacquistare tutto il suo potere”.

Irianne tirò un sospiro di sollievo, Modrok era stato distrutto, ma i suoi pensieri erano ancora velati dalla preoccupazione di cosa fosse accaduto a Bertram e come fossero andate le cose in superficie.

“Corri da lui” le disse Samilya come se avesse letto nei suoi pensieri, e in quel momento una porta si aprì proprio alle sue spalle.

“Grazie di tutto” Irianne non sapeva cosa dire, la abbracciò in un impeto di

felicità e poi attraversò la porta correndo.

Bertram, rimasto solo dopo che Samilya era scomparsa, in evidente e trepidante attesa, era ansioso di avere notizie di Irianne e di ciò che stava accadendo all'interno del labirinto, quando un frastuono fece tremare tutto.

A quel forte rimbombo lui si irrigidì.

Subito dopo, la porta che si trovava tra le due statue poste all'altro capo della sala si mosse, e con un rumore sordo rivelò di nuovo il passaggio da dove era apparsa Samilya.

Una sferzata di vento, filtrata dal tunnel gli accarezzò il volto e uno strano silenzio s'impadronì della stanza.

Bertram vide una figura snella che si faceva strada tra la polvere alzata dal movimento delle pietre.

“Irianne” pronunciò quel nome con un misto di speranza e apprensione.

“Bertram” rispose la ragazza con la voce rotta dall'emozione.

Quando poterono vedersi in volto, si sorrisero e si avvicinarono, prima lentamente poi velocemente, stringendosi in un lungo abbraccio, con lacrime felici che scendevano lungo le guance solcate da un sorriso liberatorio.

“Lo sapevo che ce l'avresti fatta”.

“E' stato incredibile” gli disse, cercando di raccontargli cosa aveva vissuto là sotto, ma le parole erano troppe e fluivano troppo velocemente per Bertram, felice solo di poterla rivedere.

“Non so se ce l'avrei fatta a vivere se ti fosse accaduto qualcosa”.

Lei si strinse di nuovo a lui “Non ti preoccupare, dovrai sopportarmi per molto tempo” lo baciò con tenerezza, poi entrambi si lasciarono trasportare dalla felicità, mentre il cuore diveniva sempre più leggero.

Rimasero abbracciati, stretti in un lungo bacio, prima di riprendere il cunicolo che li avrebbe riportati in superficie.

La risalita parve interminabile, il tempo sembrava si fosse fermato finché all'improvviso non videro un bagliore.

Appena usciti, videro la luna mutare dal rosso sangue al nero, per poi tornare argentea e proseguire nella sua orbita, come se nulla fosse accaduto. Un accecante raggio di sole si insinuò sulla superficie lunare, segnando la fine della Settima Eclissi e con essa anche l'Ombra di Modrok.

Irianne volle contemplare la bellezza del cielo azzurro e del calore del sole sulla pelle. Con i muscoli doloranti si voltò e guardò nel buio del tunnel, ripensando, ancora incredula, a quanto avvenuto poco prima sotto le mura del castello.

La luce era tornata, il sole splendeva di nuovo rischiarendo la terra e illuminandola con la sua calda luce.

Salirono abbracciati gli ultimi gradini, poi uscirono dal castello attraversando il ponte levatoio.

Dopo alcuni istanti, udirono un urlo di gioia spandersi per la piazza d'Armi.

Alla loro vista, gli uomini esultarono, si abbracciarono e scoppiarono applausi accompagnati da lacrime di gioia.

Alcuni corsero verso di loro, mentre Ezio e Dino urlavano a pieni polmoni

con gli occhi lucidi, commossi per quello che era avvenuto e per quello che avevano fatto.

“Vittoria”.

Sulla piazza regnava un’atmosfera di gioia ed eccitazione.

Videro i loro compagni d’avventura, con i volti anneriti dal fumo, un po’ malconci ma sorridenti e felici di poterli riabbracciare.

“Non c’è l’orchestra ad accogliervi” disse Bromwell sorridendo “ma direi che ci possiamo stare” indicando la folla plaudente che si abbracciava e che non smetteva di festeggiare.

Irianne osservava il gruppo occuparsi dei vari feriti, Drake aveva il braccio destro infilato in una benda ricavata da una camicia, niente di grave ma una pallottola aveva attraversato la spalla da parte a parte. Miriam un taglio sulla gamba causato da una pallottola vagante, così come il professor Smith, mentre Coleman, che aveva sbattuto la testa, portava una vistosa fasciatura che lo faceva assomigliare a un beduino. Bromwell e Olga se ne stavano seduti vicino e, fortunatamente, avevano solo qualche livido.

Irianne e Bertram si avvicinarono e i loro sorrisi arrivavano da un orecchio all’altro.

Alcune rondini volteggiarono sopra le loro teste, stridevano e saettavano da un lato all’altro del castello. Una di loro, forse incuriosita, passò in picchiata proprio in mezzo al gruppo per poi risalire veloce sino alla cima della torre.

“Anche loro festeggiano la fine di quest’incubo” disse Miranda ancor più sollevata da quella bella immagine.

“Tutto qui?” Chiese Bromwell.

Bertram si limitò a scrollare le spalle.

“Nessuna fine del mondo?”

“Pare proprio di no”.

Bromwell si alzò e prese dalla sua borsa una borraccia e tracannò un lungo sorso.

“L’avevo lasciato proprio per festeggiare. Vino rosso di queste zone, l’ho preso prima di partire dal campo base”.

Drake e gli altri fecero lo stesso e brindarono.

Irianne era quasi incapace di credere che l’avventura iniziata un mese prima al teatro fosse finita e, soprattutto, nel migliore dei modi.

Mentre il vocìo festoso e sfrenato si confondeva con i canti nella piazza, Samilya uscì dal castello e si fermò sul ponte levatoio e con uno sguardo vagò sino a che non incrociò gli occhi di Senan, o meglio Federshan; occhi che aveva atteso di rivedere da così tante ere.

Tutti rivolsero lo sguardo verso l’ingresso del Castello, dove la bellissima donna avanzava lentamente, avvolta in un vestito color azzurro come il cielo. Splendevano i suoi capelli corvini sotto il sole, mentre al collo una piccola pietra sfolgorava come una stella nella notte.

“Dopo così tanto” mormorò Federshan con le lacrime che scendevano copiose sulle guance di entrambi e subito dopo, corsero ad abbracciarsi.

Si strinsero assieme e poi si baciaron con le labbra tremanti, un pianto

dolcissimo e a lungo atteso.

Federshan le sorrise e le disse “T’ho incontrata sempre, nei miei sogni e sotto infiniti cieli stellati”.

Il loro abbraccio sembrava riempire l’intera scena.

Piangevano e ridevano allo stesso tempo ora, teneramente abbracciati, simili a naufraghi che, riemersi dopo aver combattuto tra un’onda e l’altra, posino il piede, salvi sulla cara terra ferma.

“Dunque” parlò di nuovo Samilya “è finalmente scritto che la felicità ci giunga ancora in questa parte della nostra vita. Dopo tutto il nostro errare, le prove, i pericoli”.

“Sì mia adorata, è tornato il nostro tempo”.

Irianne e Bertram li osservavano felici e increduli, mentre gli occhi si riempivano di lacrime di commozione.

“Non chiedermi nulla” disse Irianne per rispondere allo sguardo di Bertram “ne so quanto te”.

“Ma com’è possibile” le replicò senza distogliere lo sguardo dai due “insomma, lei dovrebbe avere... oddio non oso nemmeno pensarlo, quindi anche lui. Mi fa male la testa”.

“Credo dovremo abituarci all’impossibile” gli disse avviandosi verso di loro e abbracciandoli con gioia.

“Ci sono molte domande che vorrei farvi” esordì Bertram “ma suppongo che dovrò aspettare”.

“Credo di sì” gli rispose Samilya sporgendosi dalle mura del castello e osservando quell’oceano di verde che dominava il paesaggio.

Mentre un sole calante scompariva dietro le colline, vide le strade riempirsi di uomini, donne e bambini, curiosi di capire cosa fosse successo sopra le loro teste, e perché un angolo in alto del torrione si era sbriciolato, lasciando il tetto fumante come il comignolo di un camino.

“Abbiamo ospiti” disse sorridendo.

“E adesso cosa facciamo?” domandò perplesso Bertram dopo aver guardato, come gli altri, il via vai che era cominciato sotto di loro.

“Non mi preoccuperei più di tanto, non credo che questa storia verrà ricordata a lungo” disse Federshan.

“Non verrà ricordata a lungo!” esclamò stupita Irianne, mentre indicava i corpi dei caduti davanti al castello e il torrione danneggiato “faccio fatica a crederlo”.

“Fidati di me quando ti dico che questa storia non verrà ricordata a lungo. Userò lo stratagemma di un mio vecchio amico”.

“Il caro Fidargùn” intervenne Samilya con un sorriso triste, accompagnato da un lungo sospiro.

“Doveva essere un mago” replicò Bertram.

“Non proprio” rispose sorridente “ma non preoccuparti, e ricorda: vivi oggi e prepara il domani”.

“Confucio? Dalai Lama?”

“Io” disse Federshan sorridente, allontanandosi con Samilya.

Bertram li osservò, poi si strinse ancora di più alla sua Irienne. Continuava a pensare a tutto quello che era avvenuto nell'ultima settimana. Era stato rapito, era entrato all'interno di una guerra secolare tra il bene e il male, aveva riportato alla luce una storia antica e dimenticata, assieme alla sua Stella aveva salvato il mondo e adesso poteva starsene comodamente seduto e riposare, con una splendida ragazza dai capelli biondi accoccolata accanto a sé, con la testa appoggiata sulla sua spalla.

Lungo il Tamigi

Con la Settima Eclissi ormai alle spalle, Bertram poté finalmente tornare nei luoghi della sua infanzia, e quando si ritrovò nella sua contrada, davanti alla strada che portava al podere dei suoi nonni, esitò un istante, una miriade di ricordi gli riempirono la mente: le passeggiate nell'orto, la raccolta dell'uva, le cene sotto le stelle, poi trasse un lungo respiro ed entrò di corsa, sino a raggiungere la porta dell'abitazione.

“C'è nessuno?” urlò.

A quel punto la voce ferma di un uomo giunse dall'altro lato della casa.

“Chi è?”

“Nonno” rispose con gioia riconoscendone immediatamente la voce, e in un lampo due figure fecero capolino dal muro e dopo aver sgranato gli occhi increduli, si avvicinarono a Bertram e lo abbracciarono.

“Quanto tempo, quanto tempo” ripetevano.

“Troppo, troppo” riuscì a dire tra le lacrime.

La gioia dell'incontro fu grande, ma altrettanto grande fu, al termine della giornata, il dolore del doversi di nuovo salutare per chissà quanto tempo, ma quelle ore passate assieme furono entusiasmanti. Bertram gli presentò Irianne e tutti i suoi compagni, poi ascoltò i racconti dei suoi nonni: dalla Giostra del Saracino che animava da tempo immemore le estati del paese, le feste in teatro, alle retate fasciste, l'olio di ricino, sino alla politica dell'autarchia, con l'introduzione della tessera annonaria che prevedeva il razionamento del cibo per le famiglie.

“Direi che è l'ora di mangiare” disse la nonna, che appena sentì pronunciare tessera annonaria, si alzò e rientrò in casa.

Dalla cima della tavola il nonno le sorrise, poi estrasse il portafoglio dalla tasca posteriore dei pantaloni e afferrò la tessera, gettandola sul tavolo, proprio davanti a Bertram e Irianne.

“Eccola qui” disse come se volesse tranciarla in mille pezzettini.

Irianne la prese e vide che si trattava di una tessera nominativa, già ribattezzata, secondo il nonno, tessera della fame, che consentiva di prenotare il cibo da un venditore di fiducia solamente in date prestabilite.

“Se mangi troppo, derubi la Patria!” disse il nonno mimando la voce e l'impostazione classica del Duce con la mascella protesa all'infuori e le mani sui fianchi “Questo è il motto del regime fascista” poi scuotendo la testa la riprese e la rimise a posto.

“Lo zucchero e il caffè sono stati banditi dalla tavola degli italiani” aggiunse aprendo un barattolo e mostrando alcune piccole radici “adesso usiamo la cicoria per ricavare una bevanda acquosa, dal gusto e un aroma mediocre.

Credo di aver dimenticato il sapore del vero caffè” disse scoppiando a ridere “e poi, come saprete, il cibo scarseggia, dobbiamo nutrire le truppe” facendo il gesto dell’attenti “così si sono diffusi i cosiddetti orti di guerra: giardini e aiuole trasformati in terreno agricolo per la coltivazione di verdure e ortaggi. Fortuna che noi eravamo già a buon punto” concluse indicando l’orto alle loro spalle.

Mentre ascoltavano i racconti del nonno, Bertram vide tornare sua nonna con una pentola bella fumante che appoggiò sul tavolo.

“Passatemi i piatti” disse afferrando il mestolo di legno.

“Cos’è?” domandò Irienne.

“La specialità dei giorni nostri” mentre riempiva il primo piatto “la minestra di pane”.

In quel periodo di restrizione, il pane raffermo era un ingrediente prezioso da conservare con cura e riutilizzare per cucinare.

“Buonissima” disse Irienne “come la preparate?”

“Si taglia il pane a pezzetti, poi viene bollito in acqua con aglio, rosmarino, alloro e sale, e visto che oggi è un’occasione speciale, ho aggiunto un po’ di olio extravergine”.

Sul tavolo arrivarono anche del pane scuro, insalata, un salamino con del formaggio di mucca, e per finire una bottiglia di vino rosso.

La vita del paese era diversa da come Bertram se la ricordava, adesso la parola d’ordine era risparmio e gli avanzi erano diventati gli ingredienti principali.

Fortuna che il sorriso non aveva abbandonato quei luoghi e questo lo rincuorava per il futuro.

Una settimana era trascorsa dallo scontro al Castello di Sarteano, e dopo aver riparato l’aereo, Bertram e i suoi compagni avevano fatto rientro in Inghilterra, mentre Ezio, Dino e gli altri, continuavano la loro battaglia contro la dittatura fascista, rafforzando la lotta sul territorio.

Una volta tornati, e dopo aver festeggiato nuovamente la fine di quell’inattesa avventura, i membri della squadra decisero di prendersi un meritato riposo, e andarono ognuno per la propria strada, almeno per il momento.

Irienne e Bertram si rifugiarono nella loro casa di campagna a Bibury, nel Gloucestershire. Un cottage adagiato lungo il fiume Coln, dove amavano perdersi ogni giorno ad ammirare i cigni e in lunghe passeggiate.

Coleman tornò a Amesbury, determinato a studiare ancora il sito di Stonehenge. Olga decise di passare un periodo in completa solitudine, si trasferì a Edwinstowe, lasciandosi dietro il caos cittadino e il boato delle bombe e della guerra. Come diceva lei: aveva già dato.

Miranda tornò alla sua tenuta nella campagna vicino a Brighton nel South Downs del Sussex per coltivare le sue grandi passioni: la vite e il vino. In quelle zone, grazie all’azione benefica della corrente del Golfo che attenuava i rigori del clima britannico, era possibile, con molto impegno, coltivare dei bei vigneti, anche se per molti la produzione del vino in Gran Bretagna era un grande azzardo, per via di un clima inclemente e per la non convenienza

economica a realizzare un prodotto che poteva essere facilmente importato, ma secondo lei il suo progetto non poteva fallire, e il tempo le avrebbe dato ragione.

Drake rimase a Londra e contribuì alla difesa della città durante i bombardamenti aerei della Luftwaffe, in quella che fu chiamata: La Battaglia d'Inghilterra.

Il professor Smith tornò al castello di Bodiam e prese le redini dell'ordine, in attesa di nominare una nuova Sacerdotessa.

Mentre per quanto riguarda Samilya e il signor Senan, o meglio Federshan, se ne persero le tracce, sino a quando Bertram e Irianne, circa un mese più tardi, ricevettero un loro messaggio.

Mentre i bombardamenti della Lutwaffe erano diminuiti, permettendo alla popolazione di tornare a vivere, Federshan assaporava del tè in un bar lungo il Tamigi, godendo dell'aria fresca del mattino. Era bello sentire il sole sul viso, soprattutto dopo tutto quello che avevano passato.

Ripensando a quei giorni, aprì una scatola di sigarette, si appoggiò alla spalliera della sedia e ne accese una, soffiando una nuvoletta bianca in direzione dell'azzurro del cielo.

Ancora perduto nei suoi pensieri, fu interrotto dalla voce di Hoot: "Hai vinto ancora una volta".

Federshan alzò lo sguardo e lo osservò con aria soddisfatta, ma non disse nulla, si limitò a prendere un tiro dalla sigaretta e poi lo invitò a sedersi accanto a lui.

Si sedette e lo guardò con i suoi occhi scuri, privi di risentimento.

Federshan gli offrì una sigaretta che lui accettò e una volta assaporato l'aroma tornò a parlare.

"Dopo aver visto il mondo creato dagli uomini, non ti sei pentito di aver dato guerra alle idee di Modrok e della sua nuova era".

"L'uomo è di per sé imperfetto" rispose "così come lo eravamo noi e così com'era la visione di Modrok. Oscurità e ombra albergano nell'animo umano" disse soffiando ed emettendo dalle labbra semiaperte un sottile filo di fumo bianco "questo è ciò che dobbiamo contrastare. Soprattutto chi vorrà rimpiazzare il male con un male ancora più grande" concluse sorridendogli.

Vide un accenno di disperazione e collera incendiare gli occhi dell'avversario che, però, represses quasi subito.

"La guerra non è ancora persa del tutto" gli replicò.

"Se ti riferisci ai tuoi alleati della croce uncinata, sai meglio di me che non potranno mai vincere. Ben presto saranno sopraffatti da forze lungamente superiori".

"Forse" rispose alzando gli occhi al cielo e prendendo un altro tiro della sigaretta "anche se la guerra sarà perduta, noi saremo sempre pronti a riprendere la battaglia per il potere, magari non con la forza delle armi, magari con la schiavitù economica. Il futuro sarà in mano alla finanza, di cui noi già adesso siamo proprietari".

"Vuoi dettare legge su un mondo in pieno caos" disse sorridendo "un piano

vecchio quasi quanto me”.

“Ma sempre valido” gli rispose Hoot “Quando le nazioni saranno sull’orlo della bancarotta, in balia di debiti, corruzione e leader inetti, io mi farò avanti e con i soldi comprerò tutto, non ci sarà bisogno di guerre, le battaglie saranno vinte con questi” mostrando una banconota “La nuova era sognata da Modrok giungerà, non puoi fare nulla per impedirlo. Avrò quel potere che hai contrastato così a lungo ma che non hai mai piegato, e tu sai che ho pienamente ragione. L’uomo è debole, non ti ha mai meritato, non ci ha mai meritato” disse assumendo un volto severo e determinato “e mai sarà degno del nostro sapere”.

“Come ti ho spiegato, l’uomo è quello che è” gli rispose calmo, poi sospirò guardando negli occhi Hoot e ricordandolo da ragazzo, quando sognava avventure e mondi lontani “Sono le scelte, le strade che si prendono a segnare il cammino. Per quanti preferiranno l’oscurità, ci saranno altri che sceglieranno la luce”.

Hoot emise un sogghigno sprezzante “Non sei cambiato per nulla: un idealista, convinto che l’uomo possa vivere senza una guida forte e decisa”.

“E tu cinico e corrotto, proprio come il tuo padrone” ribatté secco.

Hoot rimase in silenzio a testa alta, fiero di fronteggiare il suo avversario nonostante la cocente sconfitta.

Per alcuni istanti si guardarono negli occhi in segno di sfida, poi notò che lo sguardo di Federshan era passato oltre le sue spalle, così si voltò.

“Il tuo nuovo pupillo” esclamò divertito osservando Bertram camminare verso il bar, accompagnato da Irianne e Samilya “Credo sia arrivato il tempo di salutarci”.

“Sì” rispose.

Hoot gli porse la mano e Federshan ricambiò il gesto. I due si salutano come se fossero vecchi amici, sapendo già che dovevano scontrarsi di nuovo.

Federshan si voltò verso Bertram, Irianne e Samilya, salutandoli con un ampio gesto della mano, e immediatamente ogni cattivo pensiero fu spazzato via.

Li invitò a sedersi, e poi ordinò per loro del tè con dei pasticcini assortiti.

“Mi sono risvegliata in un mondo totalmente sottosopra” disse Samilya amaramente “La capacità di scatenare guerre pare essere la maggiore occupazione dell’uomo” aggiunse sospirando “come se non riuscisse a concepire l’esistenza stessa della pace”.

“Nonostante questo, il grande male generato da Modrok è stato respinto” le rispose Federshan “e per questo la speranza ancora permane”.

A Bertram sembrava fosse passata un’eternità dalla notte a teatro, eppure erano trascorsi poco più di due mesi. In quel breve periodo, lui e i suoi compagni si erano addentrati in un mondo che aveva solamente ipotizzato, un mondo sorto grazie a una civiltà dimenticata, andata distrutta per troppa vanità e punita dalla natura con una violentissima eruzione vulcanica, accompagnata da terremoti e maremoti.

“E’ stato incredibile” esclamò Bertram “emozionante, assurdo direi”.

“Però, adesso sai di aver avuto sempre ragione” disse Irianne riferendosi ai

suoi studi.

“E torto chi dubitava di te” intervenne Federshan.

“Certo, anche se non avrei mai pensato di ottenere le prove che cercavo affrontando una Setta secolare e le SS, impedendo così la fine del mondo, ma come si dice: mai dire mai” sorrise.

“Adesso però, vorrei sapere di più del tuo viaggio” disse Irianne rivolgendosi a Samilya “avevi promesso che ce ne avresti parlato”.

“Sì, giusto” le rispose, poi prese un sorso di tè e lasciò che la sua mente tornasse indietro nel tempo.

“Ricordo ancora la nave ferma nel porto di Heraclion. Un vento leggero veniva da sud, portando il sapore acre del deserto. Ero tesa, tesa per la partenza, tesa per quello che mi lasciavo alle spalle” disse accarezzando il viso di Federshan “ma non potevano esserci dubbi: dovevamo partire” fece una pausa per sorseggiare il suo tè “Quando il sole fu del tutto sorto, con il chiarore del mattino sui nostri volti, la nave si staccò dal molo e prese il mare puntando in direzione della terra dei Tirreni. Attraccammo nel porto di Populonia, nell’odierna Toscana” disse sorridendo “per poi proseguire via terra sino Calais. Infine, attraversato lo stretto della Manica, raggiungemmo le alte scogliere di Dover” i pensieri e le sensazioni di quei giorni, le ritornarono a galla come se avvenissero in quel momento “Non incontrammo pericoli durante tutto il viaggio, raggiungemmo l’Inghilterra e occultammo le pietre, poi creammo la sala delle mappe per custodire la collana e poter ripercorrere il cammino, in modo da impedire il ritorno di Modrok nel nostro mondo al sopraggiungere della Settima Eclisse”.

“Perché sceglievi proprio quei luoghi?” domandò Irianne.

“Rispetto a Londra, quella che chiamate la London Stone, in verità, era la pietra dove secoli fa si era adagiata la seconda pietra caduta dal cielo” disse toccandosi la collana che portava al collo.

“Lamath” disse immediatamente Irianne.

“Esatto, e fui io stessa a portarla via da Atlamdir quando la mia amata isola fu sepolta dal mare, e così pensai che sarebbe stata un buon riparo per la pietra della terra, poi fu portata a Londinium, l’insediamento commerciale romano, oggi comunemente nota come Londra” dette un altro sorso di tè “Rispetto a Stonehenge, inizialmente lo costruiamo come un osservatorio astronomico, volevamo avere un luogo dove controllare facilmente il cielo e le stelle, in modo da capire quando la Settima Eclissi sarebbe effettivamente giunta. Così innalzammo quel santuario astronomico, e decidemmo che sarebbe stata la dimora della pietra dell’aria”.

“E il gigante?” esclamò Irianne divertita facendo sorridere anche Samilya tanto da farle quasi versare il tè dalle labbra.

“Già, il gigante” ripeté la donna asciugandosi le labbra con un fazzolettino “non era proprio nei nostri piani. Noi avevamo scelto la collina di Trendle perché secoli addietro vi era un piccolo tempio che glorificava la fertilità. E lo scegliemmo per nascondere la pietra dell’acqua, solo dopo hanno realizzato quel gigante” aggiunse calcando l’ultima parola “Poi il Cavallo di Huffington. Be’ che ci crediate o no, in un’epoca assai remota, e prima di numerosi

sconvolgimenti subiti da questa povera terra, in quel punto sorgeva una splendida città, distrutta dalle fiamme dei draghi neri. Ma un uomo, riuscì ad abbatte uno, e quale miglior posto per nascondere la pietra del fuoco, se non quello”.

“La sala delle mappe?” domandò Bertram.

“Ero rimasta colpita dalla pace di quei luoghi immersi nel verde, così decisi di creare una sala proprio dietro la cascata per nascondere la collana”.

“Quindi, come immaginavamo, tu saresti la famosa Janet?” chiese ancora Bertram.

“Sì, sono la fata che abita sul lago” rispose sorridendo “Gli abitanti del luogo pensarono che fosse il mio nome, ma Ianehet, nella nostra lingua significa lago, ma non sapendolo, continuarono a chiamare quel posto usando quella parola, pensando di riferirsi a me”.

“Perché il castello di Sarteano?” la incalzò ancora Bertram.

“Ho sempre adorato quelle valli. Spesso ho viaggiato lungo quella che chiamano la via Cassia, la grande strada romana che metteva in comunicazione Roma col nord Italia. Ho attraversato quelle colline molte volte, mi perdo nei colori che apparivano in ogni stagione e così decisi di fermarmi in quei luoghi, tanto che in tempi assai lontani, plasmai una piccola faggetta protetta da un incantesimo che la rendeva sempre rigogliosa”.

“Bellissima” esclamò Irianne “L’abbiamo attraversata per arrivare in paese dopo essere atterrati non lontano dalla Foce, se non ricordo male il nome”.

“Atterrati” ironizzò Bertram.

“Sì, è stupenda” continuò Samilya “E ricordo che tra le crete, nei boschi o lungo i fossi, crescevano spontanee le orchidee selvatiche, poi si potevano incontrare gli aironi, i daini, i caprioli, le poiane, insomma un vero paradiso”.

“Tutt’ora lo è” intervenne Federshan.

“Così, prima che costruissero il castello sulla collina, mi addentrai nei tunnel e nelle grotte che si snodavano sotto tutta la valle. Scovai un posto perfetto e decisi che sarebbe divenuta la dimora dello specchio, in attesa dell’avvento della Settima Eclissi”.

“E mai ti sei avventurata all’esterno?”

“Oh sì certo” rispose sorridendo “curiosa per come cresceva il mondo, sono uscita alcune volte, e così come ho visto sorgere castelli e imperi, così li ho visti cadere”.

“Fortuna che la Setta non vi ha mai scoperto” disse Irianne.

“Infatti, tutto doveva rimanere segreto e nonostante i seguaci dell’Ombra fossero ovunque, avevamo avuto successo” poi alzò lo sguardo verso il cielo “solo una volta rischiammo, quando dovetti affrontare Dorianna”.

“La compagna di Hoot” aggiunse Federshan.

“Dopo tutti quegli anni ci avevamo trovati, non potevamo permettere che scoprissero il luogo dove avevamo nascosto lo specchio. Così, non avendo molto tempo, e per nascondere il luogo prescelto, lasciammo Sarteano, trovando riparo nel piccolo castello delle Moiane. Dorianna lo assediò per giorni sino a che non riuscì a fare breccia nelle mura. Sciamarono dentro convinti di poterci annientare ma fu proprio nel momento di maggior bisogno

che Esàr arrivò in nostro soccorso. Il drago d'oro balzò fuori dal bosco che stava sotto il castello, e si avventò sulle fila nemiche rigettandole oltre le mura. Dorianna cercò la fuga, mentre i suoi perivano sotto le fiamme e gli artigli del drago. Non la rividi più, ma seppi dallo stesso Esàr che aveva stroncato la sua vita, gettandola in un profondo baratro. Dopo di che partimmo, facendo perdere le nostre tracce, ma io tornai dopo alcuni anni e discesi di nuovo dentro l'oscurità della terra, per sorvegliare la sala dello specchio, in attesa del vostro arrivo”.

“E' assurdo” esclamò Bertram alla fine del racconto “intendo, avete vissuto così tante vite, conoscete così tante cose che potrei stare qui ad ascoltarvi per ore, ricoprendovi di domande, ma non basterebbe una vita per sapere tutto quello che avete passato; insomma, voi avete plasmato la storia di questo mondo”.

“Non solo noi” disse osservando le persone che camminavano per la strada.

“Ho ancora una curiosità, anzi tre” aggiunse Bertram “La prima cosa riguarda il tuo nome. Perché non ti sei presentato da subito come Federshan, invece che usare il nome di Fediglhan Senan”.

“Non volevo che Hoot e i suoi soldati sapessero che io e Duif eravamo tornati, dovevamo prendere tempo per studiare un piano e poterci muovere con maggiore libertà, così ho scelto di nascondere il mio nome, ma solo per un po'”.

“E come mai hai scelto proprio Fediglhan Senan?” domandò ancora.

“Senan significa vecchio e saggio” rispose indicandosi con un largo sorriso “mentre Fediglhan era il nome di un vecchio amico che ho perso molte ere fa, quando la nostra amata isola è sprofondata sotto i mari” poi guardò Bertram e gli domandò “e le altre?”

“Bene. Com'è mai possibile che nessuno, tranne noi e pochi altri, riesca a ricordare quanto successo al Castello di Sarteano” domandò incredulo, senza aver mai trovato riposte plausibili “Niente di niente, eppure c'è stato uno scontro a fuoco, saette e fiamme nel cielo, un pezzo del torrione è caduto. Insomma” lo stupore lo faceva balbettare “come!”.

“Perché ho cancellato quelle memorie dalle loro menti, come se non fosse avvenuto nulla. Ho fatto ricorso allo stesso stratagemma che un tempo fu impiegato da Fidargùn, anche se la mia è stata una decisione meno ardua da affrontare, visto che lui dovette dire addio ai suoi compagni” fece una pausa per radunare i ricordi “Non avendo la forza e il coraggio di distruggere la pietra per sempre, pensò di nasconderne il potere, cancellando il suo ricordo dalle menti di coloro che ne erano a conoscenza. Così, radunò ciò che rimaneva della sua gente” un lungo sospiro accompagnò quell'ultima frase “Ricordo ancora le ultime parole trascritte nel suo resoconto” e continuò recitandole.

“Il vento soffiò sui miei cari compagni e a uno a uno caddero a terra, e per lunghi minuti rimasero immobili, come se la vita li avesse abbandonati, poi tornarono a fiorire come fosse giunta la primavera, una vita nuova riempì i loro cuori”

“Visse con loro accudendoli e dette vita a un nuovo inizio, sino a che, anche per lui, non venne il momento di scomparire”.

“Incredibile, ma quindi, nessuno saprà mai quello che è accaduto?”.

“Noi lo sappiamo” gli rispose sorridendo “ed è un bene che per gli altri, questo rimanga un segreto. Gli uomini non sono ancora pronti per la verità. Un giorno, forse, adesso no”.

“Ancora una cosa. L’ultima lo giuro” disse portandosi la mano sul cuore “Il sogno che ho fatto prima di incontrarti: il drago, il volo, la Piramide. Era tutto vero?”

“Non proprio”.

“In che senso non proprio, il drago esiste o no?” lo incalzò.

“Esiste” rispose serafico facendo sgranare gli occhi sia a Bertram sia a Irienne “ma come durante i primi incontri che avete avuto con Samilya, anche Esàr era solamente un’immagine del suo pensiero”.

“Ma se esiste veramente, dov’è adesso?”

“Riposa con il resto della sua stirpe sotto i ghiacci eterni di alte montagne”.

“Himalaya” affermò Bertram, ricevendo un sorriso come segno di approvazione da Federshan.

“In attesa che l’uomo scelga quale futuro seguire”.

“Allora credo dormiranno a lungo” concluse sfiduciato Bertram.

“E adesso?” intervenne Irienne “ve ne andrete di nuovo?”

“Non ancora”.

“Vi incontreremo ancora?”

“Forse”.

“Ma come faremo senza di voi” disse Irienne con un tono malinconico.

“Quando avete dei dubbi, guardate il cielo e vi sentirete meglio”.

“Speravo in qualcosa di più concreto” disse Bertram.

“Le storie, i sogni e anche i rimpianti si leggono sulle stelle” rispose Federshan.

“Forse voi, noi ancora usiamo i libri” replicò sarcastico.

“Purtroppo credo sia l’ora di andare” disse Irienne osservando l’orologio.

“Di già?” chiese Bertram.

“Me lo avevi promesso, pranzo con i miei, e vedi di essere più magnanimo nell’uso delle parole”.

“Ogni promessa va rispettata” rispose con la mano sul cuore, poi si rivolse a Federshan e Samilya.

“Non vi ringrazieremo mai abbastanza, spero di potervi rivedere un giorno”.

“Siamo noi che dobbiamo ringraziarvi, e sono sicuro che ci saranno altre occasioni per incontrarsi” si abbracciarono ancora una volta prima di salutarsi.

Mentre la giovane coppia s’incamminava lungo il fiume, mano nella mano e stretti l’uno al fianco dell’altra, Federshan e Samilya li osservavano come possono fare due genitori che guardano orgogliosi i propri figli.

“Ti piacciono vero?” domandò Samilya.

“Una bella coppia” rispose.

“Io ne vedo tre”.

“Dici sul serio?”

“Sì, avranno una bambina” proseguì lei sorseggiando il suo tè.

“Hai visto il loro futuro?” Le domandò incuriosito.

“Sì, li ho visti passeggiare per i boschi, mano nella mano e con la bambina sulle spalle di lui”.

“Bene, molto bene” sussurrò soddisfatto mentre continuava a osservarli.

“Quanto a noi” esclamò Samilya “Avrei un certo appetito”.

“Cosa ne dici di un bel piatto di yorkshire pudding, con carni e verdure assortite?” le propose Federshan.

“Pasta, pomodoro e basilico fresco” gli replicò “ho scoperto di adorare la cucina Italiana”.

Bertram e Irianne si erano fermati a guardare lo scorrere del Tamigi, e dopo alcuni secondi di silenzio, sorridendo nervosamente, lui le prese la mano.

“C’è qualcosa che vuoi dirmi?” gli chiese.

“In effetti sì, vorrei chiedere la tua mano”.

Irianne scoppiò a ridere poi notò che Bertram faceva sul serio e non poteva crederci.

“Sei serio?” domandò balbettando.

“Mai stato più serio di così. Ti amo e mi pare di averti sempre amata e voglio che la nostra vita diventi una sola”.

Irianne lo osservava mentre le lacrime le riempivano gli occhi e un sorriso le si stampava sulla bocca.

“Vuoi sposarmi?” ribadì.

“Sì” rispose ripetendolo più volte sino a che le bocche non si incontrarono.

Si guardarono felici negli occhi e ripresero a camminare lentamente.

“Ho riparato la cassetiera” le sussurrò in un orecchio facendola scoppiare a ridere.

Appendici

Appendice A – Mappa Regno Unito



Legenda:

- 1) Janet's Foss (vicino al villaggio di Malham)
- 2) London Stone (Londra)
- 3) Il Gigante (vicino al villaggio di Cerne Abbas)
- 4) Stonehenge
- 5) La Foresta di Sherwood
- 6) Il Cavallo bianco (vicino al villaggio di Uffington)

Appendice B – Mappa Sarteano



Legenda

1) Castello di Sarteano

Appendici C – I nomi

I nomi presenti all'interno dei tre libri che compongono la Settima Era sono molti e l'indice, presente in ognuno, fornisce, in aggiunta alle indicazioni inserite nel testo, un ulteriore cenno riguardante i personaggi e i luoghi narrati, completando le cronache di quegli eventi.

Adolf Hitler: di origine austriaca, è stato cancelliere del Reich dal 1933 e dittatore, col titolo di Führer, della Germania dal 1934 al 1945.

Akhenaton: nome assunto dal faraone egizio Amenofi IV (1372-1354 ca. a.C.), è una figura unica nella storia egizia, perché sovvertì il millenario ordine religioso introducendo il monoteismo: il culto del sole.

Albareth: figlio di Nurtang e Fea, divenne all'età di venticinque anni il primo signore degli uomini, dimostrando di essere un valente sovrano, assai saggio, prudente e rispettato dal popolo. Morì di una sconosciuta malattia al fegato quando ancora non aveva compiuto ventisei anni, lasciando il trono a Ganestor appena diciottenne.

Alberth Mooran: agente del Secret Intelligence Service e collega di Allison Batteredon, amava vestire scuro e portare un paio di occhiali tondi con le lenti nere con cui nascondere lo sguardo.

Aleister Crowley: occultista inglese, mago cerimoniale, poeta, pittore, romanziere e alpinista. Fondò la religione di Thelema, identificandosi come il profeta incaricato di guidare l'umanità nel regno di Horus all'inizio del XX secolo.

Allison Batteredon: agente del Secret Intelligence Service e collega di Alberth Mooran, aveva i capelli chiari e ricci e spesso utilizzava una matita per raccogliarli e non lasciarli ricadere disordinati sulla schiena.

Andrew Bromwell: compagno di studi di Bertram Finch, non fu uno studente particolarmente brillante, sebbene molto dotato. Non amava le giornate spese sopra i libri, anzi, osservava gli interventi dei professori con scarsa attenzione, alle volte mancava del tutto alle lezioni, preferendo passare le giornate lungo il Tamigi a godersi le piacevoli serate estive nei verdi parchi di Londra. Si laureò pochi giorni dopo Finch, con una tesi dedicata allo studio delle Antichità Paleocristiane e Chiesa Copta. Prese parte agli scavi nell'isola di Creta e continuò a seguire Bertram e le sue teorie sulle antiche civiltà perdute nel tempo.

Antonietta: per via del suo fisico mingherlino, aveva ottenuto il ruolo di staffetta, con il compito di garantire i collegamenti fra i partigiani di Sarteano e dintorni e le loro famiglie.

Archimede: nato a Siracusa nel 287 a.C. e morto a Siracusa nel 212 a.C., è stato un matematico, fisico, filosofo e inventore greco, ed è considerato uno dei più grandi scienziati e matematici della storia.

Arianna e Teseo: Teseo è destinato a diventare il sovrano di Atene, Arianna è la figlia del re di Creta. Le loro vite sono intrecciate da un filo, il filo che

Arianna dona a Teseo per aiutarlo a uscire dal labirinto e a sfuggire dal Minotauro.

Atlantide: isola leggendaria che, secondo il mito, sarebbe scomparsa tra le onde del mare in un solo giorno e una sola notte di disgrazia.

Belzebù: inteso come demone, fin dalle origini, esclusivo della letteratura cristiana.

Bentley: è una storica azienda automobilistica britannica di autovetture di prestigio fondata nel 1919 da Walter Owen Bentley a Cricklewood.

Bertram Finch: figlio di genitori di origine italiana, nati a Sarteano, un piccolo paesino della Toscana, Bertram era un ragazzo alto, robusto, di carnagione scura, con capelli corvini e occhi marroni. Aveva conosciuto la giovane Iriane grazie all'invito casuale per una cena a casa di amici, e da quel momento avevano cominciato a frequentarsi. Da sempre appassionato di storia e civiltà antiche, dopo la laurea approfondì queste tematiche lavorando sul campo in molti paesi, pubblicando una serie di articoli sulle prime civiltà umane e loro possibili relazioni, arrivando a ipotizzarne la discendenza da una cultura superiore precedentemente esistita.

Biblioteca di Alessandria: distrutta probabilmente più volte tra l'anno 48 a.C. e il 642 d.C., fu la più grande e ricca biblioteca del mondo antico e uno dei principali poli culturali ellenistici. In suo ricordo è stata edificata, ed è in funzione dal 2002, la moderna Bibliotheca Alexandrina.

British Museum of London: Il museo fu creato nel 1753 e fu aperto definitivamente al pubblico il 15 gennaio 1759. Le origini del British Museum sono unite alle sorti del fisico e collezionista Hans Sloane, il quale desiderava che, dopo la sua morte, la sua collezione composta da più di 80.000 oggetti si conservasse opportunamente.

Caccia monoposto G50 Freccia della Regia Aeronautica Italiana: era un aereo da combattimento italiano della seconda guerra mondiale sviluppato e prodotto dalla compagnia Fiat Aviazione. Una volta entrato in servizio, questo modello divenne il primo aeroplano monoposto in metallo in Italia che disponeva di una sola ala, con cabina di pilotaggio chiusa e carrello retrattile.

Cappella della Madonna dell'Uccellino: si trova a Sarteano e al suo interno è presente, sulla parete dell'unico altare, un dipinto murale di scuola senese della metà del XIV secolo raffigurante la Madonna col bambino, forse di Jacopo di Mino del Pellicciaio, circondato da una cornice in stucco commissionata nel 1699.

Careless: brano musicale realizzato da Glenn Miller, tratto dall'album

omonimo e interpretato da Ray Eberle.

Castello di Bodiam: è un castello con fossato del XIV secolo vicino a Robertsbridge nell'East Sussex, in Inghilterra.

Castello di Dungavel: residenza dei duchi di Hamilton, nel South Lanarkshire, Scozia, vicino alla città di Strathaven.

Castello di Sarteano: il castello sorge sulla sommità di una collina situata tra il territorio della Val di Chiana e della Val d'Orcia. La prima traccia documentaria della Rocca risale al 1038 ma l'attuale aspetto è dovuto a una totale ristrutturazione per mano dei senesi nel 1469.

Cavallo bianco di Uffington: è un geoglifo (disegno sul terreno) che rappresenta una figura preistorica molto stilizzata, tracciata sul pendio di una collina, lunga 114 metri e alta 34, incisa sulla superficie del suolo con solchi nel terreno profondi un metro (ampi da due a quattro) fino a rivelare il gesso bianco sottostante.

Coleman Stoneshier: nato a Amesbury in una famiglia dell'alta borghesia, figlio di un ricco agente di cambio, e di una stimata donna dell'alta società inglese, impegnata nella lotta contro i privilegi maschili e lo stato di minorità delle donne, passò la sua infanzia molto più con la madre che con il padre. Permeato dalle idee della madre, cercò di approfondire il ruolo delle donne nello sviluppo della società e rimase colpito dalla storia dell'Osservatorio dell'Harvard College a Cambridge, Massachusetts negli Stati Uniti, dove le donne avevano un compito primario: analizzare i risultati delle foto fatte al cielo nell'arco di decenni. Donne che contribuirono a gettare le basi dell'astronomia.

Vista la sua inclinazione, sua madre riuscì a fargli visitare, ancora giovanissimo, l'Osservatorio dell'Harvard College. Li conobbe la donna che divenne la sua eroina, dopo sua madre: la signora Annie Jump Cannon, un'astronoma statunitense che diede un contributo molto importante all'astronomia con la compilazione del catalogo Henry Draper (o catalogo HD), un enorme catalogo stellare con dati astrometrici e spettroscopici di oltre 225.000 stelle. Andava fiero della foto con dedica che teneva in camera sul comodino.

Benché il suo grande amore fosse per l'astronomia, dopo aver visitato Stonehenge, virò la sua attenzione sullo studio delle antiche popolazioni che avevano abitato la Britannia, focalizzandosi proprio sul famoso cerchio di pietre. In questo modo poté unire le sue due grandi passioni: l'astronomia, visto che per alcuni, Stonehenge, poteva essere un antico osservatorio astronomico, e la storia dei popoli antichi.

Conobbe Bertram e Andrew alla fine degli studi universitari, ed essendo esperto di storie e leggende, si unì alla spedizione organizzata dai due in Egitto, dove incontrò Olga, Drake e Miranda. Li seguì anche nella missione

per recuperare i manufatti dei druidi, necessari per sconfiggere Modrok e la Setta dell'Ombra.

Confucio: rinomato pensatore cinese la cui dottrina si chiama Confucianesimo, proveniva da una nobile famiglia che, però, cadde in rovina. Durante la sua vita lavorò come insegnante, come funzionario pubblico e falegname.

Cornucopia: chiamato anche il corno dell'abbondanza, era un simbolo di abbondanza e nutrimento, comunemente un grande contenitore a forma di corno traboccante di prodotti, fiori o noci. Secondo la leggenda, un giorno la capra di nome Amalthea, più nota a Creta come Dikte, si ruppe un corno contro un albero; le ninfe lo raccolsero e lo adornarono di fiori. Giove, riconoscente, promise loro che dal corno sarebbe scaturito tutto ciò che avessero desiderato. Nacque così il cornu copiae.

Dalai Lama: è un titolo dato dal popolo tibetano al principale leader spirituale del buddismo tibetano.

Dante Alighieri: battezzato con il nome di Durante di Alighiero degli Alighieri, è stato un poeta, scrittore e politico italiano. Considerato il padre della lingua italiana, la sua fama è dovuta alla paternità della Comedia, divenuta celebre come Divina Commedia e universalmente considerata la più grande opera scritta in lingua italiana e uno dei maggiori capolavori della letteratura mondiale.

De Havilland: DH.85 Leopard Moth: aeroplano che dispone di una sola ala e con tre posti, progettato e costruito dalla de Havilland Aircraft Company nel 1933.

Decano John Forsdyke: direttore del British Museum dal 1936 al 1950 e dell'università frequentata da Bertram, era un uomo distinto, longilineo e gentile, con i baffi a spazzolino che pare ebbero origine negli Stati Uniti nel periodo dell'industrializzazione in contrasto ai lussureggianti baffi a manubrio, a ferro di cavallo o all'imperiale (detti anche alla Kaiser) che invece spopolavano nello stesso periodo in Europa.

Dengobar: signore di Varda, la città bianca, e della regione del Morna Hul e di Rivalunga, cadde nella battaglia della Grande Piana, e per via della sua scelta di appoggiare Modrok, nelle cronache antiche veniva chiamato in vari modi tra cui: "il traditore"; "lo spergiuro"; "il doppialingua"; "l'innominabile".

Dikteon Andron: La mitologia narra che questa cava è il luogo in cui la capra Amalthea, più nota a Creta come Dikte, allevò Zeus e lo nutrì col suo latte.

Dino: membro attivo delle formazioni partigiane aderenti all'Ordine sin dalle prime fasi della resistenza. Sempre sorridente e pronto alla battuta era nato a Firenze e dopo essere diventato geometra si era trasferito a Sarteano.

Dorianna: druido ribelle superstite alla disfatta patita durante la battaglia della Grande Piana al tempo di Thorondron e Brénno, divenne la compagna di Hoot e sua fedele seguace. Venne uccisa dal drago d'oro Esàr al Castello delle Moiane, vicino Sarteano, durante lo scontro con Samilya.

Downing Street: è una strada di Londra che ospita le residenze e gli uffici ufficiali del Primo Ministro del Regno Unito e del Chancellor of the Exchequer.

Draghi: creature dai tratti affini ai rettili, furono create da Wordeneo al tempo della guerra della pietra per spazzare via la resistenza di druidi ed elfi al suo potere. I primi draghi erano di color rosso fuoco, possedevano quattro zampe e due ali, e furono definiti portatori di morte e distruzione. Sconfitti, furono privati del fuoco e della possibilità di volare, la loro forma divenne quella di enormi vermi costretti a vivere sotto la terra, guardiani dell'ultima dimora della pietra. Risorti per volere di Modrok, furono riportati alla luce come draghi d'oro, creature portatrici di fortuna e bontà, ma quando il cuore di Modrok fu completamente corrotto, dette di nuovo vita ai maligni draghi del passato, dandogli un nuovo spirito, quello di draghi neri. Pochi furono i draghi che sopravvissero all'ultima grande guerra per il controllo della collana, ed è probabile che i pochi scampati fossero tutti appartenenti alla stirpe di Sorgot il dorato, anche se di questo non vi è nessuna certezza. Per alcuni studiosi, i superstiti si sarebbero rifugiati negli anfratti ghiacciati del Lebenmuth, tra le vette inesplorate dei ghiacci eterni, e lì attendono ancora il ritorno dei druidi. Si suppone che la catena del Lebenmuth sia l'odierna catena dell'Himalaya.

Dragon Hill: è un piccolo poggio immediatamente sotto il Cavallo bianco di Uffington.

Drake Philnight: nato nella cittadina portuale di Newquay Harbour, in Cornovaglia, da piccolo passava le giornate a immaginare come potesse essere il mondo al di là di quella vasta distesa d'acqua. Il mare era per lui sinonimo di libertà, e quando poté, lasciò casa avventurandosi tra le sue onde. La prima volta che si imbarcò aveva quindici anni, partì su una goletta che andava a New Orleans, e poi a New Orleans su un brigantino diretto nella Terra del Fuoco, e per alcuni anni girò il mondo. Durante il suo lungo peregrinare viaggiò con molti strani personaggi, da musicisti, attori, studiosi ma uno di questi, un italiano soprannominato Auricchio, lo colpì molto e da lui apprese il tiro con l'arco, dimostrando da subito di esserci portato.

In ogni caso, secondo i suoi racconti, niente era paragonabile a quello che gli successe nel Golfo di Napoli, vicino all'Isola di Capri, in Italia: *“Era una sera d'autunno, la nebbia si era stranamente alzata, tanto da non vedere dove*

mettere i piedi, e un freddo umido soffiava da nord. Poi, all'improvviso, la sentii. Una voce sovrumana, un canto che non era di questo mondo. Una melodia che entrava nella testa e nel cuore come una lama affilata, una canzone che parlava direttamente all'anima. Mi ritrovarono disteso sul molo e per cinque giorni non feci altro che ripensare a quel canto". Qualcuno lo aveva soprannominato Ulisse, mentre altri davano poco peso ai suoi racconti. Quando la carriera navale divenne meno redditizia cercò altri incarichi, e fu proprio svolgendo il ruolo di direttore della sicurezza presso gli scavi a Cipro che conobbe Bertram, Andrew, Coleman, Olga e Miranda. Affascinato dalle teorie sulle antiche civiltà ipotizzate da Bertram e Andrew, partì con loro per l'Egitto, e poi li seguì nella spedizione per recuperare i manufatti dei druidi per sconfiggere Modrok e la Setta dell'Ombra.

Druidi: erano un popolo antico e di origine incerta, sulla cui genesi si è molto discusso e si continua a discutere a tutt'oggi; sta di fatto che l'arrivo della pietra del cielo cambiò il corso della loro storia. Molte sono le teorie che riguardano la loro evoluzione, ma le uniche certezze sono essenzialmente due: la loro terra d'origine, l'isola di Atlamdir, e il loro lungo viaggio alla ricerca di una nuova casa, dopo la distruzione del loro mondo. Giunsero lungo le coste delle terre occidentali e dapprima si stanziarono sulle rive del Ghelion per poi spingersi a fondare la città di Nahas nella regione del Malik. La civiltà druidica ebbe una profonda influenza sulle civiltà occidentali, fondendosi successivamente con esse e facilitandone lo sviluppo e il progresso.

Duca di Hamilton: è un titolo fra i pari di Scozia, creato nel 1643. Questi titoli di pari vennero creati nell'ambito del regno di Gran Bretagna. È il titolo ducale più importante della parìa, dopo il titolo di Duca di Rothesay, detenuto dal figlio maggiore del sovrano e dunque il suo detentore è il primo pari di Scozia.

Duif: conosciuto come colui che aveva dedicato la propria esistenza allo studio della natura e al suo equilibrio con la vita, prima della caduta di Atlamdir, si racconta che avesse abbandonando le comodità delle aree civilizzate per vivere e meditare in solitudine nei boschi alle pendici delle montagne, per tornare allo scoppio della guerra contro le forze oscure di Wordeneo. Famoso anche come arciere, accompagnò Federshan nella lotta contro Modrok e nella costruzione dell'Ordine dell'Anello di Ferro, combattendo Hoot e i suoi seguaci per tutto il mondo.

Elias: giovane aviare inglese, copilota con Duif dell'Avro 679 Manchester per portare Bertram e tutti gli altri in Italia.

Esàr: il più antico fra i draghi e padre di tutti gli altri, fu creato da Wordeneo, primo Signore dell'Ombra, per diventare il più grande e possente di tutti i draghi rossi. Non partecipò mai alla guerra per la pietra ma non di meno fu condannato con tutta la stirpe dei draghi rossi a vivere sotto terra, privato delle

ali e del fuoco, divenendo uno dei *Dormienti Terreni*. Al tempo di Albareth e Ganestor riacquisì le sembianze di un drago, ma d'oro, e partecipò alle guerre successive che decisero il mondo così come oggi lo conosciamo. Rifugiatosi nelle montagne del Lebenmuth (si suppone oggi siano la catena dell'Himalaya) attraversò con i resti della sua stirpe i mutamenti del mondo.

Eton: fondato nel 1440 dal re Enrico VI, è un collegio indipendente per ragazzi tra i 13 e i 18 anni nella parrocchia di Eton, vicino a Windsor, nel Berkshire, in Inghilterra.

Ersagast: tradotto nel linguaggio corrente con: *la Torre del Vento*, era l'alto picco che si stagliava a nord ovest di Atlamdir, offrendo magnifiche vedute dell'altro versante dell'isola. All'ombra della vetta di Ersagast, stava un ampio passo che permetteva di valicare le montagne e giungere al mare. Quel luogo divenne famoso perché Esàr, al tempo della guerra per la pietra, vi riunì i draghi rossi, esortandoli a non unirsi alle schiere di Wordeneo, purtroppo il suo appello rimase inascoltato. Durante l'epoca di Brénno e Irinwe, lo stesso nome fu dato alla roccia scolpita dai nani che dominava l'interno della sala delle riunioni di Ergolant, dove il signore dei draghi d'oro si poneva per parlare al consiglio raccolto sotto le stelle.

Ezio: membro attivo delle formazioni partigiane aderenti all'Ordine sin dalle prime fasi della resistenza, era un uomo alto e magro, con la sigaretta sempre tra le labbra.

Faggeta di Pietraporciana: la faggeta, anche riserva, occupa la cima, il pendio settentrionale e parte del lato meridionale della stessa collina di Pietraporciana (847 metri), che si trova sul crinale che separa la Val d'Orcia e la Valdichiana tra Chianciano Terme e Sarteano. Riparata da scogliere calcaree che emergono in cima alla collina, la faggeta beneficia dell'aria fresca e dell'umidità nella parte superiore, e per questo è costituita da un insolito bosco di faggi a bassa quota che cresce nella riserva.

Federshan o Fedighan Senan: viene da sempre descritto come il più grande tra tutti i druidi, era insieme un abilissimo guerriero, un sapiente e un fabbricatore di oggetti magici. Il nome scelto per contrastare Hoot e la Setta era formato da: *Senan*, che deriva dall'antico irlandese e significa Vecchio Saggio; *Fedighan*, che Federshan aveva scelto a ricordo di un suo vecchio amico, di cui nulla viene riferito nell'intera trilogia, che perì durante l'inabissamento dell'isola di Atlamdir. Secondo alcune fonti, Fedighan e Federshan erano cresciuti assieme, sino a che il piccolo Fedighan si era trasferito sulle montagne, da quel momento in poi rari erano stati gli incontri, ma sempre gli erano rimasti alla mente i piacevoli momenti passati a giocare assieme sulle assolate spiagge del sud.

Fitzgerald O'connor: comandante del quinto reggimento dell'esercito di sua maestà, era un uomo alto dalla capigliatura rossa e con un paio di baffi, detti "a manubrio" per la particolare forma a doppia "w", tanto che dovevano essere curati e impomatati ogni mattina.

Foresta di Sherwood: è una foresta nella Contea di Nottinghamshire, in Inghilterra, famosa per la sua associazione storica con la leggenda di Robin Hood.

Fratello Nedo: membro dell'Ordine dell'Anello di Ferro, era un giovane alto e robusto. Mandato in segreto a spiare il lavoro del dottor Finch durante gli scavi nella piana di Giza, fu il primo a comunicare il ritrovamento della stele della Custode.

Ganestor: secondogenito di Nurtang e Fea, assieme a suo fratello Albareth fondò il regno degli uomini e ne divenne il secondo sovrano, dopo la prematura morte del fratello.

Geroglifici: sono i segni scolpiti che compongono il sistema di scrittura monumentale utilizzato dagli antichi Egizi, che combinano elementi ideografici, sillabici e alfabetici.

Giuseppe: era un ragazzo robusto ma non molto alto, nato a Sarteano e che si unì da subito alla formazione partigiana che operava in zona. Come molti suoi coetanei, fece parte di quelle migliaia di ragazzi, anche adolescenti, che parteciparono alla lotta partigiana, e contribuirono alla vittoria finale.

Glenn Miller: era un trombonista, arrangiatore, compositore e leader della band big band americana nell'era dello swing.

Grotta di Smoo: situata vicino al villaggio di Durness, Scozia, è la più grande grotta marina della Gran Bretagna, con un piccolo fiume che l'attraversa.

Halentur: soprannominato il grande arco al tempo di Brénno, era l'arciere del re e il più abile tra tutti gli uomini, tanto che fu il primo ad abbattere un drago nero con il suo arco. Era un uomo possente, dai lunghi capelli biondi e dagli occhi verdi come un lago di montagna. Oltre che dalla bravura, il suo soprannome derivava dal suo arco di legno di tasso: alto un paio di metri e capace di scagliare con efficacia grandi frecce anche a duecento metri di distanza.

Heinrich Schliemann: è stato un imprenditore e archeologo tedesco. Raggiunse la celebrità con la scoperta, dopo anni di ricerche e studi, della mitica città di Troia e del cosiddetto tesoro di Priamo.

Heinrich Von Scherzen: alto ufficiale delle SS, aveva il volto solcato da

una benda che copriva il suo occhio sinistro, dietro dei piccoli occhialini tondi e scuri. Aveva perso l'occhio durante la notte dei lunghi coltelli, ma in quel frangente, vista la sua lealtà alla causa, si era assicurato l'amicizia di Viktor Lutze che, dopo l'epurazione, succedette a Röhm in qualità di Capo del personale delle SA (Sturmabteilung. Letteralmente "reparto d'assalto", conosciute anche come camice bruno).

Heraclion: era una città dell'antico Egitto situata nel delta del Nilo, le cui rovine si trovano oggi sommerse nella baia di Abukir, a 2,5 km dalla costa. Nota anche come Thonis, La città affondò nel VI o VII secolo d.C., probabilmente a causa di grandi terremoti e/o inondazioni.

Herman Melville: scrittore, poeta e critico letterario statunitense, autore del romanzo del 1851: Moby Dick.

Hoot: grande artigiano, i suoi lavori furono rinomati e desiderati nei secoli d'oro del popolo dei Druidi. Attratto dalla forte personalità di Modrok si convertì alla sua causa e ne divenne un fervente seguace. Nonostante la disfatta patita durante la battaglia della Grande Piana al tempo di Thorondron e Brénno, fondò una società segreta: la Setta dell'Ombra, che aveva il compito di trovare lo specchio in cui i druidi avevano rinchiuso lo spirito di Modrok, per aiutarlo nel suo intento di governare il mondo.

Horatio Smith: omaggio a Leslie Howard che nel film *The Pimpernel Smith* interpreta il ruolo di un archeologo britannico un po' eccentrico di nome Horatio Smith. Come Indiana Jones, lavora anche sul campo, infatti il film si apre mentre Smith sta reclutando giovani della sua classe per unirsi a lui in uno scavo in Germania, perché afferma di essere alla ricerca di prove di un'antica civiltà ariana. Certo, non è proprio quello che sta facendo. Si scopre che è lì per salvare i prigionieri dei campi di concentramento nazisti.

Il gigante di gesso: è una figura scavata sul pendio di una ripida collina e rappresenta un gigantesco uomo nudo. L'opera si trova in Inghilterra, nei pressi del villaggio di Cerne Abbas, a nord di Dorchester, nel Dorset.

Irianne Leebory: insegnante di Scienze Naturali, aveva conosciuto il giovane Finch grazie all'invito casuale per una cena a casa di amici, e da quel momento avevano cominciato a frequentarsi. Aveva il dono di un fisico snello che non richiedeva diete o particolari accorgimenti; era una bellissima ragazza dai lineamenti pronunciati, con labbra piene e profondi occhi chiari di colore verde, accentuati da un trucco sempre leggero, che incantavano chiunque, e con una fluente chioma fra il biondo e il castano, che le ricadeva sulle spalle.

Irinwe: descritta come una ragazza bellissima, allegra, spensierata e di animo nobile, il cui nome, nell'antica lingua dei druidi, significava *Pace*. Di lei si dice fosse anche una grande spadaccina e ne dette prova durante la guerra

contro Modrok, partecipando alla battaglia nel nord delle Terre di Passo. Quando Brénno salì al trono, divenne regina e assieme inaugurarono un lungo periodo di pace e prosperità, con una politica attenta ed equilibrata, esente da imposizioni violente.

Jack lo squartatore: è il soprannome con cui venne indicato uno sconosciuto assassino seriale che, tra l'estate e l'autunno del 1888, agì nel degradato quartiere londinese di Whitechapel e nei distretti adiacenti.

Janet's Foss: è una piccola cascata nelle vicinanze del villaggio di Malham, North Yorkshire, Inghilterra. Secondo la leggenda, il nome Janet (a volte Jennet) si riferisce a una fata regina che abita una grotta sul retro della cascata, mentre Foss, è una parola nordica che indica, appunto, cascata.

Julian Murriss: giovane apprendista alle dirette dipendenze della Sacerdotessa presso il castello di Bodiam. Insofferente per il comportamento dell'uomo, che stava recando solo morte e distruzione nel mondo, e desideroso di porre fine a questo infausto destino, accolse gli ideali della Setta dell'Ombra e divenne la prima spia che riuscì ad entrare nell'Ordine dell'Anello di Ferro, fornendo notizie e informazioni a Hoot e ai suoi seguaci che portarono all'assassinio di Miriam Finroy.

Karl: soprannominato "arsch" (letteralmente "culo"), per il fisico longilineo, aveva carnagione e capelli scuri con una barbetta curata che gli incorniciava il viso. Come Otto, faceva parte delle Waffen-SS, una delle speciali unità di combattimento all'interno dell'esercito nazista.

Lebenmuth: catena montuosa che si estendeva a sud delle Terre Indifferenti (poi divenute Terre di Passo), dette anche le montagne delle nuvole, in quanto comprendevano le cime montuose più alte del mondo allora conosciuto. Si suppone che la catena del Lebenmuth sia l'odierna catena dell'Himalaya.

Leonard Winston Churchill Spencer: è stato uno dei più importanti uomini di Stato della storia inglese, nasce a Woodstock, nell'Oxfordshire, il 30 novembre 1874. Fu primo ministro tra il 1940 e il 1945 e di nuovo tra il 1951 e il 1955.

Libertà: ragazza dai lunghi capelli castani, raccolti sempre in una ciocca ben curata, aveva fondato la squadra di primo soccorso per aiutare i feriti e gli ammalati, contribuendo alla raccolta di indumenti, cibo e medicinali. Tra i membri della formazione era conosciuta anche come la maestra, perché impartiva le lezioni ai bambini che avevano dovuto nascondere.

Lili Marlene: è una canzone d'amore tedesca eseguita da Lale Andersen, che divenne popolare durante la seconda guerra mondiale in Europa e nel Mediterraneo tra le truppe dell'Asse e quelle degli Alleati.

London Stone: È un blocco irregolare di calcare oolitico che misura 53 × 43 × 30 cm. La pietra è un punto di riferimento storico presente al numero 111 Cannon Street nella City di Londra.

Madonna con bambino: dipinto murale di scuola senese della metà del XIV secolo, presente nella Cappella della Madonna dell'Uccellino a Sarteano, raffigurante la Madonna col bambino, forse realizzato da Jacopo di Mino del Pellicciaio, circondato da una cornice in stucco commissionata nel 1699.

Major Oak: è una grande quercia inglese (*Quercus robur*) vicino al villaggio di Edwinstowe nel mezzo della foresta di Sherwood, nel Nottinghamshire, in Inghilterra. Secondo il folklore locale, era il rifugio di Robin Hood e dei suoi compagni uomini.

Michael Mendel: membro dell'Ordine dell'Anello di Ferro, era riuscito a infiltrarsi tra le fila delle SS riferendo molte informazioni sui piani della Serra. Era un ragazzo alto e robusto che parlava fluentemente molte lingue.

Miranda Anderson: ragazza alta e dai capelli mossi scuri che le ricadevano sulle spalle, era nata nelle campagne vicino a Brighton nel South Downs del Sussex da una famiglia di borghesi indipendenti, definiti così perché orientati allo sviluppo della comunità locale e ai suoi interessi, diversamente dai borghesi capitalisti, che partecipavano maggiormente all'espansione della società nazionale.

Crescendo in una famiglia dedita al lavoro della terra, Miranda aveva visto i progressi in campo agricolo che resero la stessa agricoltura più produttiva e consentirono alla sua famiglia di potersi dedicare ai propri terreni.

Si iscrisse al Bedford College, fondato da Elizabeth Jesser Reid nel 1849 con l'intento di migliorare l'istruzione delle donne, ma avendo amore per le cose che crescono, ogni estate tornava nella sua tenuta, dove poteva aiutare i suoi e rivedere la sua cara terra coltivata. Nell'estate del 28, aveva conosciuto Bertram Finch durante un viaggio che lui fece presso la sua tenuta nella campagna vicino a Brighton per visitare i vitigni nel South Downs del Sussex. Incuriosita dagli studi di Bertram, decise di prendere parte alla spedizione in Egitto e, successivamente, lo seguì nella ricerca dei cinque manufatti dei druidi per sconfiggere Modrok e la Setta dell'Ombra.

Miriam Finroy: talentuosa stella di Londra, era nata a Bath, cittadina sorta attorno alle calde sorgenti della città, divenuta nel tempo famosa come complesso termale. Figlia di commercianti locali, fu attratta dal teatro fin da giovane, facendosi notare dal pubblico quando aveva da poco compiuto diciotto anni. All'età di quattordici anni incontrò il professor Horatio Smith che ne percepì le potenzialità e il legame di sangue che la univa al popolo dei Druidi. Così la introdusse ai misteri dell'Ordine dell'Anello di Ferro facendola divenire, due anni dopo, la Sacerdotessa e guida dell'Ordine.

Mirzai: drago nero che partecipò all'assalto di Efrimar, città fortezza ai tempi di Thorondrn e Brénno, cadde durante la battaglia per mano di Halentur, quando una sua freccia lo colpì direttamente in un occhio facendolo cadere a terra. Una delle torri della città, già devastata dalle fiamme, cadde sopra alla creatura, seppellendola.

Modrok: figlio più giovane di Fandor e Galedriem, i suoi fratelli maggiori erano Helevord e Malgard. Crebbe sull'isola di Atlamdir e progredi negli studi sotto la guida di Federshan. Incuriosito e a tratti affascinato dalla natura che lo circondava, cercò sin da piccolo di scoprirne i segreti, e per questo faceva sempre lunghe passeggiate; talvolta si fermava a osservare il funzionamento dei mulini, così frequenti lungo i corsi d'acqua, mentre altre volte si arrampicava sugli alberi e scrutava il mutare del mondo dell'alto. La guerra, la perdita dei suoi cari e la distruzione della sua amata isola lo fece riflettere: mai più sarebbe dovuta accadere una cosa del genere. Ossessionato dal mondo che ai suoi occhi sembrava divenire sempre più imperfetto, da giovane curioso e fedele al proprio popolo, Modrok si trasformò in un mostro crudele, divenendo la rappresentazione della sete di potere e di un'avidità irrefrenabile, pronto ad annientare chiunque si fosse opposto al suo disegno. Così come avvenne per Wordeneo, l'enorme potere lo cambiò, corrompendone lo spirito e trasformandone la voglia di fare in impazienza, la fiducia di un mondo migliore in desiderio di possesso e controllo. Divenne cieco e la spirale di sangue e violenza cui dette vita finì per distruggere lui stesso. Secondo la leggenda, il suo spirito giaceva all'interno di uno specchio fatato in attesa di essere liberato. La gravità e l'eccezionalità di taluni avvenimenti che stanno funestando il mondo, hanno indotto alcuni studiosi a domandarsi se non stia cercando di tornare ancora una volta.

Muhadib: capo degli operai durante gli scavi nella piana di Giza del 1939, era un omino minuto e calvo, ma la particolarità era la sua mano destra, dove aveva ben sei dita, in pratica un mignolo in più.

Nimrion: druido ribelle superstita alla disfatta patita durante la battaglia della Grande Piana al tempo di Thorondron e Brénno, venne ucciso al Castello delle Moiane durante lo scontro guidato da Dorianna contro Samilya ed Esàr.

Olga Maxwell: nata a Oxford da una famiglia benestante, con entrambi i genitori insegnanti: il padre di storia all'University College di Londra, e la madre in medicina presso la London School of Medicine for Women, era soprannominata Olga la rossa, per via del colore dei suoi capelli rosso fuoco. Seguì le orme del padre, considerato un vero pioniere per la scienza archeologica, anche se ciò che la spinse maggiormente fu la storia di Sarah Belzoni: artista, archeologa ed esploratrice di origine inglese, nata verso la fine del XVIII secolo. Moglie dell'eclettico antiquario ed esploratore padovano Giovan Battista Belzoni lo seguì in Egitto, e nel 1815 scoprirono assieme la tomba del faraone Sethi I. Ispirata dal lavoro della donna, Olga

frequentò lo stesso college di Andrew e Bertram, senza mai incontrarli, la loro amicizia nacque durante gli scavi a Cipro. Successivamente, con loro prese parte alla spedizione per recuperare i cinque manufatti dei druidi, necessari per sconfiggere Modrok e la Setta dell'Ombra.

Omero: è il nome con cui è identificato storicamente il poeta greco autore dell'Iliade e dell'Odissea, i due massimi poemi epici della letteratura greca.

Ordine dell'Anello di Ferro: nato dopo la grande guerra avvenuta al tempo di Brénno, era un'organizzazione segreta avente lo scopo di proteggere la verità sul vero destino di Modrok, celandolo ai suoi seguaci scampati alla sconfitta patita durante la battaglia presso il passo di Elmo. I principali artefici furono: Federshan, Samilya, Irinwe, Brénno, Naharog, Endor ed Esàr. L'Ordine prese a simbolo dei piccoli anelli in ferro, con inciso lo stemma della città di Albareth, che i sostenitori dovevano indossare per farsi riconoscere. Per molti storici divenne la società segreta più longeva, tanto che per alcuni è ancora in vita e protegge, da molte ere, il segreto dello specchio e delle quattro pietre ossidiane.

Ordo temple orientis: è un'organizzazione iniziatica occulta fondata all'inizio del XX secolo. Una delle principali caratteristiche e insegnamenti fondamentali dell'organizzazione è la sua pratica della magia sessuale.

Otto: soprannominato “il bianco”, per i capelli e la carnagione candida come il latte, come Karl faceva parte delle Waffen-SS, una delle speciali unità di combattimento all'interno dell'esercito nazista.

Piana di Giza: formazione rocciosa sulla quale sorgono le Piramidi e la Sfinge; è situata a circa quindici chilometri dal centro del Cairo.

Pieve di Santa Vittoria: La pieve è la più antica di tutte le chiese di Sarteano, una delle tre pievi romaniche del paese, i cui ruderi sono visibili subito fuori le mura cittadine lungo la vecchia strada che conduce al Comune di Chiusi.

Piramide di Cheope: conosciuta anche come Grande Piramide di Giza o Piramide di Khufu, è la più antica e la più grande delle tre Piramidi principali della necropoli di Giza ed è considerata come sepolcro del faraone Cheope, regnante della IV dinastia intorno al 2560 a.C. Inoltre, è la più antica delle sette meraviglie del mondo antico, l'unica arrivata ai giorni nostri non in stato di rovina.

Piramide di Micserino: eretta nell'altopiano roccioso di Giza, era la tomba del sovrano denominato Neter Menkaura ossia “Divino è Micserino” ed è la più piccola delle tre Piramidi della piana.

Platone: filosofo greco che, assieme al suo maestro Socrate e al suo allievo

Aristotele, ha posto le basi del pensiero filosofico occidentale.

Regina Vittoria: Regina del Regno Unito di Gran Bretagna e Irlanda dal 20 giugno 1837 fino alla sua morte, avvenuta il 22 Gennaio del 1901.

Rosita: capelli neri e occhi scuri, era una ragazza solare che si era unita alla squadra di primo soccorso fondata da Libertà, ma che non disdegnava passare le giornate a curare il suo orto e le sue belle rose. Come molti suoi coetanei, fece parte di quelle migliaia di ragazzi, anche adolescenti, che parteciparono alla lotta partigiana, e contribuirono alla vittoria finale.

Rudolf Hess: era un politico tedesco e un membro di spicco del partito nazista della Germania hitleriana.

Sabrina: era una bambina dai lunghi capelli neri, acconciati in elaborate trecce, con un sorriso sempre spensierato, che sognava di fate e di folletti.

Samilya: compagna di Federshan dalla bellezza difficile da descrivere, aveva un portamento regale e uno sguardo trapelante riflessione e saggezza. I suoi lunghi capelli neri e lisci incorniciavano i lineamenti delicati del viso, dove brillavano occhi scuri come la notte. Divenuta la Custode dei manufatti dei druidi, partì da Heraclion per nasconderli e tenerli al sicuro. Per proteggerli ideò degli enigmi e dei marchingegni che risultassero difficili da decifrare e che solo attraverso delle particolari indicazioni potessero essere risolti

Sarteano: è un'affascinante Comune situato nell'entroterra tra la Val d'Orcia e la Valdichiana, in Toscana, provincia di Siena.

Sauroctoni: la lista dei santi sauroctoni, cioè uccisori di draghi, è molto lunga. Quelli citati nel libro sono: San Teodoro in atto di trafiggere il drago, le cui risalgono addirittura al VII secolo e sono conservate in Georgia, Papa Silvestro I che affrontò il drago con il crocifisso rendendolo mansueto per poi essere ucciso dai fedeli del papa, mentre Margherita e Marta si limitarono ad addomesticare la bestia.

Scogliere di Dover: sono delle bianche scogliere che si affacciano sul Canale della Manica, sulla costa inglese.

Scrubdi: questo popolo deve la sua nascita alla fervida immaginazione della piccola Sabrina. Essendo una sorta di rappresentazione degli spiriti legati alla terra, costruiscono case sotto le radici degli alberi, inoltre, non amano farsi vedere e possono svanire come se fossero fatti di fumo.

Secret Intelligence Service: fondato nel 1905, specializzato rispettivamente in attività di spionaggio su obiettivi esteri e attività di controspionaggio interno.

Setta dell'Ombra: nata dopo la grande guerra avvenuta al tempo di Thorondron e Brénno, era un'organizzazione segreta con il compito di trovare lo specchio in cui i druidi avevano rinchiuso lo spirito di Modrok, in modo da facilitarne il ritorno e la conquista del mondo. La Setta prese a simbolo la Spada Nera di Modrok e fu guidata da Hoot e Dorianna, sino a che lei non venne uccisa dal drago d'oro Esàr al Castello delle Moiane durante lo scontro con Samilya.

Sfinge: è una scultura di pietra calcarea situata nella Necropoli di Giza, raffigurante una figura mitologica con testa di un uomo e corpo di un leone.

Shakespeare: era un poeta inglese, drammaturgo e attore, ampiamente considerato come il più grande scrittore in lingua inglese e il più grande drammaturgo del mondo.

Speculative Society: fondata nel 1764, opera presso l'Edinburgh University's Old College.

SS (Schutzstaffel): letteralmente squadre di protezione o squadre di salvaguardia, erano un'organizzazione paramilitare del Partito Nazionalsocialista Tedesco create nella Germania Nazista che, con lo scoppio della seconda guerra mondiale, cominciarono a operare in tutta l'Europa occupata dai tedeschi.

Theodor Reuss: era un occultista tantrico anglo-tedesco, massone, presunto agente di polizia, giornalista e capo di Ordo Templi Orientis.

Thomas Ervert: commissario di polizia, era il classico funzionario decisamente poco sveglio e che difficilmente prendeva una qualsiasi iniziativa, senza consultarsi con il suo superiore.

Thutmose IV: fu un monarca egizio della XVIII dinastia, il faraone che fece erigere la Stele del Sogno fra gli artigli della Sfinge, a Giza.

Timeo e Crizia: il Timeo fu scritto intorno al 360 a.C. da Platone, mentre il Crizia fu uno degli ultimi dialoghi di Platone incentrati su una discussione durante la quale furono affrontati alcuni degli argomenti più importanti della Repubblica Ateniese. Composto come una continuazione del Timeo (stessi personaggi, e quindi stessa data drammatica), si tratta di un dialogo incompiuto, che si conclude con la narrazione del mito di Atlantide, che probabilmente doveva rappresentare la parte centrale dell'opera. Secondo alcuni studiosi sarebbe stato seguito da un ipotetico terzo dialogo, intitolato Ermocrate a completamento della trilogia, ma di questo non esistono tracce.

Tolomeo il Filadelfo: è stato un faraone egizio appartenente al periodo tolemaico. Dopo aver sposato la sorella, Arsione II, i due membri della coppia

assunsero il nome di "Filadelfo", cioè amante del fratello.

Troia: Antica città dell'Asia Minore posizionata sulla collinetta di Hisarlik, a pochi chilometri dal mar Egeo, fu assediata per circa nove anni da un esercito greco in guerra contro la città asiatica per vendicare l'oltraggio (il ratto di Elena) subito da Menelao, re di Sparta, da parte di Paride, figlio del re di Troia. Il leggendario conflitto, cantato dal poeta Omero nell'Iliade, si conclude con la caduta della città.

Walther P38: è una pistola semiautomatica da 9 mm sviluppata da Carl Walther come pistola di servizio della Wehrmacht all'inizio della seconda guerra mondiale.

Windmill Theatre: è situato in Great Windmill Street a Londra. Originariamente aperto come un piccolo teatro, divenne famoso perché la proprietaria, la signora Laura Henderson, ebbe l'idea vincente di spogliare le ballerine come al Moulin Rouge strappando un compromesso del Gran Ciambellano censuratore: le ballerine potevano mostrarsi nude, ma dovevano rimanere immobili come fossero "opere artistiche". La sua fortuna aumentò negli anni della seconda guerra mondiale perché fu l'unico teatro di Londra a non chiudere (a parte i 12 giorni dal 4 al 16 settembre del 1939). Spesso il cast dormiva in teatro, nei rifugi sotterranei, durante gli attacchi.

Zeus: Figlio di Crono e Rea, nel pantheon greco rappresenta il signore di tutti gli dèi, il capo dell'Olimpo, il dio del cielo e del tuono. I suoi simboli sono la folgore, il toro, l'aquila e la quercia.

RINGRAZIAMENTI

Per scrivere questo libro ho fatto ricorso al sostegno di molti amici, e li ringrazio per avermi supportato, dandomi preziosi consigli, permettendomi di completarlo con aneddoti e ricordi.

Un ringraziamento speciale va a *Giulio C.* per la rilettura, i suggerimenti e l'editing generale, poi aggiungo *Sara P.* per le preziose indicazioni sul castello di Sarteano.

Ai ringraziamenti per i singoli, aggiungo due associazioni: i *Servi della Gleba*, con i quali ho iniziato a sviluppare, nel lontano 1998, il corpo narrativo di tutta la Settima Era, mentre la seconda è *L'Ombrico* che mi ha permesso di riprendere il racconto e farlo evolvere, introducendo nuovi personaggi e ampliando le cronache delle Terre di Passo, facendole giungere sino ai giorni nostri.

Un sentito grazie a tutti.

Per uno come me, i sogni e l'immaginazione sono elementi fondamentali nella vita, e sono stati alla base della trilogia.

La setta descritta nel libro è una mia invenzione che non intende screditare nessuno, specialmente l'accostamento al Duca di Hamilton. Inoltre, mentre i luoghi indicati esistono tutti, la storia narrata è solo un romanzo di fantasia.

TRILOGIA

La Settima Era, è un romanzo fantasy, suddiviso in tre libri, basato sulla storia del popolo dei Druidi che, dopo aver perso la propria terra, forgia una nuova epopea in terre lontane. Per molti secoli il segreto è rimasto sepolto nei miti e nelle leggende, ma alla vigilia della seconda guerra mondiale, un mondo ormai dimenticato riaffiora dagli abissi del tempo, portando alla luce cronache e racconti di un'epoca senza nome.

L'ultima porta è il terzo libro della trilogia, gli altri sono:

La chiave nello specchio è il primo libro della trilogia che compone “La settima Era”. E' un romanzo che narra di tempi remoti e terribili che hanno segnato l'alba della civiltà, quando il popolo dei Druidi, fuggendo dalla distruzione della propria isola, forgia una nuova epopea nelle lontane terre abitate dagli uomini. La convivenza non è facile e solo grazie alla volontà di alcuni la guerra è scongiurata. Per garantire un futuro per tutti è necessario trovare nuove terre fertili, così una spedizione parte per il sud. Attraverso città e villaggi, raggiungendo le terre più verdi e il silenzio del deserto, incontrano altri popoli, riportando alla luce un passato dimenticato e un potere che forgerà il mondo così come noi oggi lo conosciamo.

L'ombra nera. L'azione di questo romanzo si svolge alcune ere dopo le avventure narrate nel primo libro, quando i piccoli villaggi, divenuti ormai città, con palazzi imponenti e coloratissimi, ospitarono le vicende di Uomini, Elfi, Draghi, Nani e Druidi. Intanto a sud, forze oscure andavano facendosi sempre più minacciose e sempre più incumbenti; qualcuno stava tessendo la sua inesorabile tela di terrore e morte per ricoprire tutte le terre occidentali e assoggettarle al suo dominio. Uno scontro che si sarebbe scatenato lesto, obbligando tutti i popoli liberi a unirsi contro l'invasione dell'Ombra che, giorno dopo giorno, cresceva e acquistava forza.

Sito web: <https://lasettimaera.weebly.com/>

